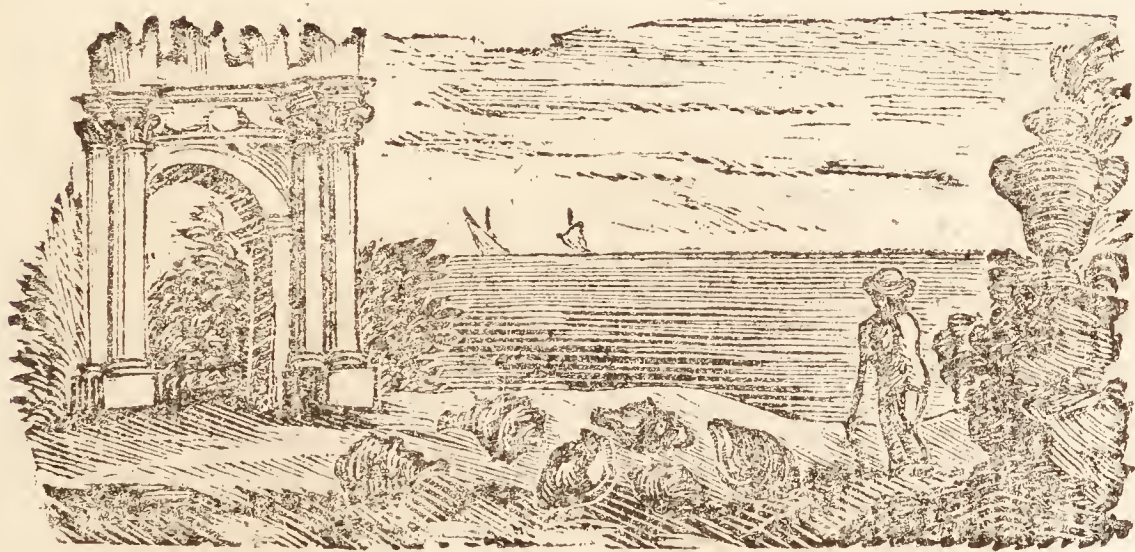
DELLE PORPORE
E DELLE
MATERIE VESTIARIE
PRESSO GLI ANTICHI.

Dissertazione Epistolare

DEL CAV. DON MICHELE ROSA

P.P.P. e Presid. della Fac. Med. nella Duc. Univ. di Mod. Memb. della R. Soc. Med. di Parigi, della R. Accad. delle Sc. di Torino, dell' Imp. Accad. delle Sc. di Mantova, dell' Istit. delle Sc. di Bologna, de' Fisiocrit. di Siena, de' Georgof. di Fir., degli Ereini di Palermo ec. ec.

IN MODENA MCCLXXXVI.

. . . . Quid placet ergo?
Lanæ Tarentino violas imitata veneno.
Horat. Epist. 1. lib. 2.

Laus ei Summa (Purpuræ), color sanguinis concreti, nigricans aspectu, idemque suspectu refulgens.
Plin. Hist. Nat. lib. 9. cap. 38.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. MARCHESE
GHERARDO RANGONE
CIAMB. DI S. M. I. R. APOST.
CONSIGLIERE DI STATO
E MINISTRO DI GABINETTO
DI S. A. S.
IL SIG. DUCA DI MODENA,
&c. &c. &c.

Ritorna ben tardi a V. E., o piuttosto comparisce col di Lei nome alla faccia del Pubblico un Libro che è tutto suo; perchè intrapreso, può dirsi per sua insinuazione, prodotto nella sua Letteraria Accademia, incoraggito dalla sua approvazione, si è fatto ardito di comparire anche alla pubblica luce.

Il

Il ſingolare intereſſamento che Ella ſuol prendere a tutte le coſe utili e grandi avendole fatto penſare che alcune idee alcuni punti di antichità relativi alle Porpore e agli antichi Veſtiarii, accennati nel dotto libro del Sig. Amati, poteſſero forſe eſſere alquanto più dichiarati e illuſtrati; mi fece naſcere non già la ſperanza di riuſcire, ma un tacito deſiderio di tentar ſe la ſtoria e i monumenti dell' antichità ci forniſſero lumi ſopra sì importante materia: e nell' autunnale rilaſſazione dello ſcorſo anno v' impiegai parte di quel tempo che aveva già deſtinato di laſciare traſcorrere nella continuazione di quelle coſe, al compimento delle quali ſa V. E. che io ſono impegnato col pubblico.

Avvenne quel che in tal genere ſuole avvenire, che la materia creſcendo ſotto la mano, e da coſa naſcendo altre coſe, le poche e brevi ricerche ch' io m' era prefiſſo di fare in aggiunta a quel molto che così dottamente ne avea ſcritto l' illuſtre Reſtitutor delle Porpore, ſi trovarono creſciute alla mole niente minor di un volume: e quattro intere Seſſioni della domeſtica Accademia che Ella ha con tanta ſua gloria iſtituita, baſtarono appena nel corſo di queſto anno ſcolaſtico a compir la lettura de' principali articoli della materia.

Io non dirò ſe l' argomento o il lavoro foſſe aſſai degno di occupare in quella dotta adunanza il tempo ſolito deſtinarſi ad oggetti molto più profondi e importanti: ma il favorevole accoglimento, e ſopra tutto il giudizio del purgatiſſimo diſcernimento dell' E. V. hanno potuto più di qualunque altra cauſa a determinarne la pubblicazione.

La qual però doveva per ogni titolo uscir fregiata del di Lei nome, ed essere da tutti come sua propria riconosciuta. Perchè se ad altre mie cose V. E. ha prestato il favore della sua grazia, a questa Ella ha dato il primo eccitamento ed impulso; poi accreditandola col suo Voto l' ha incoraggita, l' ha confortata a non temere il giudizio della pubblica severità.

Per la qual cosa qualunque sia per essere l' incontro di questo Libro, sia per la cosa in se stessa, sia per l' eccitamento alla cultura di questi nobili ed utilissimi studj; il pubblico non potrà rifiutare a V. E. l' ammirazione e la lode che l' è dovuta: che occupata delle gravi sollecitudini dello Stato e della Famiglia, Ella si sia fatto un impegno principalissimo di proteggere efficacemente gli studj; che Ella tratti gli affari colla sagacità e rettitudine di un filosofo, le Scienze coll' attenzione di un Uomo d' altronde disoccupato: che avendo unito, con esempio degnissimo dell' imitazion de' Sovrani, benchè ancor unico in Europa e nel Secolo, un corpo illustre di Letterati, Ella ne animi le fatiche, ne ricompensi l' industria; e pareggiandoli nel sapere, voglia anche vincerli nella modestia. Pei quali titoli aggiunti a quelli della mia particolare riconoscenza, penetrato di altissisima venerazione mi dò l' onore di protestarmi

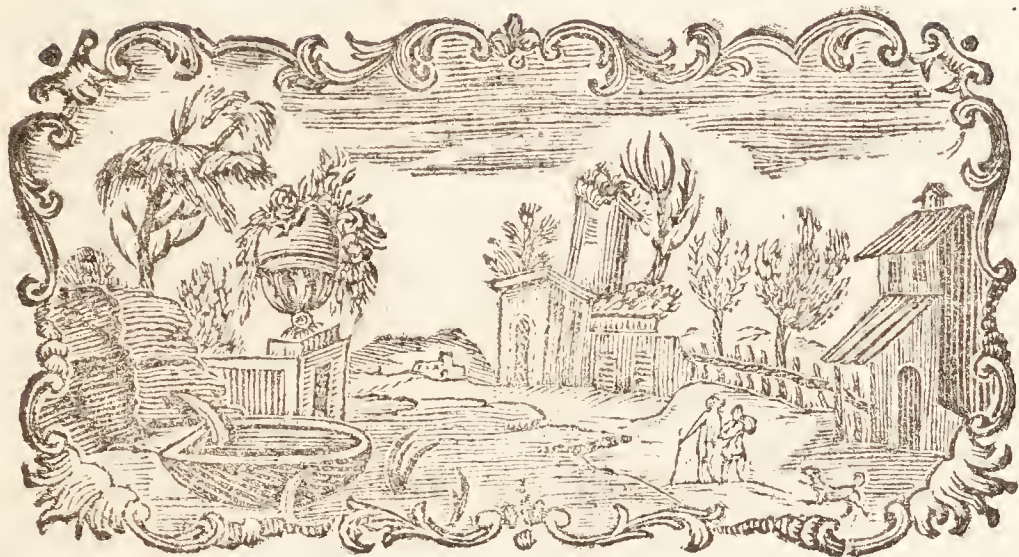
Di. V. E.

Rimini 28. Ag. 1785.

Devmo Obblmo Ser. v.
MICHELE ROSA.

Nemo apud nos qui idem tentaverit; nemo apud Græcos qui unus omnia iſta tentaverit . . . . . . Nec dubitamus multa eſſe quæ & nos præterierint; Homines enim ſumus, & occupati . . . ſubciſiviſque temporibus iſta curamus = Plin. Præfat.

PRE-

PREFAZIONE.

FRa le ſcoperte di queſto ſecolo che intereſſano le arti nobili ed utili, due mi ſembrano meritar ſopra tutte, oltre la lode anche la pubblica riconoſcenza: non ſolamente perchè di grande utilità ed importanza per ſe medeſime; ma molto più perchè involte di tenebre e di ſpinoſiſſime difficoltà, ſono ſtate per pura forza di zelo per uno sforzo di ſagacità e d'induſtria da due Uomini particolari, e quaſi ſenz'ombra di umano incitamento o ſoccorſo diſotterrate e riprodotte alla pubblica luce, onde poſſono andar quaſi del pari colle originali invenzioni.

Intendo il mirabile magiſtero della Pittura colle Cere e all' Encauſto, reſuſcitato dall' illuſtre Requeno; e il ſecreto ancor più mirabile o almen di più eſteſa utilità, che il già celebre Amati ha riprodotto alla pubblica curioſità.

L' uno de' quali volle dedicare all' Italia fatta

ta sua Patria questo attestato della sua nobile riconoscenza; l'altro dal seno medesimo dell' Italia riproducendo nell' antica lingua de' dotti uno de' suoi antichissimi pregi, ne ha voluto render comune a tutta l' Europa la cognizione.

Ne' quali due fatti, e in quest' ultimo singolarmente è necessario di ammirare la condizione o il destino degli uomini industriosi; che debbano ne' loro sforzi reputarsi ancor fortunati, se i lor tentativi, invece d' essere incoraggiti sostenuti ajutati, non siano contraddetti, rinviliti, vituperati: e che i grandi premii che si presumono destinati all' industria, non siano rivolti a deprimere i meritevoli.

Certo che i Corpi illustri che anno l' arbitrio della lode, e che dispensano le ricompense della fatica e del merito letterario, non chiudono l' adito alle difficili imprese. Essi anzi le proclamano al pubblico, e le espongono alla pubblica concorrenza. Ma i premj sono proposti per oggetti arbitrarj; e i premii pubblici sarebbero egualmente e a più forte ragione dovuti alle fatiche già fatte, e intraprese con libera determinazione dell'animo volonteroso; nel qual modo sarebbero esse più accertate e più utili dei conati stretti dal tempo, e vincolati dalle subite difficoltà.

Ed è avvenuto forse perciò con esempio non tanto unico quanto degno di osservazione, che questi due punti medesimi maneggiati altre volte da illustri Accademici, e da celebri Società esaminati, venissero giudicati o di equivoca o d' impossibile riuscita. Onde le conclusioni immature

di que' Sapienti furono allora premiate; le dimostrazioni di questi due vittoriosi sono state accolte dal pubblico con una sterile ammirazione; e non è inutile di ricordarsi che non gli sono mancati nemmeno degli arditi contraddittori.

Così mentre ogni anno si cimentano le fatiche e gli sforzi di que' che concorrono a queste pubbliche lizze, l' Europa intera non ha ancor veduto l' esempio di un' Opera grande degnamente rimunerata.

Ma non è ciò che ci ha mossi a premettere a questo Libro una Prefazione: ella è la natura dell' Argomento e la ragion di produrlo che possono esigere per il pubblico un qualche rischiaramento.

Le Porpore si credevano perdute da tutti generalmente nell' uso come colori, da molti per fino nella materia come prodotti della natura; e in questa comune disperazione di poterle mai più rivedere, pareva che molti si consolassero della opinione, che la perdita non ne fosse poi così grave: ed anche dopo la pubblicazione del Libro che ne richiama la cognizione ed il pregio, non dubitò taluno di motivare l' inutilità di una tale speculazione, come se i nostri moderni colori e tinture avessero già di lunga mano ricompensato e vinto colla bellezza e col pregio il tetro e lurido aspetto delle costose Porpore antiche.

La quale insussistente e temeraria asserzione benchè sia stata e nel libro e nelle note all' Appendice del Contraddittor Veneziano copiosamente confuta-

futata e smentita; non potrà essere tuttavia se non utile ch'ella rimanga con maggior numero di autorità di argomenti di confronti e di prove estirpata e dissipata del tutto.

Non sia mai vero che per noi si rinnovino quegli odiosi confronti e quelle dispute male assortite di superiorità e preminenza fra i tempi antichi e i moderni, per tutto ciò che dipende dallo sviluppo di una maggior forza di attività e di energia, per cui si misurano nelle grandi e colte Nazioni i progressi della sagacità e dell' industria.

Sopra il qual punto dovevano i dotti Uomini che se ne sono occupati, invece di cercar lode adulando chi la presente chi le preterite età, riguardar nella pubblica utilità risvegliando l' emulazion de' presenti coi grandi esempi dei nobilissimi ritrovati delle arti ed industria dell' antichità più famosa. Ed era questo il metodo più sicuro di pareggiare un giorno e di vincere in questa parte la gloria di tutte l' età trapassate, accoppiando al maestoso apparato delle arti antichissime tutto il complesso delle moderne ingegnosissime speculazioni. Che anzi partendo dai sottili raffinamenti di quelle tante loro invenzioni, sarebbe stata d' assai più ricca più facile più sicura la progressione delle nostre ulteriori scoperte; come è sicuro che tutte le arti fra loro illuminandosi scambievolmente, dai mutui soccorsi e dal tempo ricevono la perfezione.

Che quanto a quei che ancor credono, se pur lo credono invero, che poche e povere, cioè

assai

assai rozze e imperfette fossero le Arti manuarie, che appartengono ai comodi e al lusso, presso le grandi e le colte Nazioni antiche; ci sapran dir quei che leggono, non già questo Libro, ma tutti i Libri di questo genere: anzi pur quei che veggono, e che dagli avanzi che ancor resistono al tempo, possono far congettura di quel che fosse nei tempi illustri il corredo della grandezza, il sistema della domestica e della pubblica decorazione. Se pur non credono che quella tanta magnificenza e maestà dell' impero nelle fabbriche nella pompa negli spettacoli, potesse star senza un lusso raffinatissimo di tutte le arti manifattive; o che poche arti e rozze potessero bastare, dove la squisitezza del gusto, la perfezion del disegno, l'esuberanza delle ricchezze contendevano per ogni genere d' eccellenza.

Quanto alle cose di questo Libro io dirò in breve; che nate per dir così a caso, e quasi senza determinato disegno, elle servono piuttosto a distruggere qualche errore, che a stabilire le più grandi verità che da questo argomento risultano. Che il Bombice e il Serico fossero l' istesso, cioè una cosa sotto due nomi; che gli Antichi o non avessero, o non usassero gran fatto il Lino per l' uso del vestiario e su i corpi, codesti sono due errori, ed errori che portano a conseguenza: perchè le cure della nostra sollecita attività non si sarebbero abbandonate esclusivamente alla sola cultura del serico, quando si fosse saputo che oltre al Serico del nostro Baco vi poteva esser quello eziandio del Bombice filatore: ed ora invece di un solo

lo

lo genere di Seta ne potremmo aver due. Così nel Lino l' emulazione de' nostri tempi poteva accendersi maggiormente considerando di quanta copia ne fosse già ricca un tempo l' Europa e l' Italia, e in qual alto pregio ne potessero salire le opere manufatte.

Del rimanente le utilità vere e grandi e moltissime che potrebbero risultare dalla proposta restituzion delle Porpore, appariranno, s' io non m' inganno in quel luogo dove ho promesso di trattarne di buon proposito, dimostrando la facilità di una tale intrapresa, e il nuovo impulso di attività che molte arti e classi di uomini ne piglierebbero, e come a ciascuno è evidente, la pesca la tintoria la pastoricia: e sarà ciò a quel tempo, se mai spedito dalle altre cure più gravi, che quasi non volendo ho in questo caso pur troppo lungamente interrotte.

Alla prima parte che è delle Porpore e delle materie, ne abbiamo aggiunta una seconda di varii articoli concernenti alcune arti ed usanze de' tempi antichi, che per la loro analogia col principale argomento, potranno riescir forse non del tutto disaggradevoli agli amatori di queste cose.

La terza contiene un saggio delle navigazioni e de' viaggi che al tempo Romano si facevano all' India per motivi di mercatura. Sopra di che trovo importante di prevenire i Lettori, ch' io non intendo di dar la Storia nè del commercio nè delle antiche navigazioni. L' antichità e la ricchezza del commercio vestiario mi ha condotto natural-

ralmente a questa ricerca. E appunto il novero delle materie vestiarie che in tanta copia si commerciavano fra l' India e l' Egitto, messo al confronto dello stato attuale de' prodotti dell' Asia ci ha resi certi, s' io pur non erro, della specifica loro natura, assicurandoci che in Seta e Cotone era anche allora tutta quella contrattazione, come pur or la vediamo; e che del Bombicino potremmo avere anche noi, com' essi ne avevano quella gran copia, non sol dall' Asia ma dall' Africa ancora, e forse eziandio dall' America, se le nostre navigazioni e commercj avessero approfittato di que' molti vantaggi che gli antichi aver non poterono.

Quanto alla Porpora che forma il principale argomento delle ricerche, noi non abbiam fatto finora che stabilirne le qualità rapporto al colore: la controversia de' generi purpuriferi per la determinazione dell' essenza del Murice, che rimaneva ancora indecisa, come apparisce fin dal principio di questo Libro, è stata discussa nell' intervallo colla solita copia di erudizione dal medesimo Sig. Amati: ed io avrò il merito di averlo finalmente determinato ad una sì importante ricerca.

Mi spiace di dover dire che tale lucubrazione non potrà più aver luogo in questo Libro, perchè giunta a quel tempo che anche l' Indice si era già cominciato a stampare; ed altre circostanze, oltre al soverchio ritardo non permetterono di accrescere ancora vie maggiormente il Volume. Come però nemmen questo lavoro del Sig. Amati non dev' essere perduto pel pubblico: così

noi

noi ci faremo una cura e un dovere di pubblicarlo; e coll' aggiunta di un Artic. sul Purpurisso sarà una specie di appendice o di Paralipomeni a questa prima parte dell' argomento. Il Purpurisso, prodotto anch' Egli del color delle Porpore, non può in alcun modo essere trascurato: egli era presso gli antichi un oggetto interessantissimo della Cosmetica e della Pittura; come cosmetico egli era il più eccellente il più ricercato di tutti i Belletti; per la Pittura egli entrava nel numero de' sei colori detti preziosi, ed era fra essi senza alcun dubbio il più bello e il più prezioso di tutti. Così come color di Pittura ci darà una nuova occasione di ricordar col debito onore e i colori preziosi dall'antica Pittura, e le scoperte dell' ill. Ab. Requeno.

Rimarrebbe ora da dir qualche cosa del gran numero delle note, delle autorità e citazioni delle quali questo libro a giudizio di alcuni si troverà sopracarico. Quanto alle Note so che molti se ne lamentano, perchè o sono inutili, o che almeno distraggono dall' attenzion sopra il testo. Si può rispondere, che chi non le vuol non le legga; ma se esse contengono delle notizie, se aggiungon lume o forza di autorità e di ragione al contesto, quelli che cercano la verità e la ragione, non le sapranno credere inutili. Anche le semplici citazioni offendono il gusto de' delicati Lettori; ed è già tempo che se ne offende anche gran parte degli Scrittori. Ma primamente chi scrive al pubb. dee ricordarsi anche di quelli che

non

non si appagano delle nude ed isolate asserzioni. Codesti non formano senza dubbio la classe più numerosa, ma la compensano di lunga mano, perchè son quelli che ricercano la verità, e non l' ammettono sennon provata a tutto il rigore. Dall' altra parte chi è colui che in materia di fatti e lontani e disusati e dubbiosi si arroga l' autorità di testimonio, e di giudice senza appello? Fu già un tempo anche in antico che si copiarono Scrittori senza pur nominarli, o si asserirono fatti e racconti senza prova di autorità; di che la Grecia n' ebbe il titolo di mendace: degli altri fa fede Plinio colla debita riprensione, ed oltrechè " *est benignum & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris* ", ne conclude egli eziandio " *obnoxii profecto animi, & infelicis ingenii est deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere, cum præsertim sors fiat ex usura* " (*a*). Vorrei piuttosto essere riescito a rendere le mie citazioni esattissime; perchè quantunque io possa asserire essere pochissimi i luoghi che io non abbia da me medesimo riscontrati a lor fonti; tuttavia egli è troppo difficile in tanto numero che tutte riescano senza errore.

E a proposito degli errori e di que' specialmente che dipendono dalla Stampa, io non ne dirò altro per ora: la lunga correzione che sta al fine del libro è il solo rimedio che vi si è potuto apprestare.

Non entreremo neppure nella considerazione del tempo impiegato al lavoro di questa Stampa, ma

(a) *in Præfat.*

ma ognuno ne potrà rilevare le epoche da se medesimo. Se io avessi speso a comporlo la metà sola del tempo che n' è costata l' aspettazione e l' esecuzione della Stampa, sarei in obbligo di promettere che il contesto di questo libro dovesse trovarsi assai meno imperfetto: ma il libro per questa parte è stato quasi ad egual condizione fra gli Operaj e l' Autore; perchè l' Autore in un breve intervallo vi ha impiegato i ritagli del tempo suo; la Stampa in un lungo gli ha donato le sue ore disoccupate. Tuttavia dal ritardo di questa lentissima operazione n' è riescito anche un bene; che io possa lasciare in queste carte una pubblica ed onorata testimonianza a due miei grandissimi Amici, appartenenti amendue alla Pontif. Univ. di Ferrara; il cel. Ab. Ferri illustre Letterato e Scrittor nitidissimo di questo Secolo, uscitone per morte nel passato mese di Giugno: il ch. Restitutor delle Porp. il Sig. Amati, entratovi per preferenza ben meritata nel Luglio seguente; due nomi degni di ricordanza, che dall' istessa Provincia, nella medesima Università aggiungono gran lustro ai Fasti della Italiana Letteratura.

Al fine di questo libro trovasi unita una Tavola rappresentante le forme o figure delle Chiocciole purpurifere, Porpore Murici e Buccini, e la loro nomenclatura secondo i moderni Naturalisti. Io non pretendo che questa Tavola sia d' alcun peso nella determinazione delle specie, e de' nomi tuttavia controversi: ma ella servirà agli inesperti di queste cose per un' idea generale della for-

forma e figura di queste Chiocciole già sì famose, senza che nella loro identità colle antiche ci rimanga alcun dubbio. Queste figure sono state tratte dai cel. Musei di Classe e di S. Vitale in Ravenna, dove ne esistono gli originali in gran copia, e bellissimi: ed io ne sono debitore alla cortesia di que' degnissimi Monaci, e alla diligenza del mio antico e onoratissimo Amico il Dottore Olimpio Miccoli illustre Medico di quella Città, che ne ha fatto eseguire il disegno: e non defrauderò nemmeno in questo luogo della debita riconoscenza il Signorile animo di S. E. Marchese Gherardo Rangone, che approvando il progetto di questa Tavola, si è voluto far carico ancora dell' incisione. Riserbo ad altra occasione il render conto di altre notizie comunicatemi dal medesimo Sig. Dottore Miccoli intorno a varii prodotti o lavori Setiferi o setiformi della Pigneta; come eziandio dell' insigne tessuto o tela piana di seta esistente nel già detto Museo di Classe, simile a quello, benchè assai più vasto, che trovasi presso S. E. March. Gherardo Rangone; e sarà forse quando parlando del Bisso dovrò dir anche di due specie di seta arborea bellissima, favoritemi di questi giorni medesimi da S. E. Commendatore Co. Carli; le quali in vero mi sembran degne di una particolare ponderazione. Che quanto alle cose tutte di questo Libro concluderò nuovamente con Plinio. *Ego plane meis adiici posse multa confiteor: nec his solis, sed & omnibus quæ edidi.* (*in Præfat*).

Fine della Prefazione.

INDICAZIONE DEI TITOLI PRINCIPALI DELL' OPERÁ.

PARTE PRIMA.

PAR-

PARTE SECONDA.

Artic. I.

Artic. 2.

Artic. 3.

Artic. 4.

PARTE TERZA.

Alla Nota 68. che sta alla pag. 87., e al Numero 236. che sta alla pag. 240. 41., nel primo de' quali luoghi parlasi della Canapa presso gli Antichi, e nel secondo dello Sparto, deesi riferire il seguente passo di A. Gellio, che ci è ivi sfuggito in ambedue i luoghi egualmente.

Adolescens quispiam non indoctus Sparti quoque usum in terra Graecia diu incognitum fuisse dixit: multisque post Ilium captum tempestatibus ex terra Hispania advectum.... Liber.... prolatus M. Varronis xxv. humanarum, in quo....... ita scriptum est....... In Graecia Sparti copia modo coepit esse ex hispania: neque ea ipsa facultate usi Liburni: sed hi plerasque naves loris suebant. Graeci magis Canabo & stuppa, caeterisque sativis rebus, a quibus σπαρτα appellabant. (*A. Gell. Noct. attic. lib.* 17. *c.* 3.)

DELLE PORPORE
E DELLE
MATERIE VESTIARIE ec.

ALL' AUTORE DEL LIBRO De Reſtitutione Purpurarum.

Erit rarum & inſigne duos Homines ætate propemodum æquales, nonnullius in Literis nominis, alterum alterius Studia foviſſe.
(Plin. Epiſt. lib. 7.)

PARTE PRIMA.

1. IL voſtro Libro ſopra la reſtituzion delle Porpore, o ſi conſideri la nobiltà della coſa, o l' utilità del progetto che proponete, o l' evidente facilità del ſucceſſo, dee riguardarſi come un originale degno del ſecolo delle ſcoperte.

2. Le Porpore da lunghi ſecoli abbandonate e

per-

perdute non si conosceano quasi più che di nome, il tempo ne avea confuse tutte le idee, le memorie degli antichi Scrittori giacean ne' Libri o non intese o neglette, e il paradosso delle opinioni era giunto a tal segno di creder perita nella natura la specie intera che ne soleva dar la materia. Intanto il color della Porpora tuttavia vivo nell' apparenza di questi terrei e morti colori che ora si onorano, si riguardava come lo sforzo dell' arte umana; non mancando perfin di quelli che si applaudissero che il nostro Scarlatto di cocciniglia ci avvantaggiasse sopra la perdita delle tetre e oscure Porpore degli Antichi. (*a*)

3. Il vostro Libro come luce improvvisa nella notte più tenebrosa, comincia dal togliere i primi errori sul numero e sulla forma o specie visibile del color della Porpora: costituisce e determina le specie della materia che dà il genuino color di Porpora, e di quelle che sono più atte a riceverlo: smentisce il fallo delle supposte sostituzioni, e rischiarati parecchi errori dell' Istoria naturale e botanica, verifica i prezzi delle Porpore degli Antichi; e quel che è il punto principalissimo, ci richiama alla cognizione gli antichi metodi della pesca della preparazione dell' uso delle chiocciole porporifere, e la maniera e il processo della tintura.

4. Due generi di tintura essere stati presso gli Antichi, il marino delle conchiglie, il terreo dell' erbe; l' uno purpureo, l' altro erbaceo chiamato

Non

(a) *Cappell. de Purp.* V. *Append. passim.*

Non è nè un ſolo, nè roſſo o roſſeggiante, come precariamente credevaſi, il color delle Porpore. Il purpureo non è un ſolo colore; egli è un genere o un modo di tingere in Porpora molti colori. Di tai colori ve n' ha de' ſemplici almen fino a nove (*a*), e de' compoſti almen cinque: 1 il Nero o ſcuro profondo; 2 il livido o foſco, propriamente detto Ferruggine o ferrugineo; 3 il Violetto o Ametiſtino, o Hiantino; 4 il Roſſo -- Tirio o roſſo ſcuro, come il ſangue concreto (1); 5 il Turchin cupo, o fior di Giacinto; 6 il Turchin chiaro Molochino, o fior di Malva; 7 il Giallo del fior di Viola, o di Calta (2); 8 il color roſſo acuto del Buccino, o l' Oxiblatta, color fugace, e però non uſato; 9 come egualmente il Candido o Leucoblatta (3). Compoſti erano, 1 il Tyrianthino, o Tyriametiſtino, cioè combinato del Roſſo -- Tirio e del Violetto; 2 il Roſſo -- Tirio e Giacintino; 3 il Roſſo -- Tirio e il Molochino; 4 il Roſſo -- Tirio col giallo; 5 il Roſſo -- Tirio col Cocco o vermiglio, che fu Hiſgino nominato (4). Così l' oſtro che era il color del ſangue vermiglio, fu il nome proprio del-

(*a*) V. Amati pag. 1.

(1) Roſſo ſcuro detto *Rubidus*. (id. ib.)

(2) I quali tre conchigliati più che purpurei propriamente ſi chiamano, e diverſe doſi, e maniere di tingere ricercavano.

(3) *Niger*, *Lividus*, *Violaceus*, *Rubidus*, *Caeruleus ſatur Caeruleus dilutior*, *Flavus*, *Rubicundus*, *Candidus*.

(4) *Mixti quinque*, 1. *Rubidus violaceus*, 2. *Rubidus caeruleus ſaturatior*, 3. *Rubidus caeruleus dilutior*, 4. *Rubidus flavus*, 5. *Rubidus rubicundus*. (Id. ibid.)

delle Porpore Rubide Sidonie Puniche e Tirie (*a*), come il Puniceo o Feniceo fu l'isteſſo che il Coccino o Coccineo, tratto dal Cocco rutilante e vermiglio, che non ebbe mai nulla di comun colle Porpore (5).

5. E fuor del Cocco, cotai colori venir tutti dal mare, e da due generi di conchiglie, cioè dalla Porpora propria echinata detta Pelagia, e dal Murice o Buccino. Una candida vena o veſcica d' attorno al collo di queſte Beſtie contiene il ſucco prezioſo chiamato Fiore, che in varii tempi e maturità della Beſtia ſotto varii colori di bianco giallo verde o roſſigno ſi rappreſenta; finchè pei gradi del fuoco nel proceſſo della tintura evoluto e elevato, nel vero purpureo ſi manifeſta.

6. E la Pelagia e il Buccino veramente eſſere uniche e ſole, che diano la Porpora vera, ma i molti gradi o varietà de' colori delle Porpore ſemplici e delle compoſte dipendere non meno dalla varia artificioſa doſe, miſtura, preparazione, e maniera di tingere con mirabile ſagacità da Voi eſplicate e deſcritte, che dalla forza varia de' climi: e tale eſſere la natura dell' Animale, che ne' mari Europei compiù voltano al freddo ſettentrionale, più il color della Porpora s' infoſca fino al ferruggine,

(*a*) *Cap.* 14.

(5) *Cap.* 15. 16. 19. Fra i miſti è notabile l' Iſgino: = *Quin & terrena miſcere, Coccoq., tinctum Tyrio tingere, ut fieret Hyſginum* (Plin. l. 9. c. 42.) *Fuit & color Hyſginus e coccino purpureoq. ſeu Tyrio mixtus.* = Harduin. ad eum loc. 2. 9.

ne, e al nero (6): e fin nel nostro Mediterraneo le spiagge dell' Adriatico, del Bosforo, della Meotide portano le Porpore dal cupo ceruleo fino al ferruggine e al nero, mentre i lidi meridionali dell' Egitto, dell' Africa, della Soria danno i colori più ameni ed aperti, l' Ametistino o Violetto, il Tirio o Rosso--scuro, il Giacintino o Ceruleo cupo, il Molochino o Ceruleo chiaro, e il Giallo dorato: e così pure i temperati mari della Persia, delle Indie, dell' Oriente dan soli il Roseo color lietissimo della Porpora inimitabile, che non fu mai in Europa che forestiera (7).

7. Il Buccino poi color fugace ed instabile per se stesso, si alliga molto alla Porpora, e da lei prendendo corpo e consistenza durevole, serve al secreto delle mistioni, onde con varia temperatura ne ri-

---

(6) *Partes item Aquiloniæ Purpuras nigras, austrinæ rubras magna ex parte ferunt.* (Aristot. Hist. An. l. 5. cap. 9.) = *Purpura pro solis propinquitate colorem habet. Et puniceum quidem procreat Africa, idest quasi violaceum colorem; Tyros autem rubeum.* „ Vitruv. lib. 7. c. 13. = *Quod (conchylium) legitur Ponto & Gallia, quod hæ regiones sunt proximæ ad Septentrionem, est atrum: progredientibus inter Septentrionem & Occidentem invenitur lividum, quod autem legitur ad Æquinoctialem Orientem & Occidentem invenitur violaceo colore: quod v. Meridianis regionibus excipitur, rubra procreatur potestate, & ideo hoc rubrum Rhodo etiam insula creatur, cæterisque ejusmodi regionibus quæ proximæ sunt Solis cursui.* = (Id. ib.) Altri passi a ciò relativi si possono vedere presso l' istesso Sig. Amati cap. 20. e seg.

(7) Imitavasi veramente anche in Europa, dice il Sig. Amati, il color rosso della Porpora, tingendola col solo succo del Buccino; ma quel colore per essere fugace ed instabile non dovette aver credito nè esser d' uso.

risulta la varietà de composti colori già nominati (a).

8. In quanto al genere degli Erbacei basterà il dir solamente, che gli Antichi eran giunti in questa parte agli estremi raffinamenti; Vitruvio, Plinio Polluce ne riportano gli artificj; i Poeti e Ovidio distintamente ne registra un lungo catalogo di quei che furono in maggior voga, che erano per lo più di leggerissime graduazioni (8). Ma quello che importa per l' argomento, ci attesta Plinio (9) che i Galli transalpini eran giunti fra le altre ad imitare coll' erbe perfettamente il color delle Porpore ed ogni altro colore: onde nacque la distinzione fra le Porpore vere e le finte, cioè le erbacee; sicchè quelle si chiamavano marine, e queste altre Porpore semplicemente (b), distintissime però dalle vere per la mancanza de' principali attributi. Mancava però a detti colori principalmente la resistenza, perchè l' acqua, lavandoli, li consumava, come si argo-

(a) V. Am. l. cit.

(8) Fra i nostri Moderni il Telesio ha fatto sopra i colori un Trattato particolare; lo Scaligero ne ha parlato con gran dettaglio nella sua Esercit. 325.: ma questi e tutti gli altri Eruditi essendo privi delle idee giuste sopra i colori della Porpora, si sono abbandonati alle lor congetture.

(9) *Jam vero infici, vestes scimus admirabili fuco ...... Transalpina Gallia herbis Tyrium atq. Conchylium tingit, omnesq. alios colores. Nec quærit in profundis Murices ...... ut inveniat per quod facilius Matrona adultero placeat, corruptor insidietur nuptæ. Stans & in sicco carpit, quo fruges modo; sed culpa non ablui usu: alioqui fulgentius instrui poterat luxuria, certe innocentius.* (Pl. l. 22. c. 2.)

(b) V. anche Amati cap. 15.

gomenta da Plinio, altrimenti non si capirebbe come le Porpore avessero potuto sussistere (10).

9. Plinio, Aristotele, Eliano, Polluce ci hanho conservati i metodi di pescar queste Bestie, e si pescavano in tre modi, ad Amo, a Nasse, a Campanelli (*a*), gl' istessi Autori e Vitruvio c' insegnano di più i modi di ucciderle, di prepararle, di cuocerle. Si deono uccidere di un sol colpo di sasso o di maglio, perchè uccise altrimenti e un po' a stento, il fior della vena si dissipa o si disperde pel corpo: alle grandi si estrae la vena; le piccole si adoprano in massa, si macerano nel sale per tre giorni, quindi coll' aggiunta di una tal dose di acqua, nelle cortine di piombo per dieci giorni si despumano a lento fuoco, finchè il color sia maturo (*b*). Allor la lana già preparata s' immerge nella tintura, e vi bee per cinque ore, e si satura del colore (11).

10.

---

(10) *Cum tot prodierint pretio leviore colores,*
Quis furor est census corpore ferre suo? Ovid. .....

(*a*) Am. Cap. 23.

(*b*) V. *Aristot. Aelian. Vitruv. Plin. Jul. Poll. apud Amat. cap.* 24.

(11) I metodi del tingere si possono vedere diligentemente descritti dal Sig. Amati cap. 25. non essendo essi della nostra presente ispezione. Rifletteremo solamente per disinganno de' nostri Artefici, che la Lana presso gli Antichi s' immergea grezza nella tintura, cioè non filata (e così pure le altre materie tingibili), perchè bevesse meglio e più intimamente il colore. Così dovendosi tingere due volte, cioè passar due volte per l' istessa o per diverse caldaje, estratta dalla prima si carminava, poi s' immergeva nella seconda. Quanto poi al metodo di eseguir la tintura de' varii colori di Porpora, la Lana si tenea immersa nella Cortina per cinque ore continue nell' una o nell' altra Cortina

10. I quattro pregi mirabili ed unici della Porpora, la ſplendentezza, il cangiante, la morbidezza, l'eternità ſono eſpoſti in altrettanti capitoli con prove e documenti innegabili degli Autori (*a*). Al novero delle quattro materie atte a ricevere la Porpora ſi aggiunge la diſtinzion delle veſti e degli ornamenti virili e muliebri, civili, e militari, ſacri e profani (*b*); ſuccedono le ricerche ſui prezzi e ſulle ſpeſe della fabbricazione e ſpecialmente ſulle doſi proporzioni e miſture delle due ſpecie, tanto pei ſemplici, che pei compoſti colori; e ſi ſtabiliſcono tali miſture che ſembrano non dover eſſere che confermate dall' eſperienza. Quindi ſi paſſa alla invenzione e antichità delle Porpore, alle fortune, e vicende delle medeſime fino al loro decadimento e totale abbandono nel noſtro Secolo XV. (*c*)

11. Conchiudono l' opera i tre più importanti capitoli, dello ſtato attuale dei generi porporiferi, dei tentativi, però mancanti deboli falſi, e perciò inutili, de' moderni ſopra queſta materia; da ultimo il proceſſo o metodo vero della effettiva fabbrica-

---

ſecondo l' ordine e la varietà de' colori (V. l' iſteſſo c. 25.) . *Quinis Lana pota horis, rurſuſq. mergitur carminata, donec omnem ebibat ſaniem* (Plin. lib. 9. c. 38.) , e così ſi facevano le Porpore due volte tinte, chiamate dibafe , come la Violacea e la Rubida Tiria. Al contrario le Conchigliate , come quella del Turchin cupo, del Turchin chiaro , e del Giallo ſi facevano per una ſola immerſione, e tuffavaſi la Lana nella ſola Cortina delle Porpore, preparate con vario metodo e doſe , ſenza punto ſervirſi de' Buccini.

(*a*) Cap. 25. fino a 30. (*b*) Fino al cap. 47.

(*c*) Fino al cap. 60.

cazion delle Porpore, ricavato dalla riunione delle formole che presso gli Antichi ci restano, le quali erano variate presso di loro secondo la varietà de' colori.

12. La teoria in mancanza di dirette esperienze è appoggiata tutta, egli è vero, sopra l' autorità degli Antichi; ma sono gli Antichi in questo caso che soli ci possono illuminare e istruire, e il contesto degli Scrittori riunito con tanta copia di sceltissima erudizione, ci somministra una catena di documenti e di prove che devono equivalere per ora ad una precisa dimostrazione.

13. Le Note poi aggiunte all'appendice di questa terza edizione, rettificando i continui errori dello Scrittor Veneziano, impugnatore della restituzion delle Porpore, aggiungono nuovo peso di autorità e di ragioni, e spargono una nuova luce sempre più chiara sopra tutta la teoria. E ne risulta il complesso di una dottrina tuttavia nuova e importante, che interessa non meno l' erudizione che la pubblica utilità: e sulla quale però mi sembra che si debbano togliere, quant' è possibile, tutte le ombre di perplessità e d' incertezza che vi potessero rimanere.

14. Io veggo infatti che alcuni dubbj sono già nati, ed altri forse potrebbero nascere, come in tutte le cose grandi suole accadere, che rinforzando la prevenzione sopra l' inutilità o l' impossibilità della proposta restituzione, ritarderebbero grandemente il coraggio di chi potesse efficacemente intraprenderne l' esperimento. Ma anche i più ingenui,

e ben diſpoſti, è naturale che volendo ridurli al procinto del tentativo, richiederebbero di molte coſe: avremo noi tutte le materie adatte al biſogno? Siam noi ſicuri de' metodi almeno i più eſſenziali e e ſpecifici, onde le ſpeſe non lievi del tentativo non abbiano ad eſſere interamente gettate? Eſeguendoſi anche la manipolazione della Porpora, riuſcirà ella ad un coſto proporzionabile alle attuali condizioni, e circoſtanze de' tempi?

15. I primi due di queſti tre punti Voi li avete trattati compitamente quanto importava pel voſtro aſſunto generico della poſſibile reſtituzion delle Porpore, determinando con poſitivi enunciati le ſpecie attive e paſſive della tintura, cioè le materie o tintorie o tingibili, che al porporificio appartengono. Sopra il terzo Voi non avete penſato che a rintracciare lo ſtato antico de' veri prezzi della Porpora fatta, e con analiſi giudizioſiſſima ne avete verificati per dir così gli elementi nei prezzi ſubalterni e integrali delle materie, e del lavoro della tintura. Così al voſtro aſſunto non manca nulla; ed è ricchiſſima in ogni ſua parte la copia della dottrina dell' erudizion della critica che v' impiegate.

16. Come però ſù quei punti delle materie tintorie e tingibili, non meno che ſulla amminiſtrazione e ſui prezzi reſtano ancora delle quiſtioni e de' dubbj, che l' iſtoria non ci riſchiara, e che nel piano della voſtr' opera non entravano direttamente: così a contentare i più rigoroſi Cenſori, e a ſtabilir fermamente certe aſſerzioni da Voi puramente

e ſem-

e ſemplicemente enunciate, io m' ingegnerò di produrre alcune mie conſiderazioni e argomenti che rendan ragione de' voſtri detti: e in quella parte ove dovrò proporre qualche mio dubbio o ſoſpetto, vedrete chiara l' intenzion di rimovere le più gravi difficoltà contro l' eſecuzion del progetto, eccitando Voi ſteſſo a ſchiarirle.

17. Riduconſi dunque tutte le mie rifleſſioni in tre punti.

I. Le materie tintorie da Voi propoſte che eran le ſole della Porpora degli Antichi, ſaran le ſole che potranno darla ai Moderni. Così nè le piante nè gl' inſetti nominati da alcuni Antichi, nè i marini propoſti da alcuni Moderni, non poſſon dare, almen da ſe ſoli, la materia della Porpora vera.

II. Il Bombice e il Lino eſigon qualche particolare attenzione; il Bombice, perchè noi ne manchiamo; il Lino, perchè gli Antichi non ne mancavano. Il Bombice da Voi annoverato fra le materie tingibili degli Antichi, diſtintamente dal Serico, è effettivamente un prodotto del proprio genere, contro il parere de' Moderni, che ne hanno abuſato il vocabolo. Così le materie tingibili degli Antichi non ſono nè più nè meno di quelle che Voi proponete.

III. I prezzi che combinate per la fabbricazion delle Porpore ſono graviſſimi: tuttavia vi può eſſere qualche elemento da Voi traſcurato che ne accreſca alquanto la ſomma: vi può eſſere qualche conſiderazion ſul prodotto, che la renda tuttavia notabilmente più grave. Tale è l' argomento

e il ſoggetto della preſente Diſſertazione o Memoria.

18. IV. Codeſta eſorbitanza di valore o di prezzi deve avere una intrinſeca cagion produttrice; e queſta cagione può eſſer feconda d' importantiſſime conſeguenze, che tendano a incoraggire il voſtro progetto.

V. Il voſtro progetto contiene ancora molte altre utilità ſubalterne: che ſaranno l' argomento di una ſeconda parte di queſta diſcuſſion, ch' io conſacro al vero merito del voſtro Libro, alla ſtima ſincera che vi profeſſo, al ſervigio della pubblica utilità.

19. La bellezza, la novità, l' importanza dell' argomento, la chiarezza del voſtro Libro, la convizion che riſulta dal leggerlo attentamente, mi hanno impegnato a conſecrargli i momenti di queſt' ozio, o piuttoſto rilaſſazione autunnale: e in mezzo al corſo di certe altre mie occupazioni, nelle quali Voi ſteſſo avete avuto più volte la bontà di animarmi colla voſtra ſincera ed amichevole approvazione, io ho riunito queſta ſerie di annotazioni, le quali ſe nulla aggiungono in conferma del voſtro aſſunto, poſſono però, s' io non erro, detraer molto alla forza delle opinioni pregiudicate.

20. Sarebbe lungo il ritoccar tutti i pregj del voſtro Libro ſia per il numero delle antichiſſime verità da voi riprodotte alla luce, ſia per gli errori già radicati e comuni, che voi avete con pari felicità diſſipati. Io non farò che paſſare ſu queſti varii e importantiſſimi oggetti, per farmi ſtrada a que'

po-

pochi che mi ſono propoſto di riſchiarare; e poichè la ricchezza dell' Argomento non mi permetterà d' eſſer breve quanto vorrei, uſerò almeno l' induſtria di non eſſere un vano ripetitore; e delle molte autorità e teſtimonianze che dovrò riportare, cercherò che ben poche ſiano di quel numero che voi avete con tanta copia e ſagacità riprodotte: con che riſchiarando io e amplificando, e confermando vieppiù il voſtro Argomento, apparirà maggiormente la voſtra filoſofica temperanza, che in tanta voſtra ricchezza di ſceltiſſima erudizione, abbiate antepoſta la brevità ad una più ampia e minuta dimoſtrazion del Soggetto.

I.

DELLE MATERIE TINTORIE.

21. E Voi avete per verità intrapreſo queſto lavoro qual convenivaſi ad Argomento del tutto nuovo ed incognito: e prima d'ogni altra coſa avete tolto quel grande errore, o quei molti errori in un ſolo, cioè che la Porpora foſſe un tal ſolo determinato colore; e un tal colore della famiglia o claſſe de' roſſi o roſſeggianti, più o meno cupi, come il Chermiſino o il Ponsò (12), o che il Cocco la Porpora, e l' Oſtro preſſo gli Antichi foſ-

(12) Il Ponsò corriſponde all' *Hiſginum qui medius eſt inter rubicundum* (cocci), *& rubidum Purpuræ Tyriæ puniceæ vel rubidæ Tarentinæ medius eſt*. V. Amati cap. 14. & 25. utrobiq. ſub fin.

fossero sinonimi, perciò la Porpora degli Antichi creder si debba rinata nella moderna Cocciniglia o Scarlatto. Con che si tolgono le mirabili contraddizioni perplesità e incoerenze degli Scrittori tutti ed Interpetri de' nostri Secoli sovra i passi chiarissimi degli Antichi, che tutti cotai colori precisamante distinguono sia per l' indole disparatissima della materia, sia per la forma e pel carattere stesso del colorito.

22. Così Voi nei primi Capitoli XIX. ordinate la distinzione, prima de' colori purpurei fra loro in nove semplici e cinque composti; poi dei purpurei da quei che nol sono, come tutti gli erbacei, e quelli del Cocco, che provate essere gli stessi co' Punicei o Finicei (*a*), e restituito il vero senso del *Blatta* intesa per la vera e sola Porpora ne' bassi tempi del Latino e del Greco (13), passate ad esporre la vera Storia delle Porpore, e de' Buccini, che sono in vero le sole chiocciole porporifere.

23. Ma io non posso tralasciar questa parte dell' Opera vostra senza una giusta riconoscenza per aver Voi finalmente verificata nell' intubo degli Antichi la vera natura e proprietà dell' Eliotropio e nell' Iride Fiorentina o Giglio pavonazzo determinata la finora incerta significazione del Vaccinio o dell' Iride, del Gladiolo o Giacinto, di che dopo sì

(*a*) Cap. 16. 17.

(13) Cap. 18. Sopra di che merita d' essere giustificato Niccolò Mirepsio dalle accuse dell' Aldrovandi: *Qui* (dice Aldrov.) *non sine errore dixit Blattum Byzantium esse os narium Purpuræ. Hodie quoque in officinis Blattum Byzantium esse credunt quod in ore & naribus Purpuræ reperitur, quo ineptius nihil dici potest.* De Testac. p. 294.

sì lunghe titubazioni vi deono ſaper buon grado i Botanici, e noi ne diremo qualche parola altra volta.

24. Così foſſe egli ſtato poſſibile di ſtabilire con maggior preciſione e chiarezza la differenza fra il Buccino il Murice e la Porpora propria, per ſapere ſe tre o veramente due ſoli ſiano i generi che dall' ampia Famiglia delle Conchiglie ſomminiſtrano la prezioſa materia al color porporino. Perchè quantunque dai molti paſſi degli Scrittori ſembri apparire che il Murice diſtintiſſimo dalla Porpora propria ſi ravvicini di molto o ſi confonda col Buccino: contuttociò mi fa molto caſo il riflettere che l' Aldrovandi nella gran folla di quella ſua erudizione abbia del Murice formato un genere ſeparato non men dal Buccino che dalla Porpora, e che più fondato ſulle molteplici autorità che ſul fatto e ſulle ſpecifiche oſſervazioni, ſi moſtri inteſo a rendere il Murice aſſai più vicino alla Porpora ſteſſa che al Buccino. E non contento di far del Murice una varietà o una ſpecie della Porpora propria, giunga poi alla fine a confonderlo e quaſi indentificarlo con eſſa (14).

Della Porpora, Buccino, e Murice.

Del Murice.

25.

(14) *Appelloque una cum Rondeletio Murices qui & turbinati ſunt, & longos firmoſque aculeos ſive clavos habent.* (Aldrov. de Teſtac. lib. 3. cap. 8. p. 331.)

Nos quoque quid Conchylium tum generatim tum ſpeciatim ſignificet, antea cum oſtendebamus, ſtatuimus Conchylium a Murice & Purpura differre: concedimus interim Muricem per excellentiam Conchylium quandoque dici &c. (Id. ib. de Purp. cap. 5. p. 281.)

Præterquam quod Murex diverſus eſt a Ceryce & Conchy-

25. E sarà forse per questo che non trovandosi nemmeno i moderni, per quel ch' io ne veggo, gran fatto più chiari su questo punto, Voi non avete stimato di arrestarvi sulla questione; la qual però, volendosi infatti richiamar le Porpore all' uso, potrebbe rendersi un giorno assai necessaria.

26. E sarà ella infatti necessariissima quando si tratti non solamente di stabilire le specie e i generi nell' immensa famiglia delle Conchiglie, sopra i quali si debba determinar l' attenzione per l' incetta della materia; ma eziandio per distruggere molte opinioni sulla moltiplicità delle materie credute atte a dare la Porpora, o almeno ridurle al loro giusto valore.

27. Egli è il vero che Voi avete distrutto quel gravissimo errore de' moderni, e del modernissimo Scrittor Veneziano, che il Cocco il *Kermes* o piuttosto *Chermes* degli Arabi, la Cocciniglia equivalgano o compensino ben largamente, alla perdita delle Porpore; che porporati debbano o possano giustamente chiamarsi i Cardinali Romani, e i Veneti Magistrati, che al contrario solamente coccinei e rubicondi e rosseggianti si possono nominare: che finalmente eguale all' antica Porpora possa chiamarsi il violaceo color de' Prelati, il qual composto di vegetabili morti colori, non è di Porpora per dir così che una figura o uno scheletro. (*a*)

28.

---

lio ita, quia Muricis nomen generalius est, quam Buccini ..... Sed dicendum est potius species esse unius generis proximi diversas &c. (Id. ib. cap. 6. de Bucc. p. 322.)

(*a*) V. Cap. 60. Not. 38.

28. Ma rimarebbe tuttavia da ſtabilir chiaramente ſe ſia da credere per eſempio quel che Cteſia racconta nelle coſe dell' India, che al fiume Ipparco un fior porporino e un inſetto che di certi alberi ſi paſce e li uccide, diano ciaſcuno una Porpora riſplendentiſſima da preferirſi alla Greca; che un peſce, ſecondo Servio, dai Fenicii chiamato *Sar* tingeſſe il ſerico in belliſſima Porpora; che gli Eleati, al riferir di Pauſania, aveſſero anch' eſſi un verme chiamato *Sere* (15): o quel che trovaſi nella vita di Aureliano, che la Sandice Indiana (*a*), o che il Fillantio di Democrito tingeſſero le più nobili Porpore dall' antichità conoſciute. (*b*)

Materie ſuppoſte.

29. Le quali coſe ſe ſi voleſſero conſiderar di preſente come ſemplici ed anche inutili curioſità, elleno però ceſſerebbero d' eſſer tali almeno in gran parte, ſe foſſe vero quel che da Beda ſi riferiſce, eſſere ſtata al ſuo tempo praticata nell' Inghilterra la fabbricazion della Porpora; o quel che racconta il P. Plumier, che alcune genti dell' America eſtraggono anch' oggi il color della Porpora dalle chiocciole; o quel che ſcrive il moderniſſimo Bowles di aver trovato preſſo Almeria in Iſpagna de' vermi di cinque pollici in circa, che diedero in copia aſſai grande un color tinto di color porporino (16).

C 30.

(15) *Reperio apud Servium Phœnicibus piſcem, cujus ſanguine ſericum in Purpuram tingebatur* Sar *appellatum. Sed Pauſanias in Elæorum terra vermem naſci ſcribit quem* Serem *Græci appellant.* (Aldrov. de Teſt. lib. 3. p. 282.)

(*a*) Ammian. Marcell. in Aurel.

(*b*) Aldrov. Teſt. p. 307.

(16) Bowles Introd. a l' Hiſt. de l' Eſpagne p. 148. Il

30. I quali fatti verificati al possibile stabilirebbero almeno la verità, cioè se esistano altre sostanze che possano darci il vero color porporino, o se non piuttosto sia da star fermi a quello che Voi con grandi argomenti congetturate, che la vera Porpora, la quale non fu mai nè non debb' essere rossa, non possa aversi che dalle chiocciole porporifere, e che in ogni altro tinto o colore sia rosso o in qual si sia modo porporeggiante, tratto dal regno Vegetabile o Erbaceo, o anche dal regno Animale come il Kermes o Cocciniglia, non diano certamente il color vero di Porpora, o qualunque lo diano, nol diano mai tale che sia per essere durevole, o il diano della classe dei colori morti, cioè non lucidi e risulgenti, e privi insomma delle doti caratteristiche che fanno il pregio della Porpora vera in tutte le sue diverse graduazioni e colori.

Del Fuco o Alga marina.

31. Veramente fra le tante asserzioni di questo genere che si trovano sparsamente registrate ne' Libri, io crederei molto degna di riflessione quella del Fuco marino, che sia utilissimo a tingere le lane, non solo per dare ad esse un proprio co-

---

Sig. Bowles avrebbe forse prestato miglior servigio cercando in quei Mari la Porpora vera, che vi dev' essere bellissima e della più grande corporatura, trovando noi fino da Strab. che = *Apud Carthejam Cerycer, sive Buccina inveniri dicuntur decem Cotylas implentes* =. (Geogr. lib. 3. p. 145.) E non è dubbio che di Porpore grandi se ne trovavano però anticamente anche altrove: = *Purpurarum plura sunt genera; quædam magnæ, ut circa Lectum & Sygæum ..... ex illis magnis quædam etiam librales sunt* =. Arist. ap. Athen. lib. 3. p. 67.

color porporino, ma per prepararle a ricevere la vera Porpora come usavano gli Antichi; parendo che in ciò convengano oltre a Plinio, che potè dirlo sulla fede di Teofrasto, anche altri Scrittori di degna fede (*a*).

E veramente se è proprio dell' alga o del fuco marino, o forse di tuttadue di attaccarsi bene strettamente col suo colore alle lane, *tingendis etiam lanis ita colorem alligans, ut elui postea non possit* (17), e che se ne cavasse anche una specie di Porpora cioè di color porporino, non è da far meraviglia che i Cretesi se ne tingessero delle vesti (18): e diveniva ancor più prezioso il di lui uso per abbeverarne le lane prima di darvi il conchiglio (19): perchè colla sua rimarcata tenacità veniva a render durevole la fugace tinta del buccino, color d' altronde allegro e amenissimo come abbiam già veduto. E bisogna dir veramente che il fuco fosse di un assai no-

(*a*) Plin. 13. c. 25.

(17) *Laudatissima* (*alga*) *quæ in Creta insula juxta terram in petris nascitur, tingendis etiam lanis ita colorem alligans, ut elui postea non possit.* Plin. lib. 32. c. 6.

(18) *Circa Cretam insulam nato* (*fuco*) *in petris Purpuram quoque inficiunt.* Plin. lib. 13. c. 25.

(19) *Phycos Thalassion, idest fucus marinus lactucæ similis, qui conchyliis substernitur &c.* Id. lib. 26. c. 10.

E Fuci marini generibus quoddam latum, alterum oblongum & quadantenus puniceum, tertium candidum, quod in Creta nascitur juxta terram pulcrè floridum, neque corruptioni obnoxium .... Nicander puniceum asserit adversus serpentes valere; idipsumque est quo existimavere nonnulli colorem suum mentiri mulieres: cum tamen radicula sit ejusdem nominis qua se fucant. Dioscorid. lib. 4. c. 100.

nobile effetto, perchè presso i Latini dal fuco rimase il nome a tutti i colori artefatti (20).

Colori Erbacei.

32. Perchè quanto a quegli altri colori erbacei e a quegl' ingegnosi ritrovamenti coi quali i Galli secondo Plinio eran giunti ad emulare le varie tinte purpuree, Voi avete mostrato bastantemente in quattro interi capitoli (*a*) l' infinita disparità che tuttavia rimaneva fra la Porpora vera e codeste fittizie, nella riunione delle quattro celebri prerogative per cui la Porpora ha vinto sempre di lunga mano il confronto di ogni altro panno o tessuto, la mollissima morbidezza, il cangiante, la splendentezza, l' eternità; sopra le quali non è bisogno d' aggiunger prove alle vostre dimostrazioni.

Le quattro Proprietà della Porpora.

33. Anzi una prova convincentissima ne abbiam sott' occhio anche noi, che conferma l' asserzion vostra sull' autorità degli Antichi: perchè se egli è il vero che il puniceo o feniceo color del Cocco, che è il nostro istesso Cremisì o Scarlatto, e che ora può anche dirsi la Cocciniglia, riguardato fin dagli antichi come il più bello il più vivace il più nobile dopo le Porpore, cedea di tanto alle Porpore stesse nella stima e nel prezzo (*b*), come mancante di tutte quattro le distintive proprietà della Porpora: noi potiam quindi trarne argomento e di quanto le vere Porpore vin-

(20) *Non habet alia lingua nomen quod Græci vocant Phycos &c.* Plin. l. cit.

(*a*) Cap. 27. 28. 29. 30.

(*b*) V. Amat. cap. 50.

vinceſſero un qualunque altro color fittizio, e ſopra tutto gli erbacei, che a queſto noſtro puniceo o vermiglio cedono anche al dì d' oggi di sì largo intervallo.

Cocco e Scarlatto.

34. E ſe alcun voleſſe che queſto noſtro vivace raffinatiſſimo Drebelliano Scarlatto Olandeſe vinceſſe ancora il puniceo degli Antichi, ſi afforzerebbe di molto la concluſione della differenza fra le porpore vere e le fittizie, le quali a quel puniceo più debole del noſtro cedeano la mano, come anche il noſtro dee cederla neceſſariamente alle vere: poichè ſi dee confeſſare che niuno Scarlatto raffinatiſſimo nè pel cangiante che mai non ebbe, nè pel fulgor riſplendente che pur gli manca, nè pel morbido molleggiamento ch' ei non accreſce alle lane, nè per la forza del ſuo vermiglio, che più e più ſi ſmorza col tempo, non può in alcun modo gareggiar colle Porpore.

Splendore e Eternità delle Porpore vere.

35. E certamente noi non abbiamo fuor delle gemme, e non ſo ben forſe ſe nello ſmalto e nel vetro, color neſſuno di sì tenace e perfetta temperatura, che non dirò lo ſplendore, ma il grado pur del ſuo tinto conſervi contro l' edace forza del tempo, come la fede della Storia più certa da voi medeſimo riferita ci raſſicura che la Porpora da Aleſſandro trovata nei teſori di Dario (*a*), che la preteſta della Fortuna dedicata da Servio Tullo (*b*) conſervavano dopo due Secoli e do-

(*a*) Plutarch. in Alex. M.
(*b*) Plin. lib. 8. c. 48.

dopo sei la recentezza del loro fior vivacissimo, come egualmente la conservava dopo assai più di sedici la Porpora ritrovata nel monumento dell' esempio da Voi citato (*a*); come conservalo dopo diciotto, e dopo il fuoco delle ceneri del Vesuvio la violacea Pretesta disotterrata in Pompeja, che vince ancora cogli avanzi del suo fulgore qualunque tinto a noi noto (*b*).

36. Della quale ammirabile proprietà di conservare quasi immortalmente il colore, dobbiamo fare vie maggior conto ed esserne tanto più certi, quanto che le osservazioni di alcuni moderni, e le dirette esperienze del Reaumur ci confermano non solo i sospetti avutine già dal Cardano, ma l' opinion certa che ne correa fra gli Antichi, che la Porpora alla viva luce del Sole, non come gli altri colori, invece di perdersi, si ravvivi; sopra di che io potrei citare l' espression non ambigua del Pachimero (21), se alcuna espressione potesse esser più viva ed energica di quella di Giulio Polluce che Voi citate, " che la luce l' infiamma „ (la Porpora), e il suo splendore rende più „ pieno e più splendido e di un celeste fuoco, per „ dir così, coruscante (22).

37.

(*a*) Pignor. Annot. al Cartari p. 530. V. Am. c. 29. p. 45.

(*b*) E molto più il Purpurisso o Belletto pure ivi trovato, e che si vede nel Museo di Portici, dove l' una e l' altra conservansi.

(21) *Gaudet hæc eadem tinctura in sole versari: nam ab eo radiata illuminatur, & magis enitescit.* Georg. Pachym. de Color. lib. II.

(22) *Et lux eam inflammat, splendoremque ejus reddit plenio-*

37. Ma la prova più convincente, oltre l'atteſtazione di tanti illuſtri Scrittori che in tanta diverſità di tempi e di luoghi, da Omero fino ai poeti e agl'iſtorici de' baſſi tempi ci anno ſempre aſſerita colla più efficace energia codeſta doppia proprietà della porpora; l'abbiamo ora dalla fiſica e dalle oſſervazioni moderniſſime di queſto genere. Oltre ai colori delle foglie e de' fiori ne' vegetabili che dipendono ſenza alcun dubbio dall' immediata luce del Sole, cioè dall' azione di quel principio che nell' aria ſi chiama etere calorifico o aria ſpirabile, e ſimilmente nei minerali il color del cinabro e del minio che naſcono dall' azione dell' iſteſſo principio determinato in eſſi dal fuoco; ſi è pienamente verificato ch' egli è preciſamente nel regno animale dove l'etere in ſingolar modo combinato e compenetrato nella materia, può accendervi de' colori non ſolo più brillanti e più vivi, ma che all' aſpetto dell' aperta luce e del ſole per dir così ſi rinfreſchino e riſplendano d' un nuovo fuoco. Perchè quantunque la Cocciniglia non abbia per vero dire nè quel fulgor ſcintillante, nè la proprietà di riaccenderſi all'aria, la qual col tempo anzi l'infoſca e la offende; egli è però nel ſuco purpureo delle Conchiglie queſto doppio raffinamento, di elevarſi ad una ſomma riſplendentezza come anche nei più volgari eſperimenti ſi riconoſce: e ne abbiamo una prova di analogia nel-

---

rem ſplendidiorem & cæleſti igne coruſcantem. Jul. Pollux Onom. lib. 1. c. 4.

nella proprietà del ſangue degli animali. La quale proprietà conoſciuta prima dal Lower e dal Sig. Cigna, poi dal Sig. Pryeſtlej confermata ed eſteſa, e da molte noſtre eſperienze e ragioni vieppiù ſtabilita (*a*), ci fa vedere che il ſangue umano e de' bruti tratto alla vena purpureo nereggiante, in breve tempo alla luce viva, e più al ſole, e fin anche attraverſo delle veſciche con immancabile eſperimento ſi ravviva in vermiglio. Onde l'analogia manifeſta fra il ſangue degli animali ed il liquor porporino delle conchiglie, che l'uno e altro ancor crudo e fluente alla viva luce ed all'aria ſi riaccende, ci conduce a penſar facilmente ed a credere ſopra tante uniformi teſtimonianze, che il color vero di Porpora incorporato colla debita preparazione nelle ſoſtanze che ſe ne intingono, può ritener ſenza dubbio, oltre alla perpetua e quaſi immutabile ſtabilità, anche la ſingolare proprietà di riaccenderſi all' immediata luce del ſole, e di tornar come vivo.

38. Sul qual propoſito mi ſarà lecito in queſto luogo di aggiungere una mia rifleſſion generale, che può ſervire a prevenir molti errori. Che che ne ſia che Cteſia Vopiſco Pauſania fra gli Antichi, e tutti gli altri citati anche dall' Aldrovandi, abbiano riferito o creduto che in certi luoghi dell' Aſia anche da alcuni inſetti terreſtri e da certe piante ſi aveſſe una Porpora o vera o eguale alla vera; egli ſi dee tuttavia tener per cer-

(*a*) Lett. IV. ſopra alcune curioſità fiſiologiche.

certiſſimo, che non ſolo nè dal Sandice nè dalla Rubbia nè dagl' Inſetti del fiume Ipparco citati quì poco ſopra, non può averſi la Porpora, ma che di Porpora vera non deono ſtimarſi nemmen quei colori, di cui ci dicono alcuni Moderni di aver fatti o veduti gli eſperimenti.

Eſperimenti moderni, falſi.

39. Ella è troppo imperfetta l'oſſervazione del Signor Bowles riferita quì ſopra, di que' ſuoi vermi trovati alla ſpiaggia d' Almeria in Iſpagna, ma egli è tuttavia manifeſto che non appartengono al genere delle Porpore, le quali non ſono vermi ma vere chiocciole. Nè pure appartengono alla Porpora vera gli eſperimenti di Reaumur, che chiama buccini con ragione le conchiglie da lui provate; e vi appartengono molto meno le chiocciole del P. Labat che ſi dicono dar la Porpora verſo le Iſole Antille (23), e così quella chiocciola o cappa ſcoperta piena di un color di ciliegia da M. Francheville nella ſua lunga Memoria ſulle tinture antiche e moderne (*a*).

40. In tutti queſti eſperimenti è notato che il color roſſeggiante creduto Porpora, ſi ravviva veracemente all' aria aperta ed al ſole; ma tutti aggiungono che le materie di eſſo tinte o colle molte lavature o col tempo ſi vanno sbiancando, finchè il

---

(23) Alle Antille Franceſi, dove queſta chiocciola ſi chiama *Burgan de Teinture. Francheville Collec. Accad. T.* 12.

(*a*) *Diſſert. ſur l' art de la Teinture des Anciens & des Moderne, par Mr. de Francheville.* V. *Collect. Accad. Part. Etrang. T.* 3. *de l' Ac. de Pruſs.*

il color si perde del tutto: argomento sicuro che non della Porpora ma del Buccino, o di altre Conchiglie ancor più diverse si sono essi serviti, non avvertendo la diversità delle specie, e maneggiandole senza alcuna preparazione e cottura. Egli è ben vero che il P. Labat, osservata la facile evanescenza di quel colore delle chiocciole delle Antille, rimase dubbio se quelle fossero le vere Porpore degli Antichi, e confessò che quando elle fossero, sarebbe a credere che a noi manca il secreto di renderne stabile e fisso il colore. (*a*)

41. Ma egli è più che vero anche in questi ultimi esempi quel che Voi dite, dell' uniforme inavvertenza e oscitanza di tutti i Moderni nel riconoscere le materie della Porpora vera sopra i testi degli antichi Scrittori precisi e chiarissimi, quando c' insegnano a chiare note che il Buccino o Conchiglio non fa egli la Porpora, perche è un fuco o colore non fissabile e evanescente (24), che però non mai si adopera solo; che è la pelagia o Porpora vera quella che lega e fissa il color del Conchiglio, il qual concilia per la sua parte alla Porpora un tenor più dolce ed aperto. Ai quali passi di Vitruvio e di Plinio se avesser essi badato, come non vi ha punto badato verun di que-

---

(*a*) *Lab. Hist. des Antill.*

(24) V. Plin. lib. 9. c. 38. *Buccinum per se damnatur, quoniam fucum remittit.* Il che interpreta male il Dalecampio, dicendo *tincturam dilutiorem monstrat*, mentre Plinio vuol dire che quella tintura (del buccino) svanisce precisamente e si perde, come si conferma chiaramente da molti altri passi da Voi recati.

questi già nominati, nè il medesimo Francheville benchè trattasse questa materia minutamente in dettaglio, si sarebbero presto avveduti della solidità del precetto, nè avrebbero parlato e preso promiscuamente i Buccini per le Porpore; e avrebbero riconosciuto quell'altro errore di ricercar vanamente le Porpore ne' mari occidentali detti ora Atlantici della Francia e dell' Inghilterra, come l' avea già Plinio con certa cognizione avvertito; e che non posson essere che Buccini quei che in que' mari si dicon trovati: che in conseguenza gli esperimenti fatti in que' mari non fanno prova contro alle Porpore, e che finalmente qualche più sana interpretazione dee meritare anche il testimonio di Beda sopra il fatto asserito delle Porpore Britanniche del suo tempo.

Esperimenti moderni più probabili.

42. Più simile al vero, e forse fatta di vera Porpora si può credere la tinta descritta dall' Inglese Gage Viaggiatore e Scrittor noto del Secolo XVII., il quale presso al Porto di Nicoja in America nella Provincia di Nicaragua, o di Guatimala (*a*), e non già di quella di Costarica come il Francheville asserisce (*b*), trovò che un' erba vi si filava chiamata *Pita*, la qual poi tinta ivi in Porpora venia stimata in Ispagna moltissimo, e quella specialmente che si tingeva in Micoza (*c*); che una tal Porpora si traeva da una chiocciola marina, che anche le Stofe se ne tingevano, e n'

 era-

(*a*) V. Histoir. Gener. des Voyag. Tom. 47. p. 380. 388. e 391. (*b*) Loc. cit.
(*c*) V. il detto Tom. 47. pag. 388. n. 93.

erano in grido; e che il panno di Segovia ivi tinto si vendea venti Scudi di Francia all' Auna.

43. E intanto io dico che questa Porpora si può creder vera, perchè un più grave e cel. Autore di questo Secolo D. Antonio de Ulloa nel suo *Viaggio al Perù* (*a*), asserisce che alla Punta di S. Elena nella Provincia di Quito da una chiocciola di mare, spirale, grossa quanto una noce, si trae un liquore, (e insegna i varj modi onde quei Naturali lo traggono), e se ne tingono delle fila di cotone di un color sì vivace e aderente, che niuna lavatura o lissivio non può distruggerlo (*b*). Che l' istessissima tinta dell' istessissima chiocciola si cava ancora a Nicoja nella Provincia di Guatimala, e se ne tingono delle fettucce e de' merletti, e se ne fan dei lavori, dic' Egli, *di sommo prezzo per lo splendore e vivacità del colore*. Che questa tinta si fa passando il filo o materia per quel liquore senz' alcun' altra preparazione, e che il color prima biancastro, poi verde, diventa alfin Porpora coll' asciugarsi. Che in tuttadue questi luoghi Egli vide ed esaminò la cosa da se medesimo, e che nel 1744. alla Punta di S. Elena ei fece tingere e comprò di que' fili che sono a prezzo carissimo, e che uno ancora ne conservava come cosa assai rara per la singolarità del colore: e aggiunge due altre importantissime circostanze delle quali dovremo far uso in luogo più opportuno.

44. Onde io concludo che codesta del Gage e dell'

(*a*) Livr. 4. Chap. 8. p. 154. (*b*) Iv. p. 155.

dell' Ulloa poteron essere le vere Porpore corrispondenti alle Porpore degli Antichi; e saran forse della specie non echinata, o piuttosto tubercolata, giacchè di punte non vi si parla: ma saran vere Porpore senza dubbio se si avverano in esse i caratteri singolari dello splendor, del colore, e di quella sua indelebile tenacità (25).

45. Alle quali cose se avessero badato i più recenti Scrittori e fino il vostro Contraddittor Veneziano, non avrebbero detto che le Porpore al dì d' oggi mancassero, nè che fossero con molta usura dagli Scarlatti e dai nostri morti colori supplite, nè che sia vano o impossibile di riaverne la produzione e la fabbrica. Giacchè si vede anche a dì nostri fino in America, popoli rozzi e infingardi, non eccitati da alcuna nobile emulazione, rapiti solo dalla bellezza di quel color vivacissimo, tinger senz' arte la più nobile delle tinte, ornamento una volta delle più illustri Nazioni, che abbandonata poscia e negletta coll' abbandono di ogni

(25) Può opporsi con apparenza di fondamento che codesta tinta Americana se fosse di Porpora vera, non rimarrebbe dopo tanti anni tuttavia ignota e negletta: ma può rispondersi con esempj pur troppo veri e umilianti per distruggere la forza di questa prova. Anche noi abbiamo le Porpore ne' nostri Mari, e non può dubitarsene, e siamo tuttavia senza Porpora: le Lane e il Lino d' Italia servivano un tempo alle più eccellenti e finissime manifatture, e non è colpa del suolo se tai prodotti si veggono decaduti al dì d' oggi: non si trascura ella oggi enormemente quasi in tutta l' Italia persino la manifattura del Pane? Qual meraviglia che nell' America le Porpore abbandonate all' incuria di un Popolo meschino e avvilito, adoperate all' azzardo senza alcuna preparazione, non diano il prodotto prezioso e ammirabile di che sarebbero capaci?

ogni altra induſtria, ritorna ora appena per mezzo voſtro, e non ſenza contraſto nell' albagia di queſto Secolo pruriginoſo, ad eſſere oggetto degno delle ricerche di quei che apprezzan le coſe.

Mollezza delle Porpore. 46. Quanto alla mollezza sì decantata dagli Scrittori come un pregio ben ſingolar delle Porpore, noi ne addurremo una ſola teſtimonianza, tanto più valutabile quanto è d' Autore niente meno che prevenuto per queſto genere di antichità. Egli è Aleſſandro Taſſoni che di tre avanzi o cenci di lana creduta Porpora, trovati a Roma al ſuo tempo in un monumento a Capo di Bove, dov' erano un tempo i ſepolcri Metelli, ne aſſeriſce almen d' uno, così logori come pur erano, e ch' egli crede di una tunica interiore, una ſingolare morbidezza uguale a quella che nel caſtoro ſi oſſerva (*a*). Egli è forſe l' iſteſſo eſempio della Porpora del Pignorio citata quì poco ſopra: Ma un' autorità più ſicura e che può valer per ogni altra ſarà quella di Omero, il qual di Porpora non parla mai ſenza l' aggiunto di ſplendida e rifulgente, e della ſua morbidezza ci da un' immagine ſingolare: io ne addurrò fra moltiſſimi un luogo ſolo, che ſervirà a diminuirci eziandìo la ſorpreſa del molto più che dovremo poi dirne in progreſso.

Veſtem Purpuream = (narra Penelope) *ſubtilem habebat divinus Ulyſſes.*
Duplicem; at ei fibula auro facta erat,
Foraminibus duplicibus, ante autem variegata erant ..... *Hanc*

(*a*) Penſ. div. lib. 3. p. 333.

Hanc autem interulam intellexi circa corpus ſplendidam
Tamquam Cepæ tunicam aridæ:
Sic quidem erat mollis, ſplendida autem ſol ſicut .....
Et ei ego aereum enſem, & duplicem dedi
Pulchram purpuream & talarem veſtem (a).

47. Che queſta mollezza poi foſſe un effetto proprio della tintura di Porpora non è punto da dubitarne, apparendo codeſta dal conteſto degli Scrittori: ma noi ne abbiamo anche una prova benchè indiretta, al dì d' oggi, poichè è provato che i noſtri morti colori, qual più qual meno, rendono più molle o più ſcabra la ſuperficie della medeſima ſeta; ed è noto della Vigogna, che eſſendo molle di ſua natura, tinta in turchino o in azzurro che chiamano *Bleu*, diventa ſcabra ed aſpra al contatto.

I I.

DELLE MATERIE TINGIBILI.

48. DEterminata per queſto modo la natura ſpecifica e identica del color delle Porpore, e i caratteri ſingolari e i pregi ammirabili che la diſtinguono; Voi non avete mancato di ricercare con diligenza quali ſi foſſero preſſo gli Antichi le materie più atte a riceverne il colorito,

(a) Odyſs. lib. 19. verſ. 225. & 243.

to, che trovate eſſer quattro principalmente, la Lana, il Serico, il Bombicino, il Lino. E già di queſte materie ſopra le due prime e la quarta non può cadere alcun dubbio: perchè del Serico o Seta quantunque ſia ammeſſo che l' Europa n' era ancor priva almen fino al Secolo VI., tuttavia egli è certiſſimo che i Greci dopo Aleſſandro, e i Romani poi dopo vie maggiormente, ne ricevevano dall' India il teſsuto, e quantunqe al principio ne foſſe il prezzo del pari con quel dell' oro, egli ne andò nonnoſtante creſcendo il luſſo per modo nei tempi imperiali, che anche prima del IV. Secolo le veſti ſeriche ed oloſeriche erano di un uſo quaſi eccedente fra le private perſone, come vedremo a ſuo luogo.

Del Bombice.

49. Ma intorno al Bombice naſce una grave e aſſai difficile controverſia, perchè quantunque ſia certo anche per le ſole autorità che adducete (*a*) di Ariſtotele di Plinio d' Iſidoro di Ulpiano e dell' antico Scoliaſte di Giuvenale, che gli Antichi riconoſcevano una materia di ſottiliſſima filatura, lavorata in Siria da un inſetto del genere de' Crabroni o Scarabei, e perciò da queſto animale chiamato Bombice, denominata bombicina; e foſſer celebri decantatiſſime preſſo gli antichi Rettorici, Poeti, Filologi come iſtrumento principaliſſimo del luſſo muliebre, le veſti traſparenti cioè le bombicine, che dall' Iſola Co, dove prima ne fu inventato il lavoro, preſero il nome; contuttoc-

(*a*) Cap. 31. p. 48.

tocciò ricercando ne' noſtri Autori quel che eſſi penſino ſopra il Bombice, ſi trovan tutti sì pieni di varietà e contraddizioni, che più nol ſarebbero ſe foſſe queſtion di una favola.

Eſiſtenza del Bombice controverſa preſſo i Moderni.

50. E veramente il Volterrano ſtando attaccato agli Antichi, non ſolo ammette il Bombice come un inſetto particolare, ma ne parla diſtintamente dal ſerico, e lo chiama del genere dei crabroni, e natural della Siria, e teſſitor come i ragni, e abitator di un nido come il ſal bianco e duriſſimo, e fermamente alle pareti attaccato; e sì conchiude alla fine che il Biſſo e le bombicine benchè di rado, ſi veggono pur tuttavia qualche volta (al ſuo tempo), dall' Aſia e dalla Grecia, a cui domina il Turco, comparire in Italia (26).

51. Al contrario Aleſſandro Napolitano contemporaneo del Volterrano, nei *Dì geniali* (*a*), volendo ſcriver del ſerico ch' ei conoſceva, e deſcrivendolo bene abbaſtanza, attraverſato dall' autorità di Procopio, laddove dice che il ſerico (cioè il verme del Serico) non venne in Italia che a tempi di Giuſtiniano (*b*), e vacillando perciò nella fede di tutti i vecchi Scrittori che del Serico, cioè delle ſeriche veſti parlano sì ſpeſſo e sì chiaro, comincia ad avvolgerſi in una ſelva di errori di confuſioni e di equivoci ſul biſſo, ſulle lanuggini, ſulla canizie che i Seri traggon col pettine

E dal-

(26) *Et byſſum & bombycina, quamquam raro, hodie quoque ex Aſia Græciaque, quibus Turca dominatur, in Italiam exportari videmus.* Volaterr. lib. 27. cap. de Serico f. 330.

(*a*) Lib. 4. cap. 9. p. 483. (*b*) Procop. Bell. Perſ. lib. 1.

dalle foglie, e trova il biſſo preſſo gl' Indiani, e con Pauſania lo trova anche in Grecia da un albero ſimile al Pioppo, e quivi pure e nella Perſia e nell' Atlantide le piante lanigere, che ſaran forſe quelle che danno il Cotone o Xilino, e poi conchiude che a queſte coſe preſterebbe ampia fede, ſe non ſapeſſe dagli Scrittori che nell' India e in Egitto teſſono vermi la bombice Coa o di Co, che come i Ragni traggono le fila.

52. Dal qual biſticcio di verità e di equivoci, di fatti veri e di falſe illazioni ne riſulta, che al verme bombice e alla lanuggine de' Seri crede egli che appartengano le eſpreſſioni tante e chiariſſime degli Scrittori ſul conto delle veſti ſericee e del ſerico preſſo gli Antichi; per non far torto a Procopio *(a)*, il qual per altro parla del verme e non del prodotto quando aſſeriſce che il verme ſerico non comparve ad abitar nell' Italia, nè veſti ſeriche non fur teſſute in Italia che dopo i tempi di Giuſtiniano, nel qual punto concordano molti altri Autori.

53. E come ſe queſti errori tuttavia foſſer pochi nel teſto dell' Aleſſandro, i commenti del Tiraquello ne hanno ivi arricchita vieppiù la miſura (*b*); il quale ſull' autorità di Pauſania deſcrive il verme de' Seri della forma di un ragno e della grandezza doppia di quella del maſſimo Scarafaggio: che i Seri il nutriſcono con grandiſſima diligenza, appreſtandogli doppia ſtazione da eſtate e da inverno; che detto verme, che come il ragno ha otto pie-

(*a*) l. cit. (*b*) Tiraquell. in Alex. Gen. Dier. l. c. n. 1.

piedi, *ſub arboribus textile opus facit:* che per quattro anni lo paſcono di panico, e nel quinto (che è anche l' ultimo di ſua vita) gli eſibiſcono le verdi foglie della canna, che al verme piacciono aſſai, ond' è ſe nè ingraſſa fino a creparne, e ne eſtraggono dalle viſcere le fila a volumi. E tutto queſto ſtà veramente preſſo Pauſania nel 6. Libro delle coſe degli Eleati (27), ſenza però che da ciò ſi ſciolga il gran nodo ſe il noſtro Serico foſſe noto agli Antichi, ſe il loro Serico foſſe o la lanuggine delle foglie, o la tela dello Scarabeo di Pauſania, che Bombice e non Sere avrebbe dovuto chiamarſi, e che ſe era il Verme de' Seri non poteva eſſer ſimile nè al Ragno nè allo Scarabeo di Pauſania. E queſte coſe medeſime con l' iſteſs' ordine, ma con alquanto più di parole ſon dette eziandio da Celio Rodigino, il qual per altro non cita punto Pauſania (*a*).

Dall' Aldrovandi apertamente negata.

54. Non è quì il luogo di dir di tutti, ma del cel. e dotto Aldrovandi non può in alcun modo diſſimularſi, che avendo letti tutti gli Antichi, Ariſtotele Teofraſto Pauſania Plinio Giulio Polluce e tanti altri, e trovando Ariſtotele ſegna-

 ta-

(27) *Naſcitur in eorum (Serum) terra vermis, quem* Serem *Græci, ipſi longe alio appellant nomine; magnitudine eſt id inſectum dupla maximi ſcarabæi; cætera araneo ſimillimum. Hoc Seres accurate nutriunt, cellas illi cum æſtivas, tum hibernas apte fabricantes: Pedibus (habet vero octo quot & aranea) ſub arboribus textile opus facit. Annos ferme quatuor panico alitur. Quinto demum (neque enim ei longior contigit vita), viridem apponunt arundinem, quo pabulo beſtiola illa maxime delectatur; eo ſatur ſagina rumpitur. Educunt inde e viſceribus ſtaminum volumina.* Pauſan. Eliacor. lib. 6. ſub finem.

(*a*) Coel. Rhodig. lib. 16.

tamente, che descrive con precisione un insetto un' eruca che in sei mesi fa il suo lavoro, che è similissima al ragno, e maggiore del massimo scarafaggio, che in fine non ha nulla affatto nè di comun nè di simile col nostro verme da seta (*a*); si metta di proposito determinato a correggere Svida Esichio e Gaza, poi a stravolgere i testi chiarissimi su questo punto di Aristotele e Plinio, per fare ad essi dire quello che non sembrano aver mai pensato, cioè che per bombice abbiano inteso, benchè mal descritto il nostro verme da seta; che bombice e serico sia assolutamente tuttuno (*b*).

Errori e torto dell' Aldrovandi.

55. Ed eziandio ch' ei confessi che gli Scrittori parlan del serico e del bombicino disgiuntamente, come di cose fra loro diverse non sol per la patria ma per natura ed origine, che l' una dai remotissimi Seri, e come essi credevano, pettinata dagli alberi e dalla lanuggine delle foglie, venia in Italia e in Europa già manufatta in tinto e tessuto, mentre il bombicino da un ragno filatore prodotto in Siria, e introdotto poi nella Grecia, parte tessuto nell' Isola Cea o in quella di Co, parte in natura trasportavasi a Roma, onde le Donne Romane svolgendone la nativa orditura, dovean riordirla e ritessere in vere tele; e confessando egli eziandio che nè il genere del bombice, nè quello del di lui pascolo, nè il lavoro di mesi sei, nè la vita di cinque anni, attributi tutti del bombice, non si confanno per conto alcuno

(*a*) Arist. Hist. Anim. lib. 5. cap. 19.
(*b*) De Insect. lib. 2. cap. 3.

cuno col noſtro ſerico: Pur tuttavia ſi oſtina egli per molti capitoli della grande Opera ſua a ſconfondere tutti i teſti e i detti chiariſſimi degli Antichi, per ſoſtenere l' indentità del bombice e del ſerico, mutando i teſti (ch' egli chiama correggere) di Ariſtotele di Plinio e di molti altri fino al Mirepſio, per la ragione, dice egli, che gli Antichi non conobbero il verme ſerico, come egli certo non conobbe il bombice Sirio.

56. Ma ſe gli Antichi fallarono nel bombicino perchè punto non conoſcevano il ſerico, non è egli eguale per noi il pericolo dell' errore, che ignoriamo perfettamente il bombicino? Se eſſi deſcrivendo il bombicino che conoſcevano avrebbero avuto gran torto di negare l' eſiſtenza del ſerico, avrem noi diritto di ricuſare il bombicino, perchè abbiam ſott' occhio e conoſciamo queſto ſerico minutamente? Anche il Volterrano e l' Aleſſandro conobbero il ſerico come noi, e pur confeſſano di aver veduto il bombicino traſportato talor dall' Aſia anche a dì loro.

57. Clemente Aleſſandrino deſcrive il bombice brevemente; che egli è prima un verme, poi un aſpro bruco, poi una farfalla, che chiaman *Necidalo*, da cui naſce un lungo ſtame, come dal ragno la tela di ragno: è egli codeſto il bombice o il ſerico? Il noſtro baco non è levigato, ma non è nemmen aſpro, ei fa un folliculo, ma non mai una tela. Ma egli è però verme (dirà taluno) bruco e farfalla? Sì veramente; Clemente avrà mal deſcritto il bombice, ma certo egli non ha inteſo

mai

mai di descrivere il serico: egli anzi ha distinto ivi precisamente le fila d' oro, il serico Indiano, e i bombici che chiama *operosi* (28): finalmente egli non era naturalista; non sapeva l' equivoco che potesse un giorno nascer col serico, forse non aveva veduto mai nemmeno il suo bombice.

Del Dalecampio, e del Salmasio.

58. Ma il Dalecampio il Salmasio il focoso Scaligero, i sì gran critici come pur erano, qual dritto avean Eglino di gridar tanto contro Plinio Aristotele e Tertulliano, e tacciarli d' ignorantoni, e costringerli a dover dire del serico ignoto a loro, quel ch' Egli disser del bombice ignoto a noi? (29) Qual colpa anno eglino se il bombice è ignoto a noi, come ignoto ad essi era il serico? E qual ragione abbiamo noi di riprenderli se ignoriamo le cento cose ch' essi pur conoscevano?

Dello Scaligero.

59. E lo Scaligero sopra tutti che con tant' ira si scaglia contro i moderni, perchè adottano e rinnovellano come ei dice le tante favole degli Antichi, che direbb' egli se vedesse ora fra le supposte sue favole verificate le arti mirabili degli specchj ustorj, de' cementi, le vostre porpore, l' encausto dell' ingegnoso Requeno, e tante altre cose che coll' esame si ri-

(28) Pædagog. lib. 2. c. 10. *Auri fila, & Indicos Seres, &* operosos *bombyces valere jubentibus. Est autem bombyx primum vermis, deinde aspera ex eo nascitur eruca, post quam in tertia Metamorphosi nascitur papilio, quem nonnulli appellant* Necidalon, *ex quo nascitur longum stamen, quemadmodum ex aranea tela araneæ.*

(29) V. Dalechamp. n. 1. ad Plin. l. 11. cap. 22. n. (*a*), cap. 23. n. (*a*). Salmas. v. ad Juven. Sat. 6. vers. 259. & nota eadem qua dicit. *Sericum & bombycina idem esse, & in eo deceptos omnes Scriptores, & citat se ipsum in not. ad Tertull. de Pall.* E così pure V. l' Aldrov. l. c.

riconoſcono tutto giorno? Non direbb' Egli illuminato e dotto com' era, che invece di queſto ardito e ſciocco diſprezzo ſopra quel molto che ancor non ſappiamo, fora aſſai meglio la diligenza noſtra e l' induſtria per ripeſcar dall' abiſſo dell' obblivione quel maggior numero d' importantiſſime cognizioni ch' eſſi godevano? e ſe egli ſteſſo riconoſce ed atteſta che fino in Calabria, non che al Cataj e alla China e nella Taprobana il baco ſerico naſce ſpontaneo, e lavora ſpontaneo ſopra le piante all' aperto, onde que' popoli ne raccolgono ſenz' altra cura lo ſparſo vello e i folliculi: qual vanto ſi vuol dar egli di trattar di vane e ridicole le rinomate eſpreſſioni, *depectunt frondium caniciem*, *depectunt vellera Seres* (*a*); ſotto le quali Plinio e Virgilio rappreſentano un fatto vero che allora nelle Indie, adeſſo anche nelle miti regioni dell' Egitto della Grecia e dell' Italia potrebbe vederſi verificato; e che non ceſſa di eſſere perciò veriſſimo perchè gli Antichi ignorando il lavoro dell' animale, l' aveſſer forſe erroneamente creduto un prodotto di qualche pianta in quel clima fortunatiſſimo (*b*)?

60. Egli era forſe un error comune preſſo gli Antichi, che il ſerico foſse una lanuggine delle foglie, e Ammiano Marcellino parlando del ciel ſereno e dell' aria puriſſima de' Seri, ricorda ancora le loro ſelve ſublucide, *a quibus arborum fœtus*

(*a*) *Quid nemora Æthyopum molli canentia lana = Velleraq. ut foliis depectant tenua Seres.* (Virg. Georg. 3.)

(*a*) J. Cæſ. Scalig. Exot. exerc. ad Card. Ex. 158. n. 9.

tus aquarum aspergini bus crebris velut quædam vellera mollientes, ex lanugine & liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt: nentesque subtegmina conficiunt sericum ad usum antehac nobilium, nunc & infimorum, sine ulla discretione proficiens (*a*). Ed io confesso ben volonieri che codesto ammollir d' acqua calda, e il disordire il tessuto, di cui e Plinio e tutti gli Autori ci dicon chiaro che è la prima opera delle Donne per riordirne e ritesserne i vestimenti; può competere in egual modo al bombice di Siria e di Co, in quanto *telas Aranearum more texunt* (*b*), che alla seta de' Seri che riguardavano come lanuggine. Debbo poi dire eziandio che come non tutti i moderni sono convenuti o nel negare il Bombicino o nel confonderlo colla seta; così nemmeno ne' tempi antichi non tutti caddero nell' errore di creder la seta de' Seri una lanuggine delle frondi.

61. Infatti il Baysio che conoscea il nostro serico, imbarazzato nell' inviluppo delle opinioni, venne a confessar tuttavia dover essere due cose assolutamente diverse fra loro il bombice degli antichi e quel serico nostro che riguardiam come il bombice: e Giulio Polluce dopo aver detto (come Clemente Alessandrino) *Bombices vermiculi sunt, a quibus fila ducuntur aranei more;* rifiette in fine *sunt & nonnulli qui seres tradant colligere telas suas ab aliis quibusdam animalibus hujusce-*

(*a*) Amm. Marcell. lib. 23. (*b*) Plin. lib. 11. c. 22.

ſcemodi (*a*). Ma Eliodoro ſenza alcuna eſitanza parla della Seta de' Seri come di un prodotto animale; e intendaſi poi egli in quel luogo del Serico o del Bombicino, che or poco importa, *Serum adducebantur legati, araneorum qui ſunt apud illos, ſtamina & texturas, veſtem alteram purpureo colore tinctam, alteram candidiſſimam afferentes* (*b*); dal qual ſolo paſſo ſi apprendono molte importanze come vedremo a ſuo luogo.

62. Dalle quali conſiderazioni tutte e rifleſſi mi par che due ne riſultino ſopra l'altre più chiaramente; la prima che gli Antichi almeno fino al tempo di Giulio Polluce, il qual vivea ſotto Comodo, poteron forſe ignorare comunemente l'origin vera e la natura del ſerico, che poi divenuto co' ſecoli noſtro domeſtico, ſi denomina Seta; perchè ei tirandone di lontano col manufatto la tradizione, e ingannati ſull' altrui fede dall' accidente di quelle ſelve lanugginoſe e canute, riferirono alla natura di quelle piante quel ch' era l' opra del mirabile inſetto.

Il Bombice dagli Antichi ben conoſciuto e deſcritto.

63. La ſeconda, che non così deve dirſi di tutto quello che appartiene al bombice Siriaco e Coo, e alle bombicine e al bombilio, apparendo ben chiaramente dalle deſcrizioni laſciateci da molti, e dal ſenſo uniforme di tutti quanti gli antichi Autori, che e' conoſcevano realmente un inſetto o verme o bruco o ſcarafaggio, non

 nato

(*a*) Onomaſt. lib. 7. c. 17. (*b*) Æthiopic. lib. 10.

nato già dalla terra, giacchè anche in questo s' ingannavano per teoria, ma figlio della sua specie, che famigliare o nativo della Siria, e trappiantato anche in Grecia fra gli Eleati e nelle Isole di Co o di Cea, o in entrambi, con sottilissima filatura rassomigliata a quella del ragno, dà la materia alle famose vesti bombicine, uguali o emule delle seriche, se forse ancora nella tenuità e trasparenza non le vincevano; come però nel complesso di tutti i pregi le superavano certamente: poichè vediamo che un tal quale avanzo di verecondia, perfin ne' secoli più corrotti, non mai permise che gli uomini ne usassero, almeno della Siriaca (30), come di un genere di mollezza da perdonarsi appena alle femmine; le quali al dir di Plinio di Seneca e di Clemente, parevano usarne piuttosto a mostrare che a nascondere la nudità.

64. E non è piccola per verità in questa parte la negligenza degli Scrittori de' nostri secoli; che non badarono alle precise testimonianze di Aristotele di Plinio di Clemente di Svida di Polluce e di tanti altri, che descrivendo più o meno il bombice insetto, la filatura però e la tela ne rappresentano concordemente come simile a quella del Ragno, e la materia come mollissima e trasparente, poi finalmente l' opera dello storcere del disordire e ritessere, nel qual solo punto le tele bombicine si ravvicinano al Serico (31).

65.

(30) *Assyria tamen bombyce adhuc fœminis cedimus*. Plin. lib. XI. c. 23.

(31) Vedasi un passo di Plin. riferito quì appresso, cioè

65. Io veggo bene che i Filologi, trovato forse dopo Procopio e Zonara presso gli Autori de' tempi bassi introdotto il nome di bombice pel filugello del nostro baco, per cui i Latini nol conoscendo, non ci aveano lasciato alcun nome; ed essi stessi non conoscendo allora più il bombice degli Antichi, che trascurato forse o perduto colle altre cose, cedette il luogo al Serico sopravvenuto; avran col tempo cominciato a confondere insiem col nome anche le cose, e poi via via a negare e a combattere l' esistenza di ciò che più non vedevano. Ma appunto i Filologi ricercatori allora diligentissimi delle parole e de' nomi, che rare volte fur dagli Antichi imposti alle cose senza un' intrinseca convenienza e ragione, se avessero riflettuto al valor vero della parola, si sarebbero ben accorti che il nome di bombice a niuna cosa potea meno competere che al filugello, o al muto insetto o farfalla che lo produce.

66. Bombice dal bombo o suono o rimbombo che fanno le Api o le Vespe o i Crabroni, un animal simile ad essi fu nominato da' Greci (*a*); onde di bombice e di bombilio fu dato il nome da' Greci stessi a certe forme di vasi d' anguste fauci e ampio ventre, perchè versando o ri-

al n. ... dal quale apparisce che l' opera dello storcere e disordire anche nella Tela del Bombice si eseguiva per mezzo dell' Acqua calda.

(*a*) Esch. Tzetz. Svida &c. V. Hard. ad lib. 11. Sect. 25. n. 2.

ricevendo il liquore, rendeano un suono simile al bombo o al bombilio degl' insetti già nominati; e di tai vasi per tal ragione così chiamati n' è assai frequente la ricordanza presso Esichio Polluce Ateneo e molti altri.

Specialmente da Aristotele e da Plinio.

67. Vero è che Plinio anche al folliculo del Cotone o Xilino accorda il nome di bombice (*a*), ed altri chiamaron bombice una figura romboidale (*b*). Ma comunque ciò sia, egli è certo che per bombice (32) gli Antichi conosceano un' insetto che Aristotele accennò in poche parole, riponendolo fra le Vespe e gli Scarafaggi (33); che dell' istesso animale parlarono oltre ai Poeti Pausania Esichio Clemente Svida Polluce, e Plinio da ultimo descritte le Api le Vespe e i Crabro-

---

(*a*) Lib. 19. Sect. 2. Del Bomb. veget. V. l' Aldrov.

(*b*) Coel. Rhodig. lib. 9. c. 22.

(32) Bombice si chiama da Teofrasto una canna macilente e sottile, che serviva agli antichi per far le tibie o zampogne. Plinio le chiama canne bombicie, e ne dice le stesse cose (lib. 16. c. 36.). L' istesso Plinio chiamò Bombice la noce barbata o lanuggine interna della capsula del cotone. Il qual poi dal Mirepsio fu chiamato *bombacion*, e ne venne il *Bombax* de' Greci de' bassi tempi. V. Plin. lib. 19. c. 1., e l' Aldrov. de Insect. lib. 2. p. 278. e p. 294.

(33) *Fit ex quodam verme grandiore qui veluti cornua gemina protendit, suique generis est, primum toto immutato, eruca; deinde quæ* Bombyx *appellatur; ex quo Necydalus, invalidam dixerim, quæ varia formarum successio, in semestri temporis spatio completur: Ex hoc animalis genere bombycia illa mulieres nonnullæ retorquendo in filum deducunt deinde texunt. Prima texisse in Co insula Pamphyla Platis filia dicitur.* (Aristot. Hist. An. lib. 5. c. 19.

Gli altri passi e testimonianze di Plinio di Ctesia e di altri Autori, saranno riportati per esteso e minutamente ai loro luoghi.

broni, coſtituì per quarto genere il Bombice, e di queſto la prima ſpecie che fa il ſuo nido di duro fango, e dà più Cera delle Api iſteſſe. Poi il Bombice cornuto, che da verme ſi trasforma in Bombice, indi in Necidalo, e dopo ſei meſi in bombice vero, che teſſe una tela al modo de' Ragni, onde ne vengono le veſti che ſi chiamano bombicine: e fu la prima nell' Iſola Co la figliuola di Latide Pamfila che imparò a riordire e riteſſere quelle tele: e queſto è il bombice filator dell' Aſſiria, diverſo dal primo genere Siriaco anch' eſſo ma produttor della cera (*a*).

Plinio ne fa quattro generi.

68. Ma un altro genere di bombici (proſegue Plinio) nell' Iſola Co ſi dice naſcere per altro modo; cioè da fiori caduti del cipreſſo del terebinto del fraſſino della quercia, e animati dall' alito della terra; e uſcirne prima de' farfallini piccoli e nudi, poi contro il freddo riveſtirſi di peli, poi radendo eſſi co' piedi la lanuggine delle foglie, formarſene delle tuniche denſe, e carminandola colle ugne, tirarla prima in fila fra i ramuſcelli degli alberi, poi ravvoltalaſi attorno al corpo, rinſerrarviſi dentro come in un nido volubile. Allora gli uomini pigliar que' nidi, e in vaſi di terra acquacchiarli ſotto la cruſca, onde anche ſi nutrono: e così al verme naſcere una razza di piume, e uſcir di nuovo a riprodur la ſua ſpecie, e intanto i lor lanificii ammolliti nell' acqua, tirarſi in fila con un fuſo di giunco (34):

69.

(*a*) V. Plin. lib. II. c. 21. 22.

(34) Plin. l. cit. c. 23. ſect. 27. *Bombycas & in Co In-*

69. Nel qual luogo quanto sembrano ragionevoli e giudiziose le riflessioni dell' Arduino, altrettanto a dir vero ingiuste e indiscrete le critiche del Dalecampio del Salmasio dello Scaligero dell' Aldrovandi, come abbiam già accennato. Perchè quand' anche a Filologi perdonar si dovesse codesto abuso delle parole con tanto danno e confusione delle idee e delle cose, non dovea certo ai Naturalisti essere permesso di farne altrettanto, e chiamar grossi sbagli e falsità e turpi errori (*a*) le descrizioni circostanziate di Aristotele di Teofrasto e di Plinio; e di stravolgere correggendo i testi di Plinio, come all' Aldrovandi è piacciuto, negando affatto l' esistenza di un essere non solo asserito da Lui, ma distinto eziandio in varii generi con precisi caratteri determinati.

70. E quando ei si sforza di dimostrare che i Greci antichi e i Romani non conobbero il bombice da lui così detto (*b*), cioè il baco da seta, non ignorando le innumerabili testimonianze che della seta e delle seriche vesti parlano distintamente dalle bombicine, anzi citando egli stesso dopo Pausania e Polluce anche San Girolamo, come un di quelli che il serico distingue ben chiaramente dal bombice (35): non viene egli a dimostrar fortemen-

---

sula nasci tradunt, Cypressi, Terebinthi, Fraxini, Quercus florem imbrib. decussum, terræ halitu animante &c. &c.

(*a*) Dalechamp. & Aldr. l. cit. passim & præsertim de bombyl. & bomb. (*b*) Aldrov. de Insect. lib. 2.

(35) *Spernat scilicet puella decora bombycum telas, Serum vellera, & aurum in fila lentescens.* D. Hieronym. Epist. de Instit. Puell. V. ap. Aldrov. de Insect. lib. 2. c. de bomb. p. 283.

mente, che il verme da lor descritto e distinto in generi e specie doveva essere senz' alcun dubbio diverso affatto dal suo bombice della seta?

71. Non è punto strano a mio credere, che anche dopo Alessandro e dopo Trajano rimanesse tuttavia ignota ai Greci e ai Romani l' origin vera del Serico; il qual benchè in uso in tutto il Mondo Romano, venìa per mano di gente rozza Assirii Arabi Persiani portato a Roma fra le cose rare e preziose, ricavandol da i Seri che da Plinio fino a Marcellino troviam descritti qual popol fiero e insocievole: i quali è credibile che per l' istessa ferocia o per gelosa malignità ne ascondessero la provenienza e l' origine.

L' Aldrovandi nuovamente notato.

72. Ben molto strano dee parere a ciascuno che l' istesso Aldrovandi senza prove di fatto nè di ragione, e solamente dissimulando e storcendo i passi degli Scrittori, si sia creduto in diritto di far valere la sua privata asserzione contro le precise asserzioni degli Scrittori, risolutamente negando l' esistenza di ogni altro bombice fuorchè del suo bombice serico, che presso gli Antichi non fu giammai riguardato per bombice. Di che n' è seguito probabilmente che i posteriori Naturalisti sulla sua sola autorità abbiano abbandonata su questo punto ogni ulteriore perquisizione, con grave danno non men della scienza che de' comodi umani, ai quali manca perciò un sussidio di più, oltre ai tanti che la nostra impotenza o pigrizia ci lascia ancora ignorare: e presso i moderni Naturalisti è venuta meno

no quasi fin la memoria di un' insetto e di un prodotto già tanto celebre ed usitato presso tutta l' antichità.

Bombice sconosciuto affatto ai Moderni.

73. Infatti cominciando da Swamerdam fino a Bomare, e inchiudendovi il celebre Reaumur, fra tutti quelli che hò potuto vedere, io non ritrovo ricordo alcuno su questo punto, fuorchè del bombice vespa fabbricator della cera: senza pure una sillaba di bombilio di necidalo o di fila o di tela o di bombicino, se prescindiamo dal bombice appropriato alla seta. Nè io già non dico che il bombice filatore esista oggi nè in Grecia nè in Siria piuttosto che altrove: dico bensì che un animal sì prezioso non meritava di essere dimenticato: dico che se eziandio ne fosse perduta, il che io non credo, la specie, l' integrità della storia della natura, la giusta curiosità de' sapienti meritava di doverne essere esattamente informata. Dico che l' ingordigia del nostro lusso nella strettezza a cui siam ridotti delle materie filarie a paragon degli antichi, dovea cercar degno pascolo alle sue brame nella ricerca di questo insetto: dico che non toccava all' Aldrovandi il rifiutar l' esistenza del bombice antico: egli che a tacer di tutt' altro sulla fede or di Ctesia or di Celio avea adottate con tanta facilità come vere o come almen verisimili le teorie del fior purpureo o dell' insetto rosso a piè lunghi e della sandice indiana, ciascun de' quali si dicean tingere quelle porpore inimitabili; e che fino alla Rubbia attribuisce il pregio di un

co-

color vivacissimo degno dei Re (36), che il Cocco e l' Isgino crede colori promiscui, e il Fillantio e l' Ancusa prende per piante idonee ad eguagliare la porpora (*a*); il qual dovea pur sapere pel consenso degli Scrittori che niuna porpora quantunque bene imitata non può coi terrestri e morti colori eguagliarsi, e che la rosea vermiglia dell' Oriente e degl' Indi si deve tutta alla forza di quel clima fortunatissimo.

74. Gl' Istorici della natura ideale, che altri chiaman Mitologi aveano anch' essi dei prodotti e degli Enti fatti a lor modo, le sfingi per esempio le Arpie la Chimera gli Ippogrifi il Centauro e mille altri, ch' essi han descritti rappresentati e dipinti ciascuno al suo gusto: pure io non trovo che ne abbiano sistemate mai le famiglie, distinti i generi e le specie, determinati i costumi e i caratteri costitutivi: così non trovo che Plinio, il grande Istorico della natura abbia de-

 scrit-

(36) Egli si appoggia su questo punto all' autorità di Giul. Ces. Scaligero che dice il color della Rubbia essere *tanto in pretio, ut & nunc regium colorem multi nominent*: ma la trivialità del colore che si può cavar dalla Rubbia è sì evidente, che niuna autorità può essere bastante ad accreditarne la stima: e se l' Aldrovandi non l' avea mai veduto, o se voleva sapere qual conto ne facessero gli Antichi, dovea veder presso Plinio che *sunt etiamnum duo genera, non nisi sordido nota vulgo, cum quæstu multum polleant: in primis Rubia tingendis lanis & coriis necessaria* (lib. 19. c. 3., e al lib. 24. c. 11.) *Eritrodanos . . . . . . quam nos Rubiam qua tinguntur Lanæ pelesq. perficiuntur*. La Rubbia può essere una droga necessaria; ma non per questo il suo colore potrà gareggiar coi più belli. V. il luogo dell' Aldrov. De Testac. lib. 3. c. 5. (*a*) Ibid.

ſcritto mai un animal favoloſo un Ente ideale, determinandone le forme le generazioni i coſtumi, come ha pur fatto del bombice.

75. E ſe in queſti anni medeſimi ſi ſono dati e ſi danno i penſieri alla coltura e al lavoro dell' infelice filo del ragno, prodotto ignobile quanto all' uſo, di un inſetto inſocievole e diſtruttore della ſua propria ſpecie; non era egli meglio di rivolgere la diligenza verſo il bombice antico per avverarne almeno l' eſiſtenza o la perdita?

76. Egli è aſſai probabile, come Voi dite, che l' introduzion della ſeta di coltura forſe più facile o di più valida conſiſtenza, abbia col tempo indotto l' abbandono e l' obblìo del bombice filatore; ma v' era allora tant' altra copia di filature che adeſſo mancan del tutto, che mal ſi ſupplirebbero col debole e ſcabro filo del ragno, eziandio che tutt' altra difficoltà ſi vinceſſe.

Bombice diverſo dal Serico.

77. Fin quì ſi è provata l' eſiſtenza preſſo gli Antichi di una materia o teſſuto che da eſſi bombice ſi nominava; reſta a veder ſolamente s' ei foſſe realmente diverſo o dal Serico degli Antichi o dal bombice de' moderni, che è poi l' iſteſſo. Ma l' eſiſtenza di queſto bombice iſteſſo e delle bombicine preſſo gli Antichi come materia diverſa affatto dal ſerico antico e moderno, da Voi ſemplicemente aſſerita, da me confermata finora e ſtabilita, ſe non m' inganno, con gagliardi argomenti, non ſaria forſe in faccia de' dotti aſſicurata perfettamente, ſe in queſto luogo ſi traſcuraſſe l' autorevole teſtimonianza di due grandiſſimi Critici,

ci, Giusto Lipsio e il Salmasio: i quai cominciando dall'accordar l'esistenza da noi voluta del bombice filatore, si persuasero di togliere ogni altra difficoltà concludendo che il bombice Assirio ed il Greco, descritto male da Aristotele da Plinio e Polluce, era precisamente il serico o bombice ora nostro filator della seta; e che il serico degli antichi non era altro poi veramente che la canizie o lanuggine arborea descritta da Virgilio da Plinio e da Ammiano Marcellino, come abbiam già veduto, cioè un prodotto particolar delle piante presso i popoli chiamati Seri (*a*).

Giusto Lipsio e il Salmasio notati.

78. Il Salmasio al contrario bombice e serico esser tutt' uno, l' uno e l' altro esser lavoro e filo d' un verme, nè altra distinzione potersi assegnar nel prodotto che quella del luogo, onde il bombice serico non sia che il bombice per eccellenza, l' Assirio e il Coo essere un serico meno esquisito (*b*).

79. Io perdonerò a Giusto Lipsio che in mancanza del fatto certo della natura, egli abbia adottata l'autorità di tre Scrittori antichi e gravissimi sul proposito dell'asserita lanuggine delle selve; e loderò anzi il Salmasio che anteponendo all' autorità la ragione, abbia creduto d' origine animale anchè il serico: ma non potrò nè lodare, nè perdonare a codesti grandi uomini che all' età in cui viveano, o non conoscessero bastantemente

 il

(*a*) Lips. Excurs. in Annal. Tacit. lib. 2. lett. I.
(*b*) Salmas. ex Serv. ad Tertull. de Pall. & alib. pass.

il ſerico noſtro, che all'età loro era pur noto per chiariſſime deſcrizioni, e divulgato abbaſtanza per tutta Europa, mentre fino il Baiſio ſi vanta di una ſorella che n'era in Francia eſpertiſſima educatrice (*a*); o che avendolo pur conoſciuto, lo poteſſero confondere colle uniformi e preciſe deſcrizioni di Ariſtotele e Plinio, ſecondo cui il bombice ſi nutre di tutt' altro che del Moro, e fila in tela come il ragno, non in folliculo come il baco, e compie il lavoro in ſei meſi e la vita in cinque anni; laddove il baco, che noi vediamo perfin tre volte rigenerarſi in un anno, non ha più vita di quel che importa il lavoro, che è poco men di due meſi.

80. Inſomma ſe l'Aldrovandi con abuſo di erudizione ha tirato a diſtruggere, per dir così un prodotto già conoſciuto e utiliſſimo, il Lipſio e il Salmaſio han fatto torto alla ſcienza della natura, o attribuendo alle piante un lavoro puro animale, o riducendo a ſemplici ſpecie la natura di generi diverſiſſimi. Doveano eſſi badare ai caratteri diſparati fra queſti due generi, alla coſtante uniformità degli Autori claſſici antichi nel parlar del bombicino e del ſerico come di coſe per qualità e per origine diſtintiſſime; e ſe non altro doveano tener conto dei monumenti certiſſimi della Storia, per cui le vicende dei due prodotti ci moſtran chiara la ſoluzione di un sì importante problema. Quanto a me dopo tutto il già detto, io

(*a*) Bayſ. de Re veſtiar. c. 5. p. 179.

io mi atterrò alla testimonianza di Ulpiano, la qual veramente non avrebbe dovuto essere a sì grandi uomini ignota, e che anche senza le descrizioni caratteristiche del Bombice che abbiam già vedute, bastar potrebbe a decidere la controversia, non avendo Egli potuto su questo punto ingannarsi. *Vestimentorum sunt omnia lanea, lineaque, vel serica, vel bombycina, quæ induendi, præcingendi, amiciendi, insternendi, injiciendi, accumbendique causa comparata sunt, & quæ his accessionis vice cedunt, quæ sunt Institæ, picturæ, clavique, qui vestibus insuuntur* (*a*). Ne crederò che dopo una tal decisione sì circoscritta sì dichiarata e precisa, possa rimanere alcun dubbio sopra l' antica esistenza del bombice, come specie animale ben diversa da tutte le altre vestiarie, e dal serico. E passerò all' istoria del Serico stesso, la qual non farà che aggiungere nuovi argomenti alla confermazion del già detto.

Storia del Serico.

81. Gli è convenuto presso gli Autori de' nostri secoli, che il baco serico ignoto sempre agli Antichi, non comparisse ad abitare in Europa prima del secolo VI. cioè al tempo di Giustiniano. Fino a quel tempo essere stato scarsissimo l' uso del serico a Roma, in Grecia, in tutto l' Impero. Avere i Romani pel commercio de' Persiani e degl' Indi avuto ben tardi le tele seriche, e della origine della seta una falsa e confusissima cognizione. Essersi il serico venduto a prezzo e peso

(*a*) Ulpian l. 23. Vestis Dig. Tit. de Aur. & Arg. leg.

ſo eguale con l' oro. Nè Principi prima di Eliogabalo averne uſato per veſtimenta, e dopo Lui nè Aureliano nè Aleſſandro nè Probo: di ciò far fede Sparziano Vopiſco Lampridio ec.; e citaſi anche un' autorità di Galeno, che la ſeta era in Roma al ſuo tempo rariſſima, nè veſti ſe ne trovavano fuorchè preſſo le Dame del maggior rango.

82. Appoggiaſi queſta Storia della provenienza del baco a due autorità che non ſi poſſono rifiutare, di Procopio e Zonara. Racconta il primo (*a*) che Giuſtiniano, ſpedito appoſta Giuliano al Re degli Etiopi e al popolo degli Omeriti, trattò con eſſi, che atteſo il gran lucro che i Perſiani nemici del nome Criſtiano, faceano ſulle ſete che vendeano a Romani, voleſſer eſſi tirare a ſe e levare a nemici quel mercimonio, comprando da Seri di prima mano le ſete per tramandarle all' Impero; il che que' Popoli promiſero inutilmente per la ſolerzia de' Perſiani nel prevenirne l' incetta.

83. Zonara afferma che per la via di due Monaci, con premii grandi, e con promeſſe maggiori ottenne il ſerico Giuſtiniano; i quai ne preſero il ſeme dalla Città di Serinda, ed in Bizanzio lo traſportarono, e il modo appreſero ai Greci di educarlo di nutrirlo di prepararlo di teſſerlo; materia ed arte fino a quel tempo ignota affatto ai Romani, che allora appreſero, aſſeriſce Egli, la prima volta a conoſcerlo a propagarlo ed a teſſerne il filo.

84.

(*a*) De Bell. Perſ. lib. 1.

84. Nella quale teſtimonianza io non ſo ſe più ſi debba ammirare l' innocente ſemplicità di queſti antichi Scrittori, o l' oſcitanza de' noſtri per altro laborioſiſſimi Critici; quelli, perchè chiamando noviſſima fra i Romani la cognizione del ſerico, ſi moſtran digiuni della lettura de' loro proſſimi predeceſſori; queſti, perchè ammettendo l'autorità de' due Greci ſenz'altro eſame, s'inviluppano da ſe medeſimi in manifeſte contraddizioni; come ſe la ricchezza d'erudizione di cui ridondavano, intorbidaſſe in loro talvolta l' acutezza ed il lume della critica che profeſſavano.

85. Quel Giuſto Lipſio che in queſto luogo medeſimo chiama imperiti Filoſtrato ed Iſidoro, l' uno perchè al biſſo (ſe non al Serico) diede l' origine vegetale; l' altro perchè chiamò Serico quel ch' egli chiama Bombicino; quel Lipſio iſteſſo, riportate le autorità dei due Greci contemporanei, che non ardiſce nè di negar nè di ammettere, e confeſſando che ben ſi accordano con quel che dicono Pauſania Servio e Polluce; continua pur tuttavia, che il Serico è una lanuggine, che il Serico e il Bombice eran tutt' uno, e che a qual tempo veniſſe in uſo la ſeta, non può chiaramente determinarſi (*a*).

86. Ora io quì laſciando ſtare e Polidoro Virgilio e il Panciroli col ſuo ſvagato Commentatore, e tutti gli altri ricercatori delle coſe o ritrovate o perdute, che tutti caddero nel medeſimo

(*a*) Lipſ. ad Tacit. Annal. 2. n. 1.

mo errore; e convenendo col Lipsio coll' Aldrovandi col Cardano col Dalecampio collo Scaligero col Salmasio, che il nostro baco fosse allora il bombicino, o che il bombicino e il serico fossero l' istesso colla differenza sola de' luoghi: dappoichè tutti ammettono o non sanno validamente smentire l' autorità combinata di Procopio e dello Zonara, dimando solo come può stare che trasferita la sede imperiale in Bizanzio, e in tanto lusso di quella Corte, la tessitura Coa e Siriaca già sì famose, fossero allora perite sì totalmente che volendosi pur la seta fosse d' uopo ricorrere ai Seri Indiani? Perchè Giustiniano non cercò nella Grecia o nell' Assiria la bombicina che bramava? Perchè in vece della seta bombicina, ch' egli avea sì vicina, cercò la serica dai Seri Indiani, e ottenne l' uova de' vermi da quei che vendevano una lanuggine delle piante?

87. Voglio ben credere che le bombicine per le vicende de' tempi o per la incerta e laboriosa coltura del bombice filatore, o per la troppa caducità del suo filo, potesser essere venute a vile, o perdute in Grecia e in Assiria; ma questo istesso convince l' innegabile differenza fra il bombice e il serico, e la ricerca di Giustiniano fatta agli Etiopi, e l' esclusione voluta dare ai Persiani, e i bachi infine portati dalla Serinda, ci attestano apertamente la storia fin dall' origine, e del bombice già perduto fin dal tempo del Greco Impero, e dell' error de' Romani Plinio e Virgilio sulla lanuggine degl' Indiani, e l' error de' moder-

derni ſopra la ſeta creduta il bombice: e ſi conferma in modo immutabile, che il noſtro ſerico ſeta, chiamato bombice per abuſo, è quell' unico e deſſo che nato in Serinda come in ſua patria fu merce eſotica per l' Europa fino ai tempi di Giuſtiniano; finchè fatto indigena nella Grecia inſiem col filo, e col filo e col verme la teſſitura, ſeguì ad eſſere tuttavia, almeno l' arte, ſtraniera all' Italia e all' Europa, ſe ſta la fede di quell' Oton di Friſinga, da cui s' impara, che ſolamente Rodrigo Re di Sicilia nel ſacco dato ad Atene Tebe e Corinto, ne traſportò i Teſſitori e gli Artefici della ſeta, e in Palermo li collocò (*a*).

88. Onde è lecito di riflettere alle vicende di queſto baco meraviglioſo, il qual per gran tempo, benchè d' origine ſconoſciuta, nell' immenſo luſſo di Roma emulava i prezzi dell' oro: poi per induſtria di Giuſtiniano dalla ſua patria paſſato in Grecia, e quindi colla forza in Italia; ſaliſſe quivi ad eſſere un ſorgente d' infinita proſperità e ricchezza, poichè alla metà del ſecolo XVI. il prodotto delle ſete teſſute ſi valutava in Venezia all' annua ſomma di cinquecentomila, e nella ſola Città di Reggio (*b*), a quella di Zecch. ben centomila, ed in Sicilia a ſomme molto maggiori (*c*).

89. Che ſe la ſeta de' dì preſenti non è che il ſerico degli Antichi, non rimarrà che a vedere, ſe veramente così tardiſſimo nell' età del Impero veniſſe il ſerico, non dirò conoſciuto nella

H ſua

(*a*) Oth. Friſing. in Hiſt. Frideric.. lib. 1. ad ſecul. 12.
(*b*) Reggio di Lombardia. (*c*) V. Panc. *de Text. Seric.*

sua origine; ma usato in Roma e nel Mondo Romano, come porta la generale opinione, e in qual confronto di estimazione e' si stesse colle bombicine.

Antichità del Serico presso i Romani.

90. E già io non bado che sotto Costantino il Marcellino ci dica come grande sia divenuto *usus abundantis serici*, e come, *textiles auctæ sunt artes* (*a*); e molto meno che sotto Giuliano ci rappresenti la stessa seta non sol comune fra i nobili, ma quasi triviale fino fra gl' infimi (37). Ei ci bisogna tornare indietro e rimontare contro la serie de' tempi. Egli è il furioso Eliogabalo, ci dicono gl' Istorici, che intraprese il primo di vestir seta pubblicamente (38): e non solo prima, ma nemmen dopo lui, nè Aureliano nè Alessandro nè Probo nè la usarono, nè la donarono, nè quasi pur la permisero, allegando Aureliano alla propria sua Moglie, che codesto Serico si vendeva al peso dell' oro (39).

91. Io confesso ben volontieri che le bombicine fossero forse e più in uso e in maggior copia

---

(*a*) Marcellin. lib. 22.

(37) ..... *conficiunt sericum ad usus antehac nobilium, nunc etiam infimorum sine ulla discretione proficiens*. (Amm. Marcell. Hist. lib. 23. in Jul. p. m. 421.)

(38) *Primus Romanorum holoserica veste usus fertur*. (*Helagabalus*) *Usus est aurea omni tunica, usus est purpurea, usus & de gemmis Persica, cum gravari se diceret onere voluptatis*. Lamprid.

(39) *Vestem holosericam neque ipse* (*Aurelianus*) *habuit in vestiario suo, neque alteri utendam dedit. Et quum ab eo uxor sua peteret ut unico pallio blatteo serico uteretur; ille respondit;* absit ut auro fila pensentur: *libra enim auri tunc libra serici fuit*. Flav. Vopisc. in Aurel.

pia presso i Romani che non le seriche; le seriche alla fine erano affatto straniere, dovevan essere rarissime anche a fronte delle bombicine, che si traevano di sì vicino; e le bombicine infatti e specialmente le Coe erano di un uso affatto comune fino dai tempi d'Augusto (40): E par che non fossero le più riputate e preziose (41).

92. Ma intanto Flavio Vopisco ed Elio Lampridio quando del serico parlano a quel modo, si dovevano essere dimenticati non sol di Seneca, degl' Istorici e de' Poeti, ma fin di Plinio assai più vicino al lor tempo, e fin di Marco Antonino ancor più vicino al citato Eliogabalo; il qual Marco Aurelio, quando volle con esempio che non sarà forse mai rinnovato, fare a tutte sue spese la guerra de' Marcomanni, si sa che diede all' incanto fra le altre preziosità: *facta in foro Trajani sectione, uxoriam ac suam sericam & auream vestem, multa ornamenta gemmarum &c.* (42)

 E

(40) *Quid juvat ornato procedere vitta capillo,*
Aut tenues Coa veste movere sinus?
Propert. lib. 2. Eleg. 2.

(41) *Sive erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus,*
Sive erit in Cois, Coa decere puta.
Ovid. de Art. l. 1. 14.

(42) V. Aur. Vict. Al qual luogo torna a proposito di correggere un doppio e non piccolo errore di Olao Magno, laddove riprovando l' uso de' splendidi vestimenti nelle battaglie, asserisce che = *Ita Antoninus Imperator, dum Sericeis Phoeniceisque vestibus (despecto romano panno) indutus, præliando incederet, infelicissime commemoratur periisse* =. Hist. Septentr. lib. 13. c. 49. Imperocchè nè alcuno Antonino morì, ch' io sappia, in battaglia; nè par credibile che Marco Aur., che fu in batta-

E Plinio parlando del ſerico avea già detto chiaro: *Seres lanificio Sylvarum nobiles, perfuſam aqua depectentes frondium caniciem, unde geminus fœminis noſtris labor redordiendi fila, rurſumque texendi* (*a*).

93. E v' eran dunque veſti di ſeta fin nel veſtiario di Marco Aurelio, e veſti di ſeta per le matrone fino ai tempi di Plinio, ed aveano già cominciato ad uſarne promiſcuamente anche gli Uomini, inſieme colle bombicine Coe: *Nec puduit has veſtes uſurpare etiam viros, levitatem propter æſtivam* (*b*). E non è dubbio che Plinio intenda promiſcuamente di tuttadue, dappoichè egli fa l' eccezione della ſola bombice Aſſiria, dalla quale gli uomini tuttavia ſi aſtenevano per un reſto di verecondia: *Aſſyria tamen bombyce adhuc fœminis cedimus* (*c*).

Ed alle ſeriche ſenza dubbio ſi riferiſcono al parer degl' Interpreti i verſi di Giuvenale, che pochi anni dopo declamava ancor eſſo ſu queſto punto:

Acer & indomitus libertatiſque Magiſter
Cretice pelluces ....
Fœdius hoc aliquid quandoque audebis amictu.
.... *Eſt Moecha Fabulla*
Damnetur, ſi vis, etiam Carfinia; talem
Non ſumet damnata togam. (*d*)

Ma

glia più volte, così modeſto come ſappiamo nella ſua Corte, voleſſe poi veſtir di Seta alla guerra.

(*a*) Plin. lib. 6. cap. 17. (*b*) Id. Lib. 11. cap. 23.
(*c*) Ibid. (*d*) Satyr. 2.

Ma a che ſerve cercar più oltre, ſe avanti Plinio declamava già Seneca contro le veſti di ſeta? *Video ſericas veſtes, ſi veſtes vocandæ ſunt, in quibus nihil eſt, quo defendi corpus, aut denique pudor poſſit: quibus ſumptis mulier parum liquido nudam ſe non eſſe jurabit. Hæc ingenti ſumma ab ignotis etiam ad commercium gentibus accerſuntur, ut matrona ne adulteris quidem plus ſui in cubiculo, quam in publico oſtendat* (*a*).

94. Così da Eliogabalo detto il primo Romano che portò ſeta, riſalendo quaſi due Secoli, abbiamo trovata la ſeta fra i più comuni e ſcandaloſi luſſi di Roma, e di più l' arte di diſordirla e riteſſerla, come Plinio ci ha detto quì poco ſopra. Che ſe taluno a difendere Vopiſco ſi rifugiaſſe a pretendere che queſto luſſo laſciato ſcorrere fra i privati, non era però fino a quell' ora adottato fra i Principi e nella Corte; io dovrò ricordare che l' Epoca delle arti e del raffinamento del luſſo è più aſſai remota di quel che noi ci penſiamo. Che le opere Attaliche e Frigioniche, che il teſſere e il filar dell' argento e dell' oro, non che le lane e la ſeta, il ricamo il trapunto e i lavori Babiloneſi erano già celebrati ed antichi nella lor perfezione, quando noi ſoſpettiamo che appena foſſero immaginati. Noi troviamo i ricami e le veſti teſſute d' oro fino ai tempi d' Omero e in tutta quaſi l' iſtoria Greca, e preſſo i Lidii i Medi i Fenici i Perſiani e ſpeſſiſſimo preſſo i Giu-

---

(*a*) Senec. de Benef. lib. 7. c. 9.

Giudei, e non par dubbio che a primi tempi di Roma Tarquinio Prisco trionfò in clamide tessuta d' oro (43).

95. Sarà egli strano che in Roma dove tutte le cose rare e preziose, dove gl' ingegni più singolari, dove i prodotti più mirabili della natura e delle arti da tutte le parti del mondo noto come a comun centro e mercato si riducevano, dove l' elevatezza degli animi e il diluvio delle ricchezze in tanto impeto di magnificenza e di lusso spingeva all' ultimo eccesso le virtù egualmente che i vizj, non fosse alcun genere di delizia o ignoto o negletto?

96. Io non ricordo i Caligola e i Claudj che con ribrezzo, ma trattandosi della seta e di codeste antichità che cerchiamo non può tralasciarsi almen di Claudio per una pura curiosità, che nell' assistere a quella celebre Naumachia del lago Fucino, spettacolo non meno sorprendente che pazzo, Plinio vi vide la di lui moglie Agrippina comparir-

(43) *Tunica aurea triumphasse Tarquinium Priscum Verrius docet*. Pl. l. 33. c. 3. s. 19. Plinio riporta questo fatto come prova che l' oro fin da quel tempo si sapea tessere, e quel che è più, filare anche solo; = *Superq. omnia netur (Aurum), ac texitur lanæ modo, & sine lana*: (loc. cit.) e ne adduce quest' altro esempio che torna in acconcio quì sotto: = *Nos vidimus Agrippinam Claudii Principis, edente eo navalis prælii spectaculum, assidentem ei, indutam paludamento, auro textili sine alia materie* (loc. cit.): Il qual fatto vien confermato anche da Dione = *In palude quadam exhibere navale certamen Claudius cupiebat .... vestitum suo quisq. arbitrio, militarem Claudius & Nero gestabant, Agrippina Chlamidem seu Paludamentum auro textum*. Dion. Hist. lib. 60.

rirvi ſuperbamente *indutam paludamento auro textili ſine alia materie* (*a*). e di Caligola ſta preſſo Dione, che *chlamidem ſericam purpurei coloris induit*: e poco dopo più aſſolutamente, che *ut plurimum in ſerico veſtitu aut triumphali ornatu in publico verſabatur* (*b*).

97. Ond' è provato che anche prima di Plinio almen fino a Seneca retrocedendo, delle ſeriche veſti ſi faceva uſo in Roma da uomini e donne, da privati e da Principi; e biſogna ben dire che il mal foſſe allora già grande ed antico, poichè fin Tiberio molti anni prima ſe n'era doluto ſolennemente al Senato *promiſcuas viris & fœminis veſtes*, come Tacito riferiſce (*c*) benchè già prima foſſe ſtato vietato *ne veſtis ſerica viros fœdaret*.

98. Chi crederebbe che ancora retrocedendo, ſi trovaſſe di queſto luſſo un' eſempio più ſorprendente, e in tempi meno aſpettati? Diremo altrove della Via Sacra ricoperta da Giulio Ceſare quando diè i Gladiatori, di carbaſi o veli purpurei con ſorpreſa di tutta Roma (*d*): ma della ſeta, quando l' iſteſſo Ceſare ne adobbò tutto il Teatro, parve a Dione una coſa ancor più ſcandaloſa e eccesſiva: *ſericum, quo theatrum Cæſar velavit, fuit textura barbaricæ luxuriæ ad ſupervacuum luxum Romanarum mulierum* (*e*).

99. E quel che ſi dice dell' uſo di queſte veſti di ſeta, ſi vuol intendere eziandio del lavo-

---

(*a*) Lib. 33. c. 3. (*b*) Hiſt. lib. 43. (*c*) Annal. lib. 2. (*d*) Plin. lib. 19. c. 1. (*e*) Dion. Hiſt. lib. 49.

ro, cioè del tesserle, contro quel che Zonara ed altri asserirono, che non prima del VI. secolo si fossero tessute vesti di seta in Roma e in Italia. E qual meraviglia che le arti della seta fosser tanto cresciute, come abbiam già veduto ai tempi di Costantino, se fino a quei di Marziale era celebre il Vico Tosco, dove tai vesti si fabbricavano?

Nec nisi prima velit de Tusco serica Vico (*a*);

e vi erano i preli per le vesti di seta, o tali vesti si teneano sotto il prelo anche nel Palazzo Imperiale?

De Palatinis dominæ quod serica prælis,

come lo attesta egli stesso (*b*), de quali Preli ricercheremo altrove il più ammissibile significato.

E se Plinio prima di Lui ci assicura che introdotta la seta serica, *geminus fœminis nostris labor redordiendi fila rursumque texendi* (*c*), e se Seneca prima di Plinio, dopo aver detto: *Video sericas vestes &c.*, soggiunge altrove: *Infelices ancillarum greges laborant, ut adultera in tenui veste perspicua sit* (*d*)?

100. E che diremo se ancor più indietro, cioè prima di tutti questi si conosceva in Roma la seta, e la sua trasparente sottilità? Ovidio parlando dei sottili cappelli d' una Fanciulla:

Quid quod erant tenues & quos ornare timeres,
Vela colorati qualia Seres habent (*e*).

Nè

(*a*) Marzial. lib. 11. Ep. 28. (*b*) Lib. 2. Ep. 9.
(*c*) Plin. lib. 6. c. 17. (*d*) Senec. loc. cit.
(*e*) Amor. l. 1. Eleg. 14.

Nè io già cercherò se di seta o di bombicine fosser le toghe dei compagni di Catilina, che Tullio dice *manicatis ac talaribus tunicis*, *velis vestitos non togis* (43); dappoichè è chiaro quel di Varrone, quando racconta, che *istorum vitreæ togæ ostentant tunicæ clavos*. E finalmente nel parlar delle porpore vedrem fra poco che cotal lusso rimonta in Roma ancora fino alla prima guerra Cartaginese, o a dir più giusto fino a quella di Pirro contro i Romani in Italia.

101. Dalle quali testimonianze apparisce che non solamente la conoscenza, ma l'uso ed il lusso delle seriche vesti si trova in Roma fin ne' suoi primi secoli e nelle età più severe. Dopo di che io voglio dirvi una cosa che vi farà più sorpresa come contraria al parere di tutti i dotti; ed è che i Romani ne conobbero chiaramente la provenienza e l'origine da un animale. Di Polluce l'abbiam già detto, ed io non voglio abusare della testimonianza di Pisida, che nel poema dell' opificio del mondo si mostra istrutto della natura del baco = *quælex vermem sericum suadet stamina splendide texta plectere* (44), perchè egli vivea forse verso il fine del secolo VI., e potrebbe avere scritto dopo l' introduzione del baco procurata da Giustinia-

---

(43) *Quos pexo capillo nitidos & imberbes, aut bene barbatos videtis, manicatis ac talaribus tunicis, velis amictos, non togis.* Cic. Catilin. 2.

(44) Ποῖος δὲ καὶ σκώληκα σηρικὸν νομος
Πείθει τα λαμπρόκλωςα ναματα πλεκειν.
Pisidas in Carm. de Mundi Opif.

niano. Ma Servio ci ſpiega preciſamente che il ſerico de' Seri naſce da un verme; (45) e quel che Voi certo non vi aſpettate, è che i Romani dell' alto ſecolo conoſcevano probabilmente il baco da ſeta, cioè l' avevano probabilmente in Italia, come mi ſembra che quei verſi di Ovidio lo dichiarino apertamente:

Quæque ſolent canis frondes intexere filis
Sylveſtres tineæ (res obſervata colonis)
Ferali mutant cum papilione figuram (*a*).

I quali verſi, che io non trovo citati neppur da un ſolo, mi ſembrano circoſcrivere ben chiaramente il noſtro baco ſetifero, antico forſe quanto il Moro in Italia di cui l' epoca è immemorabile; e il baco ſetifero vivea forſe allora ſilveſtre e negletto in Italia, come forſe oggi vive l' antico bombice nella Siria (46).

102.

---

(45) *Apud Indos & Seres ſunt quidam in arboribus vermes, & bombyces appellantur, qui aranearum more tenuiſſima fila deducunt unde eſt ſericum: nam lanam arboream non poſſumus accipere, quia ubique procreatur*. Servius in Virgil. Georg. 2. verſ. 120. (*a*) Metamorph. lib. 14.

(46) So che vi ſono altri Bachi o Bruchi ſilveſtri che filano, e vanno in Farfalla; e non pretendo che Ovidio abbia dovuto parlare eſcluſivamente di queſto: ma come il lavoro e la Metamorfoſi di queſto inſetto è la più inſigne e marcata di tutte le altre; così non repugna che Ovidio, anche ſenza conoſcerlo, aveſſe in viſta il Baco da Seta: E certo l' eſiſtenza di altri inſetti filatori e che vanno in farfalla non eſclude punto la preſunzione che eſiſteſſe in Italia ancor queſto. A queſta rifleſſione ne aggiungerò una ancora più forte; che come ſo d' altronde che Voi credete il Moro nero indigena e naturale all' Italia, così mi ſembra aſſai ragionevole e congruente al ſiſtema della natura il crederne originario anche il Baco, e che al tempo de' Romani qual-

102. Sarebbe quì il luogo di giustificar Plinio e Virgilio sopra la falsa idea ch' essi ebbero della Seta, che chiamarono lanuggine come un prodotto natural delle foglie nel Paese de' Seri: ma essi non avean colpa alcuna di credere di buona fede quel che era allora l' opinion generale sopra un prodotto così lontano, il cui paese inaccessibile agli stranieri, poteva impor facilmente nella natura delle sue merci; e tanto più che la notizia di altre piante lanugginose ben note ai Romani in altre parti del Mondo potea rendere più credibile la tradizione de' Seri e confermarli nel primo errore. Che anzi considerando i due versi di Virgilio:

Quid nemora Æthiopum molli canentia Lana
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.

nasce motivo ad ammirare la di lui somma sagacità e precisione, che molle lana avendo chiamato il Cotone, che è la lanuggine degli Etiopi, ebbe la cura di contrassegnare con distinti caratteri quella de' Seri, denominandola sottil vello.

103 Tale è la Storia del Serico distinto sempre presso gli antichi dal Bombice; nella quale l' error medesimo in cui caddero la maggior parte di crederlo vegetabile, serve di prova della real distinzione che sempre posero fra l' uno e l' altro, riguardandole non pur come specie ma come generi disparati. Intorno a che se vorremo dar

 col-

che curioso, o anche i semplici Contadini l' abbiano potuto osservare. V. al fine di questa Dissertazione una Nota sopra il Moro.

colpa agli antichi di una tale ignoranza, che fù per loro quaſi invincibile; ci converrà di riflettere che ſia da dir de' moderni noſtri eruditi de' due ſecoli trapaſſati, che in un affar sì evidente e conteſtato da sì gran numero di antiche autentiche teſtimonianze, ſiano caduti nell' inviluppo di tanti errori contraddizioni ed aſſurdi quanti ne abbiamo già rilevati. Senza dir nulla fra quelli de' noſtri giorni della cel. Enciclopedia di Parigi, (il qual Libro io cito quì una volta ſola ad eſempio), che coll' ajuto degli antichi e de' noſtri, nel ſolo articolo Seta ha accumulate in sì gran numero le falſità i contraſſenſi gli errori di ogni maniera, come ſe aveſſe voluto ad arte ſtravolger tutte le idee, e capovolgere tutto affatto il conteſto di queſta Storia.

Gli antichi, comincia egli, non conoſceano quaſi gli uſi della Seta, nè la maniera di lavorarla: eſſi la riguardavano come il lavoro di una ſpecie di Ragno o Scarafaggio che cavandola dalle ſue viſcere l' attorcigliava a piccoli ramuſcelli degli alberi. Eſſi chiamavano queſto animale *Ser* de' *Seri* ...... ma il Ser ſi raſſomiglia ben poco al noſtro *Bombice* o verme da *Seta*. Quegli viveva cinque anni, il noſtro un ſolo ec. Quindi proſegue ſtravolgendo quel che avea detto: che Pamfila nell' Iſola Co inventò l' arte di lavorare la Seta. Che queſta ſcoperta *non fu gran tempo ignota ai Romani*, che la *Seta* veniva a lor dalla *Serica;* ma che eſſi erano così lontani dal *trar profitto da una tale ſcoperta*, che non ſi potè *venir*

nir mai a capo di fare ad essi credere che un sì bel filo fosse il lavoro di un verme, e che formavano sopra di ciò mille chimeriche congetture. Che questo intestamento rese la Seta una mercanzia molto rara presso di loro ..... che in seguito due Frati *venendo dalle Indie* a Constantinopoli nel 555. portaron seco *gran quantità di bachi* da Seta; e (quello che noi non abbiamo potuto trovare), che furono perciò stabilite manifatture in Atene Tebe e Corinto ec.: l' esattezza de' quai racconti potrà ciascuno confrontar da se stesso con tutto quello che noi ne abbiamo detto di sopra; avvertendo che con eguale accuratezza e perizia sono trattati in quel libro gli articoli della Porpora della Lana del Lino, e delle altre antiche manifatture a tai materie attinenti (*a*).

104. Io mi permetto quest' unica osservazione sopra l' Enciclopedia per riguardo di quelli che affidati nel credito di quella grand' opera trovassero forse strane le cose da noi asserite, perchè da questo confronto possano apprendere a valutarne più esattamente l' erudizione ed il merito. Del resto anche sopra i nostri grandi e dottissimi critici vi è luogo a fare delle utili e importantissime riflessioni.

Osservazione Critica.

105. Ella è una specie di svagamento e di momentanea ricreazione nel tedio delle penose letture su i gran volumi de' nostri critici ed eruditi Commentatori nello svolgere que' loro Indici, il tro-

(*a*) Encyclop. Art. *Soje*.

trovare ſopra ogni titolo ad ogni pagina ad ogni paſſo, *Plinius emendatus*, *expenſus*, *Plinius correctus*, e per lo più anche *correptus*, *Plinius notatus*, ſpeſſo *mutatus*, più ſpeſſo anche *multatus* e potrebbe dirſi talvolta *mutilatus*, *labefactatus*. Senza riflettere giammai che in Plinio, toltine gli errori antichi e moderni aggiuntivi da copiſti o da dotti Commentatori, vi è poco aſſai da correggere: ſenza voler mai riflettere che nelle ſomme oſcurità in cui ſiamo or della lingua, or de' coſtumi or delle arti or dell' Iſtoria della natura, in Plinio sì dotto sì ſevero sì eſatto, vi è moltiſſimo da ſtudiare da meditare da apprendere, vi è moltiſſimo da correggerſi. Io vi aggiungo una rifleſſione che ſembra sfuggita a tutti i Critici più giudizioſi, quanto ſia facile anche agli uomini dotti talor per ſemplice inavvertenza o per una abituale prevenzione l' ingannarſi in coſe chiariſſime, l' inciampare e cadere ſul terren piano. Di che un' eſempio me n' è avvenuto di queſti giorni in un libro recente di un uomo dotto e benemerito delle belle arti, il qual parlando della ſarcocolla (ſecondo Plinio), oſſerva che Plinio *dice ch' è ſomigliante all' incenſo pollino; io non ho potuto* (ſegue l' Autore) *da Commentatori i più eruditi ſcoprire che coſa ſia l' incenſo pollino;* (e riporta egli ſteſſo ivi le parole di Plinio) *giacchè trattando detto Autore* (cioè Plinio) *delle ſpecie d' incenſo (a)*, *non lo nomina* (*b*). Dunque io per informarmi di queſto incenſo pollino, ho ri-

(*a*) Lib. 12. c. 13. (*b*) Req. Sagg. 2. c. 12. prop. 8.

ricercato il luogo di Plinio da lui citato, (*a*) ed ho trovato così: *fit & ex ſarcocolla* (*ita vocatur arbor*) *gummi utiliſſimum Pictoribus ac Medicis, ſimile* pollini *thuris & ideo candidum quam rufum melius* (*b*); ſicchè leggendo *pollìni* invece di *pollìni*, come ſembra aver letto codeſt' Autore, non v' era biſogno di ricorrere a Commentatori per ritrovar l' incenſo pollino, il qual non è altro che il polline o la polvere dell' incenſo.

106. Del rimanente, com' è ſicuro che tutti gli antichi Scrittori Greci e Latini parlaron ſempre diſtintamente del ſerico e del bombicino, e in amendue ſempre diſtinſero il pregio altiſſimo della materia dal pregio altiſſimo del colorito: come è ſicuro che porpora per veſtimento o materia ſenz' altro aggiunto, s' intende ſempre porpora in lana, nè è ſempre in porpora il bombicino e il ſerico, ſe non ſia detto ſpiegatamente: così è certiſſimo di non confondere le qualità ſuperiori della porpora come colore, colle ammirabili prerogative del bombice e del ſerico come materia e teſſuto di ſingolare ſottilità e leggerezza.

107. Che anzi, come abbiam detto a principio eſſer notabile fra quelle quattro proprietà della porpora la ſplendentezza; così vi è un' altra importantiſſima rifleſſione, dalla quale appariſce non ſolo ſe conoſceſſero, ma fino a qual alto ſegno poſſedeſſero in que' tempi l' arte ora ignota di lavorar le ſete e il bombicino: ſendo certiſſimo per gli

(*a*) Lib. 13. c. 11. (*b*) loc. cit.

gli Scrittori, che que' tessuti, e massimamente i bombicini, si riducessero ad essere trasparenti. Così presso gli autori si dee notare, veramente con giustissima meraviglia, che nel serico, spesso è da molti, ma nel bombicino, se io non m' inganno, sempre e da tutti, vien celebrata la trasparenza come propria e singolare prerogativa: onde apparisce che l' attributo di lucide rilucenti trasparenti perspicue aggiunto a tai vestimenti, e specialmente ai bombicini, sia l' espressione adequata e precisa di una qualità singolare e eminente della materia e dell' arte.

108. Sarebbe lungo il riferire le infinite testimonianze de' Padri de' Filosofi de' Poeti de' semplici Istorici, ma alcune ne ricorderem di passaggio. *Quid si contigisset illi videre* (declama Seneca contro Posidonio) *has nostri temporis telas, quibus vestis nihil celatura conficitur; in qua non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est?* (*a*) ed altrove: *infelices ancillarum greges laborant ut adultera in tenui veste perspicua sit: eo nihil in corpore uxoris suæ plus maritus, quam quilibet alienus peregrinusque agnoverit* (*b*) con quel di più che abbiamo già riferito quì sopra. *Numquid gemmas, & ex alieno littore petitos lapillos, & aurum vestemque nihil in matrona tecturam concupivit* (*c*)? E Plinio in poche parole ne disse anch' egli altrettanto: *tam multiplici opere, tam longinquo orbe petitur, ut in pubblico matrona*

(*a*) Senec. Ep. 90. (*b*) Id. Controv. l. II.
(*c*) Id. Controverf. 6. lib. II.

na transluceat (*a*). Ed altrove parlando di Pamfila, *non fraudanda gloria excogitatæ rationis, ut denudet fœminas vestis* (47).

Nè niente meno intese di dir Clemente Alessandrino benchè con termini più circospetti: *non est enim amplius tegumentum mollis ac delicata vestis, quæ nudam figuram non potest occulere: ejusmodi enim vestis in corpus incidens mollius, ipsi corpori imprimitur & applicatur figuræ carnis instar adhærens: & mulieris typum ita exprimit, ut vel non videnti manifesta sit tota constitutio corporis* (*b*). Così Svida le chiamò *tuniculas interlucentes & visu facile penetrabiles*: onde non son da prendersi per esaggerate espressioni nè tutto quello che riferisce Ateneo delle vesti floride e trasparenti sì care ai Greci e specialmente alle femmine rilassate (*c*); nè quel che i Poeti ne ricordarono: *Fœmineum lucet sic per bombycina corpus*, come Marziale (48)

Nec si qua Arabico lucet bombyce puella,

come Properzio: (*d*) Ma molto meno quello d' Orazio: K *Cois*

(*a*) lib. 6. cap. 17.

(47) Il che richiama alla memoria e l' antichità delle vesti pellucide, e il fatto del Magno Alessandro, il quale al dire di Tertulliano = *Alexander triumphalem Cataphractam amolitus in captiva Sarabara pectus squammarum signaculis disculptum, textu pellucido tegendo nudavit*. lib. de Pall.

(*b*) Pædag. lib. 2. c. 10. (*c*) l. 13. & alib. passim.

(48) Il testo di Marziale dice veramente così:

Fœmineum lucet sic per bombycina corpus,
Calculus in nitida sic numeratur aqua. lib. 9. Ep. 62.

Onde appare che si parli d' una perspicuità e trasparenza affatto simile a quella dell'acqua limpida. (*d*) lib. 2. Eleg. 3.

Cois tibi pene videre est
Ut nudam; ne crure malo, ne sit pede turpi:
Metiri possis oculo latus. (*a*)

Il che concorda perfettamente con quel che abbiam detto dei veli presso Cicerone, e delle toghe vitree presso Varrone; per confermarci che gli Antichi ebbero veramente e in bombice e in seta codeste vesti di una mirabile sottilità e vera trasparenza.

109. Sopra di che deve ancora considerarsi in questo genere di vestimenti l'antichità assai memorabile, poichè fin prima dell' Olimpiade novantesima Polignoto di Taso tentò di esprimerle col pennello: *Polignotus Thasius, qui primus mulieres lucida veste pinxit, capita earum mitris versicoloribus operuit* (*b*). Ed anche in questo genere è da stimar sommamente la rigorosa precisione degli Sctittori, che a codeste loro più o meno pellucide vesti appropriarono secondo i gradi la più adattata espressione, chiamandone alcune semplicemente trasparenti o pellucide, altre vitree o diafane come il vetro, altre finalmente, perchè di una equivoca trasparenza, col nome semplice di nebulose o di *nebula*, come avrem campo di verificar fra non molto, quando saremo a parlar sopra il lino (49).

110.

(*a*) Horat. lib. 1. Sat. 2. (*b*) Plin. lib. 35. c. 9.

(49) Delle Nebbie ne vedrem molti esempj quì presso nella Storia del Lino, e vi è anche quello di Ovidio ..... *repetitaque longo* = *Vellera mollibat nebulas æquantia tractu* = Metamorph. lib. 6. 21. ma vi è anche quello del Nazianz. = *Veste molli circumfluente, & textis lini ac serici aerii.* (De

110. Serva per ultima riflessione che quel che trovasi presso i Greci antichissimi sotto il nome di veste *medica*, non è altro secondo Svida che la veste di vera seta; altro argomento onde si accresce notabilmente rapporto al serico l' antichità che cerchiamo (*a*).

Del Lino, Bisso ec.

111. Se nel novero delle materie vestiarie o filabili noi non parliam che di quelle che fur dagli Antichi usate alla porpora, egli è verissimo quel che Voi dite, che gli Antichi non ne aveano che quattro, la lana il lino la seta il bombicino, poichè le altre rare volte o non mai le arricchirono di quel colore. Ma se cerchiamo quante ne avessero realmente per tutti gli usi, noi troveremo che n' eran ricchi di maggior numero che noi non siamo; perchè oltre alle quattro già dette, e alla Canapa e al Cotone o xilino che abbiamo anche noi, essi avevano il Carbaso e l' orcomenio, il risplendente e preziosissimo Bisso (50) di varie specie e bellezze e terrestre e marino, e l' Asbestino riservato ai Re alle Apoteosi ed ai Numi; e le membrane a noi ignote del tutto, di cui preziosissime vesti e ornamenti per le Donne si componevano (51).

 Al-

---

phil.) in cui si vede l' aerea sottilità e trasparenza attribuita in comune al Lino e alla Seta. (*a*) V. Svid. ad eam voc.

(50) *Tempore Semiramidis Reginæ Ægyptiorum, narrant inventas fuisse vestes byssinas.* Clem. Alex. Strom. l. 1.

(51) *Quæ autem ex auro affabre facta, & quæ tincta sunt purpura, & hæ animalium quæ vento feruntur deliciæ, & ille unguentis delibutus crocotus, &* suspiciendarum membranularum precia ingentia, & *variegatæ vestes, quæ*

Alle quali preziosità e mollezze noi non abbiamo da contrapporre che la Vigogna, e qualche altro pelo che pochi animali ci somministrano, come quel del Castoro e dell' Astura, che è appunto il bisso marino dell' Aldrovandi, materie tutte o di poco uso o di carissimo prezzo.

112. E sia pure che il nostro Ortichino, confinato ora a pochi usi del popol basso, o sia l' istesso o pareggi l' antico Orcomenio; e non sia il carbaso che una specie fra le tante del lino antico; e sia verissimo infine che il nostro lino nelle mani Fiamminghe e Ollandesi pareggi o vinca la sottigliezza delle vantate tele di Aracne: ma lo splendor la mollezza dell' asbesto e del bisso, la sottigliezza de' lini antichi, la cui fibra nelle finissime filature lasciava riconoscere ancora in ciascun filo cencinquanta altri fili, e nel più sottile raffinamento fino a numero assai maggiore, come Plinio lo attesta, producendone i testimonii e gli esempj (a); io non so con qual' arte o con qual materia noi potiamo imitarla. Solo sappiamo che come nel serico e nel bombicino giungea la finezza fino a renderlo trasparente, e a lasciarne tralucere

in purpura habent animalia, cum ipsa arte valere sunt jubenda. (Clem. Alex. Pædag. lib. 2. c. 10.) Isidoro Pelusiota parla di certe pellicule che s' inserivano nel tessuto = *Textores qui Sericas pelliculas expoliunt, multis coloribus & filis opera sua variare consueverunt, ut perfectam imaginem reddant.* (lib. 1. Epist. 403.) Ma io dubito molto che queste pellicule che secondo Isidoro serviano per dipingere con l' ago, cioè pel ricamo, siano le istesse che le membrane preziose di cui si trovano molti cenni presso gli Autori, come che servissero a far vesti di grandissimo prezzo. (a) lib. 19. c. 1.

cere i corpi (*a*); così del Lino si facean vesti per egual causa chiamate *nebbie* (52); e che di questa finezza di cui una *scripula* (*b*) si vendea quattro dramme, si facean tele che pur contenevano l' olio, per argomento che alla mirabile sottigliezza, non già alla rarità del tessuto la trasparenza si attribuiva (53).

113. Nè è già da dire che a sole opere di apparenza e di lusso cotai lavori del lino si riservassero, perchè oltre agli usi personali e domestici per le vesti e per le tavole per gli adobbi e fin pe' teatri; anche per usi di molta forza e per la pesca e per la caccia principalmente se ne formavano le reti (54): onde le nostre Ragnaje o Pareta; che fabbrichiamo di pura seta, sarebbero un nulla in

---

(*a*) Vedine quì sopra gli esempi al N. 108. Sen. Ep. 90. e 115. (*b*) *Scripula*, cioè uno scrupolo.

(52) *Palam prostare nudam in* nebula *linea*. (Petron. Fragm.) *Astiterant itaque syrmate* nebuloso *lucidæ ternæ viragines*. (Fulgent. Mythol. lib. 1.) *Ingrediuntur expolitæ libidinum victimæ, & tenuitate vestium nudæ oculis ingeruntur*. (Hyeron. ad Helvid.) *Ventum pro tenui veste dixit etiam* Tibull. lib. 3. 2. *Post hæc Carbaseis humorem tollere ventis &c. Æquum est induere nuptam* ventum *textilem*. (Petron. Arb.) Ventus textilis *pro veste ventosa, & tenuissima, æquanteque propemodum tenuitate ventos*. (Turneb.)

(53) *Quid vero obstat quin idem sit tenue & densum, sicut sunt serica & byssina texta, de quibus etiam Homerus:*

Lintea pexa, oleæ queis lentus defluit humor. (ap. Plut.) Vedremo quì appresso fino a qual segno arrivasse la sottigliezza delle tele del lino di Setabo.

(54) *Tremulave captum* linea *trahit piscem*. Mart. lib. 5. Ep. 90.), e non ne mancano infiniti altri esempj presso gli Autori.) Così Giuven. *Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim*. (Sat. 5. v. 102., e altrove il *Cymbæ linique Magister*. (Sat. 4. v. 45.) si riferiscono il primo alle vele, il secondo alle reti di Lino.

in confronto di quelle reti in cui il lino riuniva in grado eminente alla forza la ſottigliezza. Nè queſto io dico già per la pazza albagia di Nerone che peſcar volle con reti dorate intrecciate di Cocco e di Porpora; ma perchè Plinio aſſeriſce che tal uſo per tai ragioni ſe ne faceva: e tai reti di finiſſimo lino aver egli veduto, le quai vaſtiſſime per chiuderne una foreſta all' intorno, paſſavano affaſtellate con le lor corde per l'anello di un uomo; e tali eſſere ſtate anche quelle a ſuoi tempi di Giunio Lupo morto Prefetto in Egitto, delle quali così finiſſime, ciaſcun filo contenea delle fila centocinquanta (55).

114. Le quali oſſervazioni, che potrebbero a talun forſe ſembrar minute e di una vana curioſità, io mi luſingo che a Voi ſapranno parere opportune a moderar, ſennon altro l' intemperanza di quella opinione di che la noſtra preſunzione ci palpa ſoverchiamente; che queſto ſecolo ſia per la copia, ſia per l' induſtria de' manufatti, non abbia nulla di che invidiare agli Antichi; quando le chiare teſtimonianze pur ci convincono che non ſolamente nei ſottili ingegni delle arti, ma fino nel compire i prodotti della natura, la noſtra induſtria ſi trova ora di molto ſcema e mancante. Noi ne vedremo alcuni eſempj in progreſſo, ma quel del lino non ſi può in queſto luogo ommetter del tutto.

115.

(55) *Vidimuſque jam tantæ tenuitatis, ut anulum hominis cum epidromis tranſirent; uno portante multitudinem quæ ſaltus cingerentur: nec id maxime mirum, ſed ſingula earum ſtamina centeno quinquageno filo conſtare; ſicut paulo ante Junio Lupo, qui in præfectura Ægypti obiit*. Lib. 19. c. 1.

115. Sia dell' Egitto o dell' India la prima lode del biffo, certo è che quella de' perfettiffimi lini fu comune all' Europa, e molte fpecie n' ebbe la Spagna, che inventò i finiffimi carbafi, ed ebbe il fetabo foprafiniffimo (56): e benchè la Spagna le Gallie, la Germania dove le Donne al dir di Plinio e di Tacito non veftian che di lino, e i Batavi di là dal Reno coltivaffero quafi a gara quefto prodotto utiliffimo; egli è notabile tuttavia che fra tutti la terza lode, cioè fra i lini di Europa, dopo quelli di Setabo nella Spagna toccaffe agli Alliani in Italia fra il Po e il Ticino, dove ora appunto fono i migliori che abbiamo: e che migliori di quefti foffero ancora i Retovini, perciò detti fecondi, e nell' Emilia i Faentini, fuperiori eziandio per lo candore agli Alliani, come i Retovini li vincean tutti per la finezza uguale al filo del ragno, e pel nerbo fuperiore ai più forti, onde anche avean doppio prezzo (57).

Lini preziofi in Italia.

116. Dei quali pregi fe fi cercaffe ora il confronto non dirò già ne' Faentini, ma in que' finiffimi di Cremona e di Lodi, con que' che in Fiandra danno i merletti di Alançon e di Bat, ci refterebbe a vedere fe è più nell' induftria della coltu-

---

(56) *Atque altrix celfa mittebat Setabis arce*
Setabis & telas Arabum fpreviffe fuperbas
Et Pelufiaco filum componere lino. Sil. Ital.

(57) *Similiter & in Italia regione Alliana inter Padum Tycinumque amnes, ubi a Setabi tertia in Europa lino palma: fecundam enim in vicino Allianis capeffunt Retovina* (ora Retegno), *& in Æmilia via Faventina. Candore Allianis femper crudis Faventina præferuntur. Retovinis tenuitas fumma denfitafque &c. ideo duplex quam cæteris pretium.* Plin. l. 19. c. 1.

tura, o nell' ingegno del lavorìo che abbiam ceduta la palma non solo agli antichi, ma fino ai moderni Ruteni e Biturigi e Transrenani, già tempo inculti presso di noi e quasi selvaggi (58).

117. Che se alcun mi venisse a ripetere quella comune e ormai vecchissima cantilena, che gli Antichi o mancavano o certo usavano pochissimo il lino, almen pel servigio dei corpi: risponderò che il crederò a Voi se il direte, perchè son certo che nol direte se non a ragion conosciuta: ma quando Voi nol vogliate spiegatamente asserire, io vi dirò quel che mi sembra che la ragion suggerisca secondo i lumi che abbiamo in ciò dagli Autori.

Lino antichissimo in Grecia per armi e vestiti.

118. Primieramente che i Greci antichi, cioè dell' epoca più remota comunemente vestissero di lino, si deve credere s' io non m' inganno a Tucide, quando ci attesta non esser già molto tempo che i Greci anno rinunciato alle vesti di lino; asserendo però che il corsaletto o torace di lino per difesa dall' armi lo usavano tuttavia (59). E lo ritennero infatti costantemente assai tempo; perchè

(58) *Cadurci Caleti Ruteni Bituriges, ultimiq. hominum existimati Morini, imo vero Galliæ universæ vela texunt.* Plin. lib. 19. cap. 1.

(59) *Nec multum est tempus ex quo apud nos illi qui de senioribus ..... erant beatiores, ferre desierunt lineas tunicas, & aureas cicadas, quas .... cincinnis inserebant.* (Thucid. hist. lib. 1. n. 6.) Sopra di che non capisco come il Ferrari senz' altra prova di autorità, asserisca che raro fu presso i Greci l' uso del serico, e più raro ancor quello delle vesti di lino; e che le tuniche di Tucidide s' intendono le Loriche di lino, quando Tucidide asserisce spiegatamente

chè ficcome la Lorica di Ajace erà già ftata di lino, come ci atteftano Omero e Paufania: così Ificrate mutò dappoi, come Cornelio Nipote afferifce, a fuoi Greci le loriche di ferro in altrettante di lino (*a*), con che li rese più abili; ed Aleffandro più tardi affai ebbe ancora la corazza di lino, come ci attefta Plutarco; e fu di lino ancor quella preffo Svetonio di cui Galba fi armò inutilmente al primo moto della congiura, di cui fu vittima (61). Tanto fu ferma e durevole l' autorità del Lino introdotta da Greci nelle armature a difefa. Ed antichiffimo per verità doveva effere l' ufo del lino per tale ufficio, poichè di lino e fopra modo finiffimo era il teffuto della lorica dell' antichiffimo Amafi Re d' Egitto, le cui fila ci attefta Pl. rifolverfi non già in cencinquanta, come le

 reti

---

che abbandonate le tuniche o veftimenti di lino, ritennero le Loriche. V. Ferr. de Re veft. lib. 4. c. 11. (*a*) In Iphicr.

(61) Sveton. in Galb. E preffo Ammiano Marcellino i Quadi e i Sarmati = *fimilitudine armorum armaturæque concordes .... quibus ..... loricæ ex cornibus rafis & lævigatis, plumarum fpecie linteis indumentis innexæ*. (lib. 17. Conft. & Julian.) Di quefte Loriche di Lino dice Paufania che i Greci fe ne fervivano molto più per la caccia, e ne da la ragione; = *nam Linteæ Loricæ haud quaquam pugnantibus utiles, quod ferro vehementius immiffo perviæ funt; fed venatoribus certo præfidio funt. In illis namque leonum & pardorum dentes retunduntur. Et linteas quidem cum in aliis, tum in Grynæi Apollinis templo dicatas videas &c.* Paufania Attic. lib. 1. Quanto al lino poi oltre quello che ne dice il Cafaubono, che tali loriche fi facevano *opera atque artificio coactiliariorum .... qui linum aceto, vel auftero vino, cui fal effet admixtum, probe macerabant, deinde ita cogebant ut foliditatem ac craffitiem lintei octies decies, aut fæpius in fe complicati haberet*; ne diremo altrove più ampiamente.

reti di sopra accennate, ma bensì in fila trecento sessantacinque, e ne adduce valevoli testimonianze (62).

119. Io non parlo degli usi nautici, poichè è comune chê le vele navali presso Alessandro M., e presso i Greci e i Romani fosser di lino, e per lo più anche del carbaso, il quale trovato in Ispagna e impiegato per la marina, lasciò alle vele poi e quindi alle vesti anche il nome. Ma uscendo fuor della Grecia, di grande uso fu il lino non sol nell' India e in Egitto; come vedremo, ma in terra e in mare in Italia e fuori per tutta Europa. Nè meno in Roma per usi pubblici si ritrova che di finissimi carbasi erano gl' immensi velami e per lo più tinti in porpora, con cui da prima Lutazio Catulo e Lentulo Spinter coprirono tutto il Teatro, poi Giulio Cesare il Foro Romano e la Via Sacra dalla sua Casa fino al Clivo Capitolino con sorpresa di tutta Roma; e nuovamente Marcello di Giulia il Foro stesso, e Nerone in fine il Teatro coi carbasi di porpora azzurra stellata d'oro, e Se dipinto in mezzo a quel Cielo in forma di Giove o di Apollo. Dopo i quai fatti, un'eccessiva mollezza piuttosto che un lusso ci sembrerà il ricordarsi di Verre, quando Pretore nella Sicilia sotto le tende di finissimi carbasi si accampò mollemente sulle spiagge di Siracusa (*a*).

120.

(62) *Mirentur hoc ignorantes in Ægypti quondam Regis, quem Amasim vocant, thorace, in Rhodiorum insula ostendi in templo Minervæ, tercentis sexagintaquinque filis singula fila constare: quod se expertum nuper Romæ prodidit Mucianus ter Consul, parvasque jam reliquias ejus superesse hac experientium injuria.* Plin. lib. 19. c. 1. (*a*) Cic. in Verr. 2.

120. Che se tutto questo non prova nulla per l'uso de' lini sul corpo, io converrò che come la pecuaria fu certo più antica della georgica, così prima delle pelli, poi della lana dovettero gli uomini cominciar l' uso, prima assai che del lino: ed alla lana senz' alcun dubbio in tutti i climi eziandio temperati fu data sempre la preferenza per la difesa per la salubrità per l' ornato; ma quando i lini fur conosciuti, non credo io punto che molto si tardasse ad usarne, che che ne sia che gli Autori non ce ne parlino spiegatamente.

Stima ed uso grande del Lino in Europa e in Italia.

121. Il Bisso, ci dice Plinio, era serbato alle delizie delle matrone, e si pagava già tempo quattre denari una scripula, cioè quanto l' oro; ma codesto era vero ne' primi tempi: in quanto al lino a qual proposito avrebbe egli notato Varrone (*a*), che nella famiglia de' Serani era come per legge o per eredità tramandato che donne non si vestissero di lino, se codest' uso non fosse stato una singolare eccezione del comune uso delle famiglie? Io lascio star che in Egitto il lino servìa di vestito alla turba de' Sacerdoti (*b*), e che le donne in tutta la Germania non conosceano più bella veste che quella di lino (*c*). Ma le quattro celebri qualità o specie del lino d' Egitto, le tante più che Plinio ne celebra nelle Spagne, e tutti quei ch' egli annovera nelle Gallie, e i più eccellenti che attribuisce all' Italia, non sono egli-no una gran prova della stima, del pregio, dell' uso

(*a*) Plin. lib. 19. c. 1. (*b*) Plin. Giuven. Marz. Ovid. Aldrov., e tutti gli Autori. (*c*) Tacit. German. Plin. l. cit.

uso grande che dovea farsi del lino? vedendosi a crescerne la coltura a proporzione che la mollezza ed il lusso cresceano anch'essi?

122. Il lino abbrucia i campi, dice egli stesso, e isterilisce i terreni (*a*); pur gli Egiziani ne fanno grande mercatanzia, pur non ha molto venne di Spagna anche in Italia lo Zoelico nobilissimo; pur il filarlo non si disdice nemmeno agli uomini: si è tentato anche, continua Plinio di tingerlo in porpora, ma egli è stato stimato sempre più in bianco (*b*); ed ei ci dà con gran cura i modi di coltivarlo, di raccoglierlo, di seccarlo, di macerarlo, di batterlo, di carminarlo; e c' insegna ch' è buono quando le quindici libbre se ne cavano da cinquanta, e che il Retovino vale il doppio di tutti gli altri. Le quali circostanze egli non noterebbe sì per minuto, se non si trattasse di cosa molto importante, di grande utilità, di grand' uso.

Grande uso del Lino in Mobiglie.

123. Del rimanente se certe vesti fra le specie infinite che i Romani e i Greci ne aveano, fosser di lino o d' altra materia, so che si disputa grandemente fra gl' Intendenti, nè io saprei prender parte in tai controversie: dirò solamente che i sottilissimi panneggiamenti, le mollisissime velature che ammiriam nelle statue nelle sculture eccellenti delle Muse, delle Matrone, delle Vestali, e delle Dee, in cui le membra si cuoprono senza nasconderle, non poteano imitarsi senza cono-

(*a*) l. cit. (*b*) Ibid.

noſcerle, nè tutte poteano eſſere imitate dal ſerico o dal bombicino, ed hanno anzi quel naturale ſnervato e cadente che noi non conoſciam che nel lino, e più nel finiſſimo (63). Poi ſenza andare ai tempi un po' baſſi, ne' quai ſi trova che Aleſſandro Severo appetiva più il lino che la porpora ſteſſa (64); e che Eliogabalo non ſolo ebbe in lino le biancherie, ma fece anche in queſto enorme abuſo e ſtravizzo, non permettendo che lini lavati compariſſero alle ſue tavole, ma ſempre nuovi e mutati ad ogni portata (65): io noterò ſolamente quell' altra ſua ancora più atroce ſtolidità quando *exhibuit paraſitis cœnas & de vitreis, & nonnunquam tot* picta mantilia *in menſam mittebat his edulibus, puta, quæ apponerentur, quot*

(63) Oltre le Vitte le Infule i Veli della fronte e de' crini che ſi veggono così ſottilmente toccate nelle antiche inciſioni delle Gemme Camei ec. in alcune Teſte ſi vede anche il Focale tirato sì ſottilmente attraverſo alla faccia da mezzo il naſo in giù fino al collo, che la bocca e il mento ne traſpariſcono grazioſamente. Tre Teſte incognite ſi vedono inciſe a queſto modo nel Muſeo della Caſa d' Orleans: (T. 2. fig. 11. 12. 13.); e benchè il focale per difendere le fauci dalla raucedine e dal freddo ſi coſtumaſſe di Lana, appariſce che in dette Teſte, per qualunque ragione ed uſo ſi foſſe, doveva eſſere di un lino o velo ſottiliſſimo e traſparente. E di tali veli ſi ſa che uſavano effettivamente d' attorno al collo e alle guance le Matrone e le Dame ſia per dignità ſia per verecondia; e ne aveva in fatti anche Penelope = *Ante maxillas habens tenues vittas*. Odyſs. l. 1.

(64) *Boni linteaminis appetitor fuit, & quidem puri*. (Ael. Lamprid. in Alex.

(65) *Linteamen lotum nunquam attigit; mendicos dicens, qui linteis lotis uterentur*. (Lamprid. in Heliogab.) *Exhibuit aliquando & tale convivium, ut haberet viginti & duo fercula ingentium epularum*. Id. p. 205.

quot missus esset habiturus: ita ut de acu aut de textili pictura exhiberentur (*a*). Dal che s' impara che fino a que' tempi v' erano anche i mantili in opera di figure o ricamate o tessute, i quai non solo erano di lino, ma di un' arte molto provetta e affinata, che noi non sapremmo sì facilmente imitare.

124. Ma ritornando a' tempi molto anteriori io veggo che la subucula e l' indusio pe' maschj, l' interula per le femmine, che erano per loro quel che per noi le camice, erano già molto in uso ab antico; e ne parla molto Varrone, e non trovo che alcun dica chiaramente che fossero di lana, e di lino era certo, per quanto pare, la sintesi o la veste balneare, almeno l' estiva, e senza alcun dubbio poi i panni che serviano pe' bagni, di che sono chiarissime testimonianze presso gli Autori (*66*): ed

(*a*) Ael. Lamprid. in Heliogab.

(66) ... *ut quisque egressus tenuissimis se terserit linteis* come il Marcellino si esprime (lib. 28. in Valentin.), e ne avevano infatti per l' uso de' bagni, come il Mercuriale ha trovato, de' lini sottilissimi e de' molli e degli aspri, delle gausape villose e delle amfimalle, cioè vellutate a uno o a due dritti, secondo i varii usi e bisogni dell' asciugare del detergere dello sfregare. Anzi non è punto dubbio che avevano come noi i fazzoletti bianchi di lino, chiamati Orarii, sudarii, e con molti altri nomi come può vedersi presso Marziale e molti altri: perchè non solo Aurel. donò i fazzoletti bianchi a tutto il popolo Romano che erano in uso per fare gli applausi nel Circo (V. infr. n. ...) ma è notato eziandio di Vatinio che sotto la sferza dell' Orator Calvo sudando per grande ambascia, asciugavasi il volto con un fazzoletto bianco di lino. (Casaubon. in Sveton. l. 2.) In genere di fazzoletti, non saprei dir veramente se bianchi o a colori, erano celebri quelli di Setabo in Ispagna = *mihi linteum remitte* .... *Nam sudaria setaba ex Hiberis*

ed è notato fra le mollezze di Trimalcione quando in panni di mollissima lana si fa asciugare uscendo dal bagno (67): e di lino dovea pur essere la subucula che sotto le quattro tuniche Augusto portava l'inverno; la qual dice Svetonio, che avea il torace di lana, che non l'avrebbe egli detto, se quella foggia non fosse stata diversa dalle comuni, e se la subucula stessa fosse stata di lana (68).

124.

miserunt mihi muneri Fabullus &c. Cat. Carm. 12. & it. Carm. 25. Ma i bianchi erano di un uso affatto universale, e comune. Di Nerone sappiamo che bene spesso *Synthesim indutus, ligato circa collum sudario prodierit in publicum* (Svet. c. 51.): e quando fuggì di Roma = *adoperto capite, & ante faciem obtento sudario, equum inscendit* = ibid. cap. 48.

(67) *Jam Trimalchio unguento perfusus, tergebatur, non linteis, sed palliis ex mollissima lana factis.* Petron. Satyr.

(68) Un altra prova della dovizia ch' ebbero gli Antichi del lino, si è che niuna delle antiche Nazioni non fece uso mai della Canapa per gli usi domestici nè pel vestiario: gli Spagnuoli e gl' Indiani negli antichissimi tempi si sa che usavano fin dello sparto per funi e stuoje, ed anche per qualche parte del grosso vestiario del popolo: Ora i Greci e i Romani aveano la canapa, ma non si trova che n' abbiano fatto uso nemmen pel popolo o per gli usi più grossolani delle persone. Pausania ci assicura che gli Eleati erano ricchi in bisso in canapa in lino. (*Eliacor. l. 6. ad fin.*) Plinio Columella Palladio ci parlano della coltura della canapa da seminarsi in terreni ben grassi dai cinque di Febbrajo fino ai cinque di Marzo; gl' istessi Autori, cioè Plinio, e Columella, e inoltre Varrone, Persio ci parlano della canapa per farne stuoje e craticci, e sopra tutto le grosse reti e le funi per gli usi rurali e per le navi. Può essere che in ciò avessero torto, potendosi trar dalla canapa, come vediamo, importantissimi usi e servigi: ma il vederla da loro trascurata, mi sembra un indizio sicuro della gran copia del lino che forse soprabbondava a tutti i bisogni; e pare in fatti che la canapa non abbia cominciato a venire in istima e in grande uso, se non quando si sentì il bisogno di supplire alla copia e alle mancate specie del lino. E tanto più mi confermo in questa opinione dappoichè trovo un illustre passo di Ero-

Per il Vestiario.

125. Infine il lino non fu dagli antichi o conosciuto o usato pe' corpi; ei sarà vero, poichè tutti lo dicono concordemente: ma oltre agl' Indi, che pur vestiano di lino o di bisso, abbiam già detto che in lino vestiano gli antichissimi Greci, e più gli Eleati, che pur oltre al lino ed al bisso aveano anche la canapa, sconosciuta o negletta per lunghi secoli dopo in Europa e in Italia: di lino abbiam detto che si vestiano i Sacerdoti in tutto l' Egitto, e di lino pur anche i Pitagorici e gli altri Filosofi in tutto il Mondo: Di lino erano le belle vesti delle donne Germane, di lino era vestita presso i Sanniti una Legione, che quindi chiamavasi linteata. Ma il tanto lino che si facea presso i Batavi, nelle Gallie, in Italia in tutte le Spagne con tante cure con tanto studio con sì finissime filature, a qual uso dovea egli mai consumarsi? Se il bisso entrava nelle delizie delle matrone Romane (eccetto quelle di casa Serana), le altre donne egualmente voluttuose e men ricche, non

doto, non ricordato da alcuno, dal qual rilevasi chiaramente che l' uso della canapa era non solo trascurato, ma può dirsi anche ignoto alle illustri e colte Nazioni, e che la credevano almeno inetta al vestiario. Erodoto parla degli Sciti: *Nascitur autem apud eos Cannabis Lino simillima, præterquam crassitudine & magnitudine: sed multo quam nostra est præstantior, vel sua sponte nascens, vel sata: ex qua Thraces vestimenta conficiunt lineis simillima: quæ nisi quis admodum terat, linea sint an cannabea non queat dignoscere: & qui non viderit cannabem, existimet lineum esse vestimentum.* (lib. 4. p. 109.) I quai confronti ei non avrebbe fatti sì per minuto se i vestiti di canapa fossero stati in qualche uso almeno fra i Greci.

non avranno voluto elleno almeno del Retovino, dell'Alliano, del Faentino? le loro interule e gl' indusii di tutti gli uomini, che pur non pajono di lana, di qual materia poteano farsi, se pur di lino non sapean farsi?

125. Insomma questa dottrina del lino io non vorrei che fosse simile a quella con cui resta fermo fra gli eruditi, che la ragion del bagno sì frequente e comune presso gli Antichi, era non un piacere nè un comodo inventato per il ben essere della vita, poi convertito in voluttà ed in lusso; ma una difesa un rimedio necessariissimo per la mondezza ed eleganza del corpo, appunto per la mancanza in cui essi erano del lino. Perchè io certo dimanderei seriamente a tutti quei che il pretendono, se veramente è provato che a tener monda ripulita e tersa la pelle, il lino giovi più assai della lana? Sopra di che molte cose potrei io ricercare e molti fatti proporre non forse conformi alla comune opinione. Dirò per cenno semplicemente che lo spirito della nettezza, che fu sempre così preziosa ai popoli grandi e civili, col loro metodo di vestire a gambe e pie' nudi, obbligò prima i popoli antichi, massimamente ne' climi caldi e in una vita molto attiva e campestre, a accostumarsi alle assidue bagnature, che poi divennero una mollezza una corruttela ed un lusso. Infatti gli antichi Romani, c' insegna Seneca (*a*), si lavavano con diligenza ogni

M gni

(*a*) Senec. Ep. 13.

gni giorno le braccia e le gambe, ma il bagno non usavano che nel dì delle nundine (68).

126. Ma intanto i Mantili gli Asciugatoj le Mappe non ha alcun dubbio che fossero di lino o di carbasi. Che fossero di lino codesti utensili lo attestano concordemente tutti gli Autori, e furono di lino egualmente fra tutti gli ordini delle persone da que' de' nobili fino a que' de' plebej, de' bagni pubblici e delle osterie (69); e n' erano fino degli ordinarii di crudo lino: *mantile e crudo lino tergendis manibus* (a). Nerone avea dei mantili di Asbesto, ma era un suo lusso particolare; Gallieno oltre quel che abbiam detto, usò talora i mantili e mappe d' oro tessuto: altri le usarono talvolta di porpora, più spesso di lino clavati, cioè gallonati di porpora, talun anche di frange d' oro, ma ciò non deroga all' uso generale e perpetuo che fu di lino o di carbasi. Varrone fin dal suo tempo li chiamava *mantelia* (b), e quando Virgilio specifica:

Tonsisque ferunt mantilia villis (c), dob-

---

(68) In Macedonia la mollezza a que' tempi era ancora più ignota: perchè Filippo visto un soldato Tarentino nel bagno, lo esautorò; e, non sai tu, gli disse, che in Macedonia il bagno non è permesso nemmeno alle donne nel puerperio? (Polyen. Stratag. lib. 4.) Così Scipione volendo ravvivar nell' esercito la disciplina, proibì del tutto l' uso de' bagni a soldati. (Id. lib. 8.) Il qual atto rinnovato poi anche tre secoli dopo da Alessandro Severo, diede occasione a quel nobile esempio della Romana severità e della forza della militar disciplina. (V. Ael. Lamprid. in Alex. Sev.)

(69) *Mantile e mensa surripit Ermogenes.* (Mart. 12. Ep. 29.) *Setinos moneo nostra nive frange trientes–Pauperiore mero tingere lina potes.* Id. lib. 14. Ep. 93.

(a) Athen. l. 9. (b) De lingu. Lat. l. 4. (c) Aeneid. l. 1.

dobbiam ricordarci di quel che ſappiamo anche altronde, che oltre ai mantili raſi, avean anche mantili e nappe villoſe per l'uſo dell'aſciugarſi: onde ſi trovano ricordate anche le Gauſape purpuree, cioè mantili o mappe villoſe come i noſtri velluti, che in vera porpora o in lino, ſerviano talvolta ai convitati e alle menſe.

Fabbricatori del Lino.

127. Per egual modo è ſicuro che di lino di lintei di linteami vi erano fabbricatori e teſtrine; e i *Linteones* e *Lintearii*; appreſſo Plauto s'intendono dagl' Interpreti i teſſitori o cencivendoli del lino (70); ed Elio Lampridio eſpreſſamente li annovera, fra gli artefici che facean corpo: *Bracchariorum* Linteonum, *vitreariorum*, *pellionum*.... *& cæterarum artium vectigal pulcherrimum inſtituit* (*a*); e dovea codeſt' arte eſſere in molta conſiderazion preſſo il Pubblico, perchè fino gli Aſtrologi ne avevano formati gli Oroſcopi. Ella era ancora ſenza alcun dubbio antichiſſima non ſolo preſſo gli Egizii come ſi prova fra gli altri da Erodoto, ma eziandio preſſo i Greci come appariſce da Omero. Quanto poi foſſe eſteſa e quanto grande ſi foſſe il numero de' Linajuoli in Roma e nell' Impero, oltrechè lo vedremo dove ſi parlerà in generale delle Teſtrine (71), ſi

M 2 può

(70) Il luogo di Plauto è nell' *Aulul. Act. 3. Sc. 6.* : nel qual luogo il Taubmanno interpreta *Linteones qui lintea texerent*, *Lintearii qui venderent*. (l. cit.) Preſſo il Caſaubono *ad Flav. Vopiſc.* e preſſo Lipſio ſi trovano ancora *Linteo Linifio Linifiarius Lintearius &c.* nel medeſimo ſignificato.

(*a*) Lamprid. in Alex. Sever.

(71) V. l'Artic. de Preli. Gli Oroſcopi de' Linajuoli ſi trovano in Giulio Firmico (Aſtrol.) *Venerem in diurna ge-*

può argomentare anche da ciò, che fra i visitatori e baciatori importuni che bisognava soffrire in Roma al suo tempo per chi tornava dalla campagna o dal viaggio, sono annoverati da Marziale i Tessitori; e fra gli strepiti della Città che impedivano fino il dormire, v' erano i pestatori del lino.

Illinc paludis malleator Hispanæ
Tritum nitenti fuste verberat saxum (*a*).
Hinc instat tibi textor, inde fullo,
Hinc sutor modo pelle basiata (*b*).

Ma quello che è più decisivo e preciso si è, che nel Codice Giustinianeo fra i Gineciarii si trovano *Linifices* e *Linteones opifices vestis linteæ contexendæ mancipia*; e fra gli Ufficii della Corte Imperiale si trovano i *Magistri linteæ vestis*; e nelle Provincie dell' Occidente *Procuratores Linificiorum* stabiliti in due luoghi, cioè in Vienna di Francia e in Ravenna (*c*).

128. Di bianche vesti, cioè succinti in bianca tunica, che gl' Interpetri chiaman di lino, erano

---

nitura facere Linteones. Item Luna a Mercurio defluens ad Martem facit Linteones Pellarios & Coriarios. Quanto all' Antichità, Omero fin dai tempi di Ulisse nelle spiagge sassose dell' Isola d' Itaca trovò la grotta oscura ed amena delle Najadi sacre, d' attorno a cui susurrano le Api.

Intus Liciatoria lapidea prælonga, illicque Nimphæ.
Lintea texunt coerulea, mirabile visu.

Odyss. lib. 13. *ab init.* Sopra tutte le Donne poi erano celebri nella tela le Donne Feacie, onde l' atrio della casa d' Alcinoo era pieno di finissimi Pepli lavorati dalle sue Ancelle, come altrove ricorderemo. V. Odyss. lib. 7.

(*a*) Lib. 12. Ep. 57. (*b*) Ep. 59. lib. 12.

(*c*) De *Murileg.* & in *Notit. utriusq. Imp.*

no i Ministri delle mense e de' conviti. Presso i Greci anche nelle private famiglie erano imberbi fanciulli e talora anche fanciulle graziosamente vestite in candide vesti di lino, che servivano in casa e alle tavole: *Fotis linea tunica mundule amicta, & russea fasciola prænitente altiuscule sub ipsas papillas succinctula, illud cibarium vasculum floridis manibus rotabat in circulum* (a). E' noto a tutti quel di Svetonio sopra Caligola, e può notarsi fra i tratti della sua pazza arroganza, che *Senatores summis honoribus functos cœnanti sibi modo ad pluteum, modo ad pedes stare succinctos linteo passus est* (b).

Vestiario de' Servi in gran parte di Lino.

129. Ma nelle case de' grandi dove erano molti e sommamente moltiplicati i servizi, è ben sicuro che i corpi della famiglia, cioè le classi de' servitori erano diversamente vestiti, e parte d'essi interamente di lino. Ammiano Marcellino volendo rappresentare la coruttela ed il fasto che regnava in Roma verso i tempi di Giuliano, ci descrive il corteggio con cui usciva per la Città una matrona: *Juxta vehiculi frontem omne textrinum incedit; huic atratum coquinæ adjungitur ministerium; deinde totum promiscue servitium .... postrema multitudo Spadonum, a senibus in pueros desinens, coloris subluridi, distortaque lineamentorum compage deformis* (72).

130.

(a) Apul. Metamorph. lib. 2. (b) Svet. in Cal.

(72) Amm. Marcell. in Constant. lib. 14. Codesti Spadoni o Eunuchi suppongono gli antichi Scrittori e gli Eruditi, che fossero tenuti nelle case de' Ricchi per la sinfonia per il canto, e per altre tali arti di minuto piacere; ma

130. Dopo di che sarà molto meno da dubitare che il Ministero immediato de' cenacoli de' triclinii in mezzo a tanto apparato di magnificenza e di lusso, fra lo splendor della porpora de' vasi gemmati e dell' oro, fosser con somma grazia ed eleganza vestiti: i trinciatori i gustatori i flabellarii, i pincerni, che eletti tutti nel più bel fior dell' età, risplendevano di bianche vesti di lino illuminate di porpora; *Præsto aderit* (Secondo Seneca) *ministrorum ornatissimorum turba linteis succincta* (73). E Filone Ebreo descrivendo la tavola, come par, di Lucullo, nel lusso allor nascente di Roma, ci da un' idea ben distinta del corredo e delle vesti appunto di lino di cotai servi (74).

131. Così di lino più che di porpora erano le vestimenta e gli arredi delle Vestali, perchè di porpora era pretesta o gallonata la Stola o la Palla; ma forse i veli le vitte e senza dubbio tutte

S. Girolamo ne sublima ancora di più le incombenze; e parlando delle Matrone ci avvisa che = *honoranda nutrix ejus*, *& gerula*, *servus*, *patrimus*, *& alumnus*, *& formosus assecla*, *& procurator calamistratus*, *& in longam securamque libidinem exsectus Spado: sub quibus nominibus adulteri delitescunt*. Adverf. Juvinian. l. 1.

(73) Epist. 46. ad Lucil. *Diligentius auro culta mancipia*. Id. de An. Tranquill. cap. 1.

(74) *Ex iis minores pueri pincernas agunt*, *grandiores aquam afferunt*, *loti & nitidi fucatique ac cincinnati*, *vel omnino intonsis*, *vel a fronte tantum præsectis in orbem crinibus*, *tenuissimas candidissimasque præcincti tunicas*, *anteriore parte ad genua demissas*, *posteriore ad poplites*. *Utrimque mollibus tæniis adstricti commissuras*, *propendentibus ad latera finibus*. *Sic ornati adstant nutus observando*, *quid quisque postulet*. Phil. lib. de Vit. contempl.

te le vesti interiori erano di lino (75). Di lino inoltre erano le fasce e gl' invogli in cui i bambini si contenevano, e lo sappiamo per un anecdoto singolare (76). Di lino erano gli sfilacci i pimacciuoli gli splenii le fasce pe' corpi infermi, come si trovano espressameute presso Celso Galeno Oribasio (77); e non sol presso i Medici di

(75) (V. Giusto Lips. de Vestal.) Valer. Mass. riferisce che Emilia Vestale Massima, purgandosi avanti ai Pontefici con forti scongiuri dal sospetto del fuoco sacro estintosi per colpa sua, *cum Carbasum, quam optimam habebat, foculo imposuisset, subito ignis emicuit.* (lib. 1. c. 1.) Ma Dionisio Alicarn. riferendo l' istesso fatto, la dice vestita di Carbaso: *scindentem a carbasea veste, qua tum amicta erat, fasciam.* (l. 11.)

(76) Cejonio Postumio essendo in Africa scrive ad Elio Bassiano suo Amico Vice-Pretore nell' Africa stessa: *Filius mihi natus est VII. Kalend. Decembr. ita candidus statim toto corpore, ut linteamen, quo exceptus est, vinceret. Susceptum eum Albinorum familiæ, quæ mihi tecum communis est, dedi, Albini nomine imposito.* E fu Clodio Cejonio col sopranome di Albino, che fu poi Imperatore; la cui nascita osservata per varie combinazioni e accidenti allor forse vani, somministra ora delle notizie non vane alla nostra erudita curiosità. Perchè al momento del nascer suo, trovandosi per caso bagnate le fasce destinate per lui, la di lui Madre Aurelia Messalina si sciolse la sua propria fascia di porpora, e fè fasciarne il Bambino: dal che impariamo che la fascia delle Matrone soleva essere di porpora, e le fasce per i Bambini erano probabilmente, come abbiam detto, bianche di lino, sendo notato come per caso particolare, che i fanciulli di quella famiglia: *pueri ejus familiæ russulis fasciolis illigarentur*; quindi toccò a codesto d' essere legato colla fascia purpurea della Madre, il che fu preso per un' augurio all' Impero. (V. Jul. Capitol. in Clod. Albin.)

A questa occasione può aggiungersi in questo luogo un' altra curiosità, che i Bambini di razza Imperiale solevano tenersi per culla in una chiocciola di Testuggine, il che toccò pure per caso a Clodio Albino. (V. loc. cit.)

(77) I soli Egiziani per gli usi Chirurgici pare si servis-

di tutta l'antichità, ma fin presso i Poeti, e può citarsi in molti luoghi Lucrezio e Giuvenale che di lino parlano nelle ferite, e di lino cucirsi fino i calzari e le scarpe (78); onde io sarei tentato di credere che di Bisso di lini di carbasi si facesse a que' tempi uso forse più largo, che non si fa da noi ora del solo lino in mancanza del rimanente.

Lino per le Tele Mortuarie, e per quelle de' Sacrificii.

132. Che se ad alcuno rimanesse ancor dubbio se delle cose del lino, di cui si trovano sì frequenti e non aspettate testimonianze, vi fosse poi veramente una stima e un uso universale e promiscuo, o non piuttosto una di quelle tante curiosità e bizzarrie che entrarono sempre nell' insaziabile sistema della voluttà e del lusso: io non temerò di asserire, che il lino presso le antiche e grandi nazioni dovette pareggiar nella stima, non già la seta semplicemente, merce straniera, detestata sempre da saggi, e, come Dione la chiama, di una barbarica intemperanza; ma la lana eziandio, materia sacra per dir così e coltivata fin dagli Dei, de' quai non pochi furono pastori, e riguardata come un dono di provvidenza per gli usi umani. Nè dico io già questo perchè il lino come purissimo, fosse per dir così consecrato alla filosofia e al sacerdozio: ma perchè il lino inoltre fra le materie vestiarie fu destinato e prescel-

---

sero del Gossipio o Cotone; e dove si tratta di mondare ed incarnare le ferite e le piaghe ne avevano forse buona ragione.

(78) *Si toga sordidula est, & rupta calceus alter*
Pelle patet: vel si consuto vulnere crassum
Atque recens linum ostendit non una cicatrix.
(Satyr. 3.)

ſcelto al rito ſacro, al dover venerando di ſervir di cuſtodia di ornamento e decoro ai corpi de' trapaſſati. Che non di cenci come oggi ſi uſa, ma delle nobili veſtimenta e degli arredi più prezioſi riveſtiva i cadaveri de' defunti l' affettuoſa religione e la pietà degli antichi: e il lino ravvolſe i corpi nel rito dell' antichiſſima inumazione, e il lino e il biſſo e l' asbeſto accompagnarono ſul rogo, e raccolſero le ceneri e la favilla de' corpi dati alle fiamme: e così Patroclo eſtinto fu raccolto da Achille in ſottiliſſimi lini (*a*), così i morti preſſo gli Ebrei in una Sindone bianca ſi cuſtodivano, così il capo reciſo del gran Pompeo fu in una tela di Egitto a Ceſare preſentato (*b*), così può dirſi generalmente di tutta l' antichità.

133. Nè fu già un guſto tranſitorio o di pochi che uſaſſe i lini ne' funerali: ei ſi fu un rito un coſtume generaliſſimo riguardato come un dover de' più ſacri; onde le donne e le madri delle famiglie quaſi per legge ſi facean cura di preparare colle lor mani la tela funeſta o mortuaria a ſe e a ſuoi cari. Così la caſta e inſieme aſtuta Penelope teſſe e riteſſe l' immenſa tela al ſuo Uliſſe creduto eſtinto, e di tal debito ufficio ſe ne fa una difeſa per ben tre anni contro i ſuoi proci importuni (79): così la madre di Eurialo ſi ram-

N ma-

(*a*) Iliad. lib. 17. (*b*) Lucan. Pharſ. lib. 9.

(79) *Exorſa magnam telam in ædibus texebat*
Subtilem & immenſam ..... ſuſtinete
Donec linteum perfecero ... Laerti heroi pollinctum ...
Ne aliqua me in populo mulierum Græcarum culpet
Siquidem abſque tegumento jacuerit multa poſſidens.
(Homer. Odyſs. lib. 2. & it. lib. 19.)

marica ſopra tutto di laſciarlo ſenza l' onor della tela non ancora perfezionata (80): onde il riſpetto delle tele pe' morti ſi vede eziandio propagato per lunghi ſecoli da Omero fino a Virgilio, cioè pei ſecoli più grandi ed illuſtri delle nazioni più luminoſe. E ſarà, s' io non erro quella tela medeſima che ricevè poi col tempo la ſanzion della legge ricordata da Cicerone, quando cioè ſtabilito un confine alla pompa e al diſpendio de' ſacrificii e de' funerali, ſi ordinò che la tela doveſſe eſſer bianca, perchè *color albus præcipue decorus deo eſt*, *tum in cæteris*, *tum maxime in textili* (81); e che detta tela candida e pura, non importaſſe più che il lavoro *muliebre* di un meſe: *in delubris communibus textile; nec operoſius quam mulieris opus menſtruum* (*a*).

134. Che poi quella veſte doveſſe eſſere candida pura e di lino, ella è coſa aſſerita e meſſa fuor d' ogni dubbio dal comun ſenſo degli Scrittori, e ſe ne trovano tanti eſempi, qnanti ſon paſſi riferibili a cotai riti (82). Erodoto il primo deſcrive minutamente codeſto rito Egiziano delle veſti

ſti

(80) *Veſte tegens, tibi quam noctes feſtina dieſque*
Urgebam, & tela curas ſolabar aniles. Æneid. 9.

(81) Solone avea ſtabilito per legge che le Donne ne' funerali non poteſſero portare più di tre veſti: non è eſpreſſo ſe cotai veſti doveſſero eſſere di lino. La ſteſſa legge paſſata in Roma fu chiamata *de tribus Riciniis*; ve n' è menzione preſſo Varrone e preſſo Cicerone (de Legib. lib. 2.), e non è detto neppur ivi di qual materia foſſero quei Ricini: ma gli interpetri antichi e moderni ſono però di parere che il Ricinio foſſe una veſte di Lino. (*a*) Cic. de legib. l. 2.

(82) *In lectis vero componentes linteo ſubtili texerunt*
Ad pedes ex capite, deſuper autem veſte alba. (Iliad. l. 18.)

sti di lino negli usi sacri, e delle vesti di lana generalmente bandite dai funerali e dai templi, e lo dice fondato sopra una ragione *sacra*: e come il rito passò con gli altri e si diffuse in tutta la Grecia; così la ragion sacra da lui motivata sarà quella stessa che Plutarco adduce in due luoghi de' suoi Problemi; cioè quella stessa che si trova allegata da Apollonio Tianeo a Domiziano presso Filostrato (*a*), e quella stessa che Apulejo produsse più chiaramente nella sua prima Apologia = *linum esse purissimum rebus divinis. Velamentum quippe lana segnissimi operis, excrementum pecori detracta, jam inde Orphei & Pythagoræ scitis profanum vestimentum esse. Sed enim mundissima lini seges inter optimas fruges terra exorta non modo indutui & amictui sanctissimis Ægyptiorum Sacerdotibus, sed opertui quoque rebus sacris usurpatur* (*b*): il qual passo ci riconferma eziandio l' uso infinito del lino presso gli Egizii per il vestiario sacro e profano (83).

135. Così la propagazione di questo rito si vede in quasi tutta la Grecia colla regola generale =

 can-

Continuo ex Ægeo cadaver veste alba coronisque exornantes cum Paeana & choris in urbem intulerunt. (Plut. in Arat.)
Funeratus est impensa ducentorum millium, stragulis Albis auro intextis, quibus usus Calendis Januariis fuerat.
(Svet. in Neron. c. 50.) (*a*) l. 8. c. 3. (*b*) Apul. Apol. 2.

(83) *Vestibus amiciuntur lineis* (*Ægyptii*) *circa crura fimbriatis, quas calasires appellant, super quas candida ferunt amicula linea superjecta. Laneæ tamen vestes neque in ædes sacras gestantur, neque una cum cadavere sepeliuntur; profanum enim est. Consentanea vero hæc sunt iis quæ Orphica & Bacchica appellantur, sunt autem Ægyptia & Pythagorea*.

candido amictu cadavera induere ..... qui .... non ex lana, ſed lino intexebantur, Ægyptiorum exemplo, apud quos laneæ veſtes nec cum cadavere ſepeliuntur, neque in ædes Deorum importantur ⸗: che anzi fra gli Spartani per rito loro particolare non ſolo il cadavere del morto Re, ma le donne della famiglia in bianca veſte ſchiamazzando (come usò poi anche in Roma), col capo nudo, e i figli coperto il capo e in veſte ſcura accompagnavano il funerale (*a*).

136. Ed è anzi notabile la circoſtanza che nella Grecia generalmente per le eſequie di ampliſſimi Perſonaggi uomini e donne colle corone e in candida veſte celebravano il lutto: il che ſi vide in Siracuſa nella morte di Timoleone, e in Sicione in quella di Arato, come Plutarco ce ne aſſicura (*b*): e furono in ciò conformi gli Argivi che in veſte bianca ancor eſſi celebrarono le funebri ſolennità. Del qual rito in Roma oltre a quello che ne abbiam detto, ſe ne trovano illuſtri teſtimonianze anche nelle eſequie di quelli che per modeſtia lo ricuſarono, perchè non ſolo Pomponio Attico volle eſſere ſepolto ſenza alcuna ſolennità (*c*): ma Emilio Lepido che morì Principe del Senato, comandò eſpreſſamente a ſuoi figli di eſ-

---

Nam his quoque ceremoniis participantem, laneis indutum veſtibus humari religioſum eſt: de quibus ſacra redditur ratio. (Herodot. lib. 2. ex Ed. Henr. Steph. p. 52.) E intorno alla conditura de' cadaveri lo dice più eſpreſſamente: *Exactis ſeptuaginta diebus cadaver ubi abluerunt, Syndone byſſina totum inciſis loris involvunt, gummi illinentes* (ib. p. 53. , con che ſembra indicarci la veſtitura e la formazion delle Mummie.

(*a*) Her. l. 6. (*b*) Plut. in Tim. & Ar. ſub fin. (*c*) Cor. N. in Att.

essere sepolto *sine linteis sine purpura sine Tibicine* (*a*). Onde è da pensar facilmente qual copia di lini e di Porpore comunemente si usasse nell' ornamento de' letti che accompagnavano le pompose e nobili esequie; quando sappiamo che il funeral di Marcello figliuol di Giulia fu decorato da Augusto di secento letti funebri, rimproverando forse il fastoso orgoglio di Silla che ne ordinò per se stesso fino a seimila (*b*): ed eran certo codesti letti di una ricchissima pompa, perchè sopra essi si accumulavano le porpore i vestimenti le armi e le cose più preziose, e che erano state più care al defunto, come ne mostra il passo splendido di Lucano, che sceglieremo fra gli altri molti che si potrebbero addurre da Virgilio e da Omero:

Collegit vestes miserique insignia Magni
Armaque, & impressas auro quas gesserat olim
Exuvias, pictasque togas, velamina summo
Ter conspecta Jovi, funestoque intulit igni (84).

Recapitolazione sopra l'uso del Lino.

137. Abbiam trovato, direi quasi senza sperarlo, il lino fin da tempi antichissimi presso popoli diversissimi e grandi in uso vario di pace e di

(*a*) Flor. Epit. Liv. lib. 48. (*b*) Svet. in Aug.

(84) Lucan. Pharsal. l. 9. v. 175. Sembra che a solo titolo di onore oltre alla veste mortuale si ponessero su i letti funebri le cose preziose e segnatamente le Porpore.

Purpureasque super vestes velamina nota. (Æneid. l. 6.)

Ma sembra che Servio ne adduca un altro motivo, della giustezza del quale potrà ciascuno giudicare a suo modo. = *Sed quoniam sumptuosum erat & crudele victimas vel homines interficere, sanguinei coloris coepta est vestis mortuis injici.* (ad lib. 3.)

di guerra, in terra in mare, alla pesca alla caccia, alla tavola agli spettacoli al bagno: l'abbiam veduto per uso di vestimenta ora preziose or comuni in paesi disparatissimi, come dall' Italia la Spagna, come l'Egitto dalla Germania, come la Grecia dall' India; tai vestimenta le abbiam trovate per usi sacri e profani a filosofi e sacerdoti, a militari ed a vergini consecrate, a donne a servi ad artisti; poi alle scarpe alle ferite alle culle, da ultimo attorno a corpi a cadaveri alle ceneri de' trapassati.

138. Per verità se si eccettuauo le camice e le lenzuola, delle quali finora non si è fatta menzione; io chiederei volentieri se noi ne abbiamo altrettanto? certo nè punto vele, nè molte reti non si fanno col lino, nè soldati si vestono o si armano, nè spettacoli si adornano o si cuoprono in lino, nè tele mortuarie pur si conoscono. Non dico più nulla dell' arte, delle finissime filature de' lavori e delle opere meravigliose; ma vi sarebbe egli dubbio che spingendo oltre tuttavia le ricerche, si ritrovasse quest' uso ancora più esteso più universale, non solo in genere come vestiario, ma eziandio nelle specie e per dir così ne' dettagli dei varii arredi e ornamenti della persona, e per gli usi più particolari e più intimi della vita?

139. Io parlerò forse altrove de' libri linei, cioè scritti in tela di lino, producendone de' testimonii; ma intanto ricorderò di passaggio il detto di Plinio, che la tintura non acquistò mai pregio nel lino, e piacque più sempre il bianco; perchè confron-

ta

ta con altra delle promesse osservazioni del Signore di Ulloa, che anche in quella sua porpora Americana si è osservato il lino riescir sempre poco; e color più assai vivo prendervi le altre materie e il cotone (*a*).

Lino per uso de' Letti.

140. Del rimanente che i letti antichi non conoscessero il lino mi sembra cosa assai strana in tanto loro raffinamento di delicatezza e d' industria; e alcuni passi sopra questo particolare che mi sembran degni d' esser più noti nella storia di queste curiosità, ci gioverà di esaminarli un pò per minuto. Plinio ci dice = *Italia & Pelignis etiamnum linis honorem habet, sed fullonum tantum in usu*: dal qual passo l' Arduino ne cava che i tintori se ne servissero per fare a se stessi *subuculas atque indusia*; il che si renderebbe probabile almen per quello che segue = *nullum est candidius lanæve similius*: ma noi baderemo a quello che Plinio vi aggiunge subito: *sicut in culcitris præcipuam gloriam cadurci obtinent* (*b*).

141. Or come è certo che la *culcita* o *culcitra* era un lavoro d' *Imbottitura* o *Trapunta*, come dimostraci la spiegazione di Festo = *Culcitra quod tomento inculcatur appellata* (85); e il tomento, soggiunge Plinio fu inventato da Galli come il

Ca-

(*a*) Voy. au Peru T. 1. p. 156. (*b*) lib. 19. c. 1.

(85) *Posteaquam transierunt ad culcitras, quod in ea sagum aut tomentum, aliudve quid calcabant, ab inculcando* culcitra *dicta*. (Varr. de ling. lat. lib. 4.), e può vedersi sopra di ciò Macrob. Saturnal. lib. 2. c. 4. Plauto Casin. 6. Valla lib. 6. cap. 46., e tutti i commentatori di Giuvenale e di Marziale lib. 14. Ep. 150. 160. & alibi.

Cadurco, e il buon tomento de' Galli era Lingonico, cioè una bianchissima e morbidissima lana.

Lingonicis agedum tumeat tibi culcitra lanis (*a*); così parrebbe ne derivasse che la culcitra imbottita di buona lana fosse per loro quel che a noi sono le materasse, e che le nobili culcitre o materasse, essendo foderate di bianchissimi cadurci, che erano lini e lavori d'invenzione e di lino de' Galli Lingoni; i letti nobili fossero instrati o fondati di lino cioè di tele formate in culcitre piene o imbottite or di lana or di piuma per la mollezza. Di tali cultrice se ne trova l'uso fin da Varrone, come abbiam già veduto; e i mercadanti ricordati da Giuvenale come dimostrano questi versi.

Institor hibærne tegetis niveique cadurci (*b*),
d'onde si vede la differenza della paglia Circense pe' poveri, al cadurco finissimo pe' ricchi, e fino alla piuma de' cigni per i più molli e leziosi:

Tomentum concisa palus Circense vocatur,
Vellera Lingonicis accipe rasa sagis (*c*)
Lassus Amyclæa poteris requiescere pluma
Interior Cygni quam tibi lana dabit (*d*).
Fraudata tumeat *fragilis tibi culcitra pluma* (86):

E

(*a*) Mart. Ep. l. 14. (*b*) Satyr. 7. v. 221.
(*c*) Marz. l. 14. Ep. 160. (*d*) Id. Ib. Ep. 161.

(86) (Id. Ep. 162.) Che infatti poi la culcitra equivalesse alle nostre materasse, e non fosse altrimenti una semplice coperta da letto imbottita, si prova anche da Seneca, il qual da Attalo suo Maestro aveva imparato che la culcitra debba esser dura = *quæ corpori resisteret, & in qua vestigium apparere non posset*. Il qual costume del letto duro dovette a Seneca poi piacer molto, chiamandosi egli una volta beato per dormire sopra una semplice culcitra stesa sul

E finalmente se ne trova l'uso abusato e la vergogna temuta, l'uno ne' versi Giuvenale;

Magnaque debetur violato pœna cadurco (*a*).

l' altra in quelli della Poetessa Sulpicia;

Ne me cadurcis destitutam fasciis
Nudam Caleno concubantem proferat.

142. Nel qual luogo la fascia cadurca può riferirsi egualmente alla persona che al letto; poichè e il letto per maggiore mollezza si sostenea sulle fasce, che noi diremmo le cigne:

Oppressæ nimium vicina est fascia plumæ (*b*).
Nulla tegit fractos nec inanis culcitra lectos,
Putris & abrupta fascia veste jacet (87):

O E

suolo = *Ego & Maximus meus biduum jam beatissimum agimus. Culcitra in terra jacet, ego in culcitra. Ex duabus penulis altera stragulum, altera opertorium facta est* (Ep.87.). Dal qual passo veniamo a imparare anche un' altra notizia molto importante, cioè il vero significato e valore della parola *stragulum*, che nel letto significa propriamente lo strato, o quel che sta sotto al corpo, e non quello che si stende sopra esso per uso di copertura; onde anche lo *Stragula vestis* si deve intendere al modo medesimo. Quanto alla culcita antica che fosse simile a ciò che noi, che in tanta nostra ricchezza non abbiamo nemmeno i vocaboli delle cose, chiamiamo una materassa, direi che ne abbiamo un esempio sott' occhio nel celebre Ermafrodito di Roma, che sta corcato, o direi quasi inarcato sopra una materassa al nostro uso. Vero è che codesta attuale materassa gli è stata fatta dal Cel. Bernini; ma io non crederò che un sì giudizioso Scultore abbia ciò fatto senza un gran fondamento di Storia, o anche senza qualche vestigio dello strato o letto antico su cui la statua si riposava. (*a*) Sat. 6. v. 535.

(*b*) Marz. lib. 11. Ep. 57.

(87) Id. lib. 5. Ep. 63. Porfirio e Cicerone secondo Domizio Calderino ci assicurano che i letti erano sostenuti dalle fasce, ed esser perciò la lana miglior della piuma pe' letti, perchè questa troppo presto si schiaccia fino alle fasce. (V. Calderin. ad Epigr. 59. lib. 14. Marzial.)

E di più le coperte lo teneano come fasciato:

Constringatque tuos purpura texta toros (*a*).

e le fasce egualmente si portavano sul corpo, e le portavano massimamente le donne; o fosser di quelle che alle Donne sole può occorrer talvolta di usarne (88), che avessero perciò il nome avuto, o prestato a quel segno per cui la femmina è tale; o fossero altre fasce o velami, mancati i quali potesse nuda dirsi la Donna: giacchè nel senso sempre volubile degl' interpetri queste tre spiegazioni o come a parte del corpo, o come a fascia o velame, o come a strato e parte del letto sempre al cadurco si riferiscono, cioè al lino cadurco, di cui con doppio uso il corpo si vela, o si fascia, e i letti si apprestano e si compongono (89).

143. Onde non è punto dubbio che quando anche le Lodìci invece di lenzuola, come io sospetto dal vederle andare appajate, fosser piuttosto coperte superiori del letto (90), come eran tali sen-

za

(*a*) Id. lib. 11. Ep. 57.

(88) Le fasce o panni che sogliono occorrere in certi tempi alle donne son quelle che i Latini chiamavano *Subligar* e *Sublicaculum*.

(89) L' antico Scoliaste di Giuvenale: *Cadurcum membrum mulieris intelligitur, cum sit membri velamen, vel instita qua lectus intenditur.* (V. Satyr. 6. v. 536.) I Varii poi alla Satira 7. v. 221. *Cadurcum, vestis stragula sive lodix ad frigus arcendum, densa scilicet, villosa .... Non aliud cadurci fuere quam lodices & stragula & culcitæ ex lino cadurcensi, quæ apud Juvenalem pro lecto sumuntur;* E il Salmasio nel luogo stesso: *Cadurcum enim Romani vocabant stramentum quod ex lino cadurcico fieret.*

(90) *Nudo stragula ne toro paterent*
Junctæ nos (Lodices) tibi venimus Sorores (id.l.14.Ep.148.)
Lodices mittet docti tibi terra Catulli. (Id. ib. Ep. 152.)

za alcun dtbbio le cubicularie Memfitiche Polimite (91); egli è tanto probabile che foſſer di lino le prime, e che di tele di finiſſimo lino foſſe una fabbrica illuſtre in Verona, come è quaſi certiſſimo delle ſeconde teſſute e fatte in Egitto, dove i celebri lavori del lino ſi fabbricavano: e non riman dubbio alcuno che tutto l' apparato del letto, tranne i lavori Babiloneſi e i purpurei periſtromi, di cui preſſo i Grandi ſi ricoprivano per pompa, non foſſe tutto dalla culcita alla Lodice compitamente di lino o Egiziano o Veroneſe o Cadurco.

144. Che ſe queſte prove ancor non giungeſſero a perſuaderci che a tempi antichi Romani i letti foſſero montati preſſo a poco al noſtro uſo, e nella parte interiore con lini a modo delle noſtre lenzuola; io dovrò dire che una tal moda mi ſembra non ſolo certa, ma già antichiſſima fino dai tempi di Omero: mentre ad Uliſſe nella Caſa di Circe fino i letti Tricliniari dopo il bagno e l' unzione furono ſteſi a quel modo:

Harum una quidem (ancilla Circes) injecit thronis ſtragula pulcra
Purpurea ſupernè, infernè lintea tenuia ſubjecit (a)

Onde non reſta a dubitare che molto più i letti

 cu-

Il paſſo di Giuvenale: *Ζωή καὶ Ψυχή modo ſub lodice relictis Uteris in turba* .... (Satyr. 6. v. 194.) dimoſtra viemaggiormente che le lodici foſſero le lenzuola.

(91) *Hæc tibi Memphitis tellus dat munera: victa eſt Pectine Niliaco jam Babilonis acus*. (Marz. l. 14. Ep. 150.)

(a) Homer. Odyſs. lib. 10.

cubicularii fossero forniti di biancherie. Che anzi le circostanze della partenza del medesimo Ulisse dalla Feacia mi par che dimostrino la cosa colla maggior precisione. Arete lo fa accompagnar da tre Ancille coi doni:

Hanc quidem chlamidem habentem puram & tunicam,
Alteram autem arcam pictam simul dedit portare &c.

Il tutto riposto fu nella Nave.

Sed Ulyssi constraverunt culcitramque, linteumque
Navis in subselliis concavæ, ut molliter cubaret (a).

Ulisse preso da un altissimo sonno dormiva ancora quando i Feaci si trovarono sul lido d' Itaca:

Hi autem ex nave egressi comodis transtris in terram
Primum Ulyssem concava ex nave sustulerunt,
Ipso cumque Lino & culcitra splendida;
Atque in arena deposuerunt captum somno (b):

Onde sembra che a codesto letto non manchi nè la culcitra nè le lenzuola. Anzi in quell' altro fatto preparare da Achille a Fenicio, le lenzuola erano del fior del lino finissimo:

Illæ autem (ancillæ) obedientes straverunt lectum ut imposuerat,
Pellesque ovinas, stragulamque, linique subtilem florem (c).

Nè può dubitarsi che questo fior di Lenzuola e di lino seguitasse a guernire i letti ne' tempi posteriori ad Omero, e nel gran lusso di Roma, poichè S. Girolamo credette degni di annotazione e di onore quei che si astennero dall' usarne; così la sua cel. e lodatissima Paula = *Mollia, etiam in gravissima febre, lectuli strata non ha-*

(a) Odyss. l. 12. (b) Id. l. 13. ad init. (c) Iliad. l. 9.

habuit ..... Mollia linteamina, & serica pretiosissima, asperitate Cilicii censuit commutanda (a). Il che vale come a dir chiaro che stava in letto senza lenzuola, e che in vece di seta e di lino cingea la sua pelle d' aspro cilicio.

145. Che quanto alle fasce di cui usavan le donne, se potesse rimaner dubbio di qual materia elle si fossero, quella del petto,

Fasse ed altri Vestiarii di Lino.

Fascia crescentes Dominæ compesce papillas (b).

lo potrà dir da se stessa, quando dichiara;

Mammosas metuo; teneræ me trade puellæ
Ut possint niveo pectore lina frui (92).

E coincide collo Strofio o Strofiolo,

Non contecta levi velatum corpus amictu
Non tenui Strophio luctantes vincta papillas (c):

così che non par dubbio, anzi appare innegabile che oltre a tutto il già detto, il corredo intero de' letti e la Sindone (93), la Rica il Reticolo il Sudario la Castula il Pallio breve lo Strofio o Strofiolo l' Interula il Palliolo la Subucula, ed altri mobili e tutto il vestiario interior della donne, insiem con tutte o fasce o zone o velami e gli ami-

(a) Ad Eustoch. Ep. 27. de Paula c. 27. (b) Marz. l. 14. Ep. 134.

(92) Id. ib. Ep. 149. Codesta fascia chiamavasi *amictorium puellare præcinctum e tenuissima syndone*, e la sindone dicemmo già sopra essere di lino. Ma di lino egualmente è probabile che fosse il *semicinctium* degli uomini.

Det tunicam dives: ego te præcingere possum:
Essem si locuples munus utrumque darem. (Id. ib. Ep. 153.)

(c) Catull. de Nup. Pel.

(93) *Syndon ex Polluce est amictus ex lino Ægyptiaca.* (Rader in Mart. p. 278.)

amictorii che sembrerebber Camice, si fossero tutti egualmente di lino (94).

146. Io prendo quindi coraggio, e torno ancora per un momento ai vestiti: e giacchè lino o più che lino erano le preziosissime vesti di bisso delle matrone, e di lino oltre i feminali i femorali e le bracche e i semicinzii degli uomini, le vesti nobili che venian dell'Egitto, *lineas petitas Ægypto*, degne anche di essere dagli Augusti donate ai gran Personaggi, come ne diedero infatti fra molti altri doni preziosi e Valeriano ad Aureliano ed a Probo (95), e Furio Placido fatto console fino a cocchieri del Circo le tuniche linee Paragaude (96); che poi al tempo di Flavio Vopisco si trovan fatte di tutto lino: e l'istesso Aureliano poi nel suo Impero all'intero popolo Romano donò le tuniche manicate bianche di diversi Paesi e Provincie, e le Africane ed Egizie pure di lino; se non for-

---

(94) Diremo poco appresso del Supparo arnese proprio delle Fanciulle, che Festo dice essere di Lino; come anche il Palliolo da succingerne le Mammelle, che Varrone dice dalle Fanciulle essere stato sostituito all' Indusio. Intanto lo Strofio ci dice Nonio – *est Fascia brevis quæ virginalem papillarum tumorem cohibet*; e sembra essere l' istesso che il Palliolo o Castula; perchè Castula secondo Varrone = *est palliolum præcinctui, quo nudæ infra papillas præcinguntur; quo Mulieres nunc magis utuntur, postquam a subuculis desierunt*. Egli è forse l' istesso che la Castula di Plauto, e portavasi sul nudo, cioè sotto la Tunica, come apparisce da questi versi

Me miseram quod inter vias epistola excidit mihi;
Infelix inter tuniculam & Strophiū collocarum. Turp. ap. Taub.

(95) *Pallia Gallica duo fibulata, interulas* Paragaudas *duas &c.* (Flav. Vopisc. in Prob.)

(96) *Quum darentur (aurigis) tunicæ subsericæ lineæ Paragaudæ*. (Id. in Aurel.) di queste Paragaude si dirà altrove.

forse anche i fazzoletti bianchi di lino, con cui solevansi fare i pubblici applausi nel Teatro e nel Circo (97): Concluderò che il vestiario di lino in que' secoli, e molto più discendendo, dee riguardarsi come il vestiario comune: perchè Ammiano Marcellino fuggendo d' Amida racconta di se medesimo, che soprafatto dalla gran sete prima di arrivare all' Eufrate, non ebbe l' acqua da un pozzo cupo se non tagliati a se ed ai compagni i vestimenti di lino di che erano vestiti, e fattane corda (98). Perciò io crederò di avere ormai provato abbastanza quale e quant' uso facesse l' antichità, contro la comune opinione, di questo prodotto utilissimo. Ed avrò forse su questo punto accumulato di prove e fatti una copia più larga assai del bisogno: Ma non è egli vero che questa falsa opinione delle cose passate in tutta quanta l' antichità, figlia della nostra vanità e presunzione ci addormenta nell' indolenza, e tarpa le ale all' industria, che in tanta voglia e bisogno del nostro lusso ci lusinga d' esser già adulti nelle arti utilissime che appena ancor conosciamo?

147. Gli antichi oltre a quel che abbiam detto di bisso di carbasi di cadurci, materie oltre mo-

(97) *Donasse etiam Populo Rom. tunicas albas manicatas ex diversis provinciis, & lineas Afras, atque Ægyptias puras: ipsumque primum donasse Oraria populo Rom. quibus uteretur populus ad favorem.* (Id. in Aurel.)

(98) *Necessitate docente postrema, indumenta lintea quibus tegebamur in oblongos discidimus pannulos: unde explicato fune ingenti, centonem quem sub galea unus ferebat e nostris, ultimæ aptavimus summitati: qui per funes conjectus aquasque hauriens &c.* (lib. 19.)

modo finiſſime e belle, onde le opere ſin del lino ſi rendeano traſparenti col nome di nebbie o di venti (*a*), avevano aggiunto al lino il pregio eminente e molteplice delle eccellenti manifatture, onde le Egiziache Polimite, teſſitura in opra a due a tre e più Licci, erano giunte a vincere i prezzi e la ſtima de' ricami Babiloneſi (99), onde non ſolo le Gauſape e le Amfimalle a morbidiſſimi e ſottiliſſimi peli per uſo dell' aſciugarſi (100), ma le veſti nobili balneari e cenatorie, le ſinteſi ſaturnalizie ſi facevano in lino per gli Uomini, e col tempo le Paragaude di lino, e le Tovaglie e i Mantili di lino per le menſe de' Grandi, e de'

(*a*) V. quì ſopra al num. 108. e ſeg.

(99) V. quì ſopra num. 143. i Verſi di Marziale;
Hæc tibi Memphitis tellus dat munera, victa eſt
Pectine Niliaco jam Babilonis acus. (lib. 14. Ep. 150.)
Le prove di tutte queſte aſſerzioni ſi vedranno a ſuo luogo, cioè dove ſi parlerà del Commercio e delle Arti degli Egiziani.

(100) *Gauſape* era una tela vellutata o villoſa da una parte ſola, l'*amfimalla* da tutta due. (V. Serv. Marz. e tutti gl'Interp.) Quanto alle veſti e utenſili de' bagni, oltre a tutto quello che ce ne dicono gli Autori antichi e Marcellino nel paſſo da noi citato; *poſtquam tenuiſſimis ſe terſerint linteis*, e tutti i moderni Lipſio il Salmaſio il Mercuriale il Baccio e cent' altri, che tutti li riconoſcono di lino, ſi trovano tali eſpreſſamente dichiarate da Omero nel caſo di Telemaco e di Piſiſtrato alloggiato da Menelao:
Hos poſtquam igitur Ancillæ laverunt, & unxerunt oleo,
Circa vero chlaenas villoſas poſuerunt atque tunicas.
(Hom. Odyſs. l 4.) E più chiaramente nell' altro allorchè Uliſſe naufrago e nudo ſulle ſpiagge d' Alcinoo, chiede alla bella Nauſicaa da cuoprirſi:
Da vero pannum ad me circumcingendum,
Si quod fortaſſe integumentum lintearum veſtium habes huc profecta: A cui le Ancille di Nauſicaa:
Prope ipſum pallium & tunicam veſteſque appoſuerunt. Id. l. 6.

de' Principi che meritarono col tempo come abbiam detto, le bordature d'oro e di porpora.

148. Quanto alle donne, io dubito assai che oltre a tutto quel che si è detto de' varii capi del loro corredo di lini, oltre agli altri argomenti della finezza delle loro nebbie e de' Bissi, ci siano ancora altre prove che i lor vestiti interiori e domestici, e tutti quelli che abbiamo finor nominati, non solo fossero di lino, ma eguagliassero la sottigliezza delle loro finissime sete e bombicine:

Hæ sunt quæ tenui sudant in cyclade, quarum
Delicias & panniculus bombicinus urit (a).

Può essere che la Ciclade fosse detta dalla sua forma e figura; ma Giuvenale non l' avrebbe messa in confronto colle bombicine, se di materia non fosse stata molto diversa, e non sembra che potess' essere che di lino (101).

149. I nostri lini i nostri raffinamenti al di là de' merletti, che in verità poi non sono di una tanta importanza, e ai mantili di Fiandra o di Persia, non sanno convertirsi che in piane e semplici tele: e siam felici e ricchissimi compassionando gli Antichi che al nostro credere non avean

 for-

(a) Juven. Sat. 6. v. 258.

(101) La Ciclade era una veste nobile feminea, comune però alle Vergini e alle Matrone; ma oltre all' essere molto ampia e rotonda parrebbe secondo Properzio che fosse stata assai lunga e distesa a modo di strascico = *& longa Cyclade verrit humum* := da' nostri Interpetri è stata definita = *Vestis fæminea, quæ in modum veli tectum corpus muliebre circumdabat*. (Thes. lin. L.) *Videtur autem esse vestis tenuissima explicatilis & spatiosa*. (Tiraq. ad Genial. dier.)

forse lenzuola, e certo poi manichetti, nè camicia non conoscevano.

De' Pepli. 150. Io non ho detto nulla de' Pepli antichissimo genere di vestito e di ornamento muliebre: e molto meno ne dirò ora, dacchè un grande Erudito, e mio grande Amico, ne ha scritto con tanta copia di recondita erudizione e di critica (102). Egli stabilisce che erano di lino, che ve n'erano de' preziosi per il lavoro, fra tutti que' di Sidone ricamati a figure, altri tinti a varii colori. E' certo che Omero e i Poeti li chiamano sempre tenui o sottili, e tenui e ben filati son detti quelli della casa d'Alcinoo, lavorati delle sue ancille, chiamate espertissime nella tela (103). E poichè Egli dimostra che erano leggerissimi e trasparenti (104), converrà dire che antichissima fosse non solo l'arte, ma l'eccellenza dei lavori del lino e per gli usi e pel vestito e per gli ornati del maggiore raf-

(102) Dissert. due dell'Ab. Gian-Girolamo Carli Secretario Perpetuo della R. Accademia di Mantova, uscite di questi giorni medesimi, la prima sopra il viaggio degli Argonauti, l'altra sopra un Bassorilievo ec. in cui parla molto de' Pepli, ed è il primo a darcene la vera idea: ed io mi compiaccio di averle ricevute in tempo per fargli il debito onore di questa sua speculazione e scoperta.

(103) *Ad infimum secessum a limine undique ibi Pepli*
Tenues bene neti reconditi erant, opera mulierum.
(Odyss. lib. 7.) Abbiam veduto che le Najadi d'Itaca tessevano in tele azzurre di lino. V. sopra not. 71.

(104) Dissert. 2. p. 235.) Anzi un bellissimo fatto adduce Egli ivi in prova della trasparenza da noi asserita di certi vestiarii antichi, ed io riferisco ben volentieri le sue stesse parole. " Il medesimo Euripide fa raccontare ad Ifigenia „ che quando suo Padre stava per sacrificarla in Aulide, „ Essa tutta coperta vedea di sotto *ai tenui Velami* il suo „ piccolo fratello Oreste ". (ibid.)

raffinamento; e che però con ragione le nebbie del lino e nei morbidi vestimenti e negli strati de' letti, nelle sindoni e nelle cicladi, nelle fasce delicatissime, ne' velami e ne' pepli fino dalla prima antichità della Grecia, non che di Roma, pareggiassero i Bissi i Bombicini e Serici ed ogni maniera di lavori perlucidi e trasparenti.

151. Per la qual cosa rimarrebbe ora per chi ne fosse assai vago, da ricercar più che altro la varietà degli artefici linifiarii, come strofiarii, semizonarii ec., e la moltiplicità de' lavori che in questo genere si facevano. Ma io per finirla non farò più che citarne alcuni e massimamente muliebri de' quali è antichissima la cognizione e l'usanza, e saranno una parte di quelli che fin da Plauto ci vengono ricordati: e finirem col vedere se gli antichi nel lino fossero ancor sì lontani da quell' uso che intorno al corpo, e sul nudo della persona noi ne faciamo.

Periph. *Quid erat induta an regillam, inducuculam, an mendiculam = An impluviatam?*
i quai vestiti converrà credere massima parte di lino, poichè per tali li riguardano tutti gl' interpetri, e benchè anche le semplici meritrici fin dal tempo di Plauto portassero indosso de' patrimonii.

Quasi non fundis exornatæ multæ incedant per vias.
non par credibile tuttavia che tutta quella varietà di vestiario potesse essere in seta. Ed egli annovera infatti =

Tunicam Rallam, tunicam spissam, linteolum cæsitium
Indusiatam, patagiatam, caltulam aut crocotulam;

 Sup-

Supparum, *aut Subminiam*, *Ricam*, *Basilicum*
aut exoticum,
Cumatile, *aut Plumatile*, *cerinum*, *aut Melinum* (*a*).

delle quali se se ne traggano quelle che pigliano il nome dalle tinture, di tutte le altre non è quasi dubbio presso gl' Interpetri che siano di lino: e infra queste del Cesizio dell' Intusio e del Supparo non è poi nemmen dubbio presso veruno (105).

152.

(*a*) Plaut. Epidic. Act. 2. Sc. 2.

(105) Per Cesizio intendono tutti un fazzoletto o altro simile lino finissimo e candidissimo. Indusio anzi Intusio Varrone interpetra una tunica o vestito lineo interiore, contrapposto alla palla: e Supparo si definisce da Festo = *Lineum puellarum vestimentum*, *quod & subucula idest camisia appellatur* =. *Supparum* (secondo Nonio) *est linteum femorale usque ad talos pendens*; *ita dictum*, *quod subtus appareat*. Nel qual luogo se incontrasi discrepanza tra Festo e Nonio e Varrone, perchè quest' ultimo specialmente deduce il nome di Supparo dallo star sopra. = *Capitium ab eo quod capit pectus*, *idest* .... *indusia comprehendit*; *alterum quod subtus*, *a quo subucula*; *alterum quod supra*, *a quo Supparus*. (de Lin. Lat. lib. 4.) Ciò potrebo' essere per la diversità degli usi e de' tempi: e al Supparo degli Antichi sarà forse avvenuto quell' istesso che alla sottana presso di noi, la qual si chiama di sotto perchè effettivamente sta sopra.

Ma ammessa ancora la discrepanza degli Scrittori sugli usi varii del Supparo, rimarrà però sempre fermo ch' ei sia un vestimento o arredo muliebre e di lino, come di lino erano la Sintesi, e più certamente la Sindone, e di uso forse promiscuo.

Supparo poi in generale chiamavansi inoltre le vele navali, almeno le laterali, che ora forse si chiamano trinchetti, e in cotal senso trovansi i Suppari presso Seneca e presso Lucano. Ma quanto all' uso vestiario, si vede che appartenea- no alle donne, e che equivalgono alla camicia; perchè lasciando stare quello di Afranio, che a me sembra un Indovinello:

Tace: *Puella non sum*, *Supparo si induta sum*;

il passo di Lucano è più intelligibile:

.... *humeris hærentia primis*
Suppara nudatos cingunt angusta lacertos. (Phars. l. II.)

152. Che se pur Voi cercate ancora qualche cosa di più deciso, se non vi bastano le lenzuola, e gli Amictorii e le Interule e le Fasce interiori, con tutto ciò che s' è detto, con tutto ciò che più da vicino ricuopre i corpi, e si applica immediatamente alla pelle; se quelle Nebule, se quell' Intusio o la Castula di Varrone, se il Supparo nel senso di Festo (*a*) non vi persuadono che gli antichi uomini e donne portassero a nudo quel vestimento di che noi tanto ci vantiam sopra d' essi; vi pregherò di dir cosa sieno quei = *Lintea constricto de pectore vincula solve; & domino te crede tuo* (106). E se vi spiace che questo sia stato detto un po' tardi e forse ne' tempi Imperiali, rimontiamo a tempi anteriori e fino alla Grecia, e ditemi cosa siano quelle vesti come tenui membrane e come l' acqua pellucide, di cui è detto che in Grecia a be' giorni le solazzevoli donne si presentavano a nudo vestite?

Delle Camice.

Nudas ordine deinceps commode dispositas,
Tuniculis prætenui filo textis, tamquam membranulis tectas, stantes, quales
Padus limpidis aquis puellas abluit vicinus (*b*).

153. Quì non si tratta di vesti floride, cioè di Porpora sia in seta o in Bombicino, quali vedremo esse-

---

i quali invero a me sembra che non alludano sì chiaramente ad una veste esteriore, come è piacciuto a qualcuno d' interpretarlo. (Ferr. lib. 1. cap. 20.)

(*a*) Vedi la Nota antecedente.

(106) Epitalamio di un certo Avito, che il Salmasio chiama antichissimo, e dice trovato e pubblicato da se medesimo. (V. Salmas. ad Gallien. (*b*) Athen. l. 13. *ex Eub. Pernoct.*

essere state a cotai donne carissime; anzi neppur si tratta di vesti, nel senso almeno in cui da noi suole intendersi un vestimento: si tratta di semplici tuniche che erano in antico l'arnese interiore prossimo al corpo, e che abbiam detto fin da principio essere state di lino.

Delle Camìce presso gli Antichi.

154. Ora se tali tuniche o tunichette sottilissime come membrane, e pellucide come l' acqua, e facienti equivoco al nudo, presso persone non ricche, in paese come la Grecia, ricco di lino e di manuale sagacità, dove i Pepli di Alcinoo le ancille Feacie le Ninfe d' Itaca le donne Eleatiche erano celebri per la tela e pel lino, non eran esse di lino; e se anzi non erano quel che le nostre Camìce; io vi dirò che importa poco del nome quando si convien delle cose e dell' uso. Poi tuttavia se quel nome pur vi premesse, e non voleste se non con quel nome accordar la camicia o l' uso del lino agli antichi; io non avrò più che a rimettervi a quel passo di S. Girolamo alla Fabietta o Fabiola, dove parlando della Tunica linea talare e bianca dai Greci chiamata ποδηρις, usata interiormente da Sacerdoti del vecchio rito: *Fuisse autem strictam* (conchiude) *& corpori adhærentem, eamque similem militum camisiis, quæ sic aptæ membris & adstrictæ corpori sunt, ut nihil militares exercitationes impediant* (*a*). Sopra la qual parola *camisia*, che io trovo usata nel senso istesso da Luciano (*b*) e da

(*a*) D. Hieron. Epist. 128. (*b*) Lucian. *Cynic.*

da altri, e da cui si è poscia cavato il *Camìce*, e la nostra camicia, dice Isidoro così chiamarsi, perchè era simile o indentica colle tuniche interiori di lino *quas camixias vocamus*; onde da tunica a camisia per Isidoro quanto alla materia ed all' uso non resta diversità che nel nome; e la tunica antica non solo era di lino, come abbiamo preteso (107), ma facea l' uso della camicia e si chiamava *camisia*. *Camisias autem* (dice egli altrove) *sic appellamus*, *quod in his dormimus in camis*, *idest in stratis nostris* (*a*); cioè ne' letti bassissimi all' uso de' Greci antichi, che tai letti chiamavano *came*, e *came* o *cameune* quelle camìce di lino. Le quali dunque erano non solo di un'antichissima data, ma di un uso universale e comune fra i Greci e i Romani, e propagate fino ai servi e ai soldati; ed ebber essi la Camicia prima di noi, e con tal nome fu a noi tramandata. Anzi essi ebbero le vere e nobili Camìce, cioè la tunica o subucula o interula o intusio sempre di lino, e con nomi e forme distinte per gli uomini e per le donne, e a noi non è rimasto che il basso nome di quelle strette e meschine *camixie* de' soldati e de' servi; il che veramente io non mi era proposto di dimostrare.

155. Che se oggimai non vi rimane più nulla da ricercare nelle Camicie e sul lino; io voglio dirvene brevemente l'origine le vicende le varietà le figu-

Antichità e varietà delle stesse.

(107) *Manens in cubili in quo sedebam nudus in linea tunicula*. (Polycrat. ap. Euseb. l. 6. c.40.) Così = *S. Cyprianus deposito Birro & exuta Dalmatica in linea stetisse dicitur*. (ib.) cioè quando fu per essere ucciso. (*a*) Is. Orig. l. 19. c. 22.

figure. Le camìce, che furono sempre di lino, sono sì antiche come gli Ebrei ed i Greci; gli Ebrei le chiamarono *Chetonet*, e i Greci χιτὼν, *quod Hæbreo sermone* (come S. Girolamo insegna) *in lineam vertitur*; *hæc adhæret corpori*, & *tam arcta est*, & *strietis manicis*, *ut nulla omnino in veste sit ruga*, & *usque ad crura descendat* (*a*). Questa fu l'antica camicia degli Ebrei e de' Greci, i quali la chiamarono ancora *Exomida* e *Came*; e divenne poi la camicia de' soldati e de' servi, detta *Camixia e Camisia* come abbiam già veduto; la qual durò nell' impero fino agli ultimi tempi, e potremmo quasi dir fino ai nostri (108). Presso i Romani si variarono col tempo i nomi e la cosa, si cominciò dal non aver la camicia, si finì coll' averne di molte specie: *Viri autem Romæ primo quidem sine tunicis*, *toga sola amicti fuerunt*, *postea substrictas* & *breves tunicas citra humerum desinentes habebant*, *quod Græci dicunt* Exomidas (*b*). A poco a poco le tuniche furono ridotte alla loro giusta conformazione e misura, e furono divise in Tuniche strette dette brevi o pettorali, in larghe che erano lunghe o talari; le ultime si portavano cinte e si dicevano *adstrictæ*, o pur libere e sciolte, e le chiamavano *fluenti*. = *Romanæ Tunicæ breviores*, *anterius paullum infra genua*, *posterius ad medios poplites demissæ* = (*c*). *Talaris tunica dicta est eo quod ad talos usque depende-*

(*a*) D. Hieron. Epist. ad Fabiol.

(108) Presso l' Einec. si vede delineata nella sua forma una Camicia militare senza maniche. (de Sigill. part. 2. c.3. p. 204. n. 8. (*b*) Aul. Gell. l.7.c.12. (*c*) Gell. l.1. V. Not. 74.

debat, & ad pedes fluebat: ſicut pectoralis, quia apud antiquos brevis erat, ut tantum pectus obiret ..... Exinde tunicam longiorem cinctu arbitrante ſuſpenditis (*a*).

Hæc movet are latus tuniciſque fluentibus auras (*b*).

La moda e il tempo fecero moltiplicar le camice, e ne nacque la diverſità de' vocaboli per diſtinguerle: altre ebbero le maniche più lunghe e più larghe; furono aperte ſul petto e all' altezza delle ginocchia, m' immagino come le noſtre; codeſte erano fermate con fibbie in tutti i luoghi aperti, e talor anche ſopra le ſpalle; quelle de' ſervi erano per lo più ſenza maniche, aveano di ſopra un forame per paſſarvi la teſta, ed erano dette anche inconſutili. *Poſteaquam binas tunicas habere cœperunt, inſtituerunt vocare ſubuculam & induſium* (*c*) = *Fœminiſque ſolis veſtem longe lateque diffuſam indecere exiſtimaverunt, ad ulnas, cruraque adverſus oculos protegenda. (Tunicis uti virum prolixis ultra brachia &c. indecorum fuit)* (*d*) = *Tunicæ ſecta erat a cervicibus in pectus, & in genua diviſa, quæ fibulis adſtringebatur* (*e*). Finalmente *Tunicæ vobis in fama de ſubteminis ſtudio, & luminis conſilio, quod neque trans crura prodige, nec intra genua inverecunde, nec brachiis parce, nec manibus arcte, ſed nec cingulo ſinus dividente, expedita, atque quadrata inſtita* (*f*). Senza parlar degli ornati della porpora del ricamo

Q e dell'

(*a*) Tertull. de Pall. (*b*) Ovid. art. 3. (*c*) Varr. de V. pop. R. lib. 4. (*d*) Gell. lib. 7. c. 12. (*e*) Jul. Poll. χιτωνσχιστός. (*f*) Tertull. L. de Pall.

e dell' oro che la vanità vi aggiunse col tempo, che sarebbe cosa infinita.

III.

DELLA PORPORA, E DE' SUOI PREZZI.

156. FIn quì delle materie attive o tintorie, quanto importava alla confermazione delle cose dette da Voi; delle passive o tingibili che poco importavano al vostro assunto, quel molto più che non vi siete curato di voler dire: intorno a che sarò ben contento, se nel difendere l' esistenza del bombice, la differenza fra esso ed il serico, gli antichi pregi ed usi del lino, non avrò arrecato maggior noja che pascolo alla erudita curiosità. E passerò a dir della Porpora già tinta e formata, e della enormità de' suoi prezzi, se pur qualche cosa da voi forse non avvertita potesse o meritare l'attenzion vostra, o rendersi utile in qualche modo alla bramata esecuzion del progetto.

Biancherie ne' Secoli bassi.

157. Prima però di entrar nel dettaglio di questa interessante ricerca, mi sia permessa una semplice riflessione su quella stessa che abbiamo esaminata finora: imperocchè attese le verità che abbiamo fin quì riscontrate, dimanderei se invece di trovar raro e forse anche dubbio l' uso del lino presso gli Antichi, non sarebbe più giusto di trovarlo anzi molto più nuovo e più scarso presso di noi: i quali rivolgendoci indietro di poche età tro-

troveremmo le cose ridotte a tale da que' primi successori degli antichi Italiani, e de' già troppo avviliti Romei, che un lenzuolo o altra tale mobiglia di lino potesse riguardarsi come un mobile di eccessiva magnificenza, e poche Camice facessero la meraviglia nel corredo di una Regina.

158. Io non entrerò nelle tenebre di que' tempi infelici; ma quando sentiamo da Scrittori di degna fede, che per esempio in Firenze "i Cittadi-
„ ni a quel tempo, (cioè nel 1259.) di grossi drap-
„ pi vestivano loro e loro donne, e molti portavano
„ le pelli scoperte senza panno .... e le donne Fio-
„ rentine senza ornamenti, e passavasi la maggior
„ donna d' una gonnella assai stetta di grosso scar-
„ latto, cinta ivi su d' uno schegiale all' antica, e
„ uno mantello foderato di vajo col tassello di sopra
„ e portavanlo in capo, e le donne della comune fog-
„ gia vestiano di un grosso verde di cambrasio per
„ lo simile modo ec. (*a*). Quando sentiamo tale essere stata la condizione del secolo decimoterzo nella elegante ed agiata Città di Firenze, e lo sentiamo da que' tali Scrittori che meno di un secolo dopo, cioè nel seguente decimoquarto cominciano a lamentarsi della mollezza e del lusso; ci sarà facile di argomentare qual dovesse essere stata la morbidezza e la copia per rapporto alle biancherie, de' cinque o sei secoli antecedenti, cioè dall' epoca delle barbariche inondazioni che desolarono l' Italia; e molto più qual dovesse essere per que' tempi lo stato di tutte le arti manifattive nel-

Q 2

(*a*) Villan. Ist. lib. 6.

nelle altre provincie occidentali del già fiorentissimo Impero, contaminate ancor esse dalla medesima pestilenza, o forse afflitte da più lunghe ed atroci calamità.

159. Nè io già sarò ingiusto alla verità della storia, la qual fedele a se stessa, non ha mancato di conservarci i monumenti dell' antica abbondanza e delle arti, pe' quali è certo che fino i Longobardi e gli altri Settentrionali che si versarono sopra l' Italia, erano vestiti generalmente di lino: *Vestimenta vero eis erant laxa & maxime linea, qualia Angli-saxones habere solent; ornata institis latioribus, vario colore contextis:* come Paolo Diacono ce ne assicura (*a*). E negli Annali di Colmar si trova scritto che i loro antichi *armati reputabantur qui galeas ferreas in capitibus habebant, & qui Wambasia, sive tunicam spissam ex linò vel stuppa, vel ex veteribus pannis consutam* (*b*). Sicchè può dirsi con sicurezza che dai Germani di Plinio di Tacito di Giulio Cesare fino a quelli di Paolo Diacono, divenuti Anglo-Sassoni e Langobardi, il vestir lino fu comune per tanti secoli non solo all' Italia, ma fino a' popoli settentrionali. E non sarà venuto a cessare sennon per quel cumulo di cagioni che accompagna lo sfacimento delle grandissime monarchie: quando cioè rovesciato tutto il sistema, mancata la popolazione e l' industria, le desolate provincie non diedero che uno stentato alimento ai pochi e rozzi viventi che le abitarono.

160.

(*a*) Lib. 4. c. 34. (*b*) Script. Rer. Germanicar. T. 2. p. 57.

160. Le cose infatti dovettero andar peggiorando dopo i medesimi Longobardi secondo che peggiorarono tutte le cose; e benchè a tutto il secolo ottavo si trovi ancor Carlo Magno con qualche parte del corredo di lino, e qualche vestigio ne resti ancora ne' Successori suoi Carolingi (109), contuttociò sembra potersi asserire che per moltissimi secoli la coltura e l'arte del lino dopo l' epoca de' Longobardi rimanesse in Europa abbandonata e perduta quasi del tutto: e fino al secolo quartodecimo può dirsi essere men raro assai di trovar la Porpora il Bisso e la Seta che un utensile o mobiglia di lino.

161. Infatti nella gran pompa che dopo il mille si praticò alquanti secoli in Inghilterra in Francia in Italia di creare solennemente i così detti Cavalieri del Bagno; in cui era prescritto che il bagno il letto e in parte il vestiario dovessero esser forniti di puro lino, ora si tralasciò la ceremonia dell'Infula, perchè Infula non si trovò, ora le Lenzuola del letto furono fornite di mussolina *in lecto mundo in quo lintea erant albissima & finissima de mussalì* (110); nelle quali solennità co-

---

(109) Di Carlo M. si trova presso Eginardo che *ad corpus Camisiam lineam, & fœminalibus lineis induebatur &c.* e dei Carolingi suoi Successori si annoverano *fasciolæ vermiculatæ, & subtus eas tibialia ac coxalia linea*; e il fodero della Spada *linteamine candidissimo cera lucidissima roborato*. (in V. Carl. M.)

(110) Molte notizie relative a quest' ordine de' Cavalieri del Bagno e alla loro creazione si trovano nelle Annotazioni al Ditirambo del Redi, donde anche noi le abbiam tratte; e ve n' è infatti un gran numero d' interessanti e curiose.

come ſi trova ſempre abbondantemente la ſeta, così ſembra che vi ſia maggiore facilità di Coton che di lino.

162. Onde io tanto meno mi meraviglio che nel ſecolo decimo quinto, e fin anche alla metà del decimoſeſto, nel corredo che parve allora ricchiſſimo di una Illuſtriſſima Principeſſa, le biancherie di Lenzuola di Camìce di Pannicelli ſi numeraſſero in copia e in qualità che adeſſo parrebber povere e ſcarſe per una donna di riſtrettiſſima condizione (111).

163.

Vedremo altrove che uno di tai Cavalieri nell' anno 1128. fu veſtito di Biſſo (che forſe era Cotone), di molta Seta e di porpora, ed ebbe anche la Ciclade, che preſſo gli antichi, come abbiamo già detto, doveva eſſere di lino; ma di puro lino non vi è fatta menzione alcuna. Può eſſere che fino a quell' ora la coſa foſſe arbitraria. Tuttavia il Cerimoniale di tutta quella funzione quale praticavaſi in Inghilterra, ſcritto in antico franceſe, e che ſembra di antica data, nomina la Camiſcia e le *Braghe* del Candidato, ſenza dire di qual materia ſi ſiano, ma dice eſpreſſamente che = *Soit le dit* (*Lit*) *lin ſimple ſans courtines* = e che il Bagno ſia egualmente apparecchiato e ordinato di tela. (iv. p. 156.) Contnttociò il Letto d' Ildibrando Girataſca creato in Arezzo nel 1260. era fornito del Muſsalì, come è detto quì ſopra, e il padiglione di Seta: e i Cavalieri che furon fatti in Firenze nel 1388. rimaſero ſenza l' Infula = *omiſsum fuit, quia non erat Infula*. (V. Redi Op. T. 3. p. 142. e ſeg.)

(111) = Strumento dotale di D. Giulia della Rovere Sorella del Duca d' Urbino, maritata in D. Alfonſo d' Eſte figliuolo di Alfonſo I. Duca di Ferrara nell' anno 1548.

...... Sei paja di Lenzuoli di Renſo. Un pajo di Fodrette di Cambraja lavorate d' oro. Un pajo di Fodrette di Renſo lavorate d' argento. Un pajo di Tovaglie da ſpalla lavorate di più colori alla Moreſca. Quattro Camiſcie di Renſo baſſe lavorate di Refe bianco. Sei Camiſcie di Renſo alte lavorate di Refe bianco. Una Camiſcia di Renſo baſſa lavorata di ſeta negra. = Altre or alte or baſſe lavora-

163. Nè questo fatto appartien già a quelle età in cui vedemmo che una maggior donna della Città di Firenze si contentava di una gonnella di grosso scarlatto assai stretta; il qual tempo verrebbe ad essere circa a sei secoli lontan da noi, cioè quando di biancherie non apparisce neppur sospetto; ma egli appartiene al bel mezzo del secolo decimosesto, nel secolo fra i nostri della maggiore magnificenza e del lusso, e poco più di due secoli lontan da noi. Due paja di fodere da Guanciali, sei paja di lenzuola, diciotto pannicelli fra grandi e piccoli, e ventiquattro Camìce compivano la biancheria di una Signora che dalla elegante e coltissima Casa di Urbino passava alla Casa opulenta e magnifica di Ferrara; e non trattavasi che di Ortichino e di Renso.

164. Vero è che varii di que' pannicelli e quattordici di quelle Camìce erano cucite e ricamate e guernite in oro in argento e in seta a varii colori; ma questo stesso dimostra che si teneano per molto preziose, e si guardavano come abiti di ornamento, non già come comodi e come mondezze necessarie del corpo, e di uso quotidiano e continuo; perchè ricami d' oro di sete e di argento non sono atti alle continue lavature, come

te di seta cremisi, di turchina, di verde. Altre lavorate in argento, in oro, in oro ed argento e in seta pavonazza. In tutto di lavorate fino al num. di 14., che colle 10. prime di bianco fanno il totale di 24., e devonsi aggiungere 18. Pannigelli lavorati di argento ed oro e di seta a varii colori, e 18. Fazzoletti di Renso pur simili. (Antich. Estens. T. 2. p. 371. 377.)

me ricchieggono le biancherie da dosso per la mondezza ed eleganza del corpo: nè ventiquattro Camice, nè molto meno le sole dieci cucite a bianco possono fornire il servigio di una persona sì nobile e delicata, che al nostro modo dee rimutarsi almeno ogni giorno.

165. Egli è notabile ancora per riconoscere l' antichità e i progressi di queste arti ne' nostri secoli, che in quel corredo non è parlato mai di merletti, come se l' arte ne fosse fino a quel tempo ancora ignota del tutto. Onde parrebbe si avvalorasse la tradizione che appunto a quella età fissà l' epoca di codesta invenzione: ed è opinione accreditata in Venezia che manichetti fatti in merletti, appunto in Venezia circa a quel tempo s' immaginassero, e che il primo ad averne un sol pajo, ó almeno che il primo pajo fatto a quel modo in Venezia, toccasse al Re Francesco I. di Francia, e che quel pajo fosse di Veneta manifattura, e resta ancor dubbia la tradizione se veramente in finissimo refe o non anzi in seta ei si fossero lavorati, o non forse anche in capei biondi o canuti.

166. Ai quali fatti e ragioni se avesser punto badato quei che a capriccio decidono della nostra immaginata superiorità e ricchezza sopra gli antichi, con manifesto insulto alla storia ed al vero; avrebbero preso più nobile ed onorato partito di giusta e meritata lode ai moderni, che usciti appena di poche Età dall' ignoranza dalla barbarie dal nulla, non più animati da quei grandi spiriti

di

di maeſtà e di grandezza, non più uniti nemmeno in corpo di nazionale unità, non incitati dai forti ſtimoli della gloria o dell' utile, e non guidati nemmen dai lumi rimaſtici della coltiſſima antichità, da noi veramente più di ogni credere traſcurati; per ſolo impulſo ſia di neceſſità ſia d' induſtria o di natural forza d' ingegno, ſiam giunti in forſe tre ſecoli a riprodurre o a creare o a imitar qualche parte delle arti utili e degne che furo un tempo dai noſtri antichiſſimi a tanta gloria di perfezion ſollevate.

167. I quali a dir vero, ſe cogli ſpiriti concitati ad ogni ſtimolo di virtù, coi premii immenſi della fortuna, colla dovizia dei prodotti rariſſimi dell' univerſo, poteron eſſere acceſi ad ogni più difficile impreſa: avevano eziandio la guida certiſſima dell' eſempio, e l' induſtria già vittorioſa d' innumerabili difficoltà, la quale con ſucceſſione non interotta di lunghi ſecoli prima dagli antichiſſimi Etruſchi poi dagli Egizii dagl' Indi da tutta l' Aſia ſi propagò nella Grecia, e finalmente in Roma nel generale Emporio dell' Univerſo con tutti i rari prodotti della natura e delle arti ſi ricovrò. Onde dal ſecolo di Auguſto a quel di Trajano tutte le arti manuarie ad incredibile magnificenza e perfezione ſi accrebbero, e le teſtorie ſegnatamente ſi ſa che fin dopo i tempi di Coſtantino ſi dilatarono e crebbero mirabilmente. Sicchè può dirſi che quando queſte arti cominciarono in Roma e con Roma, elle erano già vecchie di ſecoli chi ſa quanti nell' antichiſſima

Etruria; anzi perfin nella Grecia elle erano già vecchie allora almen di sei secoli, cioè di quanto trascorre fra Troja presa e Roma edificata, e di moltissimi più nella Fenicia, e chi sa mai di quanti nell' antichissimo Egitto e nell' Asia, che tutti poi concorser col tempo a renderle celebri in Roma.

168. Col qual riflesso, se in questo secolo massimamente si fosse, invece di screditarlo e avvilirlo, come s' è fatto, incoraggito lo studio della coltissima antichità, sostituendo allo spirito grammaticale de' nostri antecessori quel fervor di ricerca, che sembra proprio del nostro tempo, e approfittando dei lumi veri che stan sepolti nei monumenti dell' antica sagacità; è manifesto che di molte età e di secoli poteva abbreviarsi il cammino per cui l' azzardo stentatamente conduce l' ingegno umano alla scoperta del vero, e al difficile perfezionamento delle arti.

169. Ma noi dobbiamo tornare intanto alle Porpore, e perchè alcun non faccia le meraviglie che essendosi da noi proposte quattro materie come comuni dell' antico vestiario, ed avendo parlato del bombice e del lino copiosamente, e forse anche troppo, delle altre due si sia detto o poco o anche nulla: ci farem debito di avvertire, che della seta, materia ora per l' uso notissima più di quello che per la storia passata possa sapersene, non sembrava opportuno d' intertenersene più lungamente di quel che importasse la storia delle sue più antiche vicende. Che della Lana materia degna di più minuta perquisizione, ci riserbiam di

par-

parlarne in quel luogo, dove l' impegno della parola ci obbligherà di esaminare in dettaglio la possibilità del progetto della bramata restituzione delle Porpore. E siamo anzi contenti di avere riserbato un tale argomento a quel luogo, dacchè un recente ed erudito Libro sul Bombice e sul Bisso (112), ci porgerà una giusta e quasi necessaria occasione di aggiunger qualche parola anche sopra quell' argomento, cioè sopra il Bisso, e sopra le vesti Acantine, e di parecchie altre specie; di che da principio non avevamo creduto necessario di ragionare.

170. E già Voi avete accennate le immemorabili antichità della Porpora: Voi avete con precisione fissato il termine della loro estinzione senza speranza di rinvenir giammai qnello del loro primo cominciamento. Invano i Tirii ne derivano l' invenzione dal loro Ercole innamorato (113): elle si trovano più antiche d' Ercole di Omero di Esiodo; esse si trovano come antiche e vulgate ne' Libri Sacri e nell' Istoria Giudaica; esse trascendono tutti i termini della Storia, e vanno a perdersi nella caligin de' tempi (114).

(112) Del Bombice e del Bisso del Sig. Adamo Fabroni Perugia 1782.

(113) La Storia dell' invenzion della porpora attribuita ad Ercole Tirio come la riferiscono Giulio Polluce il Palefato Cedreno ec. può vedersi riportata e confutata nel Libro della Restit. ec. cap. 50.

(114) Ella è giustissima la riflessione del Sig. Amati, che l' invenzion della Porpora non può attribuirsi all' Ercole Tirio, poichè Mosè aveva la porpora trecent' anni prima di Tiro: ma Mosè non potè aver la porpora nel deserto, se

171. Gli Egiziani i Babilonesi i Persiani i Medi i Lidii e gli Eroi d' Omero se ne trovano comunemente vestiti nei remotissimi tempi; onde non è meraviglia che anche in Italia fino i primi Re di Roma ne fossero ornati, portando Romolo la Trabea, i seguenti la Toga pretesta non sol di porpora, ma la palmata e dipinta e per fino co' clavi d' oro, come attestano Livio Plinio Festo Plutarco Dionisio Floro Macrobio Cedreno Eusebio Cassiodoro e tanti altri. E queste Porpore l'avessero i Romani dai prossimi Etrusci, da cui tanti altri ornamenti e forme e riti e costumi ritrassero, o le avesser d'altronde, egli è pur certo che le porpore a quella età, erano già nella Grecia, benchè ancor povera, ben largamente usate e diffuse (115).

172.

non se in quanto gli Ebrei l' avessero trasportata d' Egitto: dunque non solo i Tirii, ma nemmeno gli Ebrei non furono i primi ad inventare la porpora, poichè gli Egizii l' avevano prima di loro. E gli Egizii da chi l' avranno essi avuta? Egli è probabile che gli Egiziani medesimi l' avessero dalla Persia o dall' India, dove pare che tutte le arti e invenzioni abbiano dovuto nascere più presto.

Il più antico monumento che abbiamo dall' antichità de' colori preziosi attinenti prossimamente alla Porpora nella Grecia, mi sembra quello ch' io trovo nel Cronico d' Eusebio: che Danao X. Re degli Argivi nell' anno 29. del suo lungo regno = *vermiculum instituit, unde & color ille* Phoeniceus *dictus est, qui postea litera mutata dicitur* Puniceus =. La qual Epoca corrisponde poco meno che agli anni della fondazione di Corinto, a quei d' Ipermestra, e di Danae Madre di Perseo.

(115) Fino a qual segno fosse giunto il lusso delle Porpore in Grecia prima dell' età di Alessandro M., si può imparar da Platone: *Nunc vero stragulas vestes conficiunt, non operiendis circumtegendisque lectis, sed calcandas subjiciendasque pedibus.* (Plat. . . . .)

172. Insieme co' primi fatti di quella illustre nazione, si vedono le porpore quasi comuni nella Repubbliche e nelle piccole Città della Grecia della Jonia della Sicilia e di tutta la Magna-Grecia. I Sibariti i Crotoniati i Tarentini celebrati per ogni genere di voluttà e di delizie, sfoggiavano eziandio in vesti trasparenti e di porpora (116). Li Japigi gli abitatori di Siri gl' Jonii i Lidii gli Efesii, ridondavano nella pompa di questo lusso: in Colofone, quando la porpora era altrove ancor rara, come dice Ateneo, nelle Case dei Re, erano fino a mille i Cittadini che ne sfoggiavano sulla faccia del pubblico: lo attestano Clearco e Xenofane; e Teopompo vi aggiunge cosa notabile in questo luogo, che la porpora fin da que' tempi vendevasi a peso egual coll' argento (117). In Siracusa il lusso delle porpore

Porpora in Grecia.

In lectis deinde eburneis fultis pedibus, stragulis
Tinctis purpura, ostro Sardiano dormituri cubant. (Plato Poet.
Qui in stragulis pernoctans bene olentibus dominam premis.
(Aristoph. ap. Athen. lib. 1.)
Instrati sunt magni pretii advoluti panni. (Sophron.)

(116) Non è meraviglia che vesti di porpora trasparenti e fiorite si trovino fino da codesta età nella Grecia, perchè in tempi anteriori si trova una chiara testimonianza delle vesti precisamente di seta: = *Qualis ille Hercules in serico Omphales fuerit, jam Omphale in Herculis scorto designata descripsit* (Tert. de Pall. cap. 4.). Ma intorno alla Porpora fu detto presso Plutarco che Alcibiade tornando alla Patria, avesse alla sua nave le vele di Porpora: e Filopemene poco dopo la vittoria di Mantinea, presentandosi alla celebrità de' giuochi Nemei, = *Spectaculum ingressos secum adolescentes militaribus clamidibus, & purpureis ornamentis indutos habebat.* (Plutarch. in Philopoem.)

(117) *Colophonii, ut ait Clearcus ..... cum Lydis inita societate .... in voluptatem dilapsi &c. ..... De his Xeno-*

pore andò a tale eccesso, che bisognò vietarne per legge l' uso alle donne, eccetto a quelle che volessero essere o parer meretrici (118). I Tarentini, dice Clearco, *vestes textiles pellucidas omnes gestabant, quibus nunc luxuriat molliuscularum fœminarum cultus* (*a*). Le vesti fiorite, cioè di porpora, dice Timeo, cinte di mitre e di fasce preziose, erano l' ornamento di que' che venuti in origine da Troja, abitarono quel tratto d' Italia, che Magna-Grecia poi si chiamò (*b*).

Porpora in Persia.

173. Se tale era l' uso e la copia delle porpore in Grecia e nelle prossime regioni allora sì povere, egli è superfluo di ricercare in quale stato dovesse trovarsi in Persia un tal lusso, cioè nella Sede del Re de' Re, nel centro delle ricchezze del mondo allor noto, nel Regno della mollezza e d'o-

---

phanes inquit ...... In forum prodierunt purpureis vestiti palliis, prorsus non pauciores quam mille &c. Theopompus lib. 15. historiarum, scribit, ejus oppidi (Coloph.) *mille cives intra mœnia obambulasse indutos purpurea stola; quod indumentum eo sæculo rarum fuit etiam apud Reges, & æstimationis maximæ ...... Par namque purpuræ argenti pondus rependebatur.* (Athen. lib. 12.)

(118) Legge copiata probabilmente da quella de' Lacedemoni, i quali avean fatta l' istessa eccezione ancor essi delle vesti floride e purpuree per le pubbliche Meretrici. (Clem. Alex. *Pædag. lib. 2. c. 10.*) In Atene poi vi era la legge positiva e diretta che obbligava le Meretrici a vestir vesti floride e purpuree, la qual legge si chiamava ἑταιρῶν. (V. Svida a questa voce). Si deve aggiungere la legge o regola de' Romani, che le pubbliche Meretrici dovessero avere i cappelli tinti di giallo, il cappello giallo, ed altre diversità nella forma del vestimento, il qual per loro non poteva essere di porpora: il che sia detto per indicare, quanto più giusti estimatori delle cose fossero i Romani di tutte le altre Nazioni.

(*a*) Athen. lib. 12. (*b*) Id. ib.

d' ogni eccessiva magnificenza. Gli è poco il dire che in quella Corte le mura i letti e i pavimenti n'erano ornati, che anche il tratto per cui il Re scendendo usciva a cavallo n' era ricoperto, che i grandi Uffiziali e i Satrapi e il Ministero infinito della famiglia se ne vestivano, che le migliaja di stipatori e delle guardie n'erano cotraddistinti: in quella Corte era il lusso de' preziosi tapeti, (e chi sa che i nobilissimi tapeti glabri non fossero di seta?) e un' arte particolare, racconta Eraclide, se n' era ivi formata, chiamata degli *Stratori*, che a questa cura sopraintendevano (*a*): e senza cercar nel privato, egli è in quella Corte e in una sola delle Reali Città e Residenze, che il Grande Alessandro trovò di porpora Ermionica, cioè della più preziosa, come in deposito la somma in peso di cinque mila talenti, che ridotti in valor di prezzo mediocre equivalgono ad un immenso tesoro (119).

174. Era il color distintivo de' Re di Persia nel vestimento e nel reale Diadema l' azzurro o ceruleo; ed è dai loro monumenti che noi ricaviamo la prima e certa notizia della diversità de' purpurei colori, che ci ha condotti principalmente a ricordare in questo luogo i Persiani: perchè Democrito Efesio nel libro del Tempio di Diana Efesia, rammemorando le varie porpore e i varii

(*a*) Eraclid. Pontic.

(119) (Plutarch. in Alex.) la quale a libbre 80. per ogni talento rende di porpora libb. 400,000; le quali a denari mille per libbra, oltrepassano in moneta la somma di Milioni 50. di Scudi Romani.

colori dei purpurei veſtimenti, diſtingue = *purpurei coloris & violacei, tum & croceas [veſtes] intextis rhombis: capita vero animalium imaginibus æqualiter collocatis diſtincta: Sarapas luteas, purpureas, candidas, cæruleas: Calaſires opere Phrigio depictas, alias violaceas, alias hyacinthinas, interdum flammeas, interdum glaucas. Calaſires Perſicas omnium elegantiſſimas; & inter ea genera veſtium etiam conſpici quas ætæ eas vocant; hoc eſt indumentum apud Perſas maximi pretii, ſumma impenſa textile, ut firmius ſit & levius, aureis milii granis conſperſum, quæ verſus interiorem veſtem media ſui parte filo purpureo aptata vinciuntur* (*a*).

Porpora in Roma e in Italia.

175. Venendo a Roma e all' Italia, la porpora diſtintivo de' primi Re, fu ritenuta da' primi Conſoli qual ornamento della loro dignità e da Magiſtrati Curuli, e quindi accordata a tutti i Patrizii; le veſti dipinte e le Toghe a clavi d' oro ſi riſervarono agli ſpettacoli e ai trionfi (*b*). Ma queſte medeſime porpore guernite d' oro furo indi a poco pei meriti di Veturia conceſſe a tutte le Dame Romane (*c*): la legge Oppia ne le privò poco dopo, ma fu di poca durata; e le porpore divennero in Roma promiſcue col tempo a tutti gli ordini delle perſone, come l'erano altrove. Fino a qual ſegno ſe n' eſtendeſſe poi l' uſo col progreſſo delle vittorie, anche nei tempi anteriori all' univerſal corruttela, ſi riſcontra ben chiaramente fin da Plauto ne' tempi ſuoi: *Ama-*

(*a*) Id. ib. pag. 390. (*b*) Dionyſ. hiſt. lib. 4.
(*c*) Valer. Maxim. lib. 5. c. 2., e lib. 2. c. 1.

Amator meretricis mores sibi emit auro & purpura.

- - - - - - - - - - - - - - -

Purpura ætas occultanda est: auro turpe mulieris;
Pulcra mulier nuda erit, quam purpurata pulchrior &c. (a)

Le porpore erano fin d' allora, e lo divennero sempre più l' ornamento gradito fin delle piccole meritrici:

Coccina famosæ donas & hyanthina mœchæ (b).
Donasti tenero Chloe Luperco
Hispanas, Tyriasque, coccinasque (c).

Elle furono tenute sempre fra le cose più pregevoli e care;

Purpura nempe mihi, pretiosaque texta dabuntur (d);

e divennero in breve di un uso affatto comune: se ne ornarono non sol le persone, ma le case i mobili gli utensili le masserizie (120).

176. Ella è opinione di molti, e può provarsi con molte testimonianze che le comparse de' giuochi pubblici e delle pubbliche solennità, fino dai tempi della Repubblica fosser vestite, o almen guernite di porpora. Quindi si può cominciare a formarsi un' idea della ricchezza e del lusso incipiente di Roma fino dal Secolo VII. quando Lucullo pregato di dugento vesti da comparsa per

S gli

(a) Mostell. p. 377. (b) Marz. Ep.... (c) Id. l. 4. Ep. 27. (d) Ovid. Am. Ep. 16.

(120) Quindi è che Orazio non sol di porpora, ma di porpora in seta, nomina i sedili i torali i guanciali e fino le coperture de' libri; e Marziale dove parla de' libri suoi, si lusinga modestamente che un de' suoi libri legato in porpora potrà valer forse un giorno cinque denari.

De primo dabit, alterove nido
Rasum pumice, purpuraque cultum,
Denariis tibi quinque Martialem. (Ep. l. 1. 118.)

gli Spettacoli di un Edile, dubitò prima se potesse averne un tal numero, e trovò poi di averne fino al numero di cinque mila (*a*). Nè occorrerà di maravigliarsi in progresso se dopo i trionfi Greci ed Asiatici, e dopo quel di Pompeo introdotta anche la dibafa Tiria, ne fosse Roma ripiena, e i letti e i triclinii e i pavimenti e le mura nelle case de' Grandi ne fossero ricoperte; onde i tapeti e i nobili *Peristromi* del gran Pompeo divenuti preda di Antonio, si vedessero trascinati sui letti de' di lui schiavi (*b*): che Verre avesse potuto in Sicilia occupar per tre anni tutti i telaj e testrine della Provincia a tesser porpore per suo uso. Anzi a dir vero egli portò la cosa ancora più avanti, poichè secondo lo stesso Tullio: *nulla domus in Sicilia locuples fuit, ubi non iste textrinum instituerit* (121).

Abusata fino dai Militari.

177. Abbiam già detto, e l' avete detto Voi stesso, di quei che in carbasi o in seta cioè di veli purpurei ricoprirono il Circo il Teatro la Via Sacra e Trionfale, e l' istesso Foro Romano con sorpresa sempre maggiore di tutta Roma. Dopo i quai fatti ed esempj per dir così scandalosi, sarebbe inutile di ricercare fin dove giunse presso un popolo dominatore la sfrenata libidine delle porpore: fu invano che l' istesso Cesare limitò l' uso di esse a certe persone, che Augusto con una legge, che Tiberio con un suo tratto, che Nerone

(*a*) Horat. & Plutarch. in Lucull. (*b*) Cicer. Philipp. 2.

(121) *Quod tamen isti Textrinum per triennium ad muliebrem vestem conficiendam fuit.* Cicer. 6. Verr.

con una frode le proibì: la sfrenata libidine delle porpore andò crescendo di mano in mano, e si trovò giunta a tale che già a tempi di Plinio non v'era più alcuna moderazione o confine, e fino gli uomini militari già ne abusavano scopertamente: *Nec puduit has vestes usurpare etiam viros levitatem propter æstivam; in tantum a lorica gerenda recessere mores, ut oneri sint etiam vestes* (122).

Vicende e decadenza delle Porpore.

178. Sarebbe vano di voler nulla aggiungere alla lunga catena de' documenti con cui andate Voi dimostrando le varie vicende delle vesti di porpora nella serie de' tempi imperiali, e la loro continua decadenza e totale estinzione coll'estinzione dell'Impero medesimo: la qual serie continuata di autentici documenti e di fatti giustifica ben ampiamente la ragion vera della perdita total delle porpore, contro coloro che senza legger l' istoria si sono arditi o di credere esaggerate le meraviglie delle porpore antiche, o di accusar la natura sulla supposta deperizion delle specie.

179. La porpora, la più nobile decorazione inventata dagli uomini pe' vestimenti, fu la delizia l'ambizione il trasporto di tutti i più illustri popoli della terra; chi crederebbe che ella avesse accompagnato o forse influito nel destino delle Nazioni, e marcata per dir così la decadenza e la destruzion degl' Imperi! Divenuta comune fra le Nazioni invece di decader nella stima, si accreb-

 be

(122) (Plin. lib. 11. c. 23.) Se tanto era delle Bombicine di cui quì parla Plinio, molto maggiore sarà stato l' abuso nelle semplici porpore.

be anzi e giunse ad accendere la gelosia de' potenti; la sua maestosa e inimitabile splendentezza invece di saziare l' alterigia dell' umana cupidità, non fè che irritarla: i Principi, gl' Imperatori e più i più infingardi e i più tristi, non contenti di un poter senza fine di una elevazion più che umana sopra i mortali, si arrogarono poco a poco e gli onori divini e il diritto di un ornamento che pretesero di consecrare a se soli.

180. Da Giulio Cesare a Costantino le porpore furono invero più spesso minacciate che tolte: ma gli uomini intanto assuefatti per lunghe età e vicende a riguardar la porpora come un simbolo quasi sacro di autorità e di potenza, ne valutarono tanto più il pregio quanto più incerto n' ebbero l' uso. E come è l' umana natura tanto più orgogliosa quanto più debole, così quei che regnarono nell' Impero già indebolito, divenner tanto più fieri nel custodir le apparenze dell' imperiale maestà e grandezza, quanto più deboli e vacillanti sentiano le forze per sostenerla.

181. Che se Giuliano per grandezza d'animo superiore comandò fosser dati di porpora anche i calzari a chi veniva accusato di aver già in pronto *purpureum indumentum ex serico pallio. . . . ut sciri possit, sine viribus maximis quid pannuli proficiant leves* (a); non è però ch' ei potesse ignorare l' impression grande che facea sempre sugli occhi del pubblico lo splendor della porpora, massime unito a qualche altra idea di grandezza e pote-

(a) Amm. Marcell. l. 22.

tere. Ne basti per ora un solo de' molti esempi che ne potremmo produrre = *Terrorem magis augebat splendor purpuræ, qua nec eum (Marcellum) Legati (Syracusarum) aspicere audebant* (*a*), e non fu certo che la forza di un vil timore, per cui Comodo a Clodio Albino, Eliogabalo a Claudio, e Gallieno ne aveva accordato l' uso ad Aureliano.

182. Da indi in poi coll' impotenza crescendo sempre la gelosia ed il timore, come se il solo manto di porpora portasse seco un diritto all' Impero, una cruda guerra di persecuzioni di penali e di leggi fu mantenuta contro le porpore. E dopo di Costantino che enunciò il primo la morte in materia di porpore, non fecer altro quei che vennero appresso, Valentiniano, Valente, Graziano e quel Teodosio che a que' suoi tempi fu detto Magno, e quei che seguirono fino ad Augustolo nell' Occidente, che impor gabelle e gravami, che abolir fabbriche porporarie, che raddoppiar leggi e penali, che confiscare e distruggere quanto trovavasi di porpore antiche e moderne. E nella Sede del Greco Impero colle istesse armi perseguitata l' arte, distrutte le officine e dissipati gli artefici, la porpora finalmente rinserrata a languir fra le mura non solo della Città ma del Palazzo Imperiale, vi perì finalmente sepolta affatto fra le rovine degli ultimi meschini avanzi del più nobile degl' Imperi.

183. Non è quì il luogo di dover dir qnalche cosa delle ricchezze e del lusso per cui salì a tan-

(*a*) Plutarch. in Marcell. p. 92.

tanto eccesso l'ambizion delle porpore: ma pur per intendere il fatto di questo medesimo eccesso, e la ragione eziandio per cui le porpore ascesero a quei prezzi incredibili che pur diremo fra poco, non sarà se non utile il ritornare ancora un istante sull'argomento; e apparirà sempre meglio quanto gran cosa fosse l' affar delle porpore in tutti que' tempi, in cui gli uomini non ancora avviliti e depressi, dalla forza del bello e dal vivissimo sentimento della propria dignità, erano gagliardamente concitati e commossi.

184. La Storia della legge Oppia da Voi opportunamente citata, benchè da Livio narrata come per ozio in un anno non ricco di avvenimenti (123); sembrerà un tratto molto istruttivo e de' più interessanti per tutti quelli che non ripongono nello strepito delle battaglie e nel vano splendore delle conquiste il vero merito e l' utilità della Storia: perchè e' sono i fatti interni e domestici e relativi agli oggetti de' privati genii e bisogni quei che tramandano fino ai secoli più remoti le vere idee del costume delle passioni delle maniere del carattere delle Nazioni: e cotai fatti negletti sempre dagli Scrittori, che sempre sdegnano gli oggetti noti e comuni, son quelli appunto che più ci mancano nella Storia.

185. La legge Oppia, che per sovvenire a i bisogni della Repubblica dopo gli eccidj e la rovina di Canne, privò le donne Romane degli orna-

(123) *Intercessit res parva dictu, sed quæ studiis in magnum certamen excesserit.* Liv. lib. 44. c. 1.

namenti d'oro e di porpora = *ne qua mulier plus semuncia auri haberet; nec vestimento versicolori uteretur* (*a*), ci mostra chiaro fin dal principio della sua rogazione l' autorità e il predominio che in Roma avea preso già questo lusso. Nel qual luogo siccome è chiaro per la disputa di Valerio che il vestito versicolore è la porpora; così convien dire che nel vietar questa porpora stesse un oggetto di gran risparmio e guadagno: e che dunque assai grande fosse la spesa e il consumo della porpora stessa, e che fin da i tempi di Coriolano crescesse il lusso de' vestimenti; poichè pei meriti di Veturia permesso fu alle matrone *purpurea veste & aureis uti segmentis* (*b*): e dev' essere nell' intervallo verificata l' altra espressione di Valerio Massimo, che *indulgentibus maritis, auro abundanti, & multa purpura usæ sunt* (*c*): cioè fino da quel tempo in cui *vini usus olim Romanis fœminis ignotus fuit* (*d*).

186. Ho detto già non ha molto (*e*), che il lusso della porpora e forse del serico e delle bombicine rimonta in Roma fino alle guerre Cartaginesi, e forse a quella di Pirro. Nella disputa del severo Catone per sostener la legge Oppia, si ricorda il fatto di Cinea, che mandato da Pirro a impetrar dal Senato la pace, cercò eziandio di comprarla, tentando con doni d'oro e di porpora di corrompere le matrone ed i Padri (124). Chi sa

(*a*) Liv. ib. cap. 1. Valer. Max. lib. 9. c. 1. n. 3. (*b*) Valer. Max. l. 5. c. 12. (*c*) Id. l. 2. c. 1. (*d*) Id. ib. (*e*) V. sopra n.

(124) *Patrum nostrorum memoria per legatum Cyneam*

ſa che quelle porpore non foſſero delle bombicine traſparenti allor sì comuni e sì celebri nella Grecia? E forſe tanto più care e ſtimabili in Roma, che forſe appena fino allora ſi conoſcevano.

187. Che che ne ſia, egli è nella diſputa del Tribuno Valerio impugnator vittorioſo di queſta legge, che impariam molte coſe ſommamente importanti pel noſtro aſſunto, che la porpora in Roma era permeſſa non ſolo ai Magiſtrati ai Sacerdoti ai fanciulli nelle Preteſte, ai magiſtrati Romani nelle colonie nei municipii, e in Roma *infimo genere magiſtris vicorum*, che erano Preteſtati ancor eſſi e potevano portarla anche morti ſul rogo; che nelle Città ſocie del nome latino le mogli n' erano riccamente guernite, e in Roma uſavaſi per i letti e fino a bardarne i cavalli: onde Valerio rilevava l' aſſurdità che ſtante la legge, le madri della Città dominante appariſſer da meno delle confederate o ſoggette; che il marito potendo di porpore aver fino le coperture del letto, la madre famiglia non poteſſe averne un farſetto, e trovarſi da meno fin del cavallo (125). On-

---

Pyrrhus non virorum modo, ſed etiam mulierum animos donis tentavit. Nondum lex Oppia .... lata erat, tamen nulla accepit ..... Aurum & Purpuram data & oblata ultro non accipiebant. (Liv. ibid.)

(125) *Fœminis dumtaxat purpuræ uſum interdicemus? & cum tibi viro liceat purpura in veſte ſtragula uti, matrem familias tuam purpureum amiculum habere non ſines? & equus tuus ſpecioſius inſtratus erit quam uxor veſtita? .... At hercule univerſis dolor & indignatio eſt, cum Sociorum latini nominis uxoribus vident ea conceſſa ornamenta, quæ ſibi adempta ſint; cum inſignes eas eſſe auro & purpura, cum illas vehi per urbem, ſe pedibus ſequi tamquam in*

Onde apparisce che anche le falere le gualdrappe gli efippii le briglie di cocco d' oro di porpora, tante volte descritte poscia da Lucano da Claudiano da Virgilio, si fossero in uso già in Roma e forse anche di gran valore fino dai tempi del gran Catone (126).

188. Certo è che la passion delle porpore apparve in Roma a quell' occasione grandissima: quando la rogazion de' Tribuni per l' abrogazion della legge fu stabilita, la commozion delle donne fu universale ed insolita per tutta Roma, le gravi le vereconde le castissime madri Romane non si poterono contenere, uscirono in folla da tutte le parti, ed assediarono tutti gli aditi de' comizii; parve quest' atto all' austero Catone un impeto scan-

T da-

---

illarum Civitatibus, non in sua imperium sit. (Liv. loc. cit.)

(126) Se fino dall' età di Catone i Cavalli si ornavano di Porpora, non è da far meraviglia che ne' secoli posteriori il lusso degli equipaggi ed arnesi giungesse agli ultimi eccessi. Le descrizioni di Virgilio fanno vedere quel che si usava al suo tempo, che non fu il tempo della maggiore prodigalità e frenesia: *Ostroque insignis & auro = stat sonipes, & frena ferox spumantia mandit.* (Æneid. 4.) *Instratos ostro alipedes, pictisque Tapetis = Aurea pectoribus demissa monilia pendent.* (Æn. l. 7.) Questi monili e gli *Efippi* e la *Falere* dovevano essere di gran bellezza anzi di gran pregio e valore, poichè fin presso Cicerone erano già passate in proverbio le *Falere* per gli eccessivi ornamenti dell' Orazione. Ma ai tempi di Virgilio anche i freni e le briglie si faceano già d' oro = *Tecti auro fulvum mandunt sub dentibus aurum.* (Æn. lib. 7.) *Frenaque bina meus quæ nunc habet aurea Pallas.* (Id. 8.) e ai tempi di Poppea si fecero a cavalli di argento e d' oro le ferrature, oltre alle Cinghie pur d' oro (Xiphilin.). Nel Quartiere militare equestre scavato in Pompeja si son trovate le Borchie di metallo dorato guernite di pietre Turchine o Turchesi, che mostran d' essere de' cavalli gregarii.

dalofo (127), chiamandola feceffione e fedizione pericolofa, nè ammonì il popolo e i Padri con fevera eloquenza, e nè prefagì tutto il peggio per l' avvenire: tuttavia le donne non fi poterono raffrenare, poco mancò che non penetraffero nel foro, e quando il Tribuno Valerio ebbe vinta la difputa, effe con maggior foga e trafporto fi affollarono nel dì feguente alle cafe de' Tribuni avverfarii che foftenevano la legge; nè defiftettero finchè i Tribuni non rilafciarono l' interceffione (128). Così la legge Oppia nel confolato me-

---

Non può dubitarfi che fi giungeffe ben prefto anche alle gemme preziofe; e non dee far meraviglia che il celebre Corridor di Caligola ne aveffe in prima avuto i monili *purpurea tegumenta ac monile e gemmis*, poichè era ftato trovato degno di aver la ftalla di Marmo, il prefepe di Avorio, poi cafa e famiglia con fuppellettile per trattamenti e conviti, e poco meno che il Confolato. Al tempo di Claudiano fi trovano i cavalli gemmati. = *Utque tuis primum fonipes calcaribus arfit* = *Turbantur phaleræ, fpumofis morfibus aurum* = *Fumat, anhelantes exfudant fanguine gemmæ.* = Da ultimo la cofa dovette proceder tant' oltre che convenne porvi riparo; e la grandezza del male fi può mifurare anche dall' enormità del rimedio. Teodofio chiamato Magno in una fua legge ordinò che la fella e tutto l' arnefe di un Cavallo non poteffe eccedere il prezzo di libb. 60. d' oro, comminando ai trafgreffori la pena della Sella rotta e del Fifco. (*L. Quoniam de Conf. pub. lib.* 12.)

(127) *Equidem non fine rubore quodam paullo ante per medium agmen mulierum in forum perveni .... dixiffem qui hic mos eft in publicum procurrendi, & obfidendi vias & viros alienos appellandi? .... an blandiores in publico, quam in privato, & alienis quam veftri eftis?* (Id. ibid.)

(128) *Hæc cum contra legem proque lege dicta effent, aliquanto major frequentia Mulierum poftero die fe fe in publicum effudit; unoque agmine omnes Brutorum januas obfederunt, qui collegarum rogationi intercedebant: nec ante abftiterunt, quam remiffa interceffio ab Tribunis eft.* (Id. ibid.)

desimo di Porcio Catone, nel Tribunato de' due Bruti che virilmente la sostenevano, fu dall' impeto delle donne abrogata soli venti anni da che era stata accettata.

189. Vero è che Catone fin da quel tempo avea gridato già molte volte contro le spese ed il lusso della Città (129): tuttavia se in que' tempi reputati ancor virtuosi la vanità femminile facea già tanta forza contro le leggi, e rompea quasi il freno dell' antica sua temperanza e modestia; vorrem noi dubitare che ne' secoli della licenza quando la pudicizia la verecondia non furon più che vocaboli di derisione, quando le donne patrizie non temettero di vestir l' arme, di mescolarsi nel circo nell' arena co' lottatori, quando le femmine consolari e pretorie, per non ricordar le augustali, non arrossirono di dare il nome all' Edile per una pubblica prostituzione: dubiteremo che l' eccesso delle ricchezze della mollezza d' ogni libidine non rendesse eccessivo l' abuso ne' vestimenti? Non dirò già nella metropoli dell' Impero, dove la Corte e il Principe stesso dava sì spesso gli esempi d' ogni più enorme dissolutezza; ma nelle ricche Città nelle Provincie dove la legge è sempre più pigra e talor sonnacchiosa, in Antiochia

 in

(129) *Sæpe me* (dice Catone medesimo in quella Orazione) *quærentem de fœminarum, sæpe de virorum, nec de privatorum modo, sed etiam magistratuum sumptibus audistis; diversisque duobus vitiis, avaritia & luxuria civitatem laborare, quæ pestes omnia magna imperia everterunt &c.* e delle Donne poco prima avea detto, *date frenos impotenti naturæ, & indomito animali, & sperate ipsas modum licentiæ facturas nisi vos faciatis.* (Id. ibid.)

in Alessandria Città sovra ogni altra voluttuose e ricchissime, si possono veder tuttavia nelle memorie degli Scrittori le prove di questa insana smoderatezza nell' lusso estremo de' vestimenti.

190. Egli è il solito Clemente che avendo a lungo esclamato sopra le vesti pellucide e trasparenti, parlando in genere di tutte le altre = *Pudet me, inquit cum videam tantum opum effundi ad tegenda pudenda. Utinam posset & e veste eximi purpura!...... Atque illæ quidem admodum parum reliqui amictus texentes, effecerunt quidquid est purpureum.*

Tinctura itaque Sardiniaca, & alia Omphacina seu oleagina, & alia viridis, rosacea, & coccina, & aliæ innumerabiles tincturæ per quæ tincta sunt purpura, & hæ animalium quæ vento feruntur deliciæ, & ille unguentis delibutus crocotus, & suspicendarum membranularum precia ingentia, & variegatæ vestes, quæ in purpura habent animalia &c. (*a*). E tutte queste declamazioni riguardano le finissime porpore e le bombicine trasparenti e le preziose membrane che noi punto non conosciamo.

191. Fino a qual segno giungesse poi procedendo l'uso del serico, potiam saperlo da S. Girolamo in ben poche parole. *Nunc lineis & sericis vestibus, & Atrebatum, ac Laodiceæ indumentis ornatus incedis* (*b*), e in altro luogo *Nos quia serica veste non utimur, Monachi judicamur* (*c*).

(*a*) Clem. Alex. Pædag. l. 2. c. 10. (*b*) Hyeron. in Jovinian. (*c*) Ad Marcell.

Se il numero de' Monaci non era eccessivo, doveva esserlo dunque quello de' vestiti di seta.

192. Mi sembra inutile di ricordare che nell' Egitto fossero famosi i lavori vestiarii e tinture d' infinite maniere e bellezze, e che in Alessandria era celebre una porpora detta *Probiana*: pur ci assicura Clemente, che *Tyrus & Sydon maxime desiderantur; quin etiam purpuræ infectores & ipsa conchylia in magno habentur pretio. Sed & avidis pannis fraudulentas dolosasque tincturas admiscentes dolosæ mulieres, & qui sunt ex viris effœminati, insano quodam amore feruntur ad immoderationem*. Ed ecco una prova di codesta smoderatezza; erano celebri per que' tempi i lini e i tessuti linei dell' Egitto, l' abbiam già sentito da Plinio; abbiam citato assai luoghi ed assai altri se ne potrebbero citare di Marziale di Giuvenale e sopra tutti di Ovidio; citerò solamente Flavio Vopisco. *Quid lineas petitas Ægypto loquar? Quid Tyro & Sydone, tenuitate perlucidas, micantes purpura, plumandi difficultate pernobiles* (*a*)? Or ecco i lini di Egitto preziosi fino nella Metropoli, in Alessandria venuti a schifo: *Non amplius lintea ex Ægipto, sed quædam alia ex terra Hebræorum & Cilicum comparantes*. E quanto ai Bissini: *Amorgina autem & Byssina taceo: eorum jam appellationem supra modum ludificatæ sunt deliciæ* (*b*).

193. Infine l' istesso Clemente enumerata una lunga serie di ornamenti voluttuosi. *Ego qidem de-*

(*a*) Vopisc. in Vit. Dioclet. (*b*) Tutti questi luoghi sono al cit. lib. 2. c. 10.

defessus sum (dice) *& indignor dicendo tot eorum ornamentorum multitudinem. . . . Ritu meretricum opes effundunt in probra ac dedecora. . . . Tales sunt Helenæ, quales nunc sunt mulieres, non vere pulchræ, sed multis effictæ & ornatæ lenitiis* (*a*).

194. Io non ho detto ancor nulla per rapporto a codesti modi a codesti oggetti di magnificenza e di lusso del popolo Ebreo: la veneranda oscurità del linguaggio, i riti arcani, i misteri d' imperscrutabile indagine simboleggiati in ogni atto e parola di quel popolo portentoso, frenan lo sguardo del curioso ricercatore dal rintracciare fra i varii sensi del misterioso dettato, lo stato vero degli usi de' costumi de' comodi di quella gente.

195. Gli antichi Ebrei quali appariscono nella Storia pastori o schiavi, tumultuanti o ramminghi, sediziosi od oppressi, superstiziosi o profani, nell' angusto e sterile territorio che talor coltivarono, poterono piuttosto appetir che godere i fomenti del lusso, gl' incentivi della profusa dissolutezza. Pur collocati fra le grandi Nazioni, che sempre insultate li calpestarono, poteron conoscere gli elementi, le materie ed i simboli delle ricchezze, veder l' aspetto per dir così dell' esultante magnificenza. E certo niun popolo in eguale tenuità di fortuna, portò mai più alto il linguaggio del lusso del fasto dell' opulenza. Egli è in vero nella loro storia un momento singolare, ed unico affatto ne' fasti dell' uman genere, quando l' ar-

(*a*) Id. ibid. cap. 11.

argento avvilito per l' abbondanza fu disprezzato, fu ricusato ne' pagamenti (*a*). Fu un tal momento nell' Epoca di Salomone le cui ricchezze e profuse magnificenze sono attestate dall' autorità irrefragabile de' libri santi (130).

196. Del rimanente che gli antichissimi Ebrei dalle pelli e dalle grosse lane passassero col tempo al lino ed al bisso, n' è certa prova fra l' altre il nome della lor tunica talare chiamata *Chetonet*, che S. Girolamo traduce *veste di lino*, e ne deriva il χιτων e χιτῶνα de' Greci, i quali forse ne' primi tempi dagli Ebrei presero la materia, o almeno il nome del vestimento, e il nome rimase poi familiare per ogni veste, come si trova presso i vecchi Scrittori da Ateneo ricordati, e presso Dione ed Appiano fra i meno antichi. Fuor di ciò il *Purpura & Byssus indumentum ejus* è l' espressione di un lusso che fra i Giudei non potea competere che a pochi; ed è un rimprovero personale e forse unico quello degli abiti di porpora ed oro, onde sfoggiava la meretrice. Essi ebbero veramente la porpora, perchè ella era a que' tempi troppo comune eziandio fra la Nazioni più piccole, e Voi stesso citate il passo della Scrittura per cui si sa che fino i piccoli Re Madianiti usavano la porpora (*b*).

197.

(130) Le cose che quì si dicono degli Ebrei in generale sono dedotte dalle precise espressioni di S. Girolamo, che parla in termini molto precisi ed energici della piccolezza e miseria del loro territorio, e chiama quel paese a confronto degli altri terra di spine. (D. Hyeron. Epist. 129.)

(*a*) V. Caroli Op. T. 2. (*b*) Amat. cap. 52. p. 75.

197. Ma l' Ebraico luſſo comincia dal celebre bottino dell' Egitto, e campeggia ſingolarmente negli arredi del Tabernacolo, e nell'apparato delle veſti pontificali. Di quattro colori ſi lumeggiavano le materie di tutto il ſacro e ſacerdotale apparato, di Biſſo e Porpora di Giacinto e Vermicolo, e n'eran conteſte le numeroſe e ſmiſurate cortine che cingevano il Tabernacolo, che chiudean l'atrio, che dividevano il Santuario: ed era non ſol pel prezzo della materia ma per il ſimbolo di arcano ſignificato racchiudente i miſteri di ogni miſtica e ſacra filoſofia (131), che tai colori e materie a tali uſi ſi deſtinavano, rappreſentando i quattro colori i quattro elementi della natura, e il lor compleſſo il loro uſo diſpoſizione e figura nel corredo pontificale, aggiuntovi l'oro e le gemme, la compagine unita, le faſi eterne, e lo ſpirito animatore dell' univerſo.

198. Onde nel biſſo ſegnata era la terra di cui è figlio, e d' eſſo i feminali e la tunica talare de' Pontefici e de' Sacerdoti eran formate: nel Gia-

---

(131) *Auri laminæ id eſt bracteæ mira tenuitate tunduntur, ex quibus ſecta fila torquentur, cum ſubtegmine trium colorum hiacynthi, cocci, purpuræ & cum ſtamine byſſino, & efficitur palliolum miræ pulchritudinis perſtringens fulgore oculos in modum caracallarum ſed abſque cucullis . . . . Byſſus terræ deputatur, quia ex terra gignitur. Purpura mari, quia ex ejus cochleolis tingitur. Hiacynthus aeri propter coloris ſimilitudinem &c. . . . . Unde primum veſtimentum lineum terram ſignificat; ſecundum hiacynthinum, aerem in colore demonſtrans, quia de terrenis paulatim ad excelſa ſuſtollitur: & ipſa veſtis hiacynthina a capite uſque ad talos veniens, indicat aerem de cœlis uſque ad terram fuſum.* D. Hieron. Ep. 128. ad Fabiol. de Veſt. Sacerd.

Giacinto l' immenſo aere ſi raffigura, ed era propria del Pontefice la giacintina veſte talare cioè di porpora cerulea cupa: così nella porpora ſi denota il mare che paſce e avviva i porporiferi inſetti; nel cocco l' etere o il fuoco che muove ed agita l' univerſo: onde le veſti proprie del Pontefice, oltre le dette, e la Zona o Balteo e la Tiara comuni ai ſemplici Sacerdoti; cioè la benda pontificale di puro giacinto, che imitata potrebbe dirſi dal diadema de' Re Perſiani; l' Epomide e il Razionale erano dei quattro colori o elementi teſſuti inſieme e intrecciati mirabilmente con l' oro, con miſtero di altiſſimo ſignificato: e quindi il biſſo e la porpora, il giacinto e il vermicolo preſſo gli Ebrei non ſolo erano conoſciuti; ma in altiſſimo pregio tenuti ſi conſervavano ai miſteri ed ai riti della religione, e a rappreſentare gli emblemi della ineffabile divinità dominante nell' univerſo. E ſi trovano in ciò concordi col ſacro teſto dell' Eſodo, de' Numeri, del Levitico la ſtorica narrazione di Giuſeppe Flavio, e le viviſſime eſpoſizioni di S. Girolamo (*a*).

199. Al qual propoſito ci ſia lecito di oſſervare che a queſti riti delle antichiſſime religioni, e ſopra tutte della Giudaica, adottati poi nella Chieſa, ſi deve la maeſtà che vediamo in tutto il veſtiario ſacro eccleſiaſtico, e le memorie che ci rimangono dei nobili lavori antichi e delle prezioſe materie veſtiarie, conſervate e riſervate per dir così ne' tempi dell' alta barbarie all' ornamen-

(*a*) Ib. loc. cit.

to delle Chiese de' Vescovi e de' Pontefici. Fra quali soli si trovano nominate ne' bassi secoli le Opere *de staurácio*, *de fundato*, *de plumario*; e ricordate le vesti le cortine gli ornamenti i velami ed altri lavori di Porpora d'Oro e di Gemme di cui i Pontefici di mano in mano arricchirono il Santuario (*a*); e che dovettero tener forse luogo in que' tempi delle Opere attaliche e babiloniche.

200. Nè io non mi permetto verun' altra riflessione sopra di ciò, sennon quella che non avrei preveduto di dover fare, cioè che il *vermiculo*, espressione perpetua ed unica della Scrittura per il color rosso vermiglio, sia chiaramente da S. Girolamo inteso pel cocco, la cui natura animale nè a Dioscoride nè a Teofrasto nè a Plinio, nè fra i moderni fino a queste ultime età, non parea che fosse nota ad alcuno (132).

201. Apparisce da S. Girolamo che bisso e lino presso gli Ebrei fosser nomi promiscui, come apparisce eziandio che la lor porpora fosse in lana. Porpora senza alcun dubbio era anche il Giacinto cioè il cupo color ceruleo; pur non appare ugualmente se giacinto o vermiculo, e specialmente il giacinto, non fosser piuttosto in bombice o in seta, come sembra molto probabile, se dalla Siria o da Persi traevano, com' è credibile, que'

(*a*) V. Anastas. Bibliotech.

(132) *Coccus igni & ætheri, qui (æther) hebraice* Senì *appellatur: quod Aquila διαφανον, Simmachus διβαφον interpretatus est. Pro cocco juxta latinum eloquium, apud Hæbræos* tolhaath, *idest vermiculus scribitur.* (D. Hieron. Epist. 128. ad Fabiol. de Vest. Sacerd.)

que' due colori: ſenza di che non è facile di ſtabilire quanto abbondante oltre alla porpora e al biſſo, foſſe l' uſo preſſo gli Ebrei delle bombicine e della ſeta.

202. E dico queſto perchè mi ſento portato a credere che nell' Impero e a Roma principalmente, l' uſo del bombice andaſſe preſto a decadere cedendo il luogo ed il credito di mano in mano ai più ſolidi pregi del ſerico, il qual benchè più caro, dovette molto raccomandarſi per la bellezza e pel vantaggio di una più ſolida conſiſtenza.

203. Infatti ſe preſcindiamo dalla luſſuria delle femminee veſti e ornamenti, in cui la lubrica traſparenza ſopra ogni altro lo rendea caro: nelle opere più grandi, e di una più ſolida magnificenza, io trovo ſempre la ſeta anche in tempi remoti preferita al bombicino. Così fra le eſtere genti abbiam notato che le Bandiere de' Parti nell' armata che oppreſſe Craſſo e l' ucciſe, erano preciſamente di ſeta (133); Così quell' Antioco che ad iſtigazione di Annibale già vinto, moſſe la guerra sì pazzamente ai Romani, accampato vicino all' Euripo nell' Eubea, fra le ſinfonie e le roſe di mezzo inverno *poſitis aureis ſericeiſque tentoriis, . . . virginum puerorumque delectus habebat* (*a*); il che è molto notabile per un Re dell' Aſſiria e fin dal ſecolo VI. di Roma. Onde non è meraviglia che in Roma ſteſſa più tardi aſſai, dopo Commodo, dopo Eliogabalo, quell' altra

(133) *Oſtendere ſigna auro ſericeiſque vexillis vibrantia.* Flor. lib. 3. cap. 11. (*a*) Ib. lib. 2. cap. 8.

tra ſtruma o piuttoſto vomica dell' Impero, Gallieno in quel ſuo trionfo in cui moſtrò al popolo Romano che la ſua sfrenata imprudenza poteva eguagliare o anche vincere la ſua viliſſima codardia: *Proceſſerunt & altrinſecus centeni albi boves cornibus auro jugatis, & dorſualibus ſericis diſcoloribus præfulgentes* (*a*).

204. Ond' io inclino a credere che almeno preſſo i Romani come fra tutti i colori, quei della porpora, così fra le materie del luſſo veſtiario, dopo la lana, le vere ſete aveſſero ſempre la preferenza. Sopra di che io mi riſervo all' altra parte delle mie oſſervazioni, ad eſaminar qualche fatto di codeſti ſecoli dell' Impero che potrà ſpargere non poco lume ſulla materia.

Prezzi della Porpora.

205. Or di queſt' uſo (e ritorniam finalmente alle porpore per riconoſcerne i prezzi) sì univerſale e sfrenato fino dai tempi della Repubblica morigerata e non ancor fatta ricca, chi vuol vederne la vera e ſomma importanza, non ſol per l' indagine delle coſe d' allora, ma pel ragguaglio colle preſenti in riguardo alla poſſibile reſtituzion delle porpore: biſogna volgerſi, come Voi fate alla ricerca de' prezzi a cui queſte porpore ſi vendevano.

206. Voi avete beniſſimo rilevato dai teſti chiari di Cornelio Nipote, conſervatici fortunatamenmente da Plinio, che a ſua memoria una libbra di porpora Tarentina, cioè violacea, ch' era fino allor la più nobile, ſi vendea cento denari, cioè degli ſcudi noſtri Romani almen dodici; il che com-

(*a*) Trebell. Poll. in Gall. p. 250.

comprova prossimamente quel che abbiam detto già da Ateneo, che la porpora si vendeva a peso egual coll' argento; che la Dibafa Tiria, introdotta, come abbiam detto, fin da tempi di Cicerone, si vendeva denari mille, cioè degli Sc. ben centoventi; il che trovo io corrispondere un po' da lontano a quel che Plinio magnifica, che il principato di tutti i prezzi sta nelle perle, e che la lussuria ha sollevato le finissime porpore fino al prezzo ormai delle perle (134); ma corrisponde più da vicino a quel che dicevasi al tempo di Avreliano che le porpore e il serico si vendevano ad egual peso con l'oro.

207. Voi riportate i due esempj delle Lacerne presso Marziale, che erano costate degli sesterzii ben diecimila, cioè degli Sc. trecento (135) il che combina col primo calcolo, computando le due lacerne a due libbre e mezza di lana in peso per ciascheduna. Ora riflettete qual prezzo enorme era allora, e quanto più enorme sarebbe ora di queste porpore, adottando la generale opinione, che stimate quasi sicura, che il ragguaglio della quantità delle ricchezze metalliche de' nostri tempi sopra gli antichi, sia presso a poco quadruplicato.

---

(134) *Conchylia & purpuras omnis ora atterit, quibus eadem mater luxuria paria pene & margaritis pretia fecit.* Plin. lib. 9. cap. 35.

(135) *Emit Lacernas millibus decem Bassus*
Tyrias coloris optimi. (Marz. lib. 8. Ep. 10.)
Millibus decem dixti
Emptas lacernas? (Id. lib. 4. Ep. 61.)

208. Dai quali due punti dipendendo, come a me ſembra la ſoluzion del Problema = Se il progetto delle porpore per l'enorme altezza de' prezzi ſarebbe eſeguibile e ſoſtenibile a giorni noſtri: io mi prendo la libertà per il vero ben della coſa di proporre al voſtro diſcernimento e giudizio alcune poche e ſempliciſſime rifleſſioni.

209. E poichè i fatti non ſi debbono diſſimulare quando poſſono ammaeſtrarci; mi farò lecito di aggiungerne ai voſtri alcuni altri, che forſe Voi non avete creduto, e ſarà forſe vero, che intereſſino il voſtro aſſunto. Mi ſia permeſſo di prender animo dall' autorità ſuperiore di S. E. il Preſid. Carli Maeſtro ſommo in queſta materia, per dubitare, come Egli dubita, ſe veramente noi ſiam di tanto più ricchi in oro e in argento, o ſe nol foſſero più di noi le antiche grandi Nazioni: e dico intanto che i prezzi delle porpore e delle veſti purpuree ſalirono infatti, qual che ne foſſe la cauſa a prezzi incomparabilmente più alti di quel che portino i teſti di Cornelio e di Plinio, e che più alti eziandio della noſtra valutazione furono i prezzi e i valori effettivi che da quei teſti medeſimi noi ricaviamo.

210. Tzetze rammenta anzi deſcrive una veſte di porpora di Antiſtene Sibarita ornata di ricami d'oro e di gemme, la qual fu venduta ai Cartagineſi per centoventi talenti. Quei centoventi talenti doveano ſenza dubbio eſſer Attici, poichè ſecondo il citato Preſidente Carli, il talento Attico era il più comune e uſitato nel contrattare, maſſime colle ſtranie-

re

re Nazioni: onde al calcolo moderato del medesimo Presidente, a Zecchini 364. per ogni talento, quei centoventi talenti portan la somma di Zecchini 43,680., cioè Sc. 87,360. Tzetze asserisce di non ricordarsi se presso Plutarco o altrove egli abbia letto quel fatto, ma io lo trovo esattamente presso Ateneo (*a*); ed è forza il dire che, anche detrattene le pitture e i ricami e le gemme, la sola porpora di quella veste fosse di un sommo valore.

211. Io perdono a Marziale que' suoi versacci e suoi sali per l'abbondanza delle notizie d'ogni maniera che gli dobbiamo; ed una infatti sopra il nostro particolare singolarissima, da cui il vero prezzo delle vesti di porpora può ricevere molto lume:

Constatura fuit Megalensis purpura centum
Millibus, ut minimum munera parca dares (*b*).

Dai quali versi, qualunque si fosse il rito o l'usanza di codeste solennità Megalesi, o del dono che doveva farsi dalla moglie al marito, apparisce che l'avarissima Proculeja per risparmiare la spesa de' centomila, cioè degli Sc. quattro e più mila, si separò dal marito quando fu fatto Pretore. So molto bene quello che pensano alcuni interpetri e Voi medesimo, che la Porpora megalese nominata quì da Marziale, e la somma de' centomila, si riferissero alla spesa dell'intera solennità. Però quantunque io mi credessi assai facile di mostrare che gli spettacoli megalesi importa-

(*a*) Lib. 12. p. m. 401. (*b*) Lib. 10. Ep. ....

tavano ben altra ſomma che l' indicata de' centomila: contuttociò non farò alcuna inſiſtenza ſu queſto punto, e lo terrò per non detto.

212. Ma un teſtimonio più grave e in termini ancor più preciſi del valore eceſſivo di cotai veſti ſi è quel ch' io trovo preſſo Clemente Aleſſandrino nel Pedagogo (*a*), in cui parlando del luſſo immodico delle donne, conchiude infine con queſta per lo più vera benchè ſempre inutile rifleſſione: *ſi corpus quidem earum venumdetur, nunquam mille drachmas Atticas invenerint: unam autem veſtem mille talentis ementes, ſe ſe eſſe veſtibus inutiliores & viliores arguunt*.

213. Clemente parla della dramma Attica, e però convien credere che anche il talento da lui inteſo ſia l' Attico: ma quel che è più certo, ſi è che il contrappoſto delle dramme mille non laſcia alcun luogo di dubitare che anche i talenti abbia egli detto e voluto dir mille, ſenza che in queſto luogo ſia intervenuto alcun danno od errore da' Copiſti o dal tempo, come alcuno potrebbe forzarſi d' interpretare. Onde la ſomma de' talenti mille per una veſte, per quanto in quel luogo il valor del talento ſi poteſſe diminuire, come c' ingegneremo di fare, non potrà giunger mai a levarci l' idea di un valore o di un prezzo ſtraordinario.

214. Ben altre volte, oltre a Seneca e Plinio aveano gridato anche i Poeti, e in tempi al certo meno ſcorretti e men ricchi di quei di Clemente,

(*a*) Lib. 2. cap. 10.

te, contro il furor femminile di queste spese disordinate; e Ovidio al suo tempo parlando appunto contro la smania della Dibafa Tiria:

Cum tot prodierint pretio leviore colores,
Quis furor est census corpore ferre suo (a)?
Aurea quod fundi pretio carruca paratur,
Quod pluris mula est quam domus empta tibi (b).
Filo villarum insuunt pretia (c).
Uno Lino decies HS. insuitur, saltus & insulas tenera cervix fert (d).
Mirum negotium, mulieres ut omnia delicatæ, ad vitiorum sarcinas fortiores sunt viris (e).
In vitro & patella fictili aurum comeditur (f).
Matrona incedit census induta nepotum (g).

Convien supporre che i prezzi enormi attaccati a quell' *uno filo* e *uno lino* si riferiscano a perle ed a gemme: tuttavia il prezzo di quel vestito rimane ancora sì enorme, che non ve n'è altro esempio presso gli autori: ma questi fatti però ci autorizzano a concludere più fermamente, che i prezzi delle vesti purpuree salirono effettivamente ad un grado eccessivo ed al di là di tutte le proporzioni finor stabilite.

215. Riconoscuta per questi fatti la grandezza enorme de' prezzi delle porpore antiche sembrerà forse a taluno che abbiamo fatta opra contraria all'intento: perchè la grand'opera della restituzion

 del-

(a) De Art. Am. lib. 3. v. 146. (b) Martial. l. 3. Ep. 62. (c) D. Hieron. in V. Paull. Erem. (d) Tertull. de Habit. Mulier. cap 9. (e) Cyprian. de bono pudicit. (f) D. Hieronym. Epist. ad Rust. (g) Propert. lib. 3.

delle porpore ſi renderà ſenza dubbio tanto più ardua a dì noſtri, quanto più grande apparirà la fatica e la ſpeſa dell' opra ſteſſa, contro l' incertezza del felice riuſcimento; il cui prodotto non potrebbe aver uſo che per pochi ſoggetti del più alto rango, o ſommamente privilegiati dalla fortuna.

216. Infatti queſta è la maggiore difficultà, la più univerſale obbiezione contro il voſtro nobile progetto: le porpore erano di un prezzo altiſſimo preſſo gli antichi che ne aveano l' arte ab immemorabile, lo ſarebbero egualmente o forſe più fra di noi, e vi ſarebber ben pochi che ne poteſſero far uſo: il lavoro pericoloſo e difficile per ſe ſteſſo ricaderebbe ben preſto nell' obblivione con detrimento di chi l' aveſſe tentato.

Riflesſioni ſopra il coſto delle Porpore.

217. Sarebbe egli poſſibile che queſto ragionamento foſſe un di que' tanti che ſi adottano ſenza eſame, e che ſon falſi di lor natura? Io voglio provarmi a dicifrar queſto arcano coll' ajuto e confronto di ſoli fatti innegabili. Nè voglio io già affaticarmi a ſtorcere i fatti rappreſentatici dagli antichi, o a ſcemare le ſpeſe che voi fiſſate per la poſſibile fabbricazion delle porpore: i prezzi da Voi fiſſati potrebber forſe anche ingrandirſi ſotto l' eſame, e ſe avverrà ch' io riduca a qualche più ragionevole intelligenza i numerali enunciati quì ſopra addotti; ciò non ſervirà che a confermar maggiormente la grandezza de' prezzi veri a cui le porpore ſi vendevano.

218. Gli Antichi portavano la porpora comunemente, non ſolo i Re e gran Signori, ma fino i ſem-

femplici Cittadini e i privati; e non folo in Roma e nella Corte Perfiana, dove eran tante le migliaja de' porporati, ma nelle Città e provincie dell' Impero Romano la portavano fino i Soldati, fin le comparfe degli fpettacoli, fino le piccole meretrici; e fon garanti di quefto fatto tutti gl' Iftorici tutti i Poeti tutti i Filologi tutti gli antichi Scrittori. Dunque le porpore per eccefſivo prezzo che aveffero, rimanevano tuttavia alla portata di tutti gli ordini delle perfone. Le porpore fi portarono in tutti i tempi, e in molti luoghi anche poveri: dunque la fabbrica delle porpore non vinfe mai la condizione delle nazioni che ne feppero far ufo: e però importa tanto di più il ricercare, il determinare, fe è poffibile, a quale importo di fpefa ne faliffe un tempo la fabbrica, per indagar col confronto a quale ragguaglio di economia potrebbe trovarfi ora la porpora colle noftre ricchezze prefenti. Al qual ragguaglio, che riferbiamo ad altra occafione, prepareranno s' io non m' inganno, la materia e la via le poche e brevi ricerche che or ci rimangono a fare.

219. Io dico prima di tutto, e lo dico per intima perfuafione, che Voi nel voftro bel libro avete fciolti fra gli altri due de' più importanti problemi fopra l' affar delle porpore: quello della loro manipolazione o fattura, e quello dei loro prezzi effettivi; perchè fui prezzi certi lafciatici dagli Autori fopra la materia prima e fopra la porpora fatta, Voi avete con efattiffima indagine formati i prezzi particolari anche dell' opra, e a

 pro-

proporzione con molta probabilità figurata, avete calcolate le differenze della spesa totale dell'opera e del guadagno assai verisimile dell' artefice.

220. Risulta dai vostri calcoli che 10. libbre di lana greggia ridotte in porpora Tiria costano, in libbre 200. di Buccini a nummi 100., cioè a denari 25. per libbra, che fanno 30. de' nostri pavoli Romani, costano dico dei den. 5000., o degli Scudi nostri 600., e in libbre 110. di Pelagia a nummi 50. cioè den. 12. e mezz., cioè de' pavoli 15., den. 1355., de' Scudi nostri 162.; che sono finora in materia denari o dramme 6355., e che figurando le altre spese di utensili legna e operarii in den. 635.(136), cioè de' nostri Romani Sc. 76. 20., verrebbe ad aversi la somma del prezzo speso in render porpora Tiria le libb. 10. di lana, in den. 7000., che danno la somma de' nostri Sc. Rom. 840. Ma siccome egli è fermo per Cornelio Nipote che una libb. di lana porpora Tiria val mille denari, e perciò 10. libb. den. 10,000. o Sc. 1200.; così ne segue che dalla somma di 10,000. detratti li den. 7000., o Sc. 840. che sono la spesa, restano ancora den. 3000. o Sc. 360. che sono di puro guadagno sulla tintura di libb. 10. di lana; ciascuna delle quali costando di tinta Sc. 84., e vendendosi Sc. 120., ne produce 36. di guadagno al di là della spesa per l'artefice porporario.

221. Su questo calcolo i cui estremi son certi;

(136) Error della Stampa che dovrebbe dire 645. (V. Amati p. 69.)

ti; cioè il valor primo della materia dato da Plinio (in den. 6355.), e il valor ultimo del prodotto dato da Nip. (in den. 10000.), io non pretendo di cambiar nulla : perchè la somma differenziale dei den. 3645. che resta dai den. 6355. a compire la somma de' 10000., versando sopra due ignote, cioè la spesa del maniprezio, e il guadagno che non potiamo determinare; rimarrà libera da dividersi secondo il parer di ciascuno, diminuendo di tanto il guadagno, quanto a ciascuno sembrerà di far crescere la man d' opera.

222. Così ne avverrà che se a taluno il guadagno da Voi figurato paresse un po' troppo largo, Voi potrete rispondere che fra le spese da computarsi non è da trascurare il valor della lana: perchè le dieci libbre di lana grezza che si presume anche fine, deve entrar senza dubbio nella massa delle altre spese. La buona lana, ci dice Plinio, non eccedette mai il prezzo di cento nummi per libbra (137), prezzo in vero che parrà grave, perchè i cento nummi equivalgono a pavoli 30. de' nostri; e così il prezzo di 10. libbre ascenderà a pavoli 300., e saranno altrettanti da sottrarsi alla somma che si ponea pel guadagno, che resterà di Sc. Rom. 33. soli per libbra, cioè Sc. 330. per libb. 10. di lana.

223. Tuttavia, a dirvela, questa somma di Sc. 33. per libbra di puro lucro mi sembra anco-

(137) *Alba lana circumpadanis nulla præfertur ; nec libra centenos nummos ad hoc ævi excessit ulla.* (Plin. l. 8. c. 48.)

cora un po' grave; gli è un gran guadagno ſopra un lavoro sì ſemplice e, ſi direbbe, ſenza alcun riſchio; e tanto più ch' io ſoſpetto che un tal guadagno nell' atto pratico della coſa poſſa ancor creſcere per qualche altra parte. Avete Voi riflettuto nel voſtro calcolo, che Plinio aſſegna la quantità dell' intrito e laſcia dubbio ſopra la quantità della lana? Io la ſuppongo con Voi volontieri le libb. 10. per la doſe propoſta delle libb. 310. fra buccini e porpore; C. Nip. al contrario ci aſſegna il prezzo per ogni libbra della lana già tinta. Or la lana tinta di porpora corriſpond' ella libbra per libbra alle libbre della lana ancor grezza? La ſomma del *medicame*, come Plinio lo chiama, per le libb. 10. della lana da tingere, compreſa l' acqua, conſiſte di libb. 465., la qual ſul fuoco per 10. giorni continui deſpumando e sfumando dee condenſarſi ad una quantità molto piccola. Voi ſupponete con molta probabilità che e' poſſa ridurſi verſo il peſo e la ſomma di libb. 20. In queſto ſuco o liquor condenſato la lana bee per cinque ore (138), e la dibafa due volte tanto: cioè bee tanto finchè è ſatolla, finchè ha aſciugato tutto il liquame, infin ſi bee tutte le 20. libbre; perchè trattandoſi di un liquor sì coſtoſo, non crederò che ne abbiano voluto miſurar la doſe al ſuperfluo. Dunque la lana che nella cortina entrò 10. libbre, n' eſce ſatolla di color porpora in libb. 30.

224. Voglio ben credere che una parte del me-

(138) *In cortina lana quinis potat horis*. (Plin. l. 9. c. 38.)

medicame rimanga forſe qual feccia al fondo, e la lana così abbeverata deve ancora nell' aſciugarſi abbandonare una parte dell' umore ſoverchio. Concederò che nell' un modo e nell' altro la lana tinta non ritenga e ſi approprii che la metà del liquame, onde di lana le libb. 10., preſa la porpora e raſciugata, tornino in peſo di libb. 20. Voi già vedete la differenza che ricade non ſulla ſpeſa, che non s' è moſſa, ma ſul prodotto che ſale al doppio: onde alla ſomma de' den. 7000. o più poco, non più i 3000. di puro lucro, ma ſe ne aggiungono 13000.

225. Potrebbe darſi, ed è ragionevol di crederlo, che queſto incremento di lucro ſaliſſe ancora più alto; e ſalirà ſenza dubbio a proporzione che l' aſſorbimento ſia ancora maggior del già detto; cioè che la lana invece della metà del liquame, ne aſſorba i tre quarti, o quaſi tutta la maſſa come appunto Plinio aſſeriſce (139).

Ma ſtando noi ſolamente a quella prima e più baſſa ragione, egli è pur ſicuro che le libb. 10. di lana cruda creſciute in 20. di lana porpora, e il prezzo della lana porpora ſtando pur fermo ai denari 1000. per libbra, ne ſegue, che i 7000. denari della prima fabbricazione ſi convertono in 20,000. Dalla qual ſomma tolti li 7000. e col valor della lana li 7300., che ſon di ſpeſa,

(139) Ella è queſta una licenza che ci ſiam preſa contro l' aſſerzione di Plinio, il quale ci dice chiaro: *Quinis lana potat horis, rurſuſque mergitur carminata donec omnem ebibat ſaniem.* (Plin. lib. 9. c. 38.)

ſa, rimangono almen 12700. di puro lucro, per l' aumento del peſo della tintura, raddoppiandoſi il lucro del porporario con grave eceſſo ſopra la ſpeſa della tintura: il qual profitto eccedente in tanto concorſo di porporarie officine diſteſe ſu tutti i lidi del Mediterraneo e dell' Adriatico, non è credibile che poteſſe eſſere comportato, o che poteſſe da ſe ſoſtenerſi.

226. Nè ſerve il penſare che sì importante e prezioſa manifattura ſaliſſe in sì alto prezzo per pubblici diritti o gabelle che l'aggravaſſero; quando ſappiamo da più luoghi di Ateneo e da altri, che la fabbrica della porpora maſſime in Tiro andava eſente da ogni impoſizione e gravezza, che le fabbriche erano ivi molte, e che la Città n' era divenuta ricchiſſima, il che è detto altrove anche de' Siracuſani de' Tarentini de' Crotoniati de' Sibariti, ed era forſe vero egualmente di tutte le fabbriche proporarie.

227. E nemmen vale il dire che codeſto eſſendo vero della Tiria prezioſiſſima dibafa, o per la ſomma incertezza e difficultà del lavoro, o per qualche altra a noi ſconoſciuta ragione, non avrà retto egualmente per tutte le altre, diverſe certo non ſolo per il colore e per la pubblica ſtima, ma effettivamente anche pel prezzo, come ne ſiamo aſſicurati dal medeſimo Cornelio e da Plinio.

228. Imperocchè come è certo e immancabile che in qualunque manifattura la ragion prima del prezzo naſce dalla ragion della ſpeſa: così sì vede eziandio nelle porpore che avean prezzi mol-

to

to diversi secondo il vario importare delle materie. E la ragione subdecupla del prezzo da Cornelio assegnata alle porpore Tarentine e alle altre comuni, e da Voi benissimo considerata, rileva appunto dalla gran differenza nei primi prezzi de' buccini e delle porpore; le quali oltre all' essere nei mari meno australi meno preziose e meno ancora secondo la natura de' fondi, prendevano poi anche la determinazion del valore dalla diversa fertilità delle spiagge: le quali diversità avendo Plinio nei luoghi da Voi citati chiaramente specificate, conchiude poi finalmente che i prezzi della materia sono secondo la fertilità delle spiagge sempre più bassi (140).

229. Nè io dico già che Voi abbiate fallato nell' assegnazion della spesa, o in quella del ricavato; la spesa l'avete prossimamente assegnata sul valor certo della pelagia e de' buccini, e sul probabile del maniprezio; il trascurato valor della lana non porta una massima differenza, il ricavato poi è affisso ai prezzi di Cornelio e di Plinio, e ne risulta la ragion certa del sette al dieci. E certo che dieci libbre di lana tinta producon ciascuna da se il dieci di ricavato, perchè tale è il prezzo dato da Celso: la differenza sta solo in quelle libbre di lana tinta, perchè le dieci della lana già tinta, non son le dieci della lana tuffata nel medicame; non ne sono che la metà: perchè la lana entrata dieci nella cortina e im-

(140) *Pretia medicamento sunt quidem pro fertilitate littorum viliora.* (Plin. lib. 9. c. 40.)

imbevuta nel medicame, ne riesci non dieci ma venti come somma del manufatto, e la ragion che aspettavasi dal sette al dieci, si accrebbe dal sette al venti nella somma del ricavato.

230. Adunque benchè sia vero che come sette sta a dieci, così sta la spesa della tintura al prezzo della porpora lana, e sia la ragione prossimamente di due a tre (700 a 1000, 0,7000 a 10000.); contuttociò egli è anche vero che tutta la somma di tutta la spesa, a tutta la somma del manufatto o del ricavato sta come sette non a dieci ma a venti, o come uno prossimamente a tre; onde s' inverte l' altra ragione fra le spese ed il lucro, non più come due ad uno, ma come uno a due prossimamente: il che è quanto dire che i prezzi o valori rispettivi della porpora fatta, vengono a crescere sopra i valori assoluti di Cornelio e di Plinio, come io avea sospettato fin da principio; poichè se il panno di una lacerna esige in peso due libbre di lana pura, con due libbre di lana porpora, non si farà una lacerna che per metà; e una libbra di lana porpora, che accresce il peso non l' estension producibile, ingannerebbe della metà chi ne aspettasse il lavoro di una libbra di lana pura.

231. Io non so qual ragguaglio si trovi nell' incremento del peso per l' aggiunta del colorito; ei sarà vario nelle varie materie, più vario ancora nella varietà dei colori: so che la lana si conta fra le materie molto bibaci della tintura, e potrebb' essere che la materia del color porporino alzas-

alzaſſe il peſo alla lana più aſſai delle altre tinte e colori: lo può far credere ſopra tutto la copia grande del medicame che ſi ricerca per poca lana, e nel ſilenzio ſopra ciò degli antichi ci favoriſce una terza oſſervazione dell' Ulloa, il qual nella porpora Americana da noi prodotta al principio, atteſta eſſervi un incremento di peſo noto agli artefici e mercadanti, il qual peſo variando ſecondo i tempi e l' ore del giorno, ha indotto la regola che i prezzi debbano variarſi con certa legge ſecondo le ore ed il tempo della contrattazione (*a*). Oſſervazione prezioſa come ognun vede, che nelle porpore elaborate colla cottura non avrà forſe luogo, ma che avendolo in quelle che ſi fanno col ſuco crudo, può dar luogo ai Filoſofi d' importantiſſime deduzioni. Ma ſerva intanto a farci conoſcere la ragione del molto peſo che la tinta purpurea aggiunge alle materie tingibili, e il perchè gli antichi le apprezzavano e le vendevano in peſo. Noi abbiamo ripetuto che le bombicine ſi appetivano fra l' altre, *levitatem propter æſtivam*:

Quid fecere mali noſtræ tibi ſæva lacernæ
Tollere de ſcapulis quas levis aura poteſt (*a*)?

come ſe *oneri eſſent etiam veſtes*, ed io mi ricordo di aver letto, forſe in Strabone, che le veſti di porpora ſi riguardavano come *magnum corporis pondus*. Ammiano Marcellino degli ambizioſi del

 ſuo

(*a*) V. Voy. au Peru. liv. 4. ch. 8. p. 155.
(*b*) Marz. lib. 6. Epigr. 38.

ſuo tempo ci dice: *ſudant ſub ponderibus lacernarum* (*a*).

232. Se ho fatto male a rialzar fino al doppio li prezzi altiſſimi delle lane tinte di porpora; cioè a dimoſtrar per eſempio che una lacerna, che in lana pura eſcirebbe in due libbre di peſo, in tintura di lana porpora ne eſige ben quattro libbre, e il prezzo dalla ragion 7. a 10. s' innalza a quella di 7. a 20. per libbra, e creſce al doppio ſopra il prezzo apparente di Cornelio e di Plinio: io emenderò il fallo mio, e farò forza di dimoſtrare che le voſtre porpore a noi ſaranno a prezzo più tollerabile aſſai che agli antichi; che porteranno infinite utilità ſubalterne; che aggiungeran nuovo luſtro all' induſtria di queſto ſecolo. E Voi mi ſaprete buon grado ſe ſollevando al più alto ſegno, poi diſciogliendo le più grandi difficoltà e obbiezioni, avrò diſarmato tutti i nemici e oppoſitori del voſtro progetto, perfino a quelli che d' altronde deſiderandolo, potrebber eſſere per ſoverchia timidità ritenuti dall' abbracciarlo.

Congetture ſopra la Valutazione popolare del Talento.

233. Mi reſta ora una ſemplice e breviſſima rifleſſione ſulla grandezza ed enormità inammiſſibile di queſti prezzi, e maſſimamente ſu quei mille talenti della veſte femminea di Clemente; e non potendo quel teſto averſi per alterato, io ne cavo una nuova e per me quaſi indubitabile conſeguenza; che nell' uſo comune del parlar degli antichi, e nella privata contrattazione vi doveſ-

(*a*) Lib. 14. in Julian. p. m. 309.

vesse essere una somma molto minore che rispondesse al talento: cioè che nel contrattare e nel convenire de' prezzi, massimamente cogli Esteri, si facesse uso del vero talento, e, la maggior parte, dell'Attico: ma che o per la piccola e interna contrattazione, o pel modo comune di favellare, sotto la voce *talento* s' intendesse una somma o indefinita o incomparabilmente minore di quella del vero talento. Mi sembra di averne de' documenti fino dalla più alta antichità: per esempio Menandro (nel Temulento) descrivendo le cene sacre o che si fanno nelle solennità degli Dei, dice, che si compra con dodici dramme una buona pecora, si pagano i Suonatori, si comprano il vino di Taso e le anguille, e si viene a spendere quasi un talento; nel qual luogo dice Ateneo: *Talentum hic scilicet nominatur ut sumptus quidam maximus ac immoderatus*. E veramente se il *caput cœnæ* era una pecora, il giungere da questo capo fino a un talento, egli è una esaggerazione affatto esorbitante, e dalle dramme dodici della pecora alle seimila del talento vi è troppo il grande intervallo, perchè possa essere riempito dalle anguille dal Tasio da Citaristi; e convien dir che il talento ivi inteso fosse una somma molto minore dell'Attico.

234. Io trovo un passo di Varrone nel Sesculisse, dicesi riportato da Festo (141), in cui si

---

(141) *Itaque tum equum mordacem & calcitronem horridus miles virque vitabat: nunc emunt Trossuli nardo nitidi* vulgo attico talento *equum*. (Varro in Sesculisse apud Fest.)

parla dei Troſſuli o Cavalieri Romani, che quei ruvidi Soldati di un tempo ſi riguardavano da un cavallo mordace e calcitroſo: ma i profumati e nitidi cavalieri di adeſſo comprano *vulgo attico talento* un cavallo, per la ſomma cioè di un talento attico volgarmente chiamato. Io ſo bene che il famoſo Bucefalo fu pagato de' talenti almeno otto, ſe non forſe tredici o ſedici come alcuni pretendono (142), ma che in generale un cavallo ordinario ſia ſtato pagato un talento non è credibile in verun tempo; e quì ſi tratta poi anche di un cavallaccio vizioſo, il qual forſe potea pagarſi abbaſtanza con un ſeſterzio de' grandi, il qual ſarebbe degli Scudi Romani trenta all'incirca. Ed io ſoſpetto per verità che appunto un ſeſterzio grande s'intendeſſe dal volgo comunemente per un talento, e ſoſpetto di poter credere che ſvolgendo la ſtoria ſe ne poteſſero trovar le prove e gli eſempj più d'uno.

235. Ardirei dire ancora qualche coſa di più: che per talento nel comune uſo s' intendeſſe una ſomma minore eziandio del grande ſeſterzio, e che queſt' uſo foſſe già univerſale fino dal ſecolo d'Auguſto: perchè Strabone autor così grave, come ognun ſa, ſcrivendo intorno a quei tempi, aſſeriſce preciſamente che nella Turditania in Iſpagna erano le lane e i teſſuti così eccellenti e finiſ-

(142) V. Gell. lib. 5. c. 2. Il qual fa menzione eziandio di un cavallo pagato cento ſeſterzii maggiori (id. l. 3. c. 9.) ma queſti prezzi ſtraordinarii, come quelli così eccesſivi degli Aſini Reatini ricordati da Plinio (lib. 8. c. 43. e Varr. l. 2. c. 1.) non fanno regola per il comune.

finiſſimi *quippe talento aries emitur, qui oves ineat &c.* (*a*): e ſembra difficile da concepire che un montone in Iſpagna per quanto ſcelto e belliſſimo, doveſſe coſtare un talento, ſe un talento aveſſe ecceduto, o non foſſe anzi ſtato anche minore di un grande ſeſterzio.

236. E invero poi una cena un cavallo un montone ragguagliati al prezzo comune di un talento, cioè tre coſe diſparatiſſime in paeſi e tempi diverſi, come una cena di pochi pavoli in Grecia (143), un cavallo dozzinale e forſe vizioſo in Roma, un Montone elettiſſimo nella Spagna ci dimoſtrano eſſervi ſtato nell' uſo comune un talento d' una ſomma aſſai limitata. E ſe Ateneo ci dichiara che quella cena preſſo Menandro è ſtimata un talento per una eſpreſſione eſaggerata, cioè che una cena di pecora di pochi frutti e di ſuonarori triviali, non può valer che poca moneta; e ſe Varrone ci moſtra che i cavalieri del tempo ſuo ſi contentavano di un cavallo di poca ſpeſa; ne ſegue che anche il talento che ſi ſpendea nel montone foſſe moneta di una modica ſomma: perchè nè una cena di pecora e anguille non può valere un talento ſe non ſia piccolo; nè un montone per belliſſimo ch' egli ſi ſia non può valere il valor di un cavallo, quando il cavallo non ſia di quelli da valere un magro talento, cioè una mediocre moneta.

237.

(*a*) Strab. Geogr. lib. 3. p. m. 99. Ed. 1587.

(143) Menandro fioriva in Atene circa tre Secoli prima di Criſto; fu diſcepolo di Teofraſto.

237. Onde io mi raffermo via sempre più nel sospetto, e tal sospetto mi cresce ancora più forte considerando, che laddove il sesterzio grande era fisso e quasi invariabile per il ragguaglio costante del piccolo sesterzio e del nummo, il talento al contrario sia in moneta sia in peso era vario non solo fra le nazioni, ma eziandio da una ad un' altra Città. Ed era infatti assai facile di variarlo, se non altro perchè partendo anche dall' elemento comune della dramma attica, e ritenendo la mina di cento dramme, la fissazion del talento dipendea sempre dal numero delle mine che si volevano assegnare al talento, il che dipendea dall' arbitrio o capriccio delle nazioni. Quindi è che si trova il talento Attico minore tassato in mine sessanta di cento dramme o denari per ciascheduna, e il maggiore di ottantatre: così il talento Attico essendo di dramme seimila, il Siracusano si trovò di tremila, l' Euboico di quattro, l' Alessandrino di dodici. Fra tanti varii talenti il Babilonese fu forse il massimo, di mine attiche duemila settecento; ma fu pur chiamato Babilonese anche quello che insieme col Tolemaico col Siriaco coll' Antiocheno fu tassato due mine attiche: il che non sarebbe lontano dal valor del grande sesterzio, e sarebbe ancor meno di esso, se fosse vero quel di Giulio Polluce (*a*) che un talento valesse anche tre aurei, cioè tre aurei attici, ciascun de' quali pesava due dramme attiche (144).

238.

(*a*) Onom. lib. 9.

(144) Alex. p. 600. E l' istesso attesta, forse su questi medesimi fondamenti Giorgio Agricola ....

238. Al qual ragguaglio riducendo il valore de' mille talenti di Clemente Alessandrino, in questa ipotesi della comune e volgare estimazion del talento in parità presso a poco di un grande sesterzio, verrebbe ad aversi il prezzo di quelle vesti da lui indicate nella somma di Scudi almen trentamila. Somma eccessiva a dir vero per la forza de' nostri tempi, eccessiva anche allora per una savia moderazione, e perciò da Clemente sgridata: ma non però da reputarsi esaggerata e incredibile in Alessandria Città dopo Roma ricchissima e splendidissima, in un secolo qualificato per l' eccesso di tutti i vizj, cioè di un lusso proporzionato all' eccesso delle ricchezze. Egli è il vero che in Europa a' dì nostri l' abbigliamento nemmeno di una Regina, salve le gemme, non saprebbe assorbir tanta spesa: ma pur sappiamo che anche al dì d' oggi in tanta diversità di fortuna, fra le pelli preziose e i veli e le fasce soprafinissime, una sposa Turca o Persiana porterà indosso una somma non grandemente minore della già detta.

239. E a questo modo s' intende eziandio facilmente che la veste di Antistene ornata d' oro e di gemme si potè vendere i centoventi talenti, che al ragguaglio del Presidente Carli sopra il giusto valore del talento Attico vero, danno la somma di Sc. Rom. 87360., e s' intende il ragguaglio ancora fra la porpora semplice e il composto abito femminile, che certo quel tanto prezzo non poteva essere della semplice porpora. Non

poteva essere che il lusso e un eccesso delle donne più ricche; e la sfrenata insaziabile vanità non contenta del valor per se altissimo della porpora, avrà voluto che lo splendor della dibafa dell' amorgina della tiriantina illumini non già la lana, ma il Serico trasparente e la bombicina Coa o Siriaca, che si pesavan con l' oro; e vi avrà aggiunto il lavoro del ricamo miliare o palmato, o dell' opera Babilonese o Frigionica; col qual mezzo sappiamo che non pur gli abiti, ma le infinite fogge e maniere de' femminili calzari salivano a prezzi onninamente spropositati.

De' prezzi effettivi delle vesti di Porpora.

240. Ma dopo tante perquisizioni e ricerche, dopo tante sì illustri sì inaspettate testimonianze che sulla materia vestiaria antica ci anno scoperto un sì vasto orizzonte di varietà di bellezza di preziosità di ricchezza; non sarebbe egli possibile, mi dite Voi, di risaper con certezza, o almeno per una probabilità molto prossima, il prezzo vero di una Toga di un Pallio di una Clamide di una Penula di semplice porpora in Lana?

241. Io non lo so, e appena m' induco a sperarlo. Io crederei men difficile di ritrovare un secreto nella composizion della porpora, giudicato finor da tutti come irreparabilmente perduto; che di fissare con sicurezza il prezzo vero e preciso di una tal veste di una tal porpora in una tal' epoca della greca o dell' italica antichità. Ed a quest' ora principalmente, da che io medesimo mi son fatto lecito di alterar le idee ricevute sull' abusiva valutazion del talento.

242. Tuttavia se non trattasi che di pensieri o di probabili congetture, io vi dirò quel che trovo, non più da parte dell' estimazion popolare, ma nell' esatto linguaggio e nello stil de' filosofi. Volendo Socrate persuadere ad un tale che in ogni stato e con poco si può essere tranquillo, gli mostra in giro per la Città le varie merci e derrate degli usi congrui della vita: e vedi quà gli dice, = *Mina venditur vinum chium, Purpura tribus; mellis hemina quinque denariis: adduxit ad farinas dicens, sextarius venditur obolo; frugaliter in urbe vivitur: tum ad Olivas, duobus æneis choenix: deinde ad exomidas; hæc decem drachmis venditur vestis; viles sunt in Urbe &c.* (a). Dal qual testimonio s' incomincia per verità ad imparar molte cose: che al tempo di Socrate essendo in Grecia le vittovaglie a prezzo vilissimo, la porpora tuttavia vi si teneva a prezzo assai alto; che fra il vestiario popolare o servile (qual' è l' Esomida), e il ricco o nobile della porpora vi correva una distanza molto maggiore di quel che vi corra al presente nel nostro sistema vestiario: poichè vi è molto maggior distanza da un esomida di dieci denari o di pavoli dieciotto al più, ad una porpora di tre mine, che verrebbe così agli Scudi 54; che non è da un nostro abito più infimo (che varrà sempre più di una Esomida), ad un nostro abito nobile ma semplice, che varrà sempre assai meno di quella porpora, che era l' infima fra le porpore; cioè una porpora po-

 po-

(a) Plutarch. de Animi tranquillit.

polare e comune. Ma io in questo luogo ne caverò un'altra semplice ed unica riflessione, che quella porpora da tre mine corrisponde incirca a quel tempo in cui abbiam già notato che la porpora nella Grecia ancor povera si valutava a peso egual con l' argento (*a*).

243. Fra i caratteri di Teofrasto vi è anche quello dell' ostentatore. L'ostentatore ambizioso = *in nundinis ad tentoria eorum qui merces vænum exponunt appropinquans, vestem sibi ostendi jubet duum Talentorum* (*b*). Fra le tre mine e i due Talenti la differenza è sì grande che non può dubitarsi che codesta seconda veste non sol sia di porpora, ma fra le porpore mercatantili delle più fine e preziose: ma anche i tempi erano diversi, cioè posteriori a quei di Alessandro, quando le ricchezze dell' Asia si erano già cominciate a versare sopra la Grecia: in ogni modo lo spirito del contesto esige che la veste de' due talenti fosse quella del maggior prezzo, almeno fra quelle che si teneano pubblicamente venali.

244. Un altro passo io trovo in tempi assai posteriori che viene a darci quasi i medesimi risultati, ed è di Dione Grisostomo = *a barbaris duabus minis aut tribus pulcram purpuram emeris, a populo pluribus talentis redimes* (*c*). Nel qual luogo benchè io non intenda qual differenza possa essere, trattandosi di comprar porpore, fra i Barbari e quelli ch' ei chiama il popolo (145): tut-

(*a*) V. retro num. 172. (*b*) Theophr. Charact. de Ostent. (*c*) Dion. Crisost. in Orat. (145) L' espressione del Griso

tuttavia vi è però fra i due prezzi quella medesima proporzione che ci anno rappresentata i passi quì sopra esposti, benchè di epoche tanto remote.

245. Egli è un gran dire il trovar da Socrate a Dion Crisostomo, cioè nello spazio di quasi sei secoli il prezzo certo di una veste di porpora, e questo prezzo non punto alterato! tre mine al tempo di Socrate, cioè nel secol quarto di Roma, tre mine al tempo di Dion Crisostomo, cioè nel secolo di Trajano! Lasciam da parte per ora questa eguaglianza di prezzo, e pensiamo se da questi due fatti se ne può cavar nulla.

246. A me sembra per verità che se ne cavi ben qualche cosa. Gli antichi vendevano la porpora, cioè la lana tinta di porpora, a peso non a misura, e ne' passi da noi quì addotti si parla senz'alcun dubbio di vesti fatte, non già di porpora o lana per farle. Adunque se noi sapessimo o il prezzo giusto della porpra in lana o il peso giusto di una veste di lana in porpora, noi sapremmo il prezzo preciso di ogni porpora e di ogni veste. Noi non abbiam veramente tutta codesta precision di dettaglio: noi non sappiamo che il prezzo total della veste, ma a me sembra che ne sappiam quanto basta per averne l'effetto eguale.

247. Cornelio Nipote ci ha di già detto che una libbra di porpora nel suo tempo, cioè più di un secolo prima del Crisostomo, e dopo Socrate più

---

stomo in questo luogo non può prendersi in senso figurato, nè il *pulcram purpuram emeris*, non si può intender per altro che per vera porpora da comprare.

più di quattro, valeva cento denari, che è quanto dire una mina: se dunque una veste fatta valea tre mine, ne seguirà che un Pallio greco o una Lacerna Romana potea pesare di lana porpora circa tre libbre. E dappoichè non repugna che in tre libbre di lana fine, e anche meno, benchè pesante di porpora, vi possa capere l' estensione assai modica di una Lacerna o di un Pallio; ne seguirà che quei prezzi delle tre mine, assegnati dai due Scrittori debbansi aver per giustissimi e concordanti col fatto, e confermati col testimonio di Cornelio Nipote adottato liberamente per fin da Plinio.

248. Ho detto già non ha molto, che i prezzi quivi indicati riguardan porpore comunali, cioè del comune e più frequente uso delle persone: e però non dissimulo che il Crisostomo le chiami belle, perchè di porpora che sia vera non può esser opera che non sia bella. E voglio ancor molto meno dissimulare, che questi prezzi quì stabiliti invece di togliere le oscurità sopra i prezzi delle porpore antiche, non fanno che accrescerle a dismisura, se ci volgiamo a riflettere all' enorme distanza delle tre mine, prezzo uniforme ed identico per tanti secoli, al prezzo enorme de' due talenti, e de' più, che troviamo con egual fondamento di verità ricordati da Teofrasto nel suo ostentatore, e dal medesimo Dion Crisostomo. Perchè in vero dalle tre mine alle sessanta, quante ne importa il talento attico comune, che è come il dire dall' uno al venti, o dagli Sc. 54. ai

1080.

1080. la differenza apparisce sì smisurata che lascia poca speranza di pareggiarla (146).

249. Contuttociò perchè nelle grandi ricerche non bisogna disanimarsi, comincerem dal riflettere a quel che è certissimo, che le porpore in ogni tempo per naturale condizion della cosa, hanno portato grandissima disparità ne' lor prezzi. Che le porpore sieno di una diversa perfezion di bellezza per la natura varia de' climi, l' abbiam già detto al principio, e lo assicurano Plinio Vitruvio e tutti gli altri Scrittori: Plinio vi aggiunge le differenze che nascono dal fondo o calcoloso o algoso o fangoso, anche nel medesimo clima; e poi finisce che le conchiglie son da per tutto, ma che vengono a prezzo assai vario secondo la varia fertilità delle spiagge = *Conchilia ... sunt pro fertilitate*

(146) Per evitare ogni equivoco nel ragguaglio dell' antica monetazione colla nostra, io debbo quì avvertire, che nel rilevare quì sopra i prezzi e spese assegnate dal Sig. Amati alla fabbricazione della porpora, mi sono servito del ragguaglio assegnato da Lui medesimo, che riduce il denaro antico al valore di baj. dodici della corrente moneta Romana, e così l' aureo antico a pavoli trenta. Il Sig. Presidente Carli ragguaglia l' antico denaro Romano al valore almeno di una lira corrente di Milano, e così l' aureo antico a lire 25., cioè ad una lira più della Doppia d' oro di Milano. Onde aggiungendo a questa valutazione alcune altre piccole differenze, e ragguagliando l' antico aureo del peso Dr. 2. all' attuale aureo Romano, mi sembra che ne risulti il valore del denaro antico in baj. diciotto della corrente moneta Romana. Di tale valutazione e ragguaglio mi sono io servito in questa occasione per dare il maggior valore ai dieci denari che quì sopra al n. 142. abbiamo veduto assegnarsi per prezzo di una Esomida, e dell' istesso, che crederei di poter anche giustificare, mi sono servito in tutte le susseguenti valutazioni.

tate littorum viliora (*a*): onde non può dubitarsi che anche nella varietà delle tinte, aggiuntavi ancora la varia finezza e preziosità delle lane, non risalissero i prezzi in ogni tempo ad una grandissima disparità.

250. Or ricordandoci di quel che Cornelio c' insegna, che la pelagia val più del buccino, e che la dibafa Tiria val dieci volte il prezzo della comune; cominceremo a trovare una minore disparità fra le tre mine e il talento, e vedrem le tre mine risalir fino a trenta, cioè alla metà di un talento.

251. Nè vale il dire che un tal prezzo notato in Roma da Corn. Nip. per la dibafa pervenutavi al tempo di Cicerone, non giustifica il prezzo tanto anteriore de' due talenti dell' ambizioso di Teofrasto: perchè, oltrecchè la porpora Greca e la Tiria fur giudicate ab antico di una bellezza sempre e di un prezzo molto maggiore, egli è da riflettere ancora, che la dibafa Tiria era antichissima per tutto altrove quando comparve come novissima in Roma; e ne sono ben chiari gl' indizii presso gli autori quando distinguono fra le porpore le più fine le più risplendenti e preziose.

252. Che se ripensiamo che le tre mine delle vesti di Socrate e del Crisostomo ci risultano chiaramente dal prezzo stesso assegnato da Cornelio Nipote di cento denari, che è quanto dir di una mina per libbra, cioè di una veste pesante all' incirca tre libbre, qual poteva essere un pal-

(*a*) Plin. loc. cit.

pallio greco o una lacerna Romana; e se di quì ci trasportiamo a riflettere al maggior peso e quantità della lana purpurea che richiedevasi ad una stola ad una palla Matronale fra Greci, ad una Toga ad una clamide o paludamento o ad una penula all' uso Romano, vesti di molto più ampia spaziosità e grandezza di quel che fosse una lacerna od un pallio: se vi aggiungiamo che la dibasa Tiria dovea pesar forse il doppio della comune, poichè la lana vi bee *due volte in cinque ore tutta la sanie* (*a*); ci accorgeremo che una dibasa Tiria del peso cinque o sei libbre, e peso forse minor del vero, a mille dramme o mine dieci per libbra assorbe subito l' importar di un talento nel valor solo della materia.

253. E non vorrei che a taluno paresse strano codesto salto o passaggio dalle mine trenta alle sessanta cioè dal mezzo talento all' intero, derivato dalla varia grandezza cioè dal peso della materia fra la lacerna, per esempio, e la Toga, la qual lacerna fra le vesti venalizie era forse la più comnne. Imperocchè io reputo questa fra le cose certissime la più certa: e non ritrovo altra via di ridurre a senso sicuro fra gli altri quel passo notissimo di Marziale

Emit lacernas millibus decem Bassus
Tyrias cololoris optimi = ; e l' altro
Millibus decem dixti = *Emptas lacernas* &c. (*b*).

i quali in vero somministrano una mirabile con-

 fer-

(*a*) lib. 9. c. 38. V. num. 223. 225.
(*b*) V. retro Nota 135. n. 207. p. 157.

fermazione a quel che abbiamo ſtabilito finora. Perchè come è evidente che le Lacerne di *color ottimo* Tirio all' età di Marziale erano la dibafa: così i diecimila ſeſterzii piccoli, che equivalgono a dieci de' grandi o a cento aurei antichi Romani, che danno la ſomma de' moderni Sc. Rom. quattrocento cinquanta circa, ci rappreſentano quaſi con preciſione in qualunque maniera di computo il valor giuſto del mezzo talento, che avevam già trovato per altra via eſſere il prezzo giuſto della veſte dalle tre mine, convertita ſemplicemente dalla porpora comunale nella dibafa Tiria del color ottimo.

254. Verò è che la ſomma del talento fin quì trovata non empie ancora l' eſpreſſion chiara e preciſa di Teofraſto e del Criſoſtomo, e reſta ancora un troppo largo intervallo ai due talenti del primo, e alla ſomma indefinita di Dion Criſoſtomo di *più talenti* (*a*). Ma ſopra queſto particolare non accadrà ch' io mi eſtenda in troppo minuti eſami e confronti, potendo ognuno facilmente riflettere da ſe ſteſſo, che anche fin preſſo noi deſtituti come pur ſiamo di quelle tante eſquiſite prezioſità, la ſola opera dell' ornato ſuol vincere il prezzo della materia. Onde è ben facile d' immaginarſi che le opere attaliche e frigioniche, e i prezioſi i ricami babiloneſi, non ſolo in oro e in argento, e talora anche in gemme, ma in ricami di eſquiſito diſegno iſtoriate a fatti e figure con eſattiſſima verità, potean vincere ben fa-

(*a*) *Pluribus talentis*. Chriſoſt. l. c.

facilmente , ed accrefcere a molti doppii il prezzo intrinfeco della materia. Onde non folo le donne e i ricchi preffo le eftere genti, che veftivano patrimonii, ma molto più in Roma una Toga palmata una penula una trabea una clamide trionfale, per non dir anche un imperiale paludamento poteano afforbir la fomma di molti e molti talenti.

255. Quel ch' io dirò in quefto luogo, perchè bifogna pur dirlo, parendo finora che niuno vi ponga cura; fi riferifce ad un oggetto che può influir molto per la fomma de' prezzi nella valutazion delle porpore, e che dee meritar nel progetto una feria ponderazione.

La porpora di Cornelio Nipote da cento denari e da mille per libbra era una porpora in Lana, perchè la lana fi tingea grezza com' è certiffimo, cioè non filata. Or dalla porpora di lana grezza alla toga alla penula di lana porpora vi dee rimaner quanto al cofto una notabile differenza; cioè quanto importa la filatura il teffuto e l' induftria del fullone del Sarto o Sarcinatore, o di chiunque altro entraffe a vendere un veftimento compito: opere tutte che in materia sì delicata e preziofa non potean effere di lieve prezzo.

256. Egli è ben vero che la maggiore tenuità del filato nelle porpore più preziofe, dee fcemar molto la copia e il pefo della materia, e con ciò anche il cofto: ma non è vero che il cofto fcemi nella medefima proporzione; perchè ricrefce tanto più il prezzo manifattivo del filare e

del tessere, che si rifonde sull' opra intera, quanto più cresce la sottigliezza e la delicata tenuità del lavoro: quindi io ho detto a ragione che la veste dalle tre mine potea pesar *quasi* tre libbre, e così corrispondere alle tre mine in ragion de' denari cento per mina: perchè è inevitabile di ricordarsi che nel prezzo a tre mine di quella veste dee computarsi anche l' opra manifattiva, che si compensa nel minor peso della materia: così nella toga da denari mille per libbra ho detto lana men di sei libbre, per il rispetto della stessa cagione che il maniprezio compensa il peso della materia.

257. Così in qualunque ragion di porpora per ragguagliar giustamente il valore della materia a quel della veste bisogna por mente all' importo del maniprezio, che doveva essere di gran momento benchè da noi ridur non si possa a niuna certa valutazione. Onde io anche m' immagino che una veste di porpora dibafa in seta o in bombicino, che valea mille dramme per ogni libbra iu qualità di tintura, che altrettante ne valse talvolta in qualità di pura materia (*a*), che un altro gran numero dovea costarne per la penosa e delicata manifattura del disordire per riordire e ritessere (*b*); per l' aggiunta de' veli delle membrane del ricamo dell' oro, e non di raro ancor delle gemme, non sol potesse ma dovesse per assoluto salir ben presto alla somma di molti e molti talenti, e ad assorbir il valore de' patrimonii e de'

(*a*) V. Num. 90. n. 39. al tempo di Aurel.
(*b*) V. Num. 68.

de' censi, come gli autori se ne protestano apertamente.

258. Per la qual cosa se non siam giunti a rintracciar di preciso i prezzi veri determinati in dettaglio per ogni specie e varietà e colore e preziosità di ogni porpora, e di ogni forma e materia e grandezza di vestimento, il che sarebbe difficilissima e quasi impossibile impresa nel nostro attuale così molteplice assortimento vestiario, benchè di tanto più ristretto e più povero di quel degli antichi: io crederò che ne abbiam tuttavia ricombinato abbastanza sia per dare una probabile e molto prossima valutazione alle porpore degli antichi, sia per rimanere meno imbarazzati e sorpresi degli alti prezzi vestiarii quà e là ricordatici dagli Scrittori; sia finalmente per prepararci ad una probabile approssimazione di ragguaglio pei prezzi possibili da prevedersi nel concertare il progetto della importantissima restituzion delle porpore.

259. Abbiam promesso di riservare a tempo più libero ed a luogo più conveniente l' annoverare le utilità che ne verrebbero al pubblico dalla restituzion delle porpore: ed è manifesto per se medesimo che un' arte sì ricca sì variata e molteplice non può a meno di avvalorarne molte altre, e di produrne ancor delle nuove, come forse a quel tempo conosceremo.

Ma io voglio intanto per quei che nol credono anticiparne una prova; ed è che la porporaria oltre al prodotto suo proprio, arricchirebbe l'arte tintoria di molte altre industrie ed utilissi-

mi

mi ritrovamenti. Ed io conto fra questi principalmente per ora quello delle porpore false, cioè imitate dal vero: il qual genere di tinture potrebbe forse anche coi lumi della chimica nostra perfezionarsi sopra quel degli antichi; appresso i quali è probabile che le porpore fittizie formassero un oggetto di una ricchissima contrattazione.

260. Ci risovvenga di aver veduto fin da principio un passo di Plinio da cui s' impara, che i Galli erano giunti coi soli colori dell' erbe ad imitare tutti i colori delle porpore vere, dalle quali non era facile di discernerli, e non cedevano ad esse per altro sennon perchè non erano durevoli, e l'acqua e l' aria li consumavano (*a*). Io mi son sempre meravigliato moltissimo che Plinio non ci abbia, come di tante altre cose utilissime, così anche di cotai tinte e artificii conservato il processo e la storia.

261. Che se per la loro caducità non credette che meritassero di essere conosciute, non so perchè non abbia fatta menzione almeno di altre arcane composizioni e secreti, che non dovevano essergli ignoti, e che io sospetto che dovessero essere già in uso fin dal suo tempo per imitare al possibile le vere porpore. Egli sapea molto bene che il Fuco marino si dà alle lane prima di passarle al *conchilio*, per renderne più bello o più tenace il colore (*b*); egli sapea quel che Ovidio avea detto:

Quum tot prodierint pretio leviore colores,
Quis furor est census corpore ferre suo (*c*).

262.

(*a*) V. Num. 8. n. 9. (*b*) ibid. (*c*) V. Num. 9. n. 10

262. Noi non potiamo affermare con ficurezza che Ovidio alluda precifamente a colori di porpora falfificata o imitata, ma fappiam che ei ne nomina de' belliffimi, fappiamo che i terreftri ed erbacei parevan morti in faccia a quei delle porpore, ed egli certo non gli avrebbe lodati alle fue donne ambiziofette e lafcive, fe non aveffero poco meno che pareggiate le vere porpore. Quel che fappiamo poi con certezza ancora maggiore fi è, che poco dopo di Plinio fteffo le falfe porpore erano un' arte ben familiare in Egitto e in Aleffandria, = dove *propter hanc (purpuram) Tyrus & Sydon . . . maxime defiderantur, &c. at etiam,* dice Clemente, *delicatis pannis admifcentes dolofæ mulieres . . . . fraudulentas dolofafque tincturas, infano quodam amore modi modeftiœquæ limitem tranfiliunt* (*a*): il che io non fo riferire ad altro, attefo tutto il contefto, che a falfe porpore mefcolate per bizzaria o per impotenza colle buone, cioè a porpore e tinte falfificate.

263. Anzi io non poffo diffimulare a quefto propofito un luminofo paffo di Orazio, il qual mi fembra atteftare in modo innegabile l'arte efiftente e forfe antica e perfetta al fuo tempo, di contrafare e falfificare imitando le vere porpore.

Non qui Sydonio contendere callidus oftro
Nefcit Aquinatem potantia vellera fucum,
Certius accipiet damnum, propiufque medullis,
Quam qui non poterit vero diftinguere falfum (*b*).

Perchè il contrappofto del vero al falfo, meffo al

(*a*) Paedag. l. 2. c. 10. (*b*) Epift. 10. lib. 1.

al pareggio della tinta Aquinate colla ſidonia non può eſſere più preciſo, e niun vorrà credere che Orazio l'aveſſe addotto ſe foſſe ſtato men che eſattiſſimo.

264. Che ſe tutto queſto ſi voleſſe conſiderar da taluno come un puro ſoſpetto, o come un oggetto di conteſtazion letteraria fra gli eruditi; e ſe non vorremo badar nemmeno all' antica fama e generale opinione toccata anche da noi ſul principio, che molte genti tingeſſero la porpora, cioè faceſſero una imitazion della porpora con ſucchi d'erbe o di fiori di radici o d' inſetti. Rimarrà vero con tutto ciò che ciò ſia accaduto almeno più tardi; e che col tempo, come tutte le coſe ſi perfezionano o ſi corrompono, così anche in queſta la neceſſità o l' induſtria abbiano finalmente aſſottigliando le diligenze trovato il modo di rendere più facile l' acquiſto di una qualche maniera di tinture di porpora, e reſa almeno più tollerabile la mancanza delle legittime.

265. Io trovo infatti due paſſi conſervatici dal Bulengero (*a*), l' uno invero di un autor non molto ſincero (*b*), del quale non farò che riferire per brevità il teſto litteralmente tradotto; l'altro anonimo e greco anch' eſſo e di età affatto ignota: de' quali il primo annovera gl' ingredienti; l' altro ci dà per eſteſo il proceſso o la formola di una tinta allungata o adulterata di porpora, diretta per quanto pare a formare una porpora di mi-

(*a*) De Imp. Rom. lib. 6. c. 68. (*b*) Democrit. Abderit.

minor prezzo. = *Libram unam accipiens Purpuræ (&) diobolum in urina pone ad ignem. Ad præparationem vero purpuræ ingredientia sunt hæc. Fucus, quem vocant pseudo conchylium, & cocchus & flos marinus anchusam* λαδικίνλω *radix rubia, italicum philantium, dicticum, vermis purpurarius, Rosa* (oppure *vitis*) *Italica; hi flores præ cæteris æstimabantur ab antiquis. Est quoque vermis Galatiæ, & flos Achajæ quem vocant Laccham, & flos Syriæ, quem appellant Syricum, & Conchylium, & Cochleoconchylium Libycum, & Coccum Ægyptium, quod in maritimis & vocatur Pinna, & Isatis herba* (*a*).

266. Qualunque cosa abbia inteso codesto Autore d' insegnare in tal luogo, e qual siasi la fede che può meritare lo scritto che gli è attribuito; noi gli dobbiamo questo novero d' ingredienti ch' egli dice atti alla preparazione di una tintura di Porpora: e quando avvenisse che non servissero punto a dare una tinta di Porpora, ci rimarrebbe però sempre il diritto di credere che al tempo suo si praticasse realmente quest' arte delle Porpore falsificate o imitate.

267. Infatti il Greco Anonimo che abbiam citato quì sopra non contento di annoverar gl' ingredienti che in buona parte corrispondono a quei di Democrito, ci propone e descrive il metodo intero di una tinta porporiforme; la quale io mi credo in debito di riportar per intero nel testo

 gre-

(*a*) Democrit. Abderit. in Physic.

greco e latino, reputandola cosa degna di essere verificata, come un tentativo preliminare e utilissimo da praticarsi prima anche di tentar l' opra grande della effettiva manipolazione della Porpora vera e nativa.

268. Il Bulengero dice di aver tratto quel testo da un Greco Codice manoscritto, e vi aggiunge la versione latina che porta così: = *Cum sumpseris ad libras duas purpuræ, & duos obolos, & libram scoriæ ferri igniti, in urina igni appone, ita ut ferveat, deinde eximito ab igne & in pelvim mitte id quod bullit, projiciens purpuram & jusculum fervens purpuræ affundito, & sine tingi diem unum & noctem. Deinde cape 4. libras musci marini, & tantum aquæ affunde ut quatuor digitis muscum superinundet, & tandiu tene donec crassior succus fiat, eumque saccatum calefac, & lanam immersam irriga. Laxior & solutior ponatur, (lana) ita ut liquorem coctum ad fundum usque præveniat, & sinito ita duos dies, mox eam siccato in umbra & liquorem effunde. Deinde misceto liquorem illum cum aqua eadem proportione qua supra factum est, & teneto sic donec inspissetur, deinde cum per saccum transmiseris, injicito lanam ut supra, per diem unum & noctem; tum lavato in lotio & siccato in umbra. Postea laccham florem ex Achaja, & lapathum ad libras 4. misceto & cum lotio fervere facito, ut lapathum dissolvatur, & saccans aquam maris injice laccham, & coque donec inspissetur, & iterum sacco transmitte laccham & injice lanam lotio lotam, post aqua lava, tum siccans*

cans

cans in umbra suffito unguibus marinis lotio intinctis per duos dies (146).

269. Noi non aggiungeremo nulla a schiarimento di questo testo, lasciando che ognuno vi faccia sopra le sue considerazioni a suo modo. Veggo bene che sarebbe di grande importanza il determinare che cosa sia quella *Lacca* che l' autore chiama Acaica o fiore di Acaja; ma io finora non

 ho

(146.) Λαβὼν εἰς λίτραν μίαν πορφύρας καὶ διόβολον, καὶ λίτραν σκωρίας ἄρεως πυρόεντος εἰς οὖρον ἐπίθες ἐπὶ πυρᾶς, ὥστε λαβεῖν βράσματα, εἶτα λαβὼν ἀπὸ τοῦ πυρὸς τὸ ζέμα βάλλε εἰς λεκάνην προβαλὼν τὴν πορφύραν, καὶ ἐπιχέας τὸ ζέμα τῇ πορφύρᾳ ἔα βρέχεσθαι νυχθήμερον ἕν εἶτα λαβὼν βρύων θαλασσίων λίτρας δὲ βάλε ὕδωρ, ὥστε εἶναι ἐπάνω τοῦ βρύων τετραδάκτυλον, καὶ ἕχε ὡς ἂν παχυνθῇ, καὶ διυλίσας τὸ διύλισμα θέρμανον, καὶ συνθεὶς τὴν ἐρεὰν κατάχεε. χαυνοτέρα ἐστὶ συντεθείσθω, ὥστε φθάσαι τὸν ζωμὸν ἕως τοῦ πυθμένος, καὶ ἔασον νυχθήμερα δύο, εἶτα λαβὼν μετὰ ταῦτα ξήρανον ἐν σκιᾷ, τὸν δὲ ζωμὸν ἔκχεον. εἶτα λαβὼν τὸν αὐτὸν ζωμὸν, καὶ λαβὼν λίτρας δύο βάλε ἐν τῷ ζωμῷ ὕδωρ ὥστε γενέσθαι τὴν πρώτην ἀναλογίαν, καὶ ἕχε ὡσαύτως ἕως ἂν παχυνθῇ εἶτα ὑλίσας βάλε τὴν ἐρεὰν ὡς τὸ πρῶτον, καὶ ποιησάτω νυχθήμερον ἓν εἶτα λαβὼν ἀπόπλυνον εἰς οὖρον, καὶ ξήρανον ἐν σκιᾷ. ἔπειτα λαβὼν λακχᾶν (*flos est Achajæ*) καὶ λαπάθου λίτρας δὲ ἔκζεσον μετὰ οὔρου ὡς ληθῆναι τὸ λάπαθον, καὶ ὑλίσας τὸ ὕδωρ θαλάσσιον βάλε λακχᾶν, καὶ ἕψη ἕως παχυνθῇ, καὶ διυλίσας πάλιν τὴν λακχᾶν βάλε τὴν ἐρεὰν εἶτα πλυνὼν οὔρῳ, μετὰ ταῦτα ὕδατι, ἔπειτα ξηρανὰς ὁμοίως ἐν σκιᾷ, θυμία ὄνυξι θαλασσίοις ἐναποβεβρεγμένοις ἐν οὔρῳ ἡμέρας δύο.

ho potuto trovare chi mi somministri alcun lume sopra questo particolare: e non saprei dire nemmeno se la *Lacca tinctorum* nominata dal Mirepsio sia la Resina Lacca a noi nota, o questa erba o fiore Acaico, che quì vedesi usato per la tintura (*a*). Solamente per rapporto al lapato posso dire esservi alcuni che intendono con questo nome quel che dagli altri comunemente si chiama sangue di Drago, cioè la lacrima della pianta detta Dracone (147).

Fine della Parte prima.

PAR-

(*a*) Myreps. de Antid. cap. 123.

(147) *Prima sanguinis Draconis species est Lapathum rubrum Cretense, vulgo sanguis Draconis, græcis* ἐρυθρολαβαθον. (Schult. Scrutin. Cinnabarin. Canon. I.)

I.

De' Preli Vestiarii, del Lanificio, e di altre Arti presso gli Antichi.
Relativo al Num. 49. e segu.

270. NOn è punto dubbia la congettura, che in Roma vi fossero fabbriche private e pubbliche non sol di lana, ma eziandio delle altre materie vestiarie, cioè di lino di bombicini e seta, e che tai fabbriche a tempi di Marziale si potessero trovare ancora nel Palazzo Imperiale (148).

271. Primieramente egli è certo e notorio che presso i Greci e le altre antiche nazioni il lanificio era interamente riservato alle donne; il filare ed il tessere era l' opera principale delle cure domestiche delle matrone; le donne nobili si occupavano della rocca e del telajo egualmente come le ancille; che anzi nelle opre illustri o ricamate o tessute a disegno di più licci e colori il telajo occupava la mano delle donne più riguardevoli, le Dee le ninfe le mogli de' più celebri Eroi, le Regine. Generalmente la madre della Famiglia filando anch' essa soprintendeva, distribuiva, e regolava il lavoro, il vestiario della famiglia si compìa tutto fra le domestiche mura.

Donne antiche dedite al Lanificio.

272.

(148) Tutto questo si riferisce ai due Versi di Marziale = *De Palatinis dominæ quod Serica prælis &c.* (lib. 11. Ep. 8.) *Nec nisi prima velit de Tusco serico vico.* (id. Ep. 27. l. 11.) ed altri riferiti al N. 99.

Doveri della Madre-famiglia.

272. Chi ha letto il ſoaviſſimo *Economico* di Senofonte non può dubitare che queſta parte della domeſtica diſciplina entraſſe nella comune educazion delle donne: *Tecto indigent* (dice ivi Iſcomaco alla ſua nuova e giovine moglie) *infantium nutritio*, *fructuum ſegetes*, *veſtiumque e lana contextus . . . Cum lana domum refertur, curandum uti veſtes ſervitiis conficiantur . . . Quoties lanæ ac telæ neſcientem famulam acceperis, ſi eam erudieris, altero tanto facies valentiorem... Adieci optimam ei fore corporis exercitationem lavando, pinſendo, veſtes & ſtragula excutiendo, deinde componendo.*

Lanificio dover di tutte le Donne.

273. In generale non andavano eſenti da queſta cura nemmen le Regine. E ſarebbe quì inutile di ricordare le tele il fuſo le ancille e l' opere di Arete d'Ecuba di Andromaca di Penelope, perchè l' amor del lavoro la perizia del lanificio per le donne di tutti gli ordini fu riputato preſſo gli antichi non già una virtù, ma un dovere (149). Una virtù potè eſſere la pudicizia, ma l' illuſtre Elena, alquanto men che pudica non ſeppe incorrer la taccia di neghittoſa al lavoro, e preſſo Omero ſi trova ſempre occupata delle ſue lane (*a*). Circe e Caliпſo poteron eſſere proterve in-

(149) *Sed in domum profecta, tua opera adminiſtra,*
Telamque & colum & ancillis impera. (Odyſſ. lib. 1.)
Così la bella Figlia d' Alcinoo volendo a' ſuoi genitori narrare il ſuo ſogno, li ritrovò al far del giorno ſedenti al fuoco, e la madre,
Illa quidem ad focum ſedebat cum ancillis fœminis,
Penſum verſans marina purpura tinctum. (Odyſſ. l. 6.)
(*a*) Iliad. lib. 3. & alib.

insidiose e malefiche, ma l'una e l'altra ne' lor soggiorni incantati passavan l' ore notturne al telajo dal pettin d'oro: e Diana la vergine cacciatrice scorrea le selve accinta il fianco della Rocca sonante insiem con l'Arco e il Turcasso. E Omero rigorosissimo osservator del costume non per capriccio o per suo odio particolare all' ignavia, come anno immaginato gl' interpetri, ma per la giusta rappresentazion della storia, ha assoggettate al lavoro per fin le ninfe e le dee: e le nobili prigioniere di Lesbo furon lodate dall' irascibile Achille e da Agamenone Re perchè erano *opera scientes* non men che pel pregio della bellezza (*a*). Ma egli è bello di veder nella storia presso tutti i grandi Scrittori celebrate concordemente pel lanificio e per le opere testuarie, quante si furon mai donne nella più illustre antichità nominate.

274. Così è illustre il fatto anche del Gr. Alessandro, che presentò alle Reali Donne di Dario le sue vesti di porpora, che disse essere fabbricate di mano della sua propria madre e sorella. *Macedonicas vestes, multamque purpuram dono ex Macedonia sibi missam . . . Hanc vestem, qua indutus sum, sororum non solum donum, sed etiam opus vides* (*b*). Veramente quelle Regine ne rimasero alquanto scandalizzate, perchè fra loro in mezzo al fasto e alle mollezze persiane ogni idea di lavoro di applicazion di fatica era ignobile e indecorosa (150).

175.

(*a*) Iliad. lib. 9. (*b*) Q. Curt. lib. 5. c. 2

(150) *Non aliud magis in contumeliam Persarum fœminæ accipiunt, quam admovere lanæ manus.* (Curt. ibid.)

275. E divien questo esempio tanto più degno di osservazione quanto che fino alla China è ricevuto per antichissima tradizione, che la prima cultura del Baco a seta e i primi lavori ricavati dal Filugello si debbano all' industria di quelle Imperatrici e delle donne imperiali, che fur le prime a nutrir quegl' Insetti colle lor mani, le prime a lavorarne la seta. Onde ritennero poi anche per lunghe età la costumanza di andare in formalità con tutto il treno imperiale a raccogliere ogni anno le prime foglie del moro per nutrirne i teneri Insetti colle lor mani (*a*).

276. Bisogna però dar lode al vero e alle Donne di tutti i climi, perchè anche in Persia a tempi meno corrotti le regie Donne si occupavano del lavoro, ed è degno di osservazion presso Erodoto un fatto di questo genere nella persona di Serse, che fu funesto alla famiglia del suo fratello Masiste. Perchè il Corsaletto o vestito che d' amor vinto Serse cedette alla sua nuora Artainta, era dono e lavoro della Regina Amestri sua moglie. *Amestris uxor Xerxis amiculum quod ipsa texuerat, grande atque variegatum, & spectatu dignum, viro donavit* (*b*), che fu poi l' origine di atrocissime calamità.

Lanificio rispettatissimo in Grecia.

277. Ma nella Grecia e presso le altre Nazioni la manuale opera delle donne era una parte principalissima della domestica disciplina, e quasi direbbesi della pubblica economia. Fin presso gli Ebrei la donna forte era esaltata principalmente per

(*a*) du Hald. Hist. de la Chin. V. Hist. des Voi. T. 22. p. 191. (*b*) Herod. lib. 9. Ed. Henr. Steph. p. 241.

per questa cura (151). Che anzi in Grecia dipendeva da questa regola perfino la materiale distribuzion delle case: nelle case fatte alla greca il Gineceo, che era la parte interiore della fabbrica destinata all' abitazion delle donne, non era misurato semplicemente per l' uso della loro stazione e dimora, essa era distribuita coi comodi necessarii principalmente pel lanificio: = *In his locis constituti sunt Oeci magni, in quibus matres familiarum cum lanificiis habent sessiones* (*a*). Tal era l' ordine anche nella Reggia di Alcinoo; nell' interiore recesso dell' atrio tutto era pieno de' Pepli ben filati e sottili: cinquanta Ancille erano intese parte al macinar del frumento, parte al telajo e alla rocca: ed eran ivi, quanto i Feaci nel mare, tanto le Donne eccellenti nelle opere del telajo (152).

(151) *Quæsivit lanam & linum, & operata est consilio manuum suarum* (n. 13.); *manum suam misit ad fortia; & digiti ejus apprehenderunt fusum* (n. 19.). *Non timebit domui suæ a frigoribus nivis: omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus* (n. 21.) *Stragulam vestem fecit sibi: byssus & purpura indumentum ejus* (n. 22.). *Syndonem fecit & vendidit, & cingulum tradidit Chananaeo* (n. 24.) Salom. Proverb. cap. ult. (*a*) Vitruv. l. 6. c. 10.

(152) *Ad intimum secessum a limine undique ibi Pepli*
Tenues bene neti reconditi erant opera mulierum .....
Quinquaginta autem ei Ancillæ per domum fœminæ.
Aliæ quidem molunt sub mola pomacei coloris frumentum;
Aliæ telas texunt, & pensum versant,
Sedentes, qualiter folia excelsæ populi;
Staminatis e vestibus destillat humidum oleum .....
Quantum Phæaces supra omnes periti sunt homines
In celeri nave per pontum navigando: tantum mulieres
In tela operanda; supra modum enim illis dedit Pallas
Operaque scire perpulchra, & ingenium bonum.
(Hom. Odyss. lib. 7.)

E pres-so i Romani.

278. Presso i Romani altra diversità non si trova fuorchè il Gineceo era appunto collocato al contrario, cioè presso all' atrio della casa; ed ivi stavan le donne, e v' erano le stanze a desse lor destinate per il lavoro: il lavoro del lanificio era per altro un dovere una legge principalissima; *Matres-familias vestræ in atriis operantur domorum, industrias testificantes suas* (153). E in vero le Donne in Roma poteron essere esenti da qualunque altro incarico fuorchè da questo, e ne abbiamo un esempio illustre fin nella celebre convenzione fra i Romani e i Sabini. *Ex hoc fœdus percutitur, inter Romulum & Tatium, ut volentes (mulieres sabinæ) apud viros maneant, cum quibus nuptæ forent, omnium operum ac munerum vacationem, ut dicitur, præter lanificii habituræ* (a). E le Matrone impiegavano in fatti non che il giorno, ma delle ore notturne eziandio in mezzo al coro delle loro serve ed ancille a carminare a filare a tesser le lane per il vestiario del marito e della famiglia: in tal atto trovò Lucrezia Tarquinio

(153) Arnob. contr. Gent. lib. 2. = *Lectulum adversum uxoris ejus Corneliæ .... fregerunt; itemque telas quæ ex veteri more in atrio texebantur, diruerunt.* (Ascon. in Milonian.) Ed era questa la condizione propria delle Donne, cioè quella sempre del filare e del tessere.

..... ceu Fœmina primum,
Cui tolerare colo vitam, tenuique minerva,
Impositum cinerem & sopitos excitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso. (Virgil. Æneid. lib. 8.)

(a) Plutarch. in Romul. p. 10.

nio = *nocte sera deditam lanæ inter lucubrantes ancillas in medio ædium sedentem* (*a*): e in tal cura e esercizio si occuparono per molti secoli tutte le donne e le matrone Romane.

Rito Romano antichissimo.

279. Da Caja Cecilia moglie di Tarquinio Prisco, e conosciuta sotto il nome di Tanaquil, che tessè di sua mano la veste ondata di Servio Tullo, che fu poi dedicata nel Tempio della Fortuna, emanò il rito di portar dietro alle spose novelle quando passavano alla casa matrimoniale, la rocca piena il fuso e lo stame, e il complimento *si tu Cajus ego Caja*, che si faceva nell' atto stesso del suo primo ricevimento.

280. Cotai riti e costumi non si può dire precisamente fino a qual tempo durassero in Roma: Svetonio ci attesta per verità che Augusto non portò mai altre vesti che lavorate da Livia nella sua propria casa: *Filiam & Neptes ita instituit ut etiam lanificio assuefaceret.* = *Veste non temere alia quam domestica usus est, ab uxore & sorore & filia, neptibusque confecta* (*b*).

281. Abbiam veduto ad altra occasione che fin dai tempi di Seneca le Matrone già cominciavano a scaricarsi di questa cura: *infelices ancillarum greges laborant ut in pubblico Matrona transluceat* (*c*). L' intervallo non era lungo, ma il buon costume era già guasto; e da Clemente

(*a*) Tit. Liv. Dec. I. l. I. (*b*) Sveton. Auguft. c. 64. 73.
(*c*) V. sopra n. 99. 108. & Sen. Controv. II.

te Alessandrino nel tempo del maggior lusso, abbiam sentito che le Donne più non tessevano sennon di porpora: ed eran giunte fino ad adulterarne i colori, imitando coi falsi le vere porpore; onde apparisce che non solo il tessere, ma eziandio la tintura si praticava comunemente nelle case private. Ma tutto questo serve a provare piuttosto l' uso conservato nelle famiglie di eseguire il lanificio privatamente coll' opera delle ancille e de' servi, nè non già più l' antica industria e la provida vigilanza delle Matrone. Alcuni dicono (il Volterrano o Giusto Lipsio se pur non erro), che in Italia invece della rocca e del fuso portato dietro, la nuova sposa venuta in casa al marito, doveva assidersi prima di tutto sopra una pelle di pecora colla lana; e Celio Rodigino e il Valeriano ne' geroglifici pretendono che un tal costume durasse ancora in qualche parte d' Italia fino al lor tempo. Ma erano già i be' secoli che il pensier delle donne avea rinunciato alla noja di queste cure.

282. Infatti Columella contemporaneo, per quanto sembra, di Seneca, riproducendo nel proemio del suo duodecimo Libro le belle massime dell' Economico di Senofonte già tradotto da Cicerone, ne dimostra già l' abbandono, e si affatica di richiamarle alla pratica del tempo suo: = *Nam & apud Græcos, & mox apud Romanos usque in patrum nostrorum memoriam fere domesticus labor matronalis fuit*: e ne deplora la perdita, e

la

la totale depravazion del costume, che surse in Roma col finire della Repubblica: *Nunc vero cum pleræque sic luxu & inertia difluant, ut ne lanificii quidem curam suscipere dignentur, sed domi confectas vestes fastidio habeant, perversaque cupidine pretiosiores alias e viris pelliciant, quæ grandi pecunia, & totis pene censibus redimuntur*; non è meraviglia, segue Egli, se sdegnino ed abbiano a vile tutte le cure della casa e della famiglia: ond' è convenuto di abbandonar questo incarico all' ufficio della Castalda, giacchè la Padrona neppur si degna di comparire alla villa.

283. Il progresso di questa incuria e universale rilassamento nell' andar di tre secoli si riconosce dal testimonio di S. Girolamo, che prescrivendo l' educazione delle nobili Figlie, inculca molto questi precetti, come se fossero andati in dimenticanza e in disuso: *Discat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fusum, stamina pollice ducere. Spernat bombycum telas, serum vellera, & aurum in fila lentescens. Talia vestimenta paret quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora denudentur* (*a*). Testimonianza ben precisa e autorevole che oltre al confermar molte cose da noi altrove asserite, ci fa vedere che quelle nobili massime della pristina disciplina non sussistevano ormai che nell' animo delle più colte e morigerate persone (154).

284.

(*a*) D. Hieron. Ep. 7. de Instit. Fil. ad Lætam.

(154) Che che si fosse dell' uso pratico, le massime tut-

Famiglie di Lanajuoli e Tessitori.

284. Infatti ella era già fatta la generale rivoluzion del costume, e tutte le cose si rivolgevano verso l' ultima corruttela. Quando le donne si furono passate, per dir così, dall'ultima sfrenatezza alla pazzia dell' orgoglio e del fasto, egli è natural di pensare che non badarono più nè all' antico fuso di Caja, nè al lanificio della famiglia: ma pur si vede che variati i modi si erano ritenute le cose, e sembra che la fabbrica de' vestiarii, diremo almen de' comuni, si ritenesse ancora nelle famiglie, o fosse almeno una decorazione o una ostentazione delle case de' grandi. Nel gran codazzo delle Matrone che uscivano in pubblico, fra i corpi del corteggio infinito vi era quello de' tessitori, che a modo di vanguardia precedevano la Carrozza (155), e nella storia imperiale si trovano nominate più volte le opere gineciare, e i corpi de' Gineciarii che si riducono ai lavori appartenenti al vestiario; e il nome stesso ci fa conoscere che que' lavori appartenevano in antico alle femmine.

285. Appartenevano a questa immensa manifat-

tavia sussisterono ancor lungamente, e i principii di educazione passati già in consuetudine, nelle grandi nazioni difficilmente si perdono o si abbandonano del tutto. Troviamo che il più vizioso di tutti gli uomini in uno de' secoli più corrotti affettava benchè con suo obbrobrio, questa osservanza. Eliogabalo quando fu preso da quella incredibile frenesia di esser donna fisicamente = *versabatur in lanificio; nonnumquam ferebat reticulum, obliniebatque oculos* =. Xiphilin. in Avit. p. 370.

(155) *Juxta vehiculi frontem omne textrinum incedit; huic*

fattura la tintoria e la fullonica, quella per tingere le lane e le altre materie ancor grezze ſia in porpora, ſia in altri colori; queſta per la cura di lavare ſmacchiare e ripulire e incretare le veſti ſpecialmente di lana, ſopra di che era grandiſſima la premura e lo ſcrupolo delle perſone. E quantunque ſi trovi che le donne facevano privatamente eziandio la tintura, come è detto quì ſopra; pur egli è certo che pel veſtiario del popolo di una infinita popolazione, non ſol di Roma, ma delle altre grandi Città, era immancabile che oltre alle domeſtiche vi foſſero altre infinite officine per l'uſo pubblico di tintorìe di fulloniche di teſtrine (156). E dico delle tintorìe de' comuni colori, poichè di porporarie, che non potevano eſſere ſennon ſul mare, ſi ſa che un numero immenſo n'era diſteſo ſopra tutte le ſpiagge.

286. Ma del reſtante de' lanajuoli, de' linajuoli di Linifioni come Vopiſco li chiama, e così di tintori e fulloni e in Roma e fuori biſogna che un numero quaſi infinito ſi ritrovaſſe, ſe è ben fondata l'opinion dell'Egnazio che i monetarii che ſotto Aureliano ſi rivoltarono, e che egli non potè

---

atratum coquinæ adjungitur miniſterium; deinde totum promiſcue ſervitium .... poſtrema multitudo ſpadonum a ſenibus in pueros deſinens, coloris ſubluridi, diſtortaque linamentorum compage deformis. Amian. Marcell. in Coſt. l. 14.

(156) Che tali fabbriche e officine foſſero pubbliche in Grecia ſi vede chiaro da Apulejo; = *fateorque me ſellularias quidem artes minus callere: veſtem de texterna emere, baxeas iſtas de ſuterna præſtinare.* (Florid. l. 1.)

tè sottomettere senza uno sforzo di guerra (157), non fossero altrimenti gli artefici addetti alla moneta o alla zecca, ma veramente lanajuoli e tessitori di lana (158).

De' Preli presso gli Antichi.

287. Che che ne sia, egli era proposto di ricercar sopra i preli, cosa e' si fossero per rapporto al vestiario, e se dovessero considerarsi come tal parte dell' officina vestiaria, che a dir preli fosse l' istesso che dir testrina o opificio vestiario. I preli o pressoi erano macchine o vetti destinati a comprimere o caricare, e quasi a spremere le cose suppostevi: de' preli rurali per uso della vendemmia presso gli antichi ne parla per lo più Colu-

---

(157) *Fuit sub Aureliano etiam Monetariorum bellum, Felicissimo Rationali authore: quod acerrime severissimeque compescuit, septem tamen millibus suorum militum interemptis.* (Flav. Vopisc. in Aurel.)

(158) *Monetarios Imperatoris edicta videntur innuere, viles homines, texendis scilicet vestibus idoneos, quique lanam ducant, & textricium faciant; ut imperite pro iis qui monetam cudant, hic multi intelligant; nam gynaeciarios & monetarios & baphiarios junctim appellat.* (Jo. Bapt. Egnat. Annot. in Aug. Hist. Script. in Aurel. p. m. 766.)

Veramente Aurelio Vittore a questo luogo parla anch' egli de' Monetarii, e non nomina punto i Lanajuoli ..... *Intra urbem monetæ opifices deleti; qui, quum authore Felicissimo Rationali, nummariam notam corrosissent, pœnæ metu bellum fecerunt usque adeo grave, uti per Cœlium montem congressi, septem pene millia bellatorum confecerint.* (Aurel. Vict. de Cæsarib. n. 35.). L' istesso Autore nell' Epitome parla ancora di questa guerra sotto il nome de' Monetarii. E *Monetarii*, secondo Eutropio, *etiam in Urbe rebellaverunt* (*imperante Aureliano*), *vitiatis pecuniis &c.* (lib. 9.) Onde io non so su qual fondamento l' Egnazio si appoggi: tuttavia io non ho veduto l' Editto ch' ei cita; e dall' altra parte è assai difficile che i soli uomini della zecca potessero formare un corpo di armata; e un' armata senza alcun dubbio potea formarsi dal numero immenso de' tessitori.

lumella, e Vitruvio che ne insegna la costruzione (159). Columella intorno al prelo comune ci dice, che il prelo pressorio dev' esser lungo, ben inteso, di vette, quaranta piedi, per poter fare comodo effetto nello spremer dell' uva: sopra di che s' ingannano que' moderni che hanno asserito che gli antichi non avessero altro prelo che il vette; essi avevano il torchio a vite o torcolare come abbiam noi, e può vedersene Columella (*a*). Anzi non può dubitarsi che ne avessero anche un terzo carico a pesi; e appunto tre se ne trovano descritti da Plinio per gli usi rustici del vino e dell' olio: il qual anche insegna che il prelo a vite, da lui detto grecanico era stato introdotto cent' anni prima, e che in quegli ultimi ventidue anni si erano introdotti i preli minori a piccoli torchj e di poca estensione coll' albero in mezzo, che si caricavano di gran pesi (*b*).

Preli Vestiarii.

288. Ma quanto al prelo per il vestiario, debbo dirlo con meraviglia, non trovo pur un che ne parli. Plinio parla del prelo cartario, del qual cioè si servivano i fabbricatori della carta o del papiro in Egitto; ma d' altro prelo non fa parola: e non ne parlan nemmeno nè Polluce nè Svida; fra i nostri eruditi Commentatori, Critici, Raccoglitori nè il Volterranno nè Celio Rodigino nè l' Alessandro, non ne dicono parola; i buoni Interpreti di Marziale, dove e' ne parla, non ne fan

 con-

(159) Columell. lib. 12. Vitruv. lib. 6. c. 8. e trovansi anche i preli punici presso Varr. (V. Taubman. in Mostell.

(*a*) lib. 12. c. 39. (*b*) Plin. l. 18. c. 31. V. Vitruv. Archytect. lib. 6. c. 8. Colum. lib. 12. c. 39.

conto, cioè ne parlano come di cosa nota e comune: sul noto verso di Marziale,

De Palatinis dominæ quod serica prælis (*a*),

il Ramiro si spedisce col dire, *Nam vestes quo nitidiores essent, prælis solebant premi* (*b*). *Sericæ Augustæ prælis Palatinis inclusa* (*c*). Sopra i due altri pur noti

Sic tua suppositis perlucent præla *lacernis*,
Sic micat innumeris arcula synthesibus (*d*).

Il Domizio si spiega *Loculi erant in quibus compressæ vestes continebantur* (160).

289. Che codesti preli però fosser fatti per dar lo splendore, e, come noi diremmo, il lustro alle vesti, ricavasi ben chiaramente da Seneca. *Placet non in ambitionem cubile compositum, non ex arcula prolata vestis, non ponderibus aut mille torminibus splendere cogentibus pressa; sed domestica & vilis, nec servata, nec sumenda sollicite* (*e*): il quale altrove chiama anche per contrapposto, *qui lacernas coloris improbi sumunt, qui perlucentem togam* (*f*). Nel qual luogo anche il Ferrari (*g*) avverte al proposito: *vestem prælo splendentem non sericam aut bombycinam, ut interpretatur Lipsius. Nam aliud est hominem pellucere, aliud ipsam vestem. Homo per vestem sericam ac bomby-*

(*a*) Lib. 11. Ep. 8., & V. Rader ad lib. 2. Ep. 46.
(*b*) Ramir. de Prado ad Mart. Ep. 46. lib. 2.
(*c*) Id. ad Ep. 8. lib. 11. (*d*) Mart. Ep. 46. lib. 2.
(160) (Domit. ad Ep. l. c.) e si può aggiungere anche quel di Claudiano = ... *prælisque solutæ = mira Dioneæ sumit velamina telæ*. (*e*) Senec. de Tranquill. lib. 1. c. 1.
(*f*) Id. Epist. 114. (*g*) De Re Vestiar. lib. 2. c. 25.

bycinam pellucebat, ut Creticus apud Juvenalem. At vestes prælo pressæ splendebant ipsæ, quamvis densæ & ex lana. E tanto più che di tai vesti e de' preli parla assai chiaro anche Ammiano Marcellino, il qual sul conto del gran codazzo con che i Signori andavano a bagni. *Dein cum a Sylvani lavacro, vel Mammeæ aquis ventitant sospitalibus, ut quisquam eorum egressus tenuissimis se terserit linteis, solitis pressoriis vestes luce nitentes arbitra diligenter explorat, quæ uno portantur sufficientes ad juvandos homines undecim: tandemque electis aliquot &c.* (*a*).

290. Da quai documenti apparisce che i preli o torchj vestiarii essendo un ingegno utilissimo per ridurre all'ultima perfezione e dar l' ultima mano alle vesti, non solo entrano per complemento nell' apparato della manifattura, ed erano come ora i mangani un articolo della prima fabbricazione: ma che anche nelle case e famiglie, come ora si usano da alcuni i pressoj per le nobili biancherie, così allora si usavano per gli altri panni e vestiti: e dovevano essere allora tanto più famigliari, quanto che grandissima sopra modo fra le colte persone era la cura del vestimento. Ora siccome nelle grandi e ricche famiglie erano perfino i corpi interi di filatrici e tessitori pel lanificio, e come abbiamo veduto, l'intera officina vestiaria; così non è meraviglia di trovarvi nominati anche i preli, che dovevano essere tuttavia più comuni.

(*a*) lib. 28. in Valentin., & Valent. p.m. 474.

291. Aggiungerò che se la veste di Servio Tullo ricordata quì poco sopra, era ondata a quel modo che adesso si usa fra noi, e se quell' onda non può darsi altrimenti che coll' acqua e col mangano, ne consegue che il prelo e il perfetto compimento della vestiaria, era già noto ai Romani fino dalla loro più alta antichità.

Delle Arche e Capse.

292. L' arca poi l' arcula e la capsula o capsa era precisamente una cassa, con questa unica differenza che nelle case per conservare i vestiti dovevano essere probabilmente arche o arcule come i nostri armadii o vestaj, e casse o cassette quelle da portarsi da un luogo all' altro, come nel caso ricordato quì sopra dal Marcellino; se pur non v' erano di cotali pressoj portatili o casse in cui i vestiti già stati al prelo si tenessero tuttavia strettamente. Che codeste arche o arcule fossero poi nelle case per uso de' vestimenti, oltre al trovarle nominate così da Polluce, si sa da Catone che annovera fra i mobili della Villa *arcam vestiariam*; e si conferma da quel luogo di Seneca che abbiam citato quì sopra, e da quell' altro di Orazio:

. . . . cui stragula vestis
Blattarum ac tinearum epulæ putrescat in arca (a).

293. E questa è l' arca vestiaria: le quali forse si doveano far di cipresso o di cedro, i quai legni si conosceano dagli antichi come esenti dal Tarlo, e perciò atti a conservar le cose alla perpetuità. E dico quelle che si teneano nelle case per custodirvi i vestimenti preziosi, poichè quelle dei

(a) Lib. 2. Sat. 3.

dei veſtimenti comuni, e per dir così quotidiani ſappiamo da Columella che ſi facevano comunemente di Tiglio o di Faggio *Arculæ fagineæ vel etiam tiliagineæ (tiliaceæ), quales ſunt in quibus veſtimenta forenſia conduntur* (*a*). Così vi erano le Arcule de' Pittori per diſporvi e cuſtodirvi ſeparatamente i colori = *ut Pauſias, & cæteri pictores ejuſdem generis, loculatas magnas habent arculas, ubi diſcolores ſint ceræ, ſic hi loculatas habent piſcinas, ubi diſpares diſcluſos piſces, &c.* (*b*). A propoſito di queſte Arcule veggo che alcuni nominano gli Arcularii, come fabbricatori o venditori di eſſe (*c*), io ne trovo un ſolo eſempio preſſo Plauto *Textores, Limbolarii, Arcularii &c.* (*d*). Trovo bensì più ſpeſſo gli Arcarii, che erano i Cuſtodi della caſſa nummaria, e come noi diciamo, i Caſſieri: perchè arca propriamente s' intendea la caſſa o ſcrigno del denaro; onde il povero ſi dicea quello, *cui neque ſervulus, neque arca*; e ne aveano delle ferrate, delle erate, e veri ricchi eran quelli che ne avean molte (*d*).

294. Solamente intorno alla voce Caſſa o capſa di greca derivazione da noi limitata a ſignificare un tal recipiente ordinariamente di legno, ci convien di avvertire, ſignificare eſſa appreſſo i Greci la ſteſſa coſa; onde *capſarii* preſſo i latini s' intendon quelli che accompagnando gl' ingenui fanciulli alle ſcuole, portavano lor dietro i libri,

i qua-

(*a*) Colum. lib. 12. c. 45. (*b*) Varr. de Re Ruſt. l. 3. c. 17.
(*c*) V. Ferr. T. 1. p. 248. (*d*) V. Aulular. Act. 3. Sc. 5.
(*e*) V. Cic. Cat. Juven.

i quali erano effettivamente portati in una caſſetta, e non potevano eſſere portati altrimenti ſenza pericolo di guaſtarli; conſiſtendo eſſi di tavolette incerate co' pugillari per uſo dello ſcrivere, e di volumi di pergamena o di papiro avvoltolati ſopra ſe ſteſſi a modo di Ruotolo, che in una borſa o ſacco al noſtro uſo ſi ſarebbero ben facilmente guaſtati; e ſarebbe nojoſo di accumularne gli eſempi, che ſono sì famigliari e notiſſimi preſſo gli autori. Baſterà di notar ſolamente che preſſo Paolo Giureconſulto Capſarii ſi trovano chiamati quelli in un luogo, che ne' bagni cuſtodivano i veſtimenti. I Capſarii fra gli Artefici godevan anche l'immunità (*a*).

Delle Coatte. 295. Finalmente, non ſolo per quanto può appartenere a queſto articolo del Lanificio, e in generale della Teſtrina; ma eziandio per quel che appartiene alla pura ſtoria de' fatti, potendo importar di ſapere di quante arti ed induſtrie, già grandi e fiorenti, potremmo o dovremmo eſſere più ricchi, io noterò in queſto luogo un paſſo di Plinio della lana *Coattiliata*, di che ſi vede che eſſi aveano l' arte; ed è poi troppo facile di capire che ne traevano grand' uſo. *Lanæ & per ſe coactæ veſtem faciunt; & ſi addatur acetum etiam ferro reſiſtunt: imo vero etiam ignibus noviſſimo ſui purgamento; quippe ahenis polientium extractæ in tomenti uſum veniunt* (*b*).

296. Peccato che Plinio non ce ne dica di più;

(*a*) *Quibuſdam vacationem munerum conditio tribuit, ut ſunt menſores, Capſarii & artifices.* (Pat. de jur. immunit.)
(*b*) Plin. lib. 8. cap. 48.

più; sappiamo solamente che *Coacta* e *coactilia* si chiamavano cotali impasti fatti di lana, e *Coactiliarii* gli artefici di tal lavoro; ma noi non abbiamo che il Feltro che vi si assomigli alcun poco. Non so se fino al tempo di Plinio vi siano idonei argomenti a provare che cotai feltri o Coattilie di lana si usassero in guerra; dovea però essere provato che resistessero al ferro, ed è affatto inutile di dubitarne quando Plinio lo asserisce direttamente.

Arte Coattiliaria.

297. Abbiam detto altrove che il lino era già stato usato ab antico in corsaletti e loriche. Ma quelle antiche loriche di lino non erano Coattiliate, esse erano di fili finissimi attorcigliati cred' io a modo di cordoncini o di refe, poi tessute a due licci a tre licci, poi rafforzate a più doppj. Però potrebbe aver forse avuta ragione Pausania quando asserì che = *Loricæ linteæ pugnantibus non æque utiles: transmittunt enim vel coactæ & fractæ ferrum: venantibus autem prosunt; franguntur enim aut retunduntur in iis leonum dentes & pantherarum.* Ciò da Pausania si riferisce a que' tempi in cui i Greci facean uso di tal difesa nella caccia contro le fiere; il che vuol dire ad un tempo molto remoto, nel qual forse l' arte coattiliaria non era ancor conosciuta, forse nemmen per la lana: così può esser verissimo che le loriche anche trilici di lino non resistessero che al morso come dice Pausania, e che le coattilie di lana resistessero anche al ferro, come Plinio lo attesta.

298. L' unico passo ch' io posso addurre in que-

questo proposito si è quello di Giulio Cesare, che essendo i suoi sotto Durazzo molto infestati dalle saette de' Pompejani, pensarono al modo di garantirsene: *atque omnes fere milites aut ex coactis, aut ex centonibus aut ex coriis, tunicas aut tegmenta fecerant, quibus tela vitarent* (*a*): il che prova che tal difesa trovata allor per ripiego, non era d'uso, e non entrava fino allor nel sistema della militare armatura: e lo prova poi tanto meglio nell' incertezza in cui siamo della lezion genuina di quel dettato, non mancando testi autorevoli che leggono non *coactis*, ma *ex subcoactis* (161), il che può provare per verità che vi erano le coatte o coattilie più o meno elaborate e perfette, ma che non erano fino allor per la guerra.

299. E certo vi dovevano essere fino ab antico, perchè i calcei o calzari, e i pilei, che equivalgono al nostro cappello, e che erano il segno della libertà, e che talvolta furono un segno di gran distinzione e di onore, (come ad Hippocrate), sembrano fatti di lana coattiliata; e Svida trova da un antico Scrittor Greco, che tali arnesi si portavan sul capo per sopraporvi de' pesi: *ferunt in capitibus thoracas coactiles, quorum sinuatio firma & stabilis manet ob bonitatem coactilium* (*b*). Aggiungerò anche quel passo di Teofrasto che noi dovremo citare altrove, dove egli parla di un Bulbo che fra le due pelli ha la lana

cu-

(*a*) De Bell. Civil. lib. 3. p. m. 623.

(161) Così leggono i varii e Lipsio de Milit. Rom. l. 3. Dial. 6. Bayf. de Re Vest. cap. 21. (*b*) V. Just. Lips. l. sup. cit.

cujus inter ſummum corticem eamque partem quæ veſcuntur eſſe laneam naturam, ex qua impilia veſteſque quaſdam conficiant (*a*): le quali *impilia* ſecondo il medeſimo Teofraſto ſono calzari *pedum tegumenta ex coacta lana*, che è quanto dire ſcappini di lana coattiliata.

300. Che che ſia però di codeſte antiche coatte, egli ſi pare che non foſſero generalmente o conoſciute o adottate, poichè per eſempio i Sanniti ſecondo Livio ſi ſervivano delle ſpugne; *Spongia pectori tegumentum;* ed è aſſai probabile che l'arte di macerar la lana all' aceto foſſe una nuova invenzione o perfezionamento dell'arte coattiliaria ſeguita nell' intervallo del tempo fra Ceſare e Plinio; nel quale ſpazio, di più d' un ſecolo, ſi vede che le arti meccaniche e le induſtrie de' manufatti preſero de' grandiſſimi avvanzamenti e progreſſi: e potrebb' eſſere che quelle antiche coatte che troviam fino al tempo di Giulio Ceſare, corriſpondeſſero preciſamente ai noſtri feltri che ſono appunto di lana compatta o coatta e battuta; i quali certo e non ſono macerati all' aceto, e non ſarebbero gran diffeſa contro le arme da punta o da taglio.

301. Ma che le coatte all'uſo di Plinio foſſero della forza ch' egli ci dice, ne abbiam la prova in un paſſo fortunatiſſimo che ci dimoſtra fino a qual ſegno potè queſt'arte perfezionarſi anche ne' tempi più barbari. Nella notizia del baſſo Impero ſi trovano i Toracomachi uomini armati di

(*a*) Plin. lib. 19. c. 2.

una lorica tutta intera a forma di veste fin sotto al ginocchio; e si dice che tal vestito fatto *de coactili . . . de mollibus lanis timoris sollicitudo solertia magistra composuit*; e venne poi anche a stendersi fino a piedi, e fu chiamata *Pœnula militaris*, e di tal foggia furono col tempo vestiti o armati fino i cavalli (*a*).

302. Ma la solerzia della paura andò ancora più avanti: e da Niceta Choniate abbiamo un passo luculentissimo che ci dimostra la coattiliaria estesa anche al lino con efficacissimo effetto, perchè parlando di Corrado di Monferrato in una battaglia: *Ipse tunc quidem* (dice Niceta) *sine scuto pugnabat, sed ex lino factum textum quoddam vino austero affatim madidatum, sæpius replicatum loco thoracis induerat. Adeo autem ictibus resistebat, vino ac sale coactum & perfusum, ut omni telo esset robustius. Erant autem hujus texti plagellæ octodecim & eo plures* (*b*). Se per vino austero Niceta non ha voluto intendere l' aceto, converrà dire che tanto l' uno, che l' altro possa servire a codesta manifattura, o che forse a *pexare* o *coattare* il lino bastasse il vino austero, e per la lana fosse necessario l' aceto.

303. Giusto Lipsio all' occasione di questo passo esclama meravigliando, e perchè abbiamo noi perdute queste arti? *Mirus ille thorax & conficiendi ratio cur periit? requiri deberet; & fortasse posset ex iis quæ Nicetas scribit; dixit; au-*

(*a*) V. Just. Lips. de Milit. Rom. lib. 3. Dial. 6.
(*b*) Nicet. Achon. de Reb. Isaac. August. lib. 2.

autem sæpius replicatum fuisse, *&* *paulo post quasi* fullonia arte confectum, *indicans*, *ut Coactilia solent* (*a*).

304. Or Giusto Lipsio non ha che troppa ragion di esclamare sopra la perdita di queste arti: ma quante mai non ne abbiamo perdute di nobilissime e importantissime manifatture? e quale speranza vi è egli mai di vederle ricuperate? e dove abbiamo noi le materie? l' abbondanza de' finissimi lini e delle lane eccellenti? giacchè si vede che in lino e in lana le coattilie erano del finissimo. Noi non abbiamo nemmen l' aceto, sennon a gran pena per gli usi economici delle Famiglie: e gli antichi che ne aveano tanti e sì eccellenti e per sì grandi usi! Fino per macerarne i lini e le lane (*b*)!

305. Insomma le Coattilie per noi si riducono ai basti e a cappelli, gli uni fatti del pelo breve divelto da cuoi de' cani de' giumenti e de' buoi; gli altri compatti del tomento o delle lane della pecora della lepre del coniglio e del castoro bolliti all' acqua, l' uno e l' altro coattiliati e compatti senz' altra aggiunta, sennon che i primi si dicon fatti *di borra*, gli altri fatti si chiaman *Feltri*.

306. Ma le Coatte erano presso gli antichi come s' è già veduto, di un uso molto maggiore: e Senofonte trovò nell' Asia Minore il popolo de' Mo-

(*a*) Lipf. de Milit. Rom. lib. 3. Dial. 6.

(*b*) V. gli Scritt. Agrar. ant. Catone, Columella, Palladio Plin. lib. 14. Aten. lib. 2. &c.

Mosineci vestiti di una specie di tunica così piena come una culcitra: *Tunicis induti tam densis erant, qam sunt lectorum culcitræ; eæ summis genibus terminabantur* (*a*). Non si può dir veramente se cotai tuniche fossero imbottite o coatte; ma se fossero state imbottite, Senofonte le avrebbe chiamate, e non assomigliate alle culcite.

307. Insomma se le antiche Coatte non superavano la bontà de' nostri feltri attuali, bisognerà riguardar come inutili i lamenti di Giusto Lipsio, e rispettare come antichissima la dignità de' nostri cappelli: ma se è vero che i feltri antichi macerati al vino o all' aceto, e coattiliati di lana e di lino resistessero non solo a denti de' leoni e delle pantere, ma fino al ferro ed al fuoco; sarà pur forza di confessare che le nostre arti, anche quelle che ritenghiamo per retaggio antichissimo, sono ancor lungi da quel grado di perfezione di cui godettero un tempo, e che la maggior parte de' nostri, forse vinti dal desiderio e da una certa opinione della nostra presente sagacità, gratuitamente gli attribuiscono.

308. Dall' altra parte se la nostra sagacità coi tanti lumi che le scienze al dì d' oggi ci somministrano, ci avvantaggia di tanto sopra gli antichi, e perchè non pensiamo di approfittarne, tenendo dietro alle tracce che ancor ci restano di tante loro utilissime manifatture?

309. Se le Coatte de' primi tempi e degli ultimi della Grecia, cioè di quei tempi a cui le ri-

(*a*) Xenoph. de Cir. Exped. lib. 5.

riportano Pausania e Niceta, resistevano a denti ed al ferro, e quelle di lana secondo Plinio anche al fuoco; certamente che elle dovrebbon essere di un grande uso e vantaggio anche fra noi: E per esempio una doppia e rafforzata Coatta non sarebb' ella più leggére e più comoda di un duro e pesante Giacco di ferro?

310. E se fra i moderni raffinamenti si è trovato elegante ed ottimo quello, per cui il vestito ci lascia a scoperto segnatamente il petto e la pancia; le quali parti credevasi un tempo che a tutti gli uomini, e segnatamente a soldati dovessero essere con maggior cura rivestite e coperte: non è egli assai naturale che quando le moderne Legioni con una stretta Casacca, i cui lembi gli pendono appena un poco giù per le schiene e pe' fianchi, si presentano a petto nudo al fumo e allo strepito de' Moschetti, una buona Coatta, eziandio senza maniche, ma stesa fin oltre al ginocchio, e raddoppiata sulla pancia e sul petto difenderebbe il soldato almeno dalla paura e dal freddo? E una Coatta di lana, della quale io m' intendo principalmente, che dovrebb' essere di una sì modica spesa come di una durata ed uso infinito, non sarebbe ella meglio di qualunque misero panno, un' eccellente difesa dal freddo e dall' acqua pe' soldati pel popolo pe' contadini?

311. E pazienza pe' contadini, cioè per gli uomini utili; giàcchè si aspetta ancora di rivedere quel secolo, in cui si pensi al loro essere: ma de' soldati, de' quali si mostra pur di far conto,

che

che una volta erano sì ben vestiti e nudriti, e alloggiati sotto le pelli, e armati sì fortemente anche a difesa; non è egli strano che non si pensi a difenderli non pur dall' armi, ma dalle intemperie che ne fanno in campagna sì cruda strage?

312. Ma noi non abbiamo, dirà taluno, le materie che soprabbondino, la lana il lino per impiegarle in queste arti: poi, toccherebbe ai dotti alle accademie di suggerire a' Sovrani a' Governi o le arti utili da richiamarsi, o i miglioramenti da farsi a quelle che abbiamo.

313. Egli è il vero; i dettagli delle cose utili quasi mai giungono alla cognizione de' Principi, e i Principi non discendono quasi mai fino a tali dettagli. Se gli antichi in tanto lor lusso soprabbondavano tuttavia di materie per moltissime arti che ora più non abbiamo, non apparisce come noi se non se per incuria, o per qualche più dura fatalità abbiamo potuto perdere e la copia delle materie, e l' utilità di quelle arti.

314. Del rimanente a chi tocchi io per me non so dirlo: e non so se il sapessero nemmen Antichi. So che un precetto ci si è conservato per gran ventura, tenuto sempre in gran conto fra loro: Egli è, che non il tosare e il mugnere continuo, ma il pascere con abbondanza, il governar con attenta sollecitudine il gregge e l' armento, fosse l' arcano infallibile di ogni provida economia.

I I.

STORIA DEL MORO.

Relativa al n. 101.

315. DEl Moro è antichissima la cognizione e la coltura in Egitto e in tutta la Grecia. Il moro che restò tinto del sangue di Tisbe era vicino a Memfi e alle piramidi. Mentre in Egitto i frutti del moro si chiamavano *Sycamina*, i soli Alessandrini li chiamavano *Mora*. Era detto del moro ch' egli è l' ultimo a dare il fiore e primo il frutto. Eschilo disse d' Ettore: *fuit vir* moris *maturior*: e altrove: *candidis enim* moris, *ac nigrum succum fundentibus* = *Venustoque rubricæ colore tinctis onustæ sunt ejus regionis arbores*. Sofocle ne parlò parimenti:

Primum quidem cernes candidam quæ floret spicam,
Deinde teres atque puniceum morum.

Allude a questa precocità del moro anche Nicandro (*a*):

Ac moreæ *pueris oblectamenta tenellis*
Quæ primum suavem fructum mortalibus offert.

316. Fania Eresio discepolo di Aristotele chiama moro anche il frutto del Rovo silvestre e repente. Partenio i Sicamini chiama anche *Abryna*: e il frutto del rovo da Salmonio vien chiamato anche *Bation*. Il medico Difilo Sifnio ne racconta le qualità salubri e mediche; mature, buone allo

(*a*) In Georg.

allo ſtomaco, e acerbe, utili contro i vermi. Pitermo preſſo Egeſandro racconta che alla ſua età i mori ceſſarono per venti anni di dar frutto alcuno, e nacque una epidemia di podagra, che attaccò non ſolo gli uomini, ma anche i fanciulli, gli eunuchi le vergini le maritate: anzi paſſando quel male eziandio nelle gregge ne ammazzò per due terzi (162).

317. Se il moro ſia indigena o foreſtiere all' Europa io non ſo dirlo, certo è però che egli ha anche in Italia un' antichiſſima data. Varrone dovea reputarlo antichiſſimo, poichè lo annovera fra quelle piante che poterono ſomminiſtrar l'alimento ai primi viventi (163). Gli antichi Agrarii Columella e Palladio ne parlano fra le piante fruttifere, ne inſegnano la coltura e l' inneſto, diſtinguono il ſuo frutto in bianco roſſo e nero; dicono che è s' inneſta ſul fico, ond' è il ſicomoro, ed è amico della vite e dell' olmo (*a*). Plinio ne parla in più luoghi (*b*), e lo chiama albero ſapientiſſimo per la ragione che abbiam già detta; cioè che non fioriſce ſennon molto tardi, paſſato ogni pericolo della fredda ſtagione: *cum germinare videris morum, injuriam poſtea frigoris timere noli*to (*c*).

318. Laſciando ſtare quel che ne dicono Teofra-

(162) V. Ateneo lib. 2. p. 40.) Sopra il qual fatto può vederſi il giudizio del Mercur. (Variar. lect. lib. 1. c. 24.)

(163) ..... *decerpendo glandem, arbutum, Mora, pomaque colligerent ad uſum.* (De Re Ruſt. lib. 2. c. 1. 4.)

(*a*) Pallad. Menſ. Febr. d. 25. p. 73. (*b*) Lib. 15. c. 24. l. 16. c. 26. l. 18. c. 27. (*c*) Plin. lib. 18. c. 27.

frasto e Galeno, ricorderemo la dottrina di Cassio Dionisio Uticense, il quale insegna che il pioppo bianco se s' innesta sul moro, produce le more bianche; poi, che s' innesta sul castagno e sul faggio (164). Dalle quali indicazioni apparisce che il moro si coltivava per le sue bacche, ma che dell' uso delle sue foglie e del baco non v' era notizia alcuna: delle more però si facea molto caso, come apparisce dalla più parte de' Medici antichi, e il citato Cassio Dionisio insegna il modo di conservarle per lungo tempo ne' vetri (165). Infine il *diamoron* è un rimedio non meno famigerato che antico, descritto fin da Galeno e Palladio (*a*).

319. Ma prescindendo dagli usi Medici che Teofrasto Dioscoride Galeno e Avicenna, e fino i Medici de' nostri secoli gli attribuirono (*b*); che il di lui frutto fosse riposto fra i frutti nobili deliziosi e salubri, può ricavarsi da Orazio:

Ille salubres
Aestates peraget qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quae legerit arbore solem (166).

E maggior conto dovevano averne fatto i Giudei, poichè il Salmista annovera fra i castighi dati

(164) *Si populus alba inseratur aut inoculetur in morum, alba mora facit.* (Cass. Dion. de Agricult. lib. 10. c. 69.)

(165) *Mora in vitreo vase diligenter condita, plurimo tempore durant, proprio ipsorum jusculo impleta & conclusa.* (Id. l. cit. c. 70.) (*a*) l. 10. t. 16. (*b*) Levin. Lemn. Mercur.

(166) Presso i Greci si trovano le More annoverate fra i condimenti = ... *reliquos Pisces elixabo, addito condimento, quod e Moris tritis fit.* (Sotad. ap. Athen. l. 7. p. 219.)

ti al ſuo popolo: *conſumpſit brucus & locuſta fruges illorum, grando vites, & pruina* moros *eorum* (*a*).

320. Infine dev' eſſer noto ſul moro un Poema latino del Paſſerazio; e non voglio laſciar di dire una ſua memorabile proprietà che ci viene atteſtata da due notabili teſtimonianze. L' antico Medico Andrea laſciò ſcritto *in Syria ex moris panem confici, cujus eſu capilli defluunt* (*b*): e Plinio ci aſſicura che delle foglie del moro ſi ſervivano i Coriarii per far cadere il pelo alle pelli.

321. Baſta fin quì della ſtoria del moro come albero fruttifero: Del Moro come paſcolo del Baco a ſeta aggiungerò una parola, relativa a quel che abbiam detto al paragrafo 101. E' ſtato detto o ſi è voluto dir ivi, eſſer molto probabile che il Baco da ſeta non ſolo eſiſteſſe in Italia fino dai tempi antichi di Roma, ma che la farfalla a bozzolo conoſciuta allora da Contadini foſſe appunto la Farfalla del filugello, e che ad eſſa appunto, anche ſenza conoſcerla per tale, alludeſſero i verſi di Ovidio ivi pure citati.

322. Io ho avanzata queſta aſſerzione anche ſul fondamento di quello che è ſtato detto con gran ragione da molti filoſofi, che ivi ſi trovino gli animali generalmente dove abbondano i loro paſcoli naturali; e per rapporto agl' inſetti, che dovunqne ſono piante, ivi ſiano ancora i riſpettivi animali che ſe ne paſcono. Ora in ſoccorſo di queſta opinione può chiamarſi eziandio l' autorità del Mercuriali; il qual riflettendo che il moro

(*a*) Pſalm. 77. (*b*) V. Levin. Lemn. de Herb. Bibl. cap. 34. e che altri popoli ſe ne tingono le chiome.

ro bianco, che è il vero paſcolo del filugello, naſce dall' inneſto del moro ſul pioppo bianco, e che queſto inneſto inſieme cogli altri, ſi dovette introdurre in Italia aſſai tardi; ne trae quindi la ragione del perchè a tempi grandi di Roma il provento e la cognizione di queſto inſetto dovette eſſere aſſai ſcarſa (*a*). Il che viene a dire che poco e da pochi, ma pur da taluno poteſſe eſſere ſtato il Baco da ſeta anche a quei tempi oſſervato.

323. Per quelli poi che voleſſero verificare la Storia e le vicende del Moro-Gelſo ne' noſtri ſecoli, potrà giovar di rifiettere; che fino al Secolo decimoſeſto il Moro-Gelſo ha continuato ad eſſere annoverato fra gli alberi a frutto, e le ſue bacche avute in onore. Ma circa a quel tempo appunto i frutti poi ne vennero a vile, dacchè il moro cominciò a ſervire di paſcolo al baco, come ne fa fede il Poliziano:

Mox ubi jam ſapiens cœpit frondeſcere morus,
Ante quidem ſapiens, nunc ambitioſa, nec ullum
Quæ pariat pomum, ſed ſerica penſa miniſtret (*b*).

Egli è ben vero che fin dal Secolo quartodecimo ſi trovano negli Statuti almeno di Peſcia e di Modena ordinazioni per la coltura delle piante del fico del Moro e di altri alberi utili (167): ma non è detto ſe ciò ſia per l' uſo delle foglie più che del frutto;

 e in-

(*a*) Mercur. Variar. lect. lib. 1. c. 24. (*b*) in Ruſtic.

(167) *Ordinatum pro publica utilitate, quod quælibet perſona quæ habet clauſuram .... teneatur & debeat plantare, ſeu plantari facere tres plantas de ficubus, & totidem de moris, & totidem de pomis granariis, & tres amandolas &c.* (ap. Murat. Diſſert. Ital. 30.)

e intanto è ficuro che il Bolognefe Crefcenzi fcrivendo intorno al milletrecento, moftra di far gran conto del Moro per il fuo frutto, e infegna che fe farà fpogliato delle fue foglie = riceverà grande „ impedimento per crefcere e faticare, intanto „ che i fuoi frutti diverranno inutili al *poftuto* „ e maffime fe gli faranno tolte le fommità colle foglie, = ficcome fpeffamente ufano di fare le „ troppo molefte femmine, le quali le colgono „ per efca de' vermini che fanno la Seta (*a*) =. Onde apparifce che la coltura del Moro per pafcolo, anche dopo l' introduzion della Seta, venga ella dal Re Ruggero come abbiam riferito, o dagli Arabi per la Spagna, come altri afferifcono forfe con maggior fondamento, andò anche in Italia per quattro o cinque fecoli molto a rilento.

I I I.

DELLE PARAGAUDE

Relativo al Num. 146. Not. 95. 96.

324. IL Volterranno fi lamentava al fuo tempo cioè circa tre fecoli prima di noi, che l' italica gioventù ne' veftimenti e negli ufi fi abbandonaffe perdutamente a tutte le mode ftraniere: *Jam pœne juventus omnis nunc gallico ritu & habitu vivit. O vices rerum humanarum! Italia quæ barbaris hominibus leges ac togam antea dare con-*

(*a*) dell' Agricolt. cap. 14.

consueverat, ab eis nunc ineptos ornatus, ac mores ridiculos accipit (*a*).

325. Egli è difficile d'indovinare cosa direbbe quel valentuomo se tornando ora al mondo vedesse non pur l'Italia, ma presso che tutta l'Europa non sol compresa da questo furor delle mode, non solo rimasta priva del nobile e dignitoso vestiario antico, e d'ogni suo abito nazionale; ma ridotta a tal uso di vestimenti in cui l'assurdo ed il ridicolo della forma rimane ancor vinto dal disagio della persona, restando i corpi in un tempo legati e più che a mezzo scoperti.

326. Quel che può dirsi per unico conforto in tanto pervertimento si è, che ella è molto antica codesta manía delle mode, e fu riguardata sempre dagli uomini gravi e assennati come un segno di corruttela; così fu essa rinfacciata in antico agli Ateniesi e a molte altre nazioni greche; ad Alessandro quando cambiò nel Persiano ed Asiatico l'antico abito macedonico: e così pure in Roma vennero non solo i Birri e le Mastruche, e ne' tempi imperiali le Caracalle, ma fin da quei di Strabone i Galli *longis femoralibus utebantur: quem usum ad hunc usque diem servant: miseruntque jam diu ad nos, ut is habitus gestetur cum reliquo calceamento &c.* (*b*) le quali brache non più così lunghe, ma strette e attilate si usano pur oggi colle altre sformatissime forme di vestimenti.

327. Così in Roma le stranie mode conoscia-te

(*a*) Comment. Urbanor. lib. 27. cap. de variet. vest.
(*b*) Geograph. lib. 4.

te da prima per le vittorie, accarezzate poſcia dal luſſo per bizzarría, contribuirono anch' eſſe alla univerſale corruttela: onde ne' ſecoli dell' impero ſi videro non ſolo gli uſi e le coſe, ma fino il linguaggio farſi iſpido e diſuguale, e deformarſi di mano in mano per il miſcuglio di fraſi barbare e di parole inaudite, che finalmente lo corruppero affatto.

328. Come però le antiche forme del veſtimento non erano ſtate introdotte dal capriccio o dal caſo, ma immaginate e coſtituite col tempo al doppio oggetto dell' ornamento e dell' uſo: così anche in mezzo al generale rilaſſamento della pubblica diſciplina, che dal cadere della Repubblica andò creſcendo fino al cader dell' Imperio, poteron bene gli sfaccendati e le donne voluttuoſe, abbandonarſi a codeſti capricci del falſo guſto, adottando i lezioſi ornamenti, le fogge ſtrane de' popoli ſoggiogati e un tempo già barbari; ma non fu mai che il ſoldato diſdegnaſſe la forma antica del militar veſtimento, adattatiſſimo al doppio uſo della cuſtodia del corpo e della ſcioltezza e libertà delle membra.

329. Nè molto meno ſi vide mai nemmen ne' ſecoli più corrotti, nemmen nel totale disfacimento di quel gran corpo di politica ſocietà, che la dignità de' Regnanti de' Principi de' Magiſtrati, e d' ogni pubblica rappreſentazione ed ufficio, foſſe per dir così degradata nella eſterna decorazione del veſtimento, preordinata con sì ſavio ed antico diſcernimento a rialzare la maeſtà dell'

im-

impero, l' autorità del comando, la santità dell' ufficio, la gravità del carattere ne' varii ranghi e ministerii della civile e politica gerarchia. Onde nè la nobile scultura nè i colti pennelli non seppero mai esprimere queste servili e manierate forme di abbigliamenti; nè il senso avvezzo alla ragion delle cose si potrà mai adattare a tal vista, quand' anche le arti vi si abbassassero. Nè potè in fatti nemmeno in que' nostri secoli tenebrosi denominati dalla barbarie, estinguersi quel sentimento per cui fra i sacri Scrittori Girolamo e Salomone, e più altri luoghi della Scrittura, e fra i profani Quintiliano Cicerone e Plutarco, e risalendo pe' filosofi fino ad Omero, fu detto e inculcato perpetuamente, non solo dover esser grande la convenienza e sobrietà dell' ornato; ma molto grande essere nella forma e decoro del vestimento la forza per conciliare congiuntamente colla grazia l' autorità.

330. Ma io non mi sono proposto di trattare questo argomento: Ho destinato questo breve paragrafo ad un punto di erudizione vestiaria, su cui può dirsi che gli eruditi aveano stancata la loro sagacità, o ne avevan piuttosto abbandonate le tracce e le ulteriori ricerche.

331. Fra le cose straniere che vennero col tempo ad alterare la gravità e il buon gusto del vestiario Romano, vi comparvero non molto dopo l' età di Adriano le Paragaude, nome barbaro allora, ora d' ignoto significato; le quali vi tennero moda gran tempo, e può dirsi con sicurezza

fino

fino alla fin dell' Impero. Abbiamo dovuto nominare le Paragaude anche noi dove parlavasi delle vesti che Valeriano donò ad Aureliano e l' istesso Aureliano ai Soldati; e abbiam notato che esse erano allora di seta, che al tempo di Flavio Vopisco si trovano di tutto lino; ma che prima, e molto più dopo di lui si rrovano di seta e d' oro e d' oro puro e d' oro intrecciato con seta a colori: e potiamo ora anche aggiungere che si trovano assai spesso ricordate nel Codice, e molte leggi Imperiali che ora le vietano or le permettono, limitando però il peso dell' oro che poteano contenere; onde appare che fossero divenute un arredo di molto lusso e di assai grave importanza.

332. Fra tutte queste notizie però mancò mai sempre la principale; se sotto il nome di Paragauda dovesse intendersi precisamente un ornamento o un vestito? E i primi nostri e più antichi Eruditi inclinarono veramente a quest' ultimo; la Paragauda essere una veste, e sopra tutto i Giureconsulti inclinarono a questo parere (168), finchè il Causaubono e il Salmasio determinarono la comune opinione a crederla un ornamento. Ed io

(168) In un libro intitolato *Vocabularius utriusque juris* stampato in Argentina l' anno 1494. trovo la Paragauda definita così = *Perangada est vestis de auro vulgari, quod a gaydis vestimentorum vel clamidum poni solet: vel vestis quæ habet aurum tantum in superficie*. Più notabile è che il Meursio la chiama veste ancor egli = *vestis genus*: (Glossar. Græco barb. pag. 642. Op. T. 4.) e si appoggia ad un testo de' Fasti Siculi; poi al Salmasio e al Casaubono nelle Note a Trebellio, dove essi appunto la stabiliscono un ornamento.

io mi ſono tanto più confermato in queſta ſentenza dappoichè il Ch. Commendatore Co: Carli da me ricercatone, con la ſolita copia della ſua eſtemporanea ſceltiſſima erudizione mi ſi moſtrò ben pienamente deciſo in queſto parere.

333. Rimanevano tuttavia due principali difficoltà, qual foſſe l' origine e la ſignificazion del vocabolo? qual foſſe la forma e l' uſo di un cotale ornamento? Il vocabolo fu creduto da' molti Interpetri e Critici introdotto da' Galli inſiem colla coſa; o un mal compoſto di Latino e di Greco venuto forſe di Grecia o d' Aſia ne' baſſi tempi. Così della forma e dell' uſo furono le opinioni ben varie, e parea la più moderata quella che riduceva la Paragauda ad una ſpecie di faſcia. Ma rimanevano tuttavia molte tenebre dal ſaperſi eſſere ſtate le Paragaude ora più compoſte or più ſemplici, denominate perciò *Monolores*, *Dilores*, *Trilores*, e *Pentalores* come dal numero delle fettucce o correggiuole o lacciuoli che vi foſſero appeſi, o che in qualunque altro modo vi apparteneſſero.

334. In mezzo a queſte perpleſſità è ſtato il primo il Commendatore Conte Carli a produrre una nuova definizione, che pare aver tutti i titoli per eſſere riguardata come l' unica vera. Nelle recenti ſue Oſſerv. alle due Diſſertazioni dell' Abate Carli da noi citate quì ſopra (*a*), ritoccando la gran queſtione del Vello d' oro che l' Abate Carli

(*a*) N. 150. not. 102.

li argomenta essere stato chiamato d' oro perchè guernito di una Frangia d' oro all' intorno, riflette il Ch. Presidente „ Codesto vello e codesta „ Fimbria, come dice Pindaro, d' oro, sarebbe „ mai la Paragauda? e tal termine sarebbe mai „ Asiatico o Colchico? E' vero che soltanto a' „ tempi del basso Imperio tal voce usarono gli „ Scrittori latini, pure potrebb' essere venuta dai „ antico (*a*). „ La riflessione e sì giusta per chiunque abbia visto quello che delle Paragaude ci resta, che data l'origine del vocabolo non pare che potesse essere da alcun rifiutata. „ Lascio agli Eruditi „ (prosegue Egli ivi) ed al medesimo Sig. Ab. Carli l' esame di questo dubbio. „ E veramente un tal dubbio, non volendolo sciorre Egli stesso, non si poteva a più idoneo giudice raccomandare.

335. Tuttavolta se la bontà e la molta amicizia di che mi onorano questi due illustri Soggetti mi permette d' interpor la mia voce al loro oracolo superiore, io produrrò un testimonio che esistendo da più di un secolo, non è mai stato ascoltato finor, ch' io sappia, da veruno degli Eruditi. Egli è il dotto Salmasio che convenendo nella opinione del Casaubono che fossero le Paragaude intrecciate di seta e d' oro, che se ne allacciassero a' vestimenti ora due ora tre, onde risulta la diversità di que' nomi detti di sopra di *dilore* e *trilore* ec., e non ignorando che Paragauda secondo il medesimo dovesse credersi voce pura Si-

---

(*a*) Carli Op. T. 10. della Sped. degli Argonauti pag. 390.

Siriaca (*a*); assume tuttavia di decidere con sicurezza che Partica sia la voce di Paragauda, e che di Partia ne sia venuta la cosa e il vocabolo, adducendo in testimonio il passo di Esichio παραγώδας χιτὼν παρα πάρθοις, letto dai più falsamente per παραγώγας con senso manifestamente mancante (*b*).

336. Così che riunendo queste remote testimonianze, che fimbria d' oro fosse quella (secondo Pindaro) onde il vello si chiamò d' oro, che Fimbria o frangia fosse quella che in Roma un tempo si chiamò Paragauda, vengono a rendersi quasi certe e presso che dimostrate le due asserzioni del Ch. Presidente, che Paragauda fosse vocabolo realmente Colchico o Asiatico, e che la barbarica Paragauda che fu in Roma ne' tempi del basso Impero, fosse l' istesso che quella Fimbria o Frangia d' Oro che i due dottissimi Carli sulla testimonianza di Pindaro hanno provato che ornasse un tempo il celebre Vello chiamato d' oro.

337. Così i due viventi lumi chiarissimi dell' alta e nobile erudizione, nello stabilire la Storia argonautica „ che (come l' un d' essi lo avver„ te) era riserbata a due Carli per essere sviluppa„ ta e perfezionata. „ Essendosi assicurata fra i posteri la gloria di avere fissata l' epoca fondamentale a cui fanno capo nell' antica cronologia presso che tutte l' epoche della storia: ricevon ora nella testimonianza poco meno che affatto dimen-

(*a*) Casaub. Not. ad Trebell. in Claud.
(*b*) Salmas. in Trebell. Poll. ad eumd. p. 406.

ticata di due grandiſſimi Critici, un omaggio di lode ben meritata fin dalla parte de' trapaſſati, che ne confermano le congetture.

I V.

DELLE DIVERSE FORME ED USI DE' LETTI, E DELLE LETTICHE PRESSO GLI ANTICHI.

Relativo ai Num. 140. *e ſegu. dove ſi parla de' Letti.*

338. DEi Letti non ſarà da dir forſe come del lino, cioè ſe gli antichi ne conoſceſſero l' uſo e ne aveſſero: perchè oltre al ſapere che effettivamente ne avevano, anche la ragion perſuade che in tanta e sì inevitabile neceſſità del dormire, ſarebbe aſſurdo l' immaginarſi che le nazioni che anno avuta una forma di conſiſtenza ſociale, e che ſono ſtate capaci di prender qualche coltura, non abbiano penſato a trovar modo di dormire con qualche maggior agio e ripoſo. Certo che gli Acidini i Fabrizj i Coruncani i Serani con quattro o ſette jugeri di terreno, col penſier ſempre intento al duro aratro o alla ſpada, a domar la terra o i nemici, non ebber agio nè voglia di abbandonarſi alle mollezze del vivere.

339. E benchè aſſai remota da tempi loro e propria ſolo delle prime origini delle nazioni ſia da creder quell' epoca:

Syl-

Sylvestrem montana thorum cum sterneret uxor
Frondibus, & culmo, vicinarumque ferarum
Pellibus (*a*).

Tuttavia non sarà molto sconveniente al costume della lor prima età quello che Ovidio attribuisce a tempi Saturnii.

Nec pudor in stipula placidam cepisse quietem
Et fœnum capiti supposuisse suo (*b*).

340. Perchè quantunque i primi Romani adunatisi in un paese non nuovo fra nazioni già colte, e come i coltissimi Etruschi, già ricche fino delle arti del lusso, non poterono nemmen da principio ignorar questi comodi, che possono annoverarsi forse anche fra le necessità della vita; contuttocciò è naturale che que' primi adunatisi a Roma sia pel tenore della lor vita sempre agitata, sia per la mancanza delle materie e de' mezzi, non dovettero pensar molto all' agiatezza de' letti. E trovasi infatti che il loro toro o letto era di strame, e Ovidio dice di Romolo:

In stipula placidi carpebat munera somni,
Et tamen ex illo venit in astra toro (*c*).

Plinio asserisce questo medesimo e lo replica con sicurezza: *Antiquis torus & stramento erat, qualiter etiam nunc in castris* (*d*). *Quies somnusque in stramentis erat* (*e*).

341. Varrone poi e Festo c' insegnano, che i più antichi Romani stendevano sul letto la toga;

(*a*) Juven. Sat. 6. v. 5. (*b*) Ovid. Fast. lib. 1.
(*c*) Ovid. ib. (*d*) lib. 8. c. 48. (*e*) lib. 18. c. 3.

ga; il qual costume antichissimo avrà cominciato prima che inventassero la culcita, nè però saprei dire se la toga servisse per uso di copertura o di strato. E resta intanto la curiosità di sapere i progressi di questo ramo di magnificenza e di lusso, e troveremo in progresso con meraviglia che l' antichità degli splendidi letti si rende ancor più notabile presso le altre nazioni.

342. Varrone intanto più per minuto c' insegna chiamarsi i letti da ciò che la materia onde si fanno si elegge o si scerne, e sono l' erbe gli strami le paglie di biade secche, che affastellate si formano in tori torali o toruli, onde fu il nonome de' primi letti. E perchè questi tori forse non bene riesciano, si cominciò a rinvestirli (m' immagino di qualche tela), la qual ripiena di questi tori fu chiamata *lettica*, e la materia introdotta fu detta *torale* dalla sua forma, e dalla sua natura la lettica così composta fu detta *Segestria*: *Super lectulis origines quas adverti, hæ. Lectica quod legebant, unde eam facerent, stramenta atque herbas, ut etiam nunc fit in castris* (*a*): *Hoc quod iniicitur Toral dicitur: lecticam quod involvebant, quod fere stramenta erant e segete, segestriam appellabant* (*b*). E i letti poi, perchè non giacessero in terra, li ponean alti sopra queste lettiche: *Lectos ne essent in terra, sublimes in his lecticis ponebant* (*c*).

343. Lo strame o stramento o paglia fu poi cer-

(*a*) Varr. de Lingu. Lat. lib. 4. (*b*) Id. de Vit. Pop. Rom. (*c*) Id. de Lingu. Lat. loc. cit.

certamente il letto militare de' Soldati nel campo, ed era ancor tale al tempo di Plinio; solamente a tempi del di lui Padre erano cominciate ad usarsi le Gausape, e al suo le Amsimalle (169): ma per il popolo urbano sembra che fossero in grand' uso le panicule e le foglie delle cannucce e dell' erbe palustri; e tale era il tomento che fin anche ai tempi di Marziale si stendeva pel popolo nel Circo:

Tomentum concisa palus Circense vocatur (a).

344. Quanto a' Signori e alle persone più colte, di un' antichissima data devon essere le pelli; così, almen presso Omero, i letti nobili si trovano per lo più instrati di pelli comunemente di pecora, talor di buoi, come quello di Ulisse, tal altra di Tigri o Leoni, come quello di Achille, di Leopardi o Pantere, come quello di Menelao; nè solamente nelle armate e nel campo, ma eziandio nelle case, come in quella di Alcinoo, si stendono i letti di pelli per lo più di agnelli e di pecore. E tali dico che poteron essere i letti nobili da prima anche in Roma, massimamente per l' esempio del vecchio Catone, che secondo Valerio Mas-

---

(169) *Antiquis torus e stramento erat, qualiter etiam nunc in castris: Gausape patris mei memoria coepere, amphimalla nostra, sicut villosa etiam Ventralia.* (Plin. lib. 8. c. 48.) Le Gausape erano una specie di densa lana villosa a un sol dritto, cioè al contrario delle Amsimalle vellutate o villose da ambi i lati: di tali Gausape se ne faceano per uso di vestimenti da inverno; ma codeste che Plinio dice inventate all' età di suo padre, erano per uso de' letti; e sembra che in Padova ne fosse una fabbrica molto celebre. (V. Rader. ad lib. 14. Ep. 152.) (a) Mart. l. 14. Ep. 160.

Maſſimo (*a*), per non uſcir dall' antica ſemplicità, usò nel ſuo letto perpetuamente le pelli. E n' è ancor più autorevole teſtimonio il fatto di Tuberone, come vedremo fra poco (*b*); il qual fatto ci moſtra che anche fino a quel tempo, benchè indegne di una pubblica pompa, le pelli erano però in uſo ancora preſſo taluni nelle private famiglie, cioè anche oltre al tempo della ſeconda guerra Cartagineſe.

345. Nè è già che il comun della gente giaceſſe tutta ſulla ſemplice paglia o ſciolta o affaſtellata in tori, come abbiam detto: v' era un teſſuto a forma di craticcio che noi diremmo una ſtuoja o una natta, di cui faceaſi grand' uſo per letti ruſtici e popolari. Così l'

Inſtitor hybernæ tegetis, *niveique Cadurci* (*c*).

era il venditore di queſte ſtuoje o letti da inverno pe' poveri, come altresì del bianco cadurco pe' ricchi: l' altro:

Auſa Palatino tegetem præferre cubili (*d*),

allude alla ſtuoja o letto povero de' Lupanari. Nè tutte però codeſte tegeti o ſtuoje non erano così meſchine: ve n' era di moltiſſime ſpecie, ſe ne faceano di molte materie, a molti uſi, e ve n' erano di finiſſime.

346. Se ne faceano di Sparto di Giunco di Scirpo o Scinco di Gineſtra di Palma, di Lino e di Canapa; ed erano fatte, dicono gl' Interpetri, a forma di coperta o lenzuolo: ond' è che ſecondo

(*a*) lib. 4. c. 3. (*b*) Valer. Max. lib. 7. vid. quì poco dopo.
(*c*) Juven. Sat. 7. v. 221. (*d*) Id. Sat. 6. v. 117.

do la qualità della materia ricevevano la finezza. Le più antiche erano quelle di Sparto, che si facevano in Ispagna, dove lo sparto era eccellente: ma non fu noto, ci dice Plinio, prima dell' andata de' Cartaginesi in Ispagna; e appunto nel Territorio della nuova Cartagine ne nasce spontaneamente gran copia, e i Contadini ne traggono grandi usi per vestimenti per istrati o stuoje ec. (170); e così infatti sappiamo che al dì d' oggi ne fanno stuoje e tele e tapeti e corbe e sporte, e delle calzette o calzari che chiamano *aspergares* (*a*). Lo sparto di Spagna passò nell' Africa, e i Greci non l' ebbero, dice Plinio, sennon più tardi, ed ancor essi dalla Spagna o dall' Africa: ed essi intanto si servirono del giunco o *Schino* per i medesimi ministeri; il quale schino Plinio dubita se fosse quello a cui Omero diede il nome di σπαρτα, o se le σπαρτα di Omero non fossero in genere queste materie stoppose che si seminano e si coltivano. Del resto lo sparto ha sopra le altre materie dei vantaggi considerabili, che non si semina nè si coltiva, che si macera si pesta come il lino e la canape, che usato ancora e già vecchio si rimeschia col nuovo, che dura invitto nell' acqua e nel mare, e quasimente vi si rinforza (171). Così nell' uso infini-

Dello Sparto.

(170) *Hinc strata rusticis eorum, hinc ignis facesque, hinc calceamina & pastorum vestis.* (lib. 19. c. 2.)

(*a*) V. Harduin. ad eundem loc. n. 7.

(171) *Præcipue in aquis (spartum), marique invictum. In sicco præferunt e cannabi funes. At spartum alitur etiam de-*

finito per i cordaggi rurali e nautici, gareggiano fra loro lo ſparto e la canapa, in modo tale che queſta per l' aſciutto, quello per l'acqua ſomminiſtrano tutti i cordaggi; e può dirſi dell' uno e dell' altro: *complectatur animo qui volet miraculum æſtimare, quanto ſit in uſu, omnibus terris, navium armamentis, machinis ædificationum, aliiſque deſideriis vitæ* (*a*).

De' Letti. 347. Quai che ſi foſſero i primi tegeti o ſtuoje in Italia, dove gli Etruſchi e Latini avevano già molto prima di Roma raffinate le arti e gli uſi del vivere; egli è credibile che fino dai primi tempi o di ſtramenti o di pelli o di tegeti i Romani vi aveſſero de' letti buoni e regolarmente formati, maſſimamente ſe ſi conſidera che fino dai primi Re eſſi avevano già la porpora e le veſti ondeggiate, e il lanificio ridotto a gran perfezione, ſecondo che l' avevano eſſi imparato dalle vicine nazioni: ed è notabile molto più che non tardò molto fra loro a naſcere la pompa de' Lettiſternii, che a placamento degl' Iddii ſi facevano con ogni poſſibile magnificenza. Che anzi il Lettiſternio ci richiama la rifleſſione di un' alro uſo che ebbero i letti preſſo i Romani fino ab antico; il che deve far credere che appunto antico fra loro foſſe il coſtume della cultura e della magnificenza de' letti.

Letti 348. Comunque antico poteſſe eſſer l' uſo nell' Aſia

---

merſum, veluti natalium ſitim penſans. Eſt quidem ejus natura interpolis: rurſumque qua libeat, vetuſtum novo miſcetur. (lib. 19. c. 2.) (*a*) Id. loc. cit.

Asia madre delle mollezze di prender cibo giacendo mollemente ne' letti alle mense; egli si par tuttavia che tal uso ai tempi di Omero fosse ancora sconosciuto in Europa: gli Eroi della Grecia e perfino gli Dei si convitano presso lui e cenano sedendo. Gli è assai probabile che da Persiani imparassero i Greci il costume di giacere alle mense: tuttavia fra i Macedoni fino ai tempi del Re Filippo, la nazional disciplina non ancor permetteva che nemmeno i Signori ne usassero tutti promiscuamente.

Discubitorii o Tricliniarii.

349. Non era lecito fra d' essi di giacere alle mente a chi non avesse ucciso di sua mano un Cinghiale. Onde Cassandro all' età di trentacinque anni, benchè Soldato e Cacciator valoroso, cenava con suo Padre ancora sedendo, perchè non gli era venuto di uccidere ancora un Cinghiale (*a*). Ed Alessandro offervò qualche volta anche in Asia l' antico rito di sedere alla mensa, se è vero che in uno de' suoi famosi conviti: *quadringentos duces in sellis* (e non più tosto in *lectis*) *aureis & argenteis veste purpurea stratis, sedentes ac reclinatos convivio adhibuit* (*b*).

350. Ma al tempo di Alessandro l' uso de' Triclinii e de' letti doveva già essere in Roma più dilatato, perchè ordinato la prima volta un pubblico Lettisternio ad Apollo Latona e Diana, Ercole Mercurio e Nettuno, che in tre letti di pubblico convito furono per otto giorni onorati:

(*a*) Athen. lib. I. c. 14. (*b*) Id. ib. *Lectisternio tunc primum in Urbe Romana facto per octo dies &c.* Tit.Liv. l.5. D.I.

tribus, quam amplissime tum apparari lectis poterant, stratis placavere (*a*); il qual convito per la Città fu a porte aperte celebrato egualmente da Cittadini. Ed è osservabile in cotale solennità, ripetuta poi spesso altre volte, che gl' Iddii in codesti Letti, che ai loro simulacri si apparecchiavano, si collocavano giacenti, ed al contrario le Dee a sedere; perchè tale era infatti il costume Romano anche nelle famiglie; nelle quali „ *fœminæ cum viris cubantibus sedentes coenitabant*, (*convivabant*), *quæ consuetudo ex hominum convictu etiam ad Deos penetravit* (172). Il qual costume però venne meno prima de' tempi di Cicerone (*b*); e cominciarono anche le donne a giacere alle mense, e fu vero quel di Catullo:

Adspice unus ut accubans
Vir tuus Tyrio in thoro,
Totus immineat tibi (*c*).

E poco valse quello di Ovidio:

Ne premat ille suis finito tua colla lacertis,
Mite nec in rigido pectore pone caput (*d*).

che anzi:

Et gremio jacuit nova nupta mariti (*e*);

e Caligola il quale *cum sororibus suis stupri consuetudinem fecit; pleno convivio singulas vicissim infra se collocabat, uxore supra cubante* (*f*). 351.

(*a*) Liv. Dec. 1. l. 5. Circa Ann. Urb. Cond. 356.

(172.) *Lectisternia tribus Diis, Jovi, Junoni, Minervæ Romæ in Capitolio hoc modo fiebant. Jovis simulacrum statuebatur in Lecto recubans: Junonis & Minervæ imagines in sellis considebant.* (Liv. Decad. 3. l. 9.)

(*b*) V. ad Attic. Ep. 20. (*c*) Catull. Poem. 60. (*d*) Ovid. Amor. l. 1. Eleg. 4. (*e*) Juven. Sat. 2. (*f*) Sveton. Calig. c. 24.

351. Tali erano i letti accubitorii o triclinia- rii che non solo ne' Templi e innanzi agl' Idii, ma nelle case si ricoprivano di tapeti di porpora e d' oro, e di ogni più ricca magnificenza; e vi erano i dorsuali e i pulvini, cioè i cuscini per appoggiarvisi, coperti anch' essi di ogni ricchezza:

Pulvini e Pulvinari.

Effultus ostro sericisque pulvinis (a).

Onde pulvini e pulvinari semplicemente furono poi detti tai letti, e specialmente que' degli Dei: i quali inoltre col tempo sembra che divenissero stabili davanti alle divinità, non solo perchè dopo que' primi Lettisternii, si legge assai spesso: *indictas supplicationes ad omnia pulvinaria Deorum: ad omnia pulvinaria Deorum supplicatum diebus octo, quindecim, quinquaginta &c.* e perchè Cicerone ricorda *Aram & ædiculam & pulvinar sub saxo sacro dedicavit* (b); ma perchè fin da' tempi della prima guerra Cartaginese si annoverò fra gli ostenti: *Corvum in ædem Junonis devolasse, atque in ipso pulvinario consedisse* (173). E come questi pulvinari erano letti o lettiche o Tavolati sopra de' quali si esponevano le divinità al pubblico culto, così i pulvini erano molli e ricchi cuscini o materasse, su cui le medesime divinità o simulacri sopra que' letti si coricavano.

352. E questi pulvini medesimi, che poi ne' letti cubicularii e discubitorii si chiamavano Tori

---

(a) Martial. lib. 3. Ep. 81. (b) Cic. pro Domo sua.

(173) Liv. de Bell. Pun. lib. 1.

Nunc & saliaribus = Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus sodales. (Horat. lib. 1. Carm. 37.)

ri Torali (174) o cervicali, servivano anche per le cune de' bambini (175), e molto più poi per le molli lettiche, delle quali fu sempre sì grande sì vario e sì comodo l' uso: onde non si dovette tardar molto a trovare il modo di farli ben molli, parendo che fin da principio si usassero pieni di morbidissime piume e di lana.

Delle Lettiche.

353. Quanto alla Lettica, dall' esser ella al principio quello che noi chiameremmo il fondo del letto, come abbiam veduto quì sopra; ella dovette passar ben presto ad essere un delizioso letto ancor essa; e ciò sia che in Italia stessa se ne perfezionasse la forma, o che i Romani ne ricevesser l' uso d' altronde: e la Lettica, secondo pare antichissimo genere di Vettura, divenendo un letto portatile, divenne anch' essa un istrumento di mollezza e di lusso. Si trova che i Greci la chiamavano *Esoforo*, perchè da sei uomini portata; ed è probabile che come essi l' avevano ricevuta dall' Asia, così anche a Roma e all' Italia la traman-

(174) Torali precisamente erano le coperte di lino che sopra i cuscini si ponevano. *Quid toralia e lino candidissima, atque ab Ægypto usque petita sibi volunt ?* (Sen. De V. Tranq.) E sopra questi torali poi si stendevano gli straguli conchiliati purpurei o Babilonici. *Advenerunt Ministri ac Toralia proposuerunt Toris, in quibus (toralibus) retia erant picta (nempe acu), subsessoresque cum venabulis, & totus venationis apparatus.* (Petron. Satyr. p. 37.) Gli usuali Cuscini del letto che chiamavano Cervicali, erano però coperti di semplice lino come ora i nostri, e di codesti si servì Plinio nella notte per lui funesta dell' eruzion del Vesuvio: *Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt. Id munimentum adversus incidentia fuit.* (Plin. Jun. Epist. 16. l. 6.)

(175) *Opus est pulvinis, Cunis, incunabulis.* (Plaut. in Trucul.)

mandassero (176). I Re di Bitinia, e molto più gli altri dell' Asia si trova che la usavano a otto uomini, ed io non vedo che sia nominato giammai il *Tetraforo* cioè la lettica a soli quattro uomini: ed è certo che essa era dentro instrata a forma di letto e di mollissimi e preziosi cuscini guernita; onde di Verre notò Cicerone, che *ut mos fuit Bithyniæ regibus*, *lectica octophoro ferebatur*, *in qua pulvinus perlucidus*, *Melitensi rosa farctus* (*a*). Or la lettica fino da' tempi della Repubblica era a Roma in grand' uso, e se le donne abrogando la legge Oppia ricuperarono il diritto della Carrozza anche in Roma, sembra che gli uomini comunemente usassero la Lettica più che altro, e doveano usarla per passeggiar mollemente anche in campagna, o talor forse eziandio per viaggiare; e Cicerone appunto in lettica fu sopraggiunto dai Sicarii Triumvirali. Andando avanti anche nella lettica entrò il lusso, e le donne secondo il solito ne abusarono; Seneca nomina le famiglie de' Letticarii (*b*), che altrove chiama *Caloni letticarii* e *formosi* (*c*), e le Signore non li tenevano formosi senza ragione. Vero è che Domiziano vi mise ordine e modo, e proibì la lettica alle donne di mal contegno: ma tuttavia Marziale, che era al suo tempo, trovò che

---

(176) Una specie di Lettica è anche al dì d'oggi quello che chiamano il *Palanchino*, ed è la vettura generale e quasi l' unica di tutta l' India, e generalmente dell' Asia.

(*a*) In Verr. 7. (*b*) In Sap. non cad. in jur. c. 14.

(*c*) Epist. 110. & Controv. 5. lib. 10.

che i Letticarii non aveano perduto fortuna (177). Celio Rodigino ci avvisa in tal luogo che in Roma era anche il foro de' Letticarii (*a*).

354 Del rimanente la Lettica era munita eziandio di Cortine e di Tende, e vi potea la persona star dentro chiusa; e segnatamente era proprio della Lettica quel che chiamavano *plaga* o *plagula* o Sindone Letticaria; così chiamavasi *Plaga grande tegumen linteum, quam lecticariam Syndonem dicimus;* come Nonio la definisce. La natural copertura doveva però essere di pelle; o forse le Tendine stesse erano talvolta di pelle:

Lectica nec te tuta pelle veloque,
Nec vindicabit sella sæpius clusa (*b*).

Ben fu una vana supestizion di Severo il far coprire le sue Lettiche della pelle del vitello marino o sia Foca, perchè correa l' opinione che la pelle della foca non fosse mai tocca dal fulmine. Ma il pretendere di ricavare un tal fatto da Plinio, e voler che egli il dica di Severo, e lo registri al capo 13. del libro 2., io non so come si possa giustificarlo, benchè lo Spondano il pretenda (*c*).

355. Ma tralasciando la foca e le pelli, tutto il resto del Cortinaggio era fatto non sol per comodo, ma forse più perchè le matrone vi potessero star entro ben chiuse, e nascoste agli sguardi del pubblico (178).

Pas-

---

(177) *Ancillariolum tua te vocat uxor, & ipsa Lecticariola est: estis Alauda pares.* lib. 12. Ep. 58.
(*a*) Antiq. Lect. lib. 30. c. 10. (*b*) Mart. lib. 11. Ep. 98.
(*c*) V. Spond. in Odyss. lib. 4. Edit. Hervag. 1583. p. 57.
(178) *Aurea Matronas claudit Basterna pudicas*

Paſſati i tempi della modeſtia, vi ſi aggiunſero l' oro e gli ſpecchi: gli ſpecchi vi ſi trovano già fin dal tempo di Giuvenale:

Quæ vehitur latis clauſo ſpecularibus antro (*a*);

e l' oro vi era ſtato già meſſo forſe anche prima, come lo moſtrano i verſi quì appiedi. Pur le lettiche fino a quel tempo erano portate ancora dagli uomini, cioè da ſervi; Marziale li chiama Cappadoci:

Quid te Cappadocum ſex onus eſſe juvat (*b*)?

L' iſteſſo Marziale li chiama altrove Siri, e fa veder che eran otto.

Octo Syris ſuffulta datur lectica puellæ (*c*).

Giuvenale talvolta gli chiama Medi (*d*); e non è chiaro ſe altrove non li chiami Liburni, o non forſe aſſomigli le lettiche ſteſſe per la loro grandezza ai Liburni, come vedremo fra poco: ben chiaro è però che i ſei uomini e gli otto non erano indarno, perchè oltre al faſto v' era eziandio la ragione che le lettiche erano aſſai vaſte:

Laxior exaphoris tua ſit lectica licebit (*e*).

Ed era queſta la differenza fra la lettica e la *ſella*, che queſta era fatta ſolamente per iſtarvi una perſona a ſedere, probabilmente come le noſtre attuali lettiche; la ſella anch' eſſa era però chiuſa,

Quæ radians latum geſtat utrumque latus.
Hanc geminus portat duplici ſub robore burdo,
Provehit & modico pendula ſepta gradu.
Proviſum eſt cautè ne per loca publica pergens
Fucetur viſis caſta marita viris.

Antico Epigramma conſervatoci dal Salmaſ. in Heliogab.

(*a*) Juv. Sat. 4. v. 21. (*b*) lib. 6. Ep. 77. (*c*) lib. 9. Ep. 3.
(*d*) Satyr. 7. v. 132. (*e*) lib. 2. Ep. 81.

ſa, e fatta da potervi ſtar dentro naſcoſto agli occhi di tutti. Così Auguſto *extra conſulatum ſæpe adoperta ſella per publicum inceſſit* (*a*). Ma la lettica era fatta per iſtarvi in più d' uno (*b*), ed era a forma di letto per coricarviſi, e per iſtarvi a grande agio.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, & ingenti curret ſuper ora liburno;
Atque obiter leget, aut ſcribet, vel dormiet intus;
Namque facit ſomnum clauſa lectica feneſtra (*c*).

Lettiche pe' Morti; e Sandapile.

356. Un altro uſo della lettica per i Signori era quello di eſſere in eſſa portati al ſepolcro cioè al rogo, a differenza del baſſo popolo, che era portato nelle piccole bare o feretri, che chiamavano *Sandapile*, nominate aſſai ſpeſſo da Marziale a confronto delle lettiche.

Laxior Hexaphoris tua ſit Lectica licebit,
Dum tamen hæc tua ſint, Zoile, Sandapila (*d*).
Quatuor inſcripti portabant vile cadaver
- - - - - - - - - - - - - -
Permutatur onus, ſtipataque tollitur alte,
Grandis in anguſta ſarcina Sandapila (*e*).

Pei quali due paſſi come è ſicuro che le Sandapile ſi portavano da quattro uomini; così il primo potrebbe a taluno muover il dubbio ſe fra l' eſaforo e la lettica vi foſſe qualche ſpecifica differenza. Invece di queſto dubbio io cercherò di ſciorglierne un altro; cioè ſe le Lettiche foſſero tut-

(*a*) Sveton. c. 53. (*b*) *Nero quoties lectica cum Matre veheretur &c.* Sveton. c. 28. (*c*) Juv. Sat. 3. v. 239. (*d*) Mart. lib. 2. Ep. 81. (*e*) Id. lib. 8. Ep. 75.

tutte da ſei uomini e da otto: e trovo veramente che ve n' eran anche da due uomini ſoli; e ne trovo due teſtimonii ſenza eccezione; il primo di Giuvenale: ..... *& duo fortes*

De grege Moeſorum; qui me cervice locata
Securum jubeant clamoſo inſiſtere Circo (*a*):

un altro ſimile di Petronio: *Procurator Inſulæ* .....
.... *a duobus lecticariis in mediam rixam perfertur* (*b*).

357. Ma finalmente gli uomini non ſi contentarono più di andare a piedi o in lettica, e fin dal tempo di Giuvenale era già ben mutato il contegno anche de' Magiſtrati più gravi: Egli ci avviſa che in *ſella* o in lettica andavano al foro con molto ſeguito fino i Cauſidici; ma i grandi Magiſtrati e i Signori la sfoggiavano ben altrimenti (*c*). *Quid ſi vidiſſet Prætorem curribus altis*
Extantem, & medio ſublimem in pulvere Circi (*d*).
E così pur le donne non più ſi contentarono della Carrozza nè degli Eſafori nè degli Ottofori, ma vollero la lettica portata da muli: e la Baſterna che comincia a trovarſi nel declinar dell' Impero, non è altro che la lettica portata a ſchiena di muli; così Eliogabalo donò talvolta *Baſternas & rhedas* (*e*); e a tempi di Coſtanzo le Dame nelle Baſterne, *opertis capitibus, & baſternis* ſcorrevano con grave ſcandalo romoreggiando per tutta Roma (*f*): e venne in moda codeſta ſpecie di beſtie da ſoma *quos burdos* (o *Burdones*),

(*a*) Juven. Satyr. 9. v. 142. (*b*) Satyr. p. 37.
(*c*) Juv. Sat. 10. v. 36. (*d*) Sat. 7. v. 132. 142. & alibi.
(*e*) Æl. Lampr. (*f*) Marcell. lib. 14. in Conſt. Gall.

Mannos, *Burricos appellant*; cioè ſecondo c' inſegna Porfirio. E chi ſa che tai modi non veniſſero in conſeguenza delle ſpeculazioni di quel Senato muliebre ſtabilito già da Eliogabalo, in cui le Madri coſcritte con molte leggi del loro Codice matronale determinarono: *Quæ quo veſtitu incederent, quæ cui cederet, quæ ad cujus oſculum veniret; quæ pilento, quæ equo ſagmario, quæ aſino veheretur, quæ carpento mulari, quæ boum; quæ ſella veheretur, & utrum pellicea, an oſſea, an eborata, an argentata, & quæ aurum vel gemmas in calciamentis haberent.* (*a*).

358. Nè io voglio cercar più oltre ſe ne' gran tempi di Roma maggior uſo ſoleſſe farſi della lettica che non del *veicolo* della *reda* del *curro*? So che di lettiche e di *ſelle* era l'uſo frequentiſſimo e grande; ſo di Svetonio e di Tacito che ſpeſſo parlano di lettiche e di *ſelle* per uſo de' Principi; ſo che Auguſto dopo la cena ſi ritirava nella Lettica lucubratoria; e Giuvenale parla del leggere e dello ſcrivere nella lettica egualmente che del dormire, e ne abbiamo veduti i verſi quì ſopra (*b*). Ma non ſo poi coſa foſſe queſta lettica lucubratoria, nè in quanto ella poteſſe eſſere diverſa dalle altre: e non ſo ſe il ſapeſſe nemmen Giuſto Lipſio che ha trattato a dilungo delle lettiche, perchè non l' ho ora alla mano per conſultarlo.

359. Solo una coſa mi ſembra di poter dire, che molto comoda trovavano gli antichi la ſtazio-

(*a*) Æl. Lampr. in Heliogab. (*b*) Ved. num. 355.

zione de' loro letti anche per applicar colla mente: *Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant*, come Orazio diceva (*a*); *Non quidquid denique lectis = scribitur in citreis*, qualunque possa essere in questo luogo il vero senso di Persio (*b*). Ma egli mi par fuor di dubbio che per lo più essi scrivevano e studiavano e lucubravano ne' letti: *Venit Athenas Philosophus Athenodorus . . . . ubi cœpit advesperascere jubet sterni sibi in prima domus parte, poscit pugillares, stylum, lumen, suos omnes in inferiora dimittit, ipse ad scribendum animum, oculos, manum intendit* (*c*). Onde ella è tanto minore meraviglia che anche nelle Lettiche vi fosse il comodo ancora di lucubrare e di scrivere.

360. Ma in mezzo a queste ragioni del grande uso e del comodo non è lecito dissimulare l' enorme abuso e l' indiscreto strappazzo che in cotal genere di servigio si facea della gente; Luciano se ne lamenta con gran calore, e sembra averne avuta molta ragione, *Vos, inquam, qui hominibus tamquam jumentis utimini. Nam eos jubetis ut lecticas tamquam currus in cervicibus ferant. Ipsi vero in sublimi residetis delicati, atque illinc homines perinde tamquam Asinos aurigamini: imperantes ut hac non illac eant; & qui hæc facitis maxime, iidem maxime beati videmini* (*d*): onde fu certo assai minor male che col tempo s' inventassero poi le Basterne da essere portate da qualche razza di bestie, come abbiam già veduto.

361.

(*a*) Lib. 2. Sat. 7. (*b*) Sat. 1. v. 52. (*c*) Plin. Epist. 27. lib. 7. (*d*) in Cinic.

361. Assai bella fra le Lettiche dovette però essere quella in cui quattro Elefanti ne portavano un quinto a modo di una puerpera: *Postea & per funes incessere* (*Elephantes*), *lecticis etiam ferentes quaterni singulos, puerperas imitantes* (*a*). Di un altro genere, ma pur una specie di lettica fu anche quella ne' nostri secoli eroici, cioè nel 1260., quando in un solenne torneamento Tognaccio de' Bostoli da Vico del Pantaneto gettato giù da Cavallo fece ridere la brigata, e *Tognaccius de Bostolis non potuit se se eximere quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis* (179).

Altezza de' Letti.

362. Or fossero le lettiche o che altro, gli è certo intanto che i letti non giacevano sul suolo: essi erano veramente, dice Varrone, di varie forme e grandezze, ma avevano i lor fulcri o piedi, e questi piedi o fulcri dovean esser varii ancor essi, non sol di forma, come diremo, ma di grandezza e di altezza; perchè l' istesso Varrone distingue i gradi di queste altezze, insegnando che se il letto non era molto alto e potevasi ascendere con una semplice scansione, la scansione si chiamava *scabello*, se era più alto, *scanno*, e di due scansioni si forma il *grado* (180). E bisogna che in

(*a*) Plin. lib. 8. c. 2.

(179) Nel Cavalierato dato in Arezzo ad Ildebrando Giratasca. (V. Redi Op. T. 3. pag. 148.)

(180) *Qui simplici scansione scandebant in lectum non altum, scabellum; in altiorem scamnum. Duplicata scansio gradus dicitur, quod geritur ab inferiore in superiorem.* (Varr. de Ling. Lat. l. 4.)

in generale codesti letti secondo i gradi de' Personaggi fosser sempre alti, perchè secondo questo riguardo presso Omero e Virgilio tanto i cubicularii che i tricliniarii si chiamano sempre alti :

Inde thoro pater Æneas sic-orsus ab alto.

ed Omero segnatamente per rapporto al letto nelle case de' Grandi parla sempre precisamente di ascendere (*a*). Così Paride tornato ad Elena dopo il famoso duello, *Præibat in lectum ascendens* (*b*): così Ulisse invitato da Circe: *Lectulum meum conscendamus*, lasciandosi a ciò persuadere: *Circes conscendi pulchrum lectum* (*c*): così coll' alma Venere il generoso Anchise, *Lectos bene constructos ascenderunt* (*d*). Anzi apparisce che ai tempi Romani i letti signorili e molto più gl' Imperiali dovevan essere rialzati da terra sopra molti gradini : ... *Gradibusque acclivis eburnis*

Stat thorus, & picto vestes discriminat auro (*e*).

363. Or questi fulcri che sosteneano i letti più o meno alti dal suolo, fu naturale, e ben presto divenne comune che si chiamassero piedi, e piedi generalmente furono sempre chiamati. E questa denominazione dovette senz' alcun dubbio venir prima dal fatto, perchè sostenendo, esercitano realmente l' uso de' piedi. Ma al nome dovette adattarsi ben presto anche la forma, perchè questi fulcri o piedi de' letti si lavoravano in figura de' piè di qualche animale, come di Capra o di

---

(*a*) ubiq. pass. (*b*) Iliad. lib. 3.
(*c*) Odyss. lib. 10. (*d*) Homer. Hymn. in Vener.
(*e*) Lucian. Pharf. lib. 2.

di Satiro di Leopardo di Leone o di Tigre con esquisita manifattura.

364. Or come avviene in quasi tutte le cose che da tenui principii si elevano a grado di molta magnificenza e splendore, così dovett' essere ancora di questi fulcri e piedi, e delle sponde e degli altri ornamenti de' letti, che da principio presso un popolo tutto guerriero dovetter esser in Roma affatto semplici e rozzi.

365. E trovasi infatti che quando i Romani ebber viste le nazioni fuor dell' Italia, e massimamente i Cartaginesi padroni allora del commercio e delle arti, cominciarono a prenderne ancora le manifatture, che per poco dovean essere più delicate e gentili delle lor proprie. Catone annovera *fenestras punicas*, *Torcular punicum*, *coagmenta punica*, e Plauto *Laternam punicam* (*a*). Ma presso Isidoro troviamo anche i letti: *Punicani lecti parvi & humiles primum a Carthagine advecti* (*b*), i quali letti punicani sappiam da Seneca ch' eran di legno, come appunto quegli altri lavori ritrovati poc' anzi presso Catone; e che in generale i Legnajuoli Cartaginesi erano molto stimati.

366. Codesti letti ci richiamano l' idea di que' bassissimi letti greci, che altrove vedemmo *Chame* chiamarsi, ma sono al certo di quegl' istessi che Q. Elio Tuberone nel fare onore a P. Scipione, apparecchiò per l' epulo pubblico al popolo Romano, che gravemente se ne sdegnò: *a Q. Fabio Max.*

(*a*) de Re Rust. (*b*) Isid. lib. 20.

Max. epulum Populo nomine P. Scipionis dante, rogatus ut triclinium ſterneret: lectulos punicanos pellibus hœdinis ſtravit, & pro argenteis vaſis ſamia expoſuit (*a*); della quale ſordidezza benchè uomo altronde degniſſimo, fu ne' proſſimi Comizii mortificato dal Popolo che gli negò la Pretura. E tuttavia pe' Romani quel tempo non era ancor quello della ricchezza e del luſſo.

367. Varrone parla come di coſa comune de' letti di Tartaruga e di Avorio (*b*): Ma Plinio racconta che fin da' tempi di Silla ve n' era già alcuni d' argento e d' oro, poi d' Oniche e di altre pietre prezioſe; poi vi ſi aggiunſero le gemme e le perle, ed opere d' infinito prezzo, e lavoro (*c*): di che veramente io non mi faccio la minima meraviglia, ſapendo a qual grado di ſtravaganza ſi avanzaſſe fin da que' tempi la magnificenza ed il luſſo (181).

368. Una qualche meraviglia mi fa piuttoſto il penſare che tanti ſecoli addietro, cioè fino a' tempi di Omero ſi parli di letti *affabrè facti*, di letti lavorati al tornio, poi de' letti perforati, e de' teſſellati (*d*), e de' letti tricliniarii di argento: *thronum argenteum pulchrum fabrefactum, ſcabellum autem ſub pedibus erat* (*e*). E che preſſo Agamennone ſiano notati i letti

 ænei

(*a*) Val. Max. lib. 7. c. 5. & Cic. pro Luc. Muren.
(*b*) De Ling. Lat. l. 4. (*c*) Plin. lib. 33. c. 11.
(181) *Nec aurei, nec eburnei item lectuli ſomnum ſuaviorem præbent.* (Lucian. in Cynic.) (*e*) Odyſs. lib. 10.
(*d*) Odyſſ. l. 3.

ænei, cioè di rame o di bronzo (182). E cresce di più ancora la meraviglia quando ripenso che le medesime cose si trovano in tempi ancor più remoti, e fin presso le nazioni meno industriose e men ricche: *Intexui funibus lectulum meum, & stravi tapetibus pictis ex Ægypto* (a); come la Donna Ebrea de' Proverbi. Così nel Convito del Re Assuero, oltre la copia delle porpore del bisso e dell' oro, fin nel vestibulo del Giardino si trovano i letti d' oro e d' argento: *Lectuli quoque aurei & argentei, super pavimentum smaragdino & pario stratum lapide dispositi erant, quod mira varietate pictura decorabat* (b).

309. Così rintracciando nella remota serie de' tempi le varie origini delle cose, e specialmente delle arti più delicate e affinate, ci riduciamo all' invincibile alternativa o di riportare le epoche delle nazioni a termini oltremodo remoti, o di supporre le arti tramandate da popoli ancor più antichi; e che le arti per fine non sono novelle che presso noi, che veramente siam nuovi e di ben poche età usciti fuori della barbarie: tanto è costante che presso i popoli della storia le origini delle arti nobili e del più delicato raffinamento, vanno a confondersi colle origini stesse delle nazioni. Onde io ammiro di molto fra i dotti quello Scrittor modernissimo, se è pur vero che abbia asserito sul conto de' Greci, che non solo gli

(182) *Tibi multi sunt ænei lecti, fœminæque multæ*. (Homer. Iliad. V. ap. Athen. lib. 13.

(a) Proverb. cap. 7. vers. 16. (b) Lib. Ester. c. 1. v. 6.

gli Eroi di Omero, ma fino al tempo di Omero ſteſſo, i Greci non avean nulla, nè non ſapeano far nulla; che ſenza mobili, ſenza utenſili andavano preſſo che nudi per mancanza di veſtimenta, e che le Reggie de' loro Re non erano che rozze e informi Capanne di poche travi o tronchi ricoperti di pure frondi. Quando non ſolo il famoſo ſcudo d' Achille, ma le armi e le navi, le caſe di Circe di Alcinoo di Menelao a grandi appartamenti e a più piani, di ripuliti marmi e ſplendenti d' oro di bronzi di avorio, opere tutte operate in Grecia e da Greci, le porpore di Arete e di Andromaca, le tele iſtoriate di Penelope e d' Elena, e l' aureo pettine di Calipſo e di Circe, oltre ai pepli finiſſimi e traſparenti de' Feaci e delle Ninfe Itaceſi, non potevano immaginarſi da Omero ſe non ne aveſſe ben conoſciuti gli eſempi.

370. Che ſe in altri tempi furono famoſi, al riferir di Ateneo (*a*), i cervicali punici e ſiculi, e i letti ſiculi andaron del pari per la mollezza con que' di Mileto, coi quali ai tempi di Clemente Aleſſandrino gareggiava poi tutta l' Italia (*b*); non è per queſto che fin da tempi Trojani ed Omerici i molli e delicati letti all' antica Grecia mancaſſero; dove fra i tanti fino il vecchio Neſtore ſi vanta di ottimi letti e di gran copia di veſtimenta; e tolga Giove, dice a Telemaco, che tu ne torni a dormire alla tua nave: *Tanquam*

 ab

(*a*) lib. 1. c. 22. & alib. (*b*) Athen. l. 2. & Clem. Alex. Pæd. lib. 2.

ab aliquo vel prorſus veſte carente, vel pauperculo: Cui neque veſtes & operimenta multa domi, ut neque ipſe molliter, neque hoſpitibus dormiendi copia ſit (*a*). E il fece dormire in fatti: *Teſſellatis in lectis ſub porticu ſonanti* (*b*). Onde io non farò pur menzione de' letti Perſiani, i quali oltre alla ricchezza che abbiam notata quì ſopra, avean raffinato all' eccesſo nella mollezza: *Illis enim primum cubilia non modo non ſatis eſt ſubſternere molliter, verum etiam lectorum pedes in tapetibus locant, ne pavimentum renitatur, ſed ut tapetes cedant* (183).

371. Ma in Roma egli è certo abbaſtanza che il lusſo oltrepaſsò ben di molto i confini anche di queſt' aſiatica magnificenza; perchè oltre all' avorio e alla teſtuggine, oltre ai letti di ſolido argento come fra gli altri n' ebbe Elagabalo, vi furon letti anche guarniti di gemme, e furono anteriori asſai a quel tempo. Non dirò nulla dei Pavonini rammemorati fra gli altri da Marziale e da Plinio fra i più eleganti e ſtimati, o perchè fosſero dipinti a piume e colori di quell' augello, o perchè dalle macchie del cedro, di cui facevanſi gli anacliterii e le ſponde, ſi rilevasſe come altri penſano l' imitazione di quelle piume. Dirò ſolamente che non intendo il Radero quando preten-

(*a*) Odyſſ. lib. 3. (*b*) Id. ibid.

(183) Xenoph. de Pæd. Cyr. lib. 8. ad fin. La qual mollezza ſi ſtendea fino alle bardature de' lor cavalli. *Nunc autem plura in equis ſtrata habent, quam in cubilibus: non enim ita equitandi curam habent, ut molliter ſedendi.* (id. loc. cit.)

tende (*a*), che Pavonini si debbano intendere que' letti che Marziale chiama gemmanti: *Gemmantes prima fulgent testudine lecti*; quand' è sicuro che prima assai di Marziale si conoscevano in Roma i letti ornati di gemme, non meno che i peristromi della dibasa Tiria e del Cocco tessuti in oro come ce ne assicura Lucano, *Fulget Gemma toris, & Jaspide fulva supellex = Strata micant; Tyrio quorum pars maxima succo: = Cocta diu, virus non uno duxit aheno = pars auro plumata nitet; pars ignea Cocco, = Ut mos est Phariis miscendi Licia Telis* (*b*).

372. Da ultimo accennerò una questione suggeritami dallo Spondano dove meno mi sarei immaginato di doverla trovare; perchè al penultimo libro dell' Odissea dove Penelope per Ulisse ancora sconosciuto ordina un letto da collocarsi fuor del talamo stabile; nota il Gifanio, al dire dello Spondano, apparir da un tal luogo che appresso i Greci letti anche mobili si trovassero (*c*). Per verità prescindendo anche da' letti militari campestri, e dai navali che per necessità erano mobili, di letti mobili eziandio nelle Case, nell' Iliade nell' Odissea nella Casa di Alcinoo di Menelao di Ulisse stesso, e dovunque accade che forestieri si alloggino, si trova tanta frequenza, ch' io chiederei quasi piuttosto se più di stabili se ne usassero. Tuttavia se per istabili intenderemo quelli ch' eran fondati sopra fondo o Lettiera, sostenuti da fulcri

o

(*a*) Vid. Rader. ad Martial. lib. 12. Ep. 67. & l. 14. Ep. 85.
(*b*) Lucan. Pharsal. lib. 10. v. 122.
(*c*) Odyss. lib. 23.

o da piedi, converrà dire che almen tutti i letti matrimoniali fossero stabili: sì perchè in cotai letti si parla sempre di ascendere, come abbiam già veduto; sì perchè Penelope cotal letto nomina appunto stabile (*a*); e cotai letti erano distinti da tutti gli altri, e si teneano presso i Romani nell' atrio, come nella parte più nobile; presso i Greci nella parte riposta, e presso i Grandi nel piano superior della Casa, e si guardavano come sacri, e custodivansi negl' intimi penetrali (*b*). E veramente dall' energica descrizione di codesto suo letto, che Ulisse stesso ne dà a Penelope, come fatto dalle sue proprie mani, apparisce che egli era stabile veramente, e fatto stabile per esser tale: che di un ulivo ridotto a forma di lettiera o lettica l' avea fondato dentro al recinto:

Huic autem ego jeci thalamum meum donec perfeci
Densis lapidibus, & bene desuper texi;

e avendone ornato il fondo o lettica:

.... *Variam auro & argento & ebore*;

e ricoperto ben riccamente di porpora splendida, si rassicura che, ... *Quando non Deus ipse veniens*
Facile volens ponet alio in loco.
Virorum autem non aliquis vivus homo .....
Facile moveret (*c*).

373. Presso i Romani altra differenza non trovasi, se pur ve n' è alcuna, che il letto nuziale, chiamato *geniale*, si conservava a memoria del matrimonio, e tenevasi dirimpetto alla porta della

(*a*) Odyss. lib. 23. (*b*) Ibid. (*c*) Odyss. lib. 7.

la camera maritale, onde chiamavasi *lectus adversus* (*a*).

374. Ma siami permesso di dir quì una parola su questa frase del letto *adverso*, esprimente una circostanza particolare del letto matrimoniale, che per se stessa importa assai poco, ma che poteva condurre gl' intendenti naturalmente ad una riflessione ulteriore sopra l' antico costume rapporto alla forma e all' uso de' letti; ed io resto sorpreso assai che niun di que' tanti che ne ho ricercati, abbia dato neppur segno di sospettarne.

Del Letto Adverso.

Vero è che il Radero sopra il contesto di varie antiche testimonianze determinò il vero senso del letto *adverso*, cioè quel medesimo che abbiamo già riportato, che il letto adverso o geniale sia l' istesso che il talamo maritale, e chiamisi letto adverso per l' uso o rispetto di stabilirlo per dritto dirimpetto alla porta della camera conjugale. Ma qual ragione vi potea egli esser mai di dare a tai letti un tal nome determinato, o di notare una tal loro determinata collocazione? Quella ragione medesima per cui si è parlato quasi da tutti della sponda e del pluteo de' letti antichi con così poca distinzione e chiarezza: perchè apparisce non essersi inteso mai bene abbastanza qual differenza passasse fra queste parti del letto e la vera collocazione del letto stesso.

375. Si distinguevano i letti antichi come a un di presso anche i nostri in due estremità e in due

(*a*) Presso moltissimi autori, come vedremo.

due lati; le eſtremità che noi diremmo da capo e da piedi, erano preſſo loro marcate con nomi particolari; perchè la parte del capo nominata dai Greci *Anacliterio* o *Anaclinterio*, da' Latini chiamavaſi *fulcro*, e qualche volta anche *pluteo*; e pluteo ſi diceva, perchè alla parte del capo per collocarvi i cuſcini era un' aſſe o quaſi ſcabello o ſcalino più alto del piano o fondo del letto, appunto per tenere li cuſcini e quindi il capo più alto: ma più nobilmente chiamavaſi Anacliterio o fulcro, perchè oltre a quell' aſſe o rialzo orizontale, era a quella parte adattato in piedi un appoggio, come quello per dir così di una catedra, che noi diremmo un dorſuale o ſchienale; il quale appunto dal far l' uffizio di appoggio fu detto fulcro o Anacliterio.

376. Or de' due lati, che noi chiamiamo ſponde promiſcuamente, era preſſo loro una notabile differenza, perchè l' un d' eſſi chiamavaſi eſteriore e l' altro interiore; il primo era detto con proprio vocabolo *ſponda*, la qual ſembra che non ſi alzaſſe punto ſopra il livello piano del letto; l' altra cioè l' interiore, era men alta del pluteo cervicale, più alta però della ſemplice ſponda e del letto, e per diſtinzione dicevaſi il pluteo; il che Iſidoro determinò chiaramente: *ſponda exterior pars lecti, pluteus autem interior*: e quel che importa ſopra ogni altra coſa, la ſponda, cioè l' eſteriore, era la parte o il luogo dell' uomo, l' interiore, cioè il Pluteo era quel della Donna (184).

On-

(184) *Fæcula, qua infectores utuntur, ſi ſpondam lect*

Onde ſalve ſempre le prerogative e i diritti del ſacro letto matrimoniale geniale e adverſo, da queſti dati coſtantiſſimi in tutta la ſtoria ſe ne cavano due conſeguenze: la prima, che dunque probabilmente la ſponda o lato eſteriore del letto è da preſumere che nella ſtruttura del letto ſteſſo foſſe ſolito d' eſſere il deſtro, l' interiore il ſiniſtro: la ſeconda, che data queſta ſtruttura coſtante nell' oſſatura de' letti, ne ſegue che, toltone il letto adverſo, i letti comuni non erano come i noſtri iſolati in mezzo alle ſtanze, ma in un de' lati diſteſi giù per lo lungo vicin del muro, o appoggiati affatto al medeſimo; come alcuni uſan ora co' piccioli letti a *Canapè*, i quali credono di aver quel coſtume da moderni Chineſi. Nè io ci veggo altro modo di ſalvare il ſuo giuſto ſenſo alle eſpreſſioni differenziali di *Letto adverſo* nel letto matrimoniale, e di *ſponda interiore* o pluteo ne' comuni, la quale non può mai dirſi interiore ſe non per rapporto alla ſtanza, cioè alla vicinanza del muro.

377. Ne aggiungerei una terza, ſe non pareſſe fuor di propoſito, ed è che le pratiche di quel che gli antichi chiamavano *illecebre muliebri* e *cinediche*, erano per loro sì familiari e indifferenti al coſtume, che avevano data per dir così e determinata per fin la forma de' letti, ne' quali per

 plu-

---

priorem, qua vir cubat, perunxeris, & ſpondæ medio inligaveris, dolores capitis remediabis. Sta per fortuna preſſo il Medico Marcello; = *Cur preſſus prior eſt interiorque torus?* (Ovid. Am. l. 3. El. 14.)

Exciduntque ſenem, ſpondæ qui parte jacebat
Namque puer pluteo vindice tutus erat. Mart. l. 3. Ep. 91.

pluteo o ſponda interiore denominavaſi egualmente il luogo muliebre e cinedico.

Ma egli vi è tuttavia ſopra la forma de' letti antichi un' altra oſſervazion neceſſaria. Eſſi ebbero de' letti a due anacliterii, che noi diremmo a due fulcri a due ſchienali a due capi, e li chiamarono infatti Amficefali: doveano eſſere fatti per iſtarvi a quadriglie a combricole, e doveano eſſere grandiſſimi, come bene appariſce, per potervi ſtar le pariglie a contrappiedi. Fatto ſta che non fecero ſorpreſa alcuna, e non erano affatto nuovi quando Elio Vero li praticò, poichè di letti amficefali ſi trovan altre teſtimonianze preſſo gli Autori. Tutt' al più potè parer quaſi nuovo che e' foſſero doppii, cioè a quattro anacliterii o ſchienali, e che foſſero fondati di freſche roſe, e le coperte imbottite di pure foglie di gigli, voluttà o ſtravaganza veramente aſſai ſingolare (184).

378.

(184) Appena ſembra credibile l' univerſale traſporto di tutti gli antichi Greci e Romani per gli odori e pe' fiori; le ghirlande i profumi gli unguenti le roſe, può dirſi, entravano per tutto; le menſe comunemente ſi ſpargevano di fiori, nelle cene allegre i vini i peſci i commenſali erano per lo più inghirlandati di fiori, le roſe ſi volevano di mezzo il verno; Verre ad eſempio delle Donne e de' molli, ne avea pieni i cuſcini nella lettica; i Roſai di Peſto erano una ſorgente di gran ricchezza; in una delle cene di Cleopatra ad Antonio nell' Aſia minore le ſale erano ſtrate di roſe all' altezza di mezza gamba; il Circo e il Teatro furono ſpeſſo inondati da Nerone e dagli altri ſuoi ſimili di gran fontane di croco, m' immagino di una tintura o bollitura o eſſenza di eſſo. Elagabalo nelle cene fe' cadere i nembi de' fiori in tal copia che i commenſali ne rimanevano coperti, e alcuni anche affogati: e in una cena di Senatori cuoprì il pavimento ben altamente di Croco, dicendo tale eſſere il fieno conveniente a tai beſtie. (V. Aten. Cic. Svet. Lamprid. &c.)

378. Del resto v'erano eziandio i letti balneari; se ne vedono ancora gli esempi ne' bagni domestici di Pompeja; un vero letto col suo guanciale in un sol pezzo di marmo bianco. Ma codesti non erano per dormire; essi erano fatti per istendervisi sopra all' uso di bagnare il corpo di ripulirlo di ungerlo di molleggiarlo; i letti per riposar dopo il bagno saranno stati nelle stanze contigue, e fatti al solito modo di molli lane o di piuma. Per altro oltre a codesti letti comuni, oltre ai punicani, e alle *Chame* de' Greci, che erano le due specie di letti assai bassi, v' era grand' uso di letti non solo mobili ma senza fondo o lettiera: e massime in Grecia sembra che fossero comuni codesti letti per dir così estemporanei, cioè di una pelle stesa per terra, poi de' tapeti, poi le clene villose, poi le lenzuola, poi altri straguli e coperture o ricamate o di porpora, e di tai letti si servivano gli ospiti anche nobili, e si stendevano per le sale e per gli atrii, e in quel clima felice non rare volte anche all' aperto furono stesi negli atrii e nelle logge (185).

In Roma l' ultima moda sembra esser quella de' letti pensili, ed Asclepiade ne fu l' inventore per sollievo degli ammalati.

Del Conopeo.

379. Infine ai letti Romani si trova aggiunto anche l' ornamento del *Conopeo*. Orazio dice che n' era venuto il lusso fin anche fra i militari nel campo:

(185) Il verso di Omero 644. Iliad. 24. ci spiega tutti questi costumi: e la voce λιτά s' interpreta ivi da Aten. e da altri per panni bianchi, cioè Lenzuola che si stendeano nel letto. (l. 2. c. 9.)

Interque signa, turpe, militaria
Sol aspicit Conopeum (*a*).

Il Conopeo era una cortina o padiglione che tendevasi d' attorno a i letti per difendersi dalle Zanzare; da cui deriva il vocabolo di conopeo, che noi diremmo uno Zenzariere o padiglione, e da latini dicevasi propriamente *velum cubiculare*, e par da Erodoto che fosse inventato in Egitto per l' abbondanza che era ivi delle Zenzare. Però magnifici come il resto erano i Conopei Alessandrini; onde Properzio parlando di Cleopatra li chiamò *fedi* o indecenti per la soverchia mollezza.

Foedaque Tarpejo Conopeja tendere saxo (*b*).

Ma quanto all' antichità io li trovo di una data assai più remota, e ne abbiamo l' autorità nella divina Scrittura: perchè Giuditta in quella sua non femminile intrapresa, ci somministra questa notizia. E veramente il conopeo si trova ivi nominato tre volte: *videns itaque Judith Olophernem sedentem in conopeo, quod erat ex purpura & auro & smaragdo & lapidibus pretiosis intextum* (*c*). Da questo luogo parrebbe che il conopeo fosse l' istesso che il letto; ma dai passi seguenti apparisce esser detto ivi figuratamente, come la parte pel tutto. Perchè, fatto il colpo: *abscidit caput ejus, & abstulit Conopeum ejus a columnis, & evolvit corpus ejus truncum* (*d*): e poco dopo: *ecce conopeum illius, in quo recumbebat in ebrietate sua.* Onde apparisce ben chiaramente che il Cono-

peo

(*a*) Epod. Od. 9. (*b*) Prop. Eleg. 10. lib. 3.
(*c*) Judith. cap. 10. v. 19. (*d*) ib. cap. 13. v. 10. & v. 19.

peo era una cortina o padiglione appeſo attorno alle colonne del letto; come appunto un noſtro Zenzariere o trabacca. E la ricchezza quivi deſcritta non ci dee punto ſorprendere riguardo a un ſatrapa o magnate Perſiano, quando penſiamo che i Re di Perſia non ſolo avevano il letto d'oro, ma fino il Tabernacolo *ſuffultum aureis atque argenteis columnis, prætextum textis lineis & purpureis . . . . & multorum millium capax* (a). Dovette però codeſta moda eſſere paſſata anche in Grecia e forſe prima che in Roma, perchè il letto nuziale d' Antia e di Abrocome era cinto di un cortinaggio tutto iſtoriato a ricamo, e tirato a modo di tenda (186); e tal fu di lavoro ſe non forſe anche di forma il letto geniale che Catullo deſcriſſe poi nelle nozze di Peleo.

380. Ne quì io ſaprei dire ſe il noſtro *Canapè* ſia venuto da quell'antichiſſimo Conopeo, benchè il vocabolo vi ſi aſſomigli un poco più che la coſa: ma può ben dirſi che oltre al letto comu-

(a) Joſ. Antiq. lib. 11. cap. 6.

(186) *Thalamus erat exornatus, lectus aureus ſtragulis purpureis ſtratus, tentuſque in modum tentorii babylonia veſte ſcite variata. Inerant ludentes amores, quorum alii veneri (& ea ibi erat depicta) famulabantur, alii paſſeribus tamquam Equis inſidebant, nonnulli plectebant coronas, alii flores afferebant. In altera* (parte) *Mars* (erat) *non armatus, ſed quaſi ad amicam Venerem accedens, ornatus, corona redimitus, indutuſque chlamyde, & ei dux viæ erat amor lampada tenens accenſam. In hoc tentorio collocata Anthia & Abrocome &c.* (Xenoph. Epheſ. de Amor. Anth. & Abroch. lib. 1. p.9.) Il qual paſſo oltre che intereſſante per ſe medeſimo, io lo riporto tanto più volontieri per eſſermi avvenuto di trarlo da un eſemplare della Edizione del Senofonte Efeſio di Londra 1726., poſtillato a caratteri roſſi di mano del cel. Antonio Cocchi, che da Raimondo ſuo Figlio fu dato in dono morendo al Sig. Profeſſore Boſi noſtro Collega ed Amico.

mune di quella lana che abbiamo, e alla *bergère* che conoſciamo poco più che di nome, e al *Cabriolè* che non merita una gran fama, e al *Sofà* di cui godono gli Orientali, abuſando noi del vocabolo; non ſembra che i noſtri raffinamenti e mollezze abbiano ancor fatto de' notabili avanzamenti a fronte di quello che pur ſappiam degli antichi: non dirò già di que' pazzi che non vollero culcite o materaſſe ſe non ripiene del pelo o lana di Lepre, o della piuma molliſſima di ſotto le ale della pernice (*a*). Ma era però comune fra i delicati la morbidezza di quel piumino, *Interior Cycni quem tibi lana dabit*, e il fior del cotone e il tomento Lingonico, e quelle lane molliſſime di Mileto, cui non potiamo noi ſoſtituire al più che quelle di Cipro, riputate allora triviali, e che ſaranno ora anche di peggior condizione. Nè mai abbiamo penſato o ai letti penſili, o alle culcite gonfiate d' aria, come eſſi pur n' ebbero: ed abbiam fatta grande ſcoperta quando ſi è giunti, già non ha molto, a rendere i noſtri letti ammovibili ſulle ruotelle (187).

381. Imparo ora dal Caſaubono aver egli fatto

(*a*) Uno di codeſti fu Elagabalo. (V. Lamprid. in ej. Vita.)

(187) Mi ſembra di avere inteſo che fra gli Svizzeri ſi uſaſſero un tempo certi cuſcini ripieni d' aria e gonfiati, i quai faceſſero, ſedendovi, piacevole e comodo effetto. Ma Elagabalo immaginò di ſtendere i triclinii, (cioè appreſtare le menſe) non già ſu i letti, ma in piana terra ſugli Otri: *Primus denique invenit Sigma in terra ſternere, non in lectulis, ut a pedibus utres per pueros ad reflandum ſpiritum ſolverentur.* (Lamprid. in Heliog.) L' iſteſſo Eroe aveva già praticate altre nobili ed importanti ſcoperte di queſto genere: *Multis vilioribus Amicis folles pro accubitis ſternebat, eoſque reflabat prandentibus illis, ita ut plerumque ſubito ſub menſis invenirentur prandentes.* (id. ibid.)

to un commentario sui letti antichi (*a*), come quì sopra avvisammo averne un simile il Lipsio sulle Lettiche; io non ho il modo nè il tempo di veder ora nè l' uno nè l'altro: e certo se prima ne avessi avuta notizia non avrei detto sillaba sopra un soggetto trattato espressamente da due sì grandi Maestri. Ma come il mio assunto non è che di svegliar delle idee sopra certi particolari argomenti, che mi sembrano poter condurre i curiosi di queste cose alla utilità di qualche ulteriore ricerca; così lascerò correre questi miei pochi cenni, che serviranno almeno d'indicazione a chi volesse più fondatamente istruirsene.

382. Certo che ad esaurir la materia ci rimarrebbero ancora a dir le gran cose: per esempio delle Lettiche sarebbe ancor da cercare se al nostro modo si portassero dagli uomini sulle braccia, giacchè di corregge e di corde si trova fatta talor menzione: perchè io sospetterei fortemente che piuttosto sulle spalle fossero portate; al che mi conducono le più frequenti e ripetute espressioni: *qui me cervice locata*, che abbiam notato quì sopra = *cum jam sexta cervice feratur* = *Hinc atque inde patens, ac nuda pœne cathedra*: giacchè anche il *Cathedra* s' intende quì per lettica: e quel di Catullo che avendo comprati otto uomini per la Lettica, confessa che non avea fino a quell'ora: *Fractum qui veteris pedem grabati* = *in collo sibi collocare posset* (*b*). E molto più quando trovo che nella Lettica le persone si trovavano sollevate al di sopra di tutte l'altre: *quos supra capita hominum, supraque turbam delicatos lectica*

(*a*) Casaub. in Eliog. & in Ath. l. 2. c. 9. (*b*) Catull. Carm. 10.

ca suspendit (*a*). E così doveva essere se *vicissim succolantibus* si portavano le Lettiche, come si vede presso Svetonio: onde riesce esattissimo il *curret super ora Liburno*, che abbiam già notato; e quel di Plinio nel Panegirico *illos ..... humeri cervicesque servorum super ora nostra ... vehunt*; ed il *Lecticas mulierum in altum tollant, & in humeris ferant*, come nota Clem. Alesf. (*b*): dal qual luogo s' impara che al modo stesso erano portate le Lettiche degli uomini e delle donne; benchè le une fossero dalle altre, forse per la forma, realmente distinte, come imparasi da due luoghi di Svetonio in Otone e Vitellio.

383. Così de' Letti ricorderem solamente che a tempi del buon gusto non furono più fondati altrimenti sulle Lettiere, ma bensì sulle cinghie o fasce, come abbiamo altrove accennato (*c*): il che si rende evidente e certissimo pel fatto di Gitone presso Petronio; che si appiattò sotto il letto sospendendosi colle mani e co' piedi alle *Institte* che sostengono la Culcita (189). E finirem col consiglio raccomandatoci da Clem. Alessand. il qual confido che sarà almeno per una parte fedelmente abbracciato; *Stratorum magnificentiam, pulvinos auro intertextos, auroque variegatas glabras vestes, stragulas puniceasque xystidas, & preciosissimos Gaunacas, & picta purpurea pallia, vestesque superne molles ac delicatas, & cubilia vel ipso somno molliora valere jubentibus* (*d*).

PAR-

(*a*) Senec. Ep. 81. (*b*) Pædag. l. 3. c. 4. (*c*) al n. 142.
(*d*) Pæd. l. 2. c. 9. (189) *Imperavi Gytoni ut raptim grabatum subiret; annecteretque pedes & manus Institis, quibus sponda culcitam ferebat: ac sicut olim Ulysses, pro ariete adhæsisset, extentus infra Grabatum, scrutantium eluderet manus.* (Satyr. p. 38.)

PARTE TERZA.

Delle Materie Vestiarie antiche ne' Manufatti e nel Commercio Romano--Egizio coll' Oriente e con l' India.

384. VI saranno ben molti, io m' immagino, che al sentir le gran cose per noi raccontate sopra la moltiplicità la bellezza la preziosità, e per fin sopra la vera e indubitabile trasparenza dell' apparato vestiario, di cui troviamo innegabilmente fornite e ricche le antiche grandi e colte nazioni: non potendo dall' una parte resistere al consenso uniforme degli Scrittori, che nella diversità de' tempi e de' luoghi ce ne rendono una costante e perpetua testimonianza; dall' altra non arrivando a comprendere che Popoli per lo più bellicosi con poco e mal inteso commercio, con alcune arti veramente perfette ed elevate anche al colmo dell' eccellenza, ma col maggior numero d' esse o appena abbozzate o ignote quasi del tutto; e finalmente col genio volto o al fanatismo delle conquiste o all' ozio degli spettacoli e delle pompe, possano essere mai giunti a questi ultimi raffinamenti a cui le arti manuarie coll' ajuto dell' ardita navigazione, delle scienze moltiplicate ed estese, delle materie mercanteggiate per tutto il globo, sono state elevate per la pazienza ed industria de' nostri secoli: con-

chiuderanno doversi forse all' enfasi degli Scrittori o ad una soverchia e mal fondata prevenzion per gli antichi, più che alla precisa verità delle cose, l' ammirazione e sorpresa che il racconto ce ne cagiona.

385. Ed io so molto bene che non saranno di questo numero nè i più versati nella contemplazione e confronto delle cose passate, e nell'effettiva cognizione delle presenti: nè quei che sanno tale essere la connessione delle arti e scienze fra loro, che forse veruna d' esse non può ad alto grado di perfezione elevarsi senza il simultaneo concorso o il successivo sviluppo di molte insieme: nè quei che riflettono dovere i loro progressi esser ivi molto più estesi e variati, dove e l' abbondanza de' mezzi, e l' importanza del fine poterono per più lungo corso di Secoli mantener viva la contenzion degli spiriti industriosi e sagaci.

386. Contuttociò perchè il fatto suol persuadere assai meglio di ogni sottile ragionamento; e perchè l' ignoranza appunto de' fatti ci ha tenuti finora in codesta universale disistima dell' antica industria commerciale e manuaria, disistima secondo il mio credere fatale ai progressi della nostra sagacità: Perciò è che ho creduto non inutile divisamento il rintracciar nell' istoria, se e' sia possibile, alcun di que' fonti o de' mezzi, onde poterono le antiche grandi nazioni, e specialmente i Romani trarre una parte delle materie e insiem le finezze e le industrie manifattive, che è forza entrassero nella copia e nel mirabile assortimento

del

del loro sistema vestiario. Perchè o l' eccellenza delle materie giustificherà il concetto universal della merce; o la bellezza e perfezion del lavoro verificata, darà ragione della finezza dell' artificio.

387. Nè è già mia intenzione di ricercar nei secreti delle loro arti, di cui ci restano appena le rimembranze o i vocaboli, nè di estendermi nella storia de' lor commercii, di cui ci resta piuttosto la convizion che le prove. Ma tenterò di conoscere se i pochi fatti che ci rimangono di paesi una volta notissimi, considerati nello stato di una sola o di poche nazioni antiche, e in un solo genere di commercio, e confrontati con quel che al dì d' oggi ci dovrebbe esser noto anche di paesi e di popoli lontanissimi; può aggiunger nulla alla fede degl' Istorici più accreditati. Perchè io non credo che in parità di testimonii e di prove minor diritto somministri alla fede la distanza de' tempi che quella delle regioni: nè non dev' essere meno credibile che tal arte fosse nota a tal popolo, perchè già estinto da venti secoli; di quel che tal altra possa essere fiorente altrove, perchè in clima diviso da immensi mari agli estremi confini dell' Oriente.

Commercio Antico.

388. Per tai riguardi io parlerò solamente di quel commercio che in quasi sole materie vestiarie si tenea vivo e attivissimo, quanto a me sembra fra l' India e l' Egitto, e in quella sola epoca che corse da Tolomei fino alla declinazion dell' Impero. E quantunque sia vetustissimo sopra tutti questo genere di commercio delle materie

ſtiarie: non cercherò tuttavia qual e' ſi foſſe nè quanto eſteſo nelle Epoche più remote quel degli Aſſirii e de' Fenicii, de' Cartagineſi e degli antichiſſimi Iſpani (190). Perchè ſe dal commercio Romano-Egizio coll' India arriveremo a trar qualche lume che poſſa dare o ricever forza da quel che anche oggi ci ſembra dalla Storia verificato in qual ſi ſia remotiſſimo Popolo della terra: ne avverrà, s' io non erro, che fatti accorti dall'eſperienza, divenghiamo più moderati nell' eſtimazion delle coſe che già furono un tempo; o ci animiamo di una lodevole emulazione per ſublimar le noſtre arti, quelle che poſſono tuttavia ricercarlo, a quell' alto grado di nobiltà e perfezione, che gli è ſtato indarno attribuito fino a queſt' ora. Io entrerò drittamente nella materia, e cercherò ſe in Egitto, (poichè dell' Europa ſi è già veduto), nell' Arabia nell' India nell' Aſia di lino, di tele, e di tali altre manifatture e materie veſtiarie vi foſſe copia proporzionata, o intelligenza manifattiva, o ſpeculazion di commercio.

Lino dell' Egitto.

389. E già dell' Fgitto non accadrebbe di dir quaſi nulla, perchè il ſuo biſſo i ſuoi lini, le ſue finiſ-

---

(190) Non occorre dir nulla delle altre nazioni qui nominate, perchè ſon troppo note: ma era di un' antichiſſima celebrità in queſto genere anche la Turditania in Iſpagna, dalla qual ſi faceva una copioſa e ricchiſſima eſportazione. *Quondam etiam multum veſtium de Turditania, advehebatur, nunc Lanæ Coraxorum lana præſtantiores, longeque pulcherrimæ ..... Tum ſumme tenuia texta quæ Saltiatæ faciunt.* (Strab. Geogr. lib. 3.)

finissime tele i suoi fili, i suoi lavori mirabili tessuti in opra a disegno, sono ancor celebri in tutti i libri. Plinio ne annovera i quattro generi principali, il Tanitico il Pelusiaco il Butico il Tantiritico (*a*); e il lino Egizio, dic' egli, è di poca forza ma di moltissimo lucro: e sarà forse per questa ragione, che aveva detto al principio: *ignoscat tamen aliquis Ægypto serenti, ut Arabiæ Indiæque merces importet* (*b*). Onde appare che l' Egitto facea gran traffico de' suoi lini e sue tele nell' Arabia e nelle Indie: il che prova appunto che molto grande ed esteso doveva esser l' uso del lino in quelle grandi e ricche contrade.

E dell' India.

390. Infatti che grand' uso del lino si facesse da quelle genti, si ricava prima da questo, che attorno al Gange Curzio asserisce esser gran copia di lino, e Arriano dice l' istesso della regione degli Ambari: T*erra lini ferax* (*ad Gangem*), *inde plerisque sunt vestes: libri arborum teneri, haud secus quam chartæ, literarum notas capiunt. Corpora usque pedes carbaso velant, soleis pedes, capita linteis vinciunt* (*c*). E Arriano: *Fertilis est illa regio* (*Mambari*) *carbasi, & quæ ex illo conficiuntur, telarum* (*d*). Ed altrettanto ne avea detto Strabone, che frugalissimi e temperanti nel rimanente, gl' Indiani: *in cultu corporis contra nimii sunt: nam & aurum gestant, & distincto lapillis ornatu utuntur, & sindones floridas induunt:* e non molto dopo: *ut verbo dicam In-*

(*a*) lib. 19. c. 1. (*b*) ibid. (*c*) Q. Curt. lib. 8. c. 9.
(*d*) Peripl. Mar. Erythr.

Indos veste candida, & Syndonibus, & carbasis uti (a).

Che poi le vesti di lino fossero fra loro di molta stima e reputate preziose, si ricava dal fatto illustre riportato da Q. Curzio, che i cento Oratori venuti a piè di Alessandro nella Battriana al confin degli Sciti, erano tutti vestiti pomposamente di lino: *omnes curru vehebantur, eximia magnitudine corporum, decoro habitu, lineæ vestes intertextæ auro, purpura distinctæ* (b).

391. I quali fatti se non dan peso, ci giustificano almeno la testimonianza di Arriano, che tanto tempo dopo Alessandro e Strabone, cioè nel secolo d'Adriano, in quasi tutti gli Emporii dell' India annoverati nel suo Periplo dell' Eritreo, ci ricorda le vesti di lino fra le cose preziose, che o come merce o qual prezzo, facevan parte di quella ricca contrattazione.

Commercio Egiziano per l' Eritreo verso l' India.

392. Così fin dal principio di quel viaggio dopo l' Isola Orine, trovansi quelle degli Alalei e il seno della pietra Obsidiana e gli altri luoghi dominati dal lodatissimo Zoscali, che dal paese de' Moscofaghi comanda fino alle terre de' barbari, e in tai luoghi dice portarsi le merci, *vestes barbaræ atque rudes, a fullonibus nondum apparatæ, quæ quidem in Ægypto fiunt, stolæ arsinoeticæ, abollæ adulterini coloris, lintea dicrossia, seu mantilia utrimque fimbriata, omnis generis vasa vitrea, atque murrhina in urbe Diospoli elaborata* (c). E dopo moltissimi altri ornamenti muliebri e vasi e uten-

(a) Strab. lib. 15. (b) lib. 9. c. 7. (c) V. ib. p. m. 145.

e utensili, e gran numero di ferramenta da taglio da caccia da guerra, e il vino Laodiceno e l' Italico, e i vasi d' oro e d' argento per uso di quel Re barbaro: *item vestes abollæ, gaunacæ simplices, sed non multæ, tributi nomine penduntur* (*a*): ma dall' Arabia interiore si portan ivi, segue egli, il ferro Indico e lo *stomoma*, ossia il ferro temperato in acciajo. *Othonium Indicum, quod Monache appellatur, sagmatoginæ, cingula, gaunacæ, molochina, syndones paucæ, lana tinctoria.*

393. Quindi seguono Tapara e Avali o sia il porto Avalite, dove si portano pur da Diospoli vasi di vetro e di pietra, *& immaturi racemi Diospolitani, vestes barbaræ promiscuæ, a fullonibus adornatæ & elaboratæ, nec non frumentum, vinum, parum stanni* (*b*). Più celebre porto è Malao, dove si portano tutte le merci già dette: *præterea multæ tunicæ, saga Arsinoetica a fullonibus apparata atque tincta, pocula, meliephta pauca &c.* Passati poi molti altri porti ed Emporii, ne' quali è frequente fra i molti aromi e timiami l' incenso Peratico; di là dal Chersoneso si trova fra gli altri Oponeo, dove dalle intime parti di Ariace e de' Barigazi: *devehuntur variæ res, ut frumentum, oriza, butyrum, oleum sesaminum, Othonium monache, sagmatogine, cingula, mel arundineum, quod saccharum dicitur.*

Sulla Destra.

394. Parimenti sulla sinistra dell' Eritreo e dal porto di Berenice fino all' Emporio di Muza degli

Sulla Sinistra.

(*a*) pag. 146. (*b*) pag. 147.

Per le Coste dell' Arabia.

gli stadii dodicimila, comincian quivi a trovarsi le preziose merci dell' India: *purpura eximia & copiosa, nec non vestes arabicæ manicatæ, & simplices, & communes, tam scutulatæ quam inauratæ: item crocus, cyperus, othonium, abollæ, lodices non multæ, tum simplices, tum illius loci propriæ, zonæ umbratiles* (*a*), che ivi vengono dalle regioni e terre interiori; e fra questo Emporio e il vicino di Cana appartenente alla regione Turifera e il detto Emporio di Muza, par si consumi l'importazione vestiaria del lino Egizio: *In illam invehitur ex Ægypto parum frumenti & vini, non secus atque in Muzam. Item vestes Arabicæ, & maxima ex parte quidem adulterinæ .... Pleraque autem quæ Regi* (Eleazo) *mittuntur, sunt. ... vestes tum nobiles tum vulgares* (*b*). Nè più oltre perfino all' India s' incontran vesti, se non quelle appunto che dall' India procedono per l' Occidente.

Merci dall' India all' Egitto.

395. Così seguendo di costeggiar l'Arabia felice e la regione turifera e il seno Persico di là dall' Eufrate, s' incontra altre volte e il lino Indico e l' Othonio e la porpora, le vesti semplici e adulterine, finchè alla bocca del fiume Sinto, che da Arriano si chiama *maris Rubri fluviorum omnium maximus*, nella Scitia marittima s' incontra l' Emporio detto Barbarico, che fa scala a Minnagara mediterranea metropoli de' Parti; e da quel porto s' incominciano ad esportare oltre alle droghe: *sericæ pelles, othonium, filum sericum, Indicum nigrum* (*c*).

396.

(*a*) p. 155. (*b*) Peripl. p. 157. (*c*) p. 164.

396. E similmente nel seno Barigazeno, onde comincia il regno de' Mambari e l' India, vi si trova in gran copia oltre il riso ed il burro, anche il Carbaso, *& quæ ex illo conficiuntur telarum Indicarum* (*a*), e gran copia di tele Indiane a Barigaza si porta da Minnagara (*b*), e così pure da Ozene per la nostra contrattazione vi si mandano *Syndones Indicæ, & Molochinæ, multumque Othonii vulgaris;* e a quell' Emporio per parte nostra *maxima ex parte deportatur vinum Italicum, Laodicenum, & Arabicum .... vestis simplex & adulterina omnis generis, zonæ cubitales ex multis filis contextæ. . . . vitrum non elaboratum sive rude, sandaraca &c.* E a quel Re poi si mandavano a que' tempi (e non saprei quali, se non forse a quei d' Alessandro, del quale ha l' Autore molto parlato). . . *vinum eximium, vestis simplex pretiosa &c.* e similmente da que' luoghi si esportano, prosegue egli, *lycium othonium multiplex sive variegatum & sericum, molochinum, filum*, della quale partita non saprei dare altra divisione o interpunzione che questa che si ha per corretta dell' edizion del Blancardo (*c*). E segue pur egli a dire che da Tagara vengono ivi: *multum othonii vulgaris, syndones omnis generis, molochina, aliæque hujusmodi merces &c.* (*d*).

Con-trattazione ne' Porti Indiani

397. Finalmente lasciando a parte il porto Barace nel Regno di Pandione, dove le merci più preziose di tutta l' India, le perle esimie il dia-

Fin al Gange e alla China.

 man-

(*a*) p. 165. (*b*) p. 166. (*c*) Amstælod. ap. Jansf. 1683. (*d*) p. 170. 171.

mante e le razze molteplici delle pellucide gemme confluiscono da molte parti, e gli „ Othonii serici „ dall' Isola di Epiodoro *afferuntur syndones Ebargaritides appellatæ*: e molte sindoni si trovano nella Taprobana chiamata allora *Palesimunda*; e nel seno Gangetico, *Syndones præstantissimæ Gangeticæ appellatæ :* e nell' ultima delle terre, dov' è Thina, Città massima del paese de' Sini o Cinesi: *lana, filum, Othonium, sericum, Barigazam per Bactra pedestri itinere deportatur* (*a*).

Ricchezza di tale Contrattazione.

398. Abbiam veduta fin quì indicata per generi la materia dell'antichissima contrattazione fra l' Egitto e l' Asia marittima, da cui risulta che molta merce vestiaria si diffondesse dagli Egiziani nel lungo corso dell' Eritreo agli Etiopi sulla destra, agli Arabi ed agli Sciti sulla sinistra di tutta quella navigazione: e si è veduto egualmente che ancor più varia e copiosa, e di probabile ancor più ricca e di più splendida preziosità era la suppellettile Indiana delle materie e delle forme vestiarie, che a que' grandissimi Emporii dalle interne regioni del continente pel commercio dell' Occidente si radunavano; e d' onde a Mercadanti Romani risultava il guadagno del centuplo almeno (191): sicchè non sembra rimaner altro che di

(*a*) Peripl. Mar. Erithr. ad fin.

(191) Guadagno attestato da Plinio; il qual dice, impiegavasi in quella contrattazione H—S. *quingenties ;* la qual somma equivalendo a due milioni e dugenquaranta mila di Scudi Romani, vuol dire che il guadagno del Commercio Indiano portava più di dugentoventi milioni di Scudi. *Di-*

di accertar se è possibile le specie vere delle materie di che quel traffico con tanto lucro reciproco si manteneva.

399. Era egli Serico o Bombice, cioè seta o lino, cotone o lanuggine o lana arborea, o il filo tessuto delle cortecce di cui traevasi tanta abbondanza nell' Egitto e nell' India? v' è egli un comun senso ed univoco a cui possa con sicurezza ridursi l' intendimento degli Scrittori, in quella tanta varietà delle espressioni de' paesi e de' tempi per cui trovasi esteso quel famoso commercio, antichissimo per origine, celebrato per tanti secoli, ammirato dagli Scrittori di tutti i tempi, e fatalmente perduto all' Europa meridionale e all' Italia per l' infelice rivoluzion delle cose de' nostri secoli?

Quali ne fossero i generi.

400. Or poichè è inevitabile di ritornare all' Egitto antichissima patria ed albergo d' innumerabili industrie e di utilissime istituzioni, ingegniamoci di rintracciare se veramente di lino o più di altre materie, se del linificio o di altre manifatture vestibili fosse sì ricco l' Egitto da poter fornire ampiamente ad una sì vasta contrattazion forestiera, non solamente a tempi di Adriano da noi riveduti quì sopra, ma anche in età di molto anteriori alle già riferite testimonianze e lodi di Plinio.

Dell' Egitto.

401. Erodoto padre della greca storia ci atte-

 sta

gna res nullo anno Imperii nostri minus H—S. quingenties exhauriente India; & merces remittente, quæ apud nos centuplicato veneant. (Plin. lib. 6. c. 23.)

ſta che i Perſiani ſi ſerviano delle corazze d' Egitto (192), che ſembran quelle fatte di lino, che abbiam trovate in Egitto fino dal tempo di Amaſi, e quaſi comuni fra i Greci fin preſſo ai tempi di Tucidide (*a*), che giovinetto vide Erodoto vecchio, il qual viſſe forſe all'Olimpiade 87. cioè fino al principio del ſecolo IV. di Roma. Sappiam dall' iſteſſo che nell' Egitto gli uomini teſſevano, e teſſevano in modo diverſo dagli altri, che gli uomini fra loro portavano due veſti, le donne una ſola; che queſte veſti erano di lino, e ſempre di freſco lavate: che i Sacerdoti veſtivano parimenti di lino, con la circoſtanza di più che non potevano veſtir d' altra materia. *Apud hos (Ægyptios) fœminæ quidem negociantur, cauponanturque...... viri autem intra domos texunt. Alii villum ſubtegminis deſuper tramant, Ægyptii ſubter. . . . . Linea ferunt veſtimenta ſemper recens abluta, huic rei precipue vacantes* (*b*).

402. Una ſottile congettura ſi trova adottata già da Strabone, e ripetuta poi dopo da altri; che i Colchi nel Territorio di Amiſo e di Sinope anno gran copia di lino e di canape; che è celebre un linificio preſſo di loro che ha grande ſpaccio fra gli ſtranieri: e che di tal prova ſogliono ſervirſi quei che pretendono di derivar dall' Egitto la prima origine de' popoli della Colchide: *Linum*

quo-

(192) *Perſæ .... medicam veſtem*, (che abbiam veduto altrove (V. n. 110.) eſſer la veſte di ſeta) *propria elegantiorem arbitrantes, geſtant: & in pugnis thorace utuntur Ægyptio*. (Herod. lib. 1. Edit. H. Steph. p. 25.)

(*a*) V. ſopra n. 118. not. 59. e

(*b*) Herod. l. 2. p. 56.

quoque producit (ad Amisum & Sinopem), ceram ac picem. Linificium etiam sermonibus hominum celebratum fuit, nam evehebatur in peregrina loca: & qui Colchorum cum Ægyptiis cognationem demonstrare volunt, isto utuntur argumento (*a*).

403. Ma di una tale congettura si trova poi esserne autore l' istesso Erodoto, il quale infatti l' asserisce per sua, e ne trae l'argomento dall' osservare che i soli Colchi lavoravano il lino alla maniera degli Egiziani: *Agedum & aliud de Colchis dicam, in quo sunt similes Ægyptiorum. Hi soli atque Ægyptii linum eadem ratione operantur ..... Linum autem Colchicum a Græcis Sardonicum appellatur, quum illud quod ab Ægypto venit, appelletur Ægyptiacum* (*b*).

404. Siam dunque certi per sì autorevoli testimonianze oltre a quelle di Plinio, che molti secoli prima in Egitto v' era del lino; e v' era fino a quel tempo antichissimo in cui o sotto Amasi o sotto Sesostri o in qualunque modo o tempo gli Egizii si trapiantarono nella Colchide, portando seco non solo il lino, ma l' arte e il metodo identico di lavorarlo. Se gli uomini dell' Egitto secondo Erodoto viveano d' ordinario in casa tessendo, se i Colchi aveano portato di Egitto un metodo proprio e diverso dagli altri popoli di adoperar sopra il lino; bisognerà dunque credere che e molto lino e un' arte ordinata, anzi una regolata manifattura di lino si trovasse in Egitto già stabilita ab antico (*193*). 405.

(*a*) Strab. lib. 11. (*b*) Herod. lib. 2.

(193) Per veder quanto non solo antica ma raffinata fosse in Egitto la perizia del Lino basterà un fatto raccon-

Sua grande Induſtria.

405. Ella è una coſa ſopra modo ſorprendente e mirabile nell' Egitto quell' immenſa popolazione tutta in un moto continuato e inceſſante di agricoltura e meſtieri, di manifatture e d' induſtria, di navigazione e commercio; e animata dalla ricchezza occuparſi egualmente della più laborioſa ſuperſtizione unita agli ſtudii della ſublime Filoſofia, e della pompa degli ſpettacoli nel corſo continuo de' più ricercati divertimenti e piaceri.

406. Per quel che ſpetta al noſtro oggetto preſente, ci baſterà di rifiettere a quel gran numero di popoloſe Città che riempivano l' Egitto, tutte piene elleno ſteſſe di manifatture e di fabbriche, di operarii e di artefici: e benchè in tutte ſi coltivaſſero tutte le arti, pur ſembra tuttavia che niuna forſe non rimaneſſe la qual non foſſe particolarmente addetta ad una o più induſtrie, ad uno o più rami di proprie e ſingolari manifatture.

Manifatture.

407. Così Mende o Mendeſia era celebre per i profumi; Naucrazia e Copto per le Terraglie ricercatiſſime, quali per la vernice finiſſima di ſplen-

tato da Erodoto di una Lorica di Lino donata da Amaſi agli Spartani, intercetta da que' di Samo, che fu cagion di una guerra: *Interceperant enim Samii priore quam Craterem anno, Thoracem lineum quidem, ſed frequentibus animalium figuris ex auro lanaque verſicolore, e ligno intertextum: ob id admiratione dignum, quod quum inſcriptæ ejus venationes eſſent exiles, tamen ſingulæ in ſe habebant tricenas ac ſexagenas beſtiolas, ſingulaſque evidentes. Hoc mirum reddebat Thoracem: qualis alter eſt quem in Lindo Minervæ idem Amaſis dedicavit.* Diverſi l' uno e l' altro da quel terzo di cui abbiamo già parlato altra volta per il gran numero e ſottigliezza delle ſue fila. (Herod. lib. 3. ed Henr. Steph. p. 79.)

ſplendore argentino, quali per l'odor delizioſo che tramandavano (194). A Dioſpoli ſi bollivano le vetrerie di vaſi e utenſili ordinarii per il commercio delle Indie (195); e in Aleſſandria dove l' arti eran tutte, era la celebre manifattura de' finiſſimi vetri tinti a colori, e le paſte pur colorate, onde le gemme d' ogni ragione s' imitavano con tant' arte da non poterſi diſtinguere dalle vere.

Arte mirabile di tingere.

408. E appunto l' arte della tintura per ogni ſpecie di materie veſtiarie e filabili era in Egitto giunta a quel ſegno, che appena può eſſere ne' noſtri tempi creduta non che da alcuno finora imitata: perchè una tela o veſte immerſa bianca in una ſola cortina con un ſolo e ſemplice medicame, in una ſola immerſione in più colori vaghiſſimi rifiorita ſi ritraeva: *Pingunt & veſtes in Ægypto, inter pauca mirabili genere; candida vela poſtquam attrivere illinentes non coloribus, ſed colorem ſorbentibus medicamentis: Hoc cum fecere, non apparet in velis, ſed in cortinam pigmenti ferventis merſa, poſt momentum extrahuntur picta. Mirumque, cum ſit unus in cortina colos, ex illo alius atque alius fit in veſte, accipientis medicamenti qualitate mutatus. Nec poſtea ablui po-*

---

(194) Era anche in Aleſſandria una fabbrica di Terraglie dette Purpuree: *purpurea* χαλαινα *appellata vaſa fictilia Alexandrotica:* che fatte in polvere loda Galeno come rimedio *ad pilos attenuandos*. (Gal. de Pharmac. compoſ. ſecund. loc. lib. 1. c. 1.)

(195) *Omnis generis vaſa vitrea atque murrhina in urbe Dioſpoli elaborata*. (Peripl. Erytr. p. m. 145.)

poteſt: ita cortina non dubiè confuſura colores ſi pictos acciperet, digerit ex uno, pingitque dum coquit. Et aduſtæ veſtes firmiores fiunt, quam ſi non urerentur (196).

409. Or quanto al lino oltre alle tre prime manifatture che furono proprie dell' Egitto e celebrate fino dall' altiſſima antichità, le loriche, le reti, le vele navali da noi già ricordate altre volte (197), i quali tre capi furono in tanto uſo e celebrità preſſo tutti, che non potè ſoſtenerſene la ricerca ed il credito ſenza una infinita fabbricazione, ſi ſa che eran celebri alcune Città anche per una ſola delle molte e variate manifatture

(196) Il fu Canonico Paw che ſembra avere impiegata la ſua molta erudizione e il talento per iſcreditar le nazioni, parlando di queſta maniera di tingere degli Egiziani, dice fra l' altre, che ella peccava di un gran difetto, perchè non vi ſi potea preſervare verun tratto bianco. Io non intendo una tale difficoltà: perchè ſe erano giunti a preparare la tela con tai mordenti che ſapeſſero ſeparare ed attrarre eſcluſivamente i colori confuſi nella Cortina; non appariſce che non poteſſero avere altresì de' repellenti capaci di difendere dalla tinta tutti quei tratti che dovevano rimaner bianchi. Oltrechè non intendo nemmeno ſe foſſe sì gran peccato che quelle tinte o pitture riuſciſſero ſenza il bianco. (V. Plin. lib. 35. cap. 11. Paw. Rech. ſur les Æg. &c. P. 2. S. 3.)

(197) Delle loriche Egizie di lino parla fra gli altri che abbiam già altrove citati (V. ſopra n. 297. ſeg.) anche A ceo il Poeta: *Undique affixæ ſunt Ocreæ ſplendidæ ..... tum etiam Linei Thoraces novi* come ſta ſcritto preſſo Ateneo lib. 14. cap. 5. p. 627. Loriche di Lino avevano anche i Sirii che militavano nella immenſa armata di Serſe. *Clipeos, haſtas, pugiones Ægyptiacis adſimiles; & præterea ligneas clavas, ... ac lineos thoraces.* (v. Herod. lib. 6. p. 177.) Delle vele oltre a Plinio, Ermippo preſſo l' iſteſſo Ateneo; delle reti e frequentiſſima la menzione preſſo gli Autori, e abbiamo citato già Plinio. (lib. 19. Præf. e cap. 1.)

re del ſolo lino. Così Panopoli nella Tebaide, e Peluſio nel Delta ſi arricchivano colle tele, Arſinoe con ogni genere di veſtimenti di lino e nobili e popolari e groſſolani e finiſſimi, maſſimamente per l' infinita eſportazione che ne ſeguiva agli Etiopi agl' Indi agli Arabi ai Perſi.

410. Ma come ſe tutto queſto foſſe ancor nulla, ci ſovverremo di aver nominate già tempo le famoſiſſime polimite o tele in opra a diſegno di molti licci, che in Aleſſandria ed in Memfi erano giunte a vincere il prezzo de' ricami Babiloneſi (198).

411. Infatti oltre alle grandi fabbriche di Memfi un' altra grandiſſima n' era in Aleſſandria, e forſe di privato diritto regio, almeno al tempo di Cleopatra: e fu ivi che un tal Q. Ovinio fu da Augusto capitalmente punito, perchè Senatore del popolo Romano qual egli era, ſi foſſe avvilito fino a prendervi l' incombenza di direttore o prefetto di quella fabbrica (a). E foſſe queſta l' iſteſſa oppur diverſa dalla fabbrica de' magnifici Aulei, che noi diremmo Tapezzerie, concluderemo che belle ſu-

O o pe-

(198) *Pars auro plumata nitet; pars ignea cocco = Ut mos eſt phariismiſcendi licia telis.* Lucan. Phars. l. 10. v. 125. E di Aleſſandria parimenti o di Memfi erano i lavori dell' ago che ſulle tele finiſſime e di bianchiſſimo filo, cioè di Cotone o di Lino, teſſute da' Seri o dagli Indi ſi conducevano, come lo ſteſſo Lucano lo atteſta; *Candida Sidonio perlucent pectora filo = Quod Nilotis acus, compreſſum pectine Serum = Solvit, & extenſo laxavit ſtamina velo.* (Id. l. c. v. 141.) V. inoltre Plin. l. 8. c. 48. Marz. l. 14. Ep. 150. &c.

(a) Oroſ. lib. 6. c. 19.

periormente e magnifiche dovean essere queste opere, se eran giunte a farsi ammirare ed essere ricercatissime dall' esquisito gusto Romano; che dovevano essere copiosissime per satisfare al lusso al consumo di tanta parte di Mondo quant' è dall' Istro e dal Reno fino all' Eufrate ed al Gange; che finalmente dovevan essere di una estrema raffinatissima sottigliezza se le vesti di Tolomeo Fiscone non già di bombice, come può sospettarsi, ma piuttosto fossero di lino come a un Re dell' Egitto si convenivano, giacchè ci attesta Giustino, che per l' estrema loro finezza tutte le occulte e minute deformità del suo corpo chiaramente ne trasparivano (*a*).

412. Tali devono essere state le ragioni per cui Strabone chiamò Alessandria *maximum totius orbis Emporium*, e per cui Plinio fra le cose d' Egitto chiamò *celeberrimum lini commercium*. E in verità a non parlare dell' eccessiva fecondità del terreno, che al dir di Plinio, in Egitto rendeva il cento per uno (*b*), fosse la forza del carattere nazionale o del politico già radicato sistema, egli è certo che in niun paese in niuna nazione fu più universale più vigoroso lo spirito dell' attività e dell' industria per tutte le arti utili al traffico, di quel che in Egitto si dimostrasse, almen sotto il Regno de' Tolomei: e fa meraviglia il pensare che i gravissimi vizii rimproverati a quel popolo, per non dir d' altri, fin da Adriano, si potessero con-

(*a*) Justin. Hist. l. 38. c. 8. (*b*) lib. 18. c. 10.

conciliare con questo tenore di economica disciplina, per cui quel popolo sì irrequieto sì dissoluto superstizioso arrogante, in un clima voluttuoso e abbondantissimo d' ogni cosa, perfino i suoi più imperfetti individui tener potesse in uno stato di continua applicazione e travaglio: *Ægyptum quam mihi laudabas, Serviane carissime, totam didici levem, pendulam, & ad omnia famæ momenta volitantem - - - - - - - - - - - - -*
Genus hominum seditiosissimum, vanissimum, injuriosissimum: Civitas opulenta (parlando di Alessandria) *dives, fœcunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur: omnes certe liniphiones cujuscumque artis & videntur & habentur. Podagrosi quod agant habent, cœci quod agant habent, cœci quod faciant: ne chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt . . . Nihil illis opto nisi ut suis pullis alantur, quos quemadmodum fœcundent pudet dicere* (*a*).

413. Che che ne sia, noi abbiamo, s' io non m' inganno, assai dimostrato che di lino in Egitto fosse gran copia, e che di lino grandissima quantità e varietà e perfezion di lavori, e grandissima esportazione e permutazione e commercio per tutto il mondo allor noto vi si facesse: onde a risolvere la prima parte della proposta questione, se tutta in lino e di lino, e non forse in altra

 fila-

(*a*) Adrian. Imp. Epist. ad Servian. Cos. ap. Flav. Vopisc. in Saturnin. p. m. 297.

filabile materia foſſe la merce veſtiaria che coi popoli meridionali ed Eoi dagli Egizii ſi permutava; non ci riman che a vedere ſe appunto d' altre materie atte a tal uſo aveſſe l' Egitto egual dovizia, o almeno eguale facilità di lavoro.

414. Non è quì il luogo di parlar della lana, la quale benchè in Egitto vi foſſe a dovizia e di una perfetta eccellenza, come vedremo a ſuo tempo, tuttavia non appare nè che gl' Indiani faceſſer uſo di tal veſtiario, nè che ella entraſſe effettivamente gran fatto o per nulla nella celebre contrattazione veſtiaria che l' Egitto faceva per l' Eritreo nell' Oriente. Nemmeno entravano in tal commercio quei lavori veſtiarii più groſſolani che ſi facevano o di gineſtra come nell' Aſia, o dello ſparto come in Iſpagna, o dello ſcirpo e del giunco come in molte Provincie dell' Aſia e della Grecia, o di cortecce o di foglie come nell' Etiopia e nell' India; perchè tai materie o nell' Egitto non erano, o non ſervivano agli uſi che del popolo più mendico (199).

415. L' indagin ſola che può tentarſi con fondamento verſa ſopra un altro prodotto, di cui l' iner-

(199) E' notabile in queſto genere delle materie veſtiarie l' uſo de' popoli Balearici. *Hi primi hominum feruntur geſtaſſe tunicas late prætextas .... Circa caput fundas tres gerunt e Melancraena confectas: Junci id genus eſt, ex quo funes fiunt: inde Philetas in Hermenia, ſeu interpretat. Sordibus eſt illis toga ſquallida protinus, atque = Involvit coxas Cento Melancranius =. Scilicet quod ſcirpeis uterentur Amiculis ex Melancraena, aut ex crinibus, aut nervis.* Strab. Geogr. lib. 3. p. 168.

inerzia distogliendoci da nostri lini ci ha obbligati a valerci dagli stranieri. Perchè quantunque presso gli antichi che ci parlano dell' Egitto, non resti forse menzione alcuna del Gossipino o Xilino come prodotto di quel paese, contuttocciò egli è Plinio istesso che ci assicura che nella parte superior dell' Egitto verso l' Arabia si vede un frutice che alcuni *Gossipio* e molti più chiamano *Xilon*, e il lino cioè il filato fatto da esso chiamano *Xilino*; e ne descrive la forma la morbidezza il candore corrispondente perfettamente senz' alcun dubbio di errore alla nostra bambagia o cotone come altrove dimostreremo. *Aliqui Gossipion vocant, plures Xylon; & ideo lina inde facta, Xylina... Nec ulla sunt eis candore mollitiave præferenda. Vestes inde Sacerdotibus Ægypti gratissimæ* (*a*).

416. Io non mi stupisco che codesto Gossipio o Xilo filato si chiamasse per una certa similitudine e abusiva facilità anche lino; nemmeno pur mi stupisco che i sacerdoti Egiziani amassero le vesti di questo lino; perchè dovendo essi vestir di puro, cioè di nato immediatamente dal suolo e dalle viscere purissime della terra senza contagio o meschianza di materia animale, in che il Gossipio andava del pari col lino; poteva il Gossipio per la mollezza per il candor suo natìo e vivissimo, esigere da que' rigidi osservatori qualche specie di preferenza eziandio sopra il lino. Sicchè il popolo dell' Egitto vestia di lino per eleganza, i Sa-

(*a*) lib. 19. c. 1.

i Sacerdoti che ne veſtiano per rito e per Legge è naturale che ne cercaſſero il più riſplendente e il più puro: *Sacerdotes .... veſtem tantummodo lineam, calceos papyraceos geſtant; nec aliam veſtem aut alios calceos induere eis fas eſt* (200).

417. Di Xilo adunque o Goſſipio che proveniva da un eſtremo angolo del non vaſtiſſimo Egitto, ſi può comprendere che uſandone i Sacerdoti e forſe tali altri o per tali uſi che forſe ignoriamo, facendoſene un gran conſumo dentro al Paeſe, non ne potea reſtar molto per fomentare una eſterna e lontana e copioſa contrattazione, maſſimamente conſiderando la ſomma copia e i lavo-

(200) Herod. lib. 2. p. m. 45. 46. Di queſto rito veſtiario ci fanno teſtimonianza tutti coloro che parlano de' Sacerdoti Egiziani; *Influunt turbæ ſacris divinis initiatæ, viri fœminæque omnis dignitatis, linteæ veſtis candore puro luminoſi.* (Apul. Aſ. aur.)
Nunc Dea linigera colitur celeberrima turba. (Ovid.
Cum grege linigero circumdatus & grege calvo. (Juven.
Linigeri fugiunt calvi, ſiſtrataque turba. (Martial.
Delle veſti Sacerdotali preſſo i Giudei può vederſi quel che abbiam detto al n. 194. e ſeg. L' iſteſſo Apulejo c' inſegna che i Preti Egizii ſi ſerviano del Lino *non modo indutui, & amictui, ſed opertui quoque in rebus ſacris.* (V. Beroald. in Svetòn. Domitian. p. 906.). Quindi gl' Iſiaci ſi trovano ſempre veſtiti di Lino: così Otone, e poi Comodo celebrando le feſte Iſiache, uſavano i veſtimenti di lino (V. Svet. e Lamprid.); così troviamo che ſotto queſto abito Iſiaco alcuni ſalvarono la vita. Domiziano ſecondo Tacito e Svetonio, nella guerra di ſuo Padre, rifugiatoſi co' Vitelliani nel Campidoglio preſſo l' edituo, per aſtuzia di un ſuo liberto veſtito da prete, cioè di lino, ſi confuſe cogli altri e fu ſalvo: e racconta Valerio Maſsimo (lib. 7. c. 3.), che M. Voluſio eſſendo proſcritto, coll' abito Iſiaco ſconoſciuto ſe ne fuggì, e limoſinando per tutto il viaggio, ſi traſſe ſalvo all' armata di M. Bruto.

lavori egregi del lino, che dovean renderlo, come infatti il rendeano, ricercatissimo dagli stranieri.

418. Per la qual cosa se si considera attentamente che la vera forza degli Egiziani stava precisamente nel lino, e che la loro merce vestiaria si contrattava parte a destra sui lidi dell' Etiopia, parte a sinistra dell' Eritreo dai porti di Muza e di Cana pel continente dell' Arabia fino al porto Barigazeno, e per tutto il restante dell' India, paesi tutti sopra ogni altro ricchissimi di Gossipio e del finissimo Xilino: verrà in mente, io m' immagino, di pensare che non del poco loro Xilino a quei che n' erano abbondantissimi, ma bensì del loro molto e bellissimo lino facessero cambio gli Egizii coll' Othonio e col serico, colle porpore esimie colle sindoni prestantissime Gangetiche Ebargaritiche, ed altre tali opre e prodotti mirabili dell' Oriente.

419. E mi confermano grandemente in questa sentenza due circostanze singolarissime, che a me fanno forza, per dir così, di una molto probabile e congruente dimostrazione. Abbiam veduto fra le molte industrie Egiziane quella che a Plinio parve mirabile delle *candide* vele, che infuse candide nella cortina ne risortivano nel momento tinte o dipinte, com' egli dice, a molti e varii colori non sol bellissimi, ma indelebili. (*a*). Sopra il qual fatto veramente meraviglioso, ricor-

(*a*) lib. 35. c. 1.

ricordandomi di quel che Plinio medesimo aveva già detto altrove, che il lino provato indarno, non era mai ben riescito alla tinta (*a*); e riflettendo eziandio che *candide* precisamente, e non bianche semplicemente chiama ei le tele che si tingeano a quel modo; attributo che allo Xilino naturalmente, ma nè alla lana nè al lino non può competere che per molta opra ed industria; mi sembra quasi evidente la ragion di conchiuderne, che a tal tintura delle tele gossipine e candide per se stesse, e più assai d' ogni lino atte ai colori, si servissero principalmente, riservandone a se medesimi o forse anche all' Italia l' uso e il consumo.

420. E infatti sembra che una sciocca e vanissima pretensione avrebbe dovuto esser quella per gli Egiziani di portar tinte o schiette le loro Xiline all' India all' Oriente, cioè appunto dove lo Xilino e i risplendenti colori per dono proprio della natura soprabbondavano in bellezza ed in copia meravigliosa. E quindi è senza dubbio che nella serie vestiaria delle materie dell' Egiziaca esportazione si ricordano distintamente le tele e vesti per lo più grezze e non passate al fullone, che piaceano forse meglio nel loro candor naturale, o volean tingersi cogl' Indiani più fortunati colori; nè a compimento d' ogni mandopera si trovano nominate se non le finissime e le più preziose. Nè d' altro parlasi veramente presso gli Autori di tutti i tempi, dalle prime terre dell' Arabia fino agli estre-

(*a*) lib. 19. c. 1.

estremi oscurissimi termini dell' Oriente, che del Gossipino o dello Xilino, cioè della bianca lanuggine o lana arborea dei loro boschi e campagne, e le Arabiche tele e le vesti anche nel Periplo si cominciano a ricordare come merci comuni fino dai primi e più prossimi Emporii dell' Eritreo.

419. Che poi le Sindoni Ebargaritiche le tele e i veli finissimi, le opere reticolate che le flotte Egiziache riportavano dall' Indo e dal Gange, fosser di Xilino più che di lino; cioè che oltre al serico e al lino la più copiosa e più nobile merce vestiaria dell' Oriente fosse di Xilino, e che di Xilino vero e di Gossipio finissimo fossero le lanuggini delle foglie e le lane chiamate arboree dall' Arabia dalla Sciria meridionale fino ai popoli estremi di Pandione e del Tina; egli è ora l' ultimo punto, s' io non m' inganno, che ci rimane a provare per confermare il mio primo proponimento, che di lino in Egitto, e di Gossipio nelle Indie fosse il traffico rispettivo dell' antichissima esportazione che si facea da que' popoli; il che è quanto dire che di gossipio vero e non già del bombice si devono intendere le materie vestiarie che gli Egizii riportavano per l' Eritreo.

420. E già prima di ogni altra cosa sarà utile di ricordarsi, che come l' Assiria e la Grecia che davano il bombice, così nemmeno il paese proprio de' Seri non cadea sotto le scale dell' Eritreo; e per quanto ne sia ora incerta e confusa l' antica situazione e i confini, egli si par tuttavia che il loro paese molto mediterraneo e lontano dal

ma-

mare, dovesse confinare probabilmente al Nord-est colla Persia, e che il loro serico la maggior parte venisse per l' interior delle terre al Ponto Eusino, e quindi al mediterraneo e all' Europa.

421. E tale infatti era il corso che si tenea aperto già prima ancora del Magno Alessandro, e navigavasi dalla palude Meotide pel fiume Fasi a Sarapana, indi o per terra fino al fiume Ciro nel Caspio, che per le fauci dell' Oxo apria la strada alle sorgenti dell' Indo (201); o pur seguendo da Sarapana attraverso la Colchide e l' Armenia per la via di Nearco quinci alla Siria, quindi alla Persia fino a Susa si facea per terra il cammino; onde le merci dell' Oriente, e specialmente dalla Persia e dalla Serinda per queste vie ricondotte a Sarapana a Dioscuriade, e quindi attraverso l' Eusino a Sinope, quindi di nuovo per la Propontide ai porti celebri di Cipro di Rodi, al porto Egiziaco di Tiro e di là in Alessandria, con nuovo giro d' interiore e quasi terrestre circolazione per mano degli Egiziani a tutta Europa si provvedevano: cioè fino a tanto che la Romana dominazione estesa intorno per le terre e pe' mari, non cominciò a far più breve e spedito il cammino del Gan-

(201) *Adjicit idem Pompeii ductu exploratum, in Bactros septem diebus ex India perveniri ad Icarum flumen, quod in Oxum influat, & ex eo per Caspium in Cyrum subvectas, quinque non amplius dierum terreno itinere, ad Phasin in Pontum Indicas posse devehi merces.* (Plin. lib. 6. c. 17. & V. ib. Harduin. item Strab. lib. 11.) Si può vedere presso Strab. (Geogr. lib. 15.) la doppia strada descritta che dalle Porte Caspie conduceva nell' India. (parim. Plin. lib. 6. c. 19. 57.)

Gange per l'Eritreo, come Plinio c'insegna essersi fatto quasi al suo tempo (*a*), e il tragitto di Dioscuriade e di Sinope rese più breve per l'Italia e per Roma, declinando dai porti della Siria della Fenicia e dell' Egitto. Appunto come ne' secoli più vicini le Genovesi e le Venete società mercantili, chiusa la via di Alessandria, per la Tana e per Caffa dirigevano al Cataj e alla Persia le loro industrie e sottili speculazioni.

422. Quindi è che fin dal fatto di Giustiniano sappiamo che il commercio del serico per l' Impero era in man de' Persiani, che forse il possedevano fino dai tempi più antichi: e infatti anche nel Periplo descritto ne' tempi più floridi del commercio dell' India, del serico appena si fa menzion qualche volta, del bombice affatto mai; il qual dalla Siria o per la via già indicata, o per la Fenicia a Tiro e Sidone, nè in modo alcuno per l' Eritreo potea portarsi verso l' Europa.

423. Se abbiam provato che l' Egiziaca esportazione vestiaria fosse in intero o quasi in intero di solo lino, cioè, che (prescindendo affatto dalle ricerche sopra la lana) il cotone vi entrasse per nulla affatto o ben per pochissimo: ci rimarrà da ricercar solamente qual fosse l'esportazion similmente de' popoli Indiani e verso l' Egitto per l' Eritreo, o verso l' Europa pel continente.

424. *Terra lini ferax*, abbiam già veduto chiamarsi quella che si coltiva vicino al Gange; e fra

 il

(*a*) Lib. 6. cap. 23.

il Gange e l'Eufrate fra le merci dell' Indica esportazione si trova forse due volte registrato nel Periplo il lino Indico; così nell' Isola di Azanía quei che vi vengono da Barigaza e da Muza vi vendono frall' altre il lino Indico (*a*).

425. Tuttavia se si torna a riscontrare il gran novero delle merci che in tutti quei porti si contrattavano per l' Occidente, si troverà che Serico e Othonio o in filo o in tessuto è la materia perpetua ed unica delle *Gaunace* de' cingoli delle sindoni delle *molochine* delle *sagmatogine*, dal colore e dall' uso denominate, che dall' Arabia interiore venivano al porto degli Alalei e agli altri porti barbarici dell' Impero de' Zoscali. E i nomi istessi delle materie, variati in parte i vocaboli delle forme de' colori e de' pregi, fino al porto di Muza, come le vesti Arabiche manicate scutulate e indorate, le zone ombr.tili le lodici e le abolle sembrano merci affatto proprie dell' Arabia interiore.

426. Ma dalla bocca del fiume Sinto, che noi diremo Indo, fino all' Eufrate, e dall' Eufrate al Gange e all' ultimo Tina, l' Emporio Barbarico e Minnagara e Barigaza e Ozene e Barace, e tutti gli altri dell' Isola di Epiodoro e della ricca Palesimunda, si trovan pieni a dovizia di porpora e Othonio, di pelli seriche, di filo serico, d' indaco nero, di carbaso e tele indiane, di Sindoni indiane molochine, di zone cubitali a più fili: e sempre

(*a*) Arr. Peripl. p. 159.

pre più avanti si trovano nuovamente il Licio, l' Othonio molteplice e variegato, e il serico molochino, fino alle sindoni Ebargaritiche e le Gangetiche prestantissime già nominate. Onde apparisce assai chiaro che la materia precipua del copiosissimo vestiario indiano, tolta la porpora la lana il lino, che due volte sole o in due luoghi si trovano nominate, si riduca precisamente all'Othonio ed al serico.

427. Nè è già da dire che quante volte si dice serico si debba intendere unicamente il serico seta de' Seri; serico seta s' intende allora che non già fra mercadanti e nel novero delle merci, ma fra i costumi e le usanze e le pompe de' Cittadini si ragiona di vestimenti o di materie vestiarie, ne' quali luoghi è certissimo pel confronto di tutti i passi, che serico dee intendersi precisamente per seta; perchè le seriche pelli e il filo serico e il ferro, e il serico Othonio ci ammoniscono bastantemente che il ricco paese de' Seri o Serindi oltre alla seta, di altre materie ancora potea fornire il commercio, di cui copiosissima si trovava quella regione.

428. Ma egli è da pensar sopra tutto quel che debbasi intendere per quell' Othonio e Othonio *Monache*, e Othonio volgare e Othonio indico, che ancor più spesso del serico e in maggior copia e in tutti i porti e paesi dell' Arabia degli Sciti e dell' India, si trova essere stato abbondantissima e molto varia e preziosa materia di quell' antica contrattazione. Perchè quantunque e una volta in O-

me-

mero (202), e più di cinque in Polluce si trovi nominato l' Othonio, e quest' Othonio sia dagl' Interpetri per lo più tradotto per lino; contuttocciò io conto per molto l' invariata costanza degli Scrittori Greci e Latini, che nell' un linguaggio e nell' altro lino per lino in vesti o in tessuto anno chiamata quella materia che con tal nome noi conosciamo.

429. E lino il lino fu sempre detto per tutta l' antichità dagli Agrarii da Poeti dagl' Istorici da Filologi e fin da Plinio, il qual parlando dell' Orcomenio del Carbaso e di altre materie ancora men conosciute, e la lana arborea, cioè il bombace avendo rammemorata e descritta col nome di Xilino di Gossimpino di Gossipio; non parlò mai, nè mai conobbe per quanto pare l' Othonio e l' Othone; del quale Othonio, tranne i due nominati ed Arriano, presso tutti gli Autori antichi non si trova mai più, ch' io sappia, testimonianza alcuna o menzione.

430. Che se i moderni Commentatori ed Interpetri massimamente quei di Polluce convertirono l' Othonio in lino, essi l' an fatto per una probabile e verisimile congettura, che però non saprebbero con alcuna autorità giustificare o difendere: ed

(202) Iliad. lib. 3. v. 141. *de Hèlena*. Un altro luogo si trova nell' Odiss. lib. 7. v. 107. Ὀθόνια si trova una volta anche in Teofrasto, ed è tradotto per *lintea* e *linteamina* genericamente, parlandosi ivi di un' Erba, colla quale *splendorem linteis tribuunt*; ma *lintei* e *linteami* si chiamavano genericamente tutte le biancherie. (Il luogo di Teofr. è de Hist. Plant. lib. 9. cap. 13.)

ed è più cauta ſenz' alcun dubbio la condotta de' Traduttori di Arriano, che la voce ignota di Othone e di Othonio anno meglio ſtimato di volgarizzar che tradurre.

431. Ma quel che mi ſembra dover decidere interamente la controverſia ſi è l' autorevole teſtimonianza del medeſimo Arriano, il qual ne' due peripli deſcrivendo minutamente e nel tempo, le coſe note e vedute da ſe medeſimo, e quanto al commerio dell' Oriente regiſtrando capo per capo non ſolo i generi, ma fino i capi ſpecificati delle merci e manifatture che in ciaſcun luogo e da ogni luogo ſi portavano e reciprocamente ſi permutavano; non ha potuto ignorar la natura di ciaſcuna mercatanzia, ed ha dovuto per la notizia de' negozianti e del pubblico, parlar de' generi commerciabili e nominarli co' loro proprii vocaboli, cioè coi nomi e vocaboli proprii con che nel commercio e ne' paeſi nativi ſi conoſcevano.

433. Or egli è Arriano che parlando sì ſpeſſo del lino Egizio e delle veſti di varia manifattura dell' Egiziaca eſportazione verſo l' India e l' Arabia, non parla mai dell' Othonio. Egli è ſolamente al confin dell' Arabia e in tutta l' India ch' ei trova l' Othone e l' Othonio e il filo d' eſſo e il teſſuto a più colori e a più fili, cioè di una materia veſtiaria o tutta propria di que' climi felici, o di un nome particolare denominata da quelle genti. Ella è la merce dei porti Indiani la più copioſa la più frequente di qualunque altra merce veſtiaria di que' ricchiſſimi Emporii: egli è un pro-

prodotto ſingolarmente ricco e copioſo nell' Aſia e ſpecialmente nell' India, nelle provincie meridionali e marittime di quel vaſtiſſimo continente. Ed io non dubito punto ch' ei foſſe allora quel ch' egli è adeſſo dopo la ſeta, anzi più della ſeta il più copioſo prodotto fra le merci veſtiarie di tutta l' India: io non dubito punto che l' Othone e l' Othonio di Arriano e dell' India ſia il Cotone medeſimo che ne riceviamo ancor oggi, e che le Molochine e le ſindoni Ebargaritiche ſiano le finiſſime Muſſeline che tuttor ne ammiriamo. Io non ne dubito punto, e penſo che non ſia nemmen lecito di dubitarne per chi riflette alla coſtituzion delle coſe (203).

433. Che l' India foſſe ricchiſſima in ogni tempo d' innumerabili produzioni, lo atteſtano ſenza eccezione tutte le iſtoriche teſtimonianze, tutte le età tutti i popoli. Egli è un fenomeno forſe ſingolar nella Storia, che dell' India poſſa dirſi oggi quel che fu vero ne' ſecoli più remoti, che le vicende del tempo non abbian vinto ivi il feliciſſimo

mo

(203) Se in una coſa di sì rimota antichità foſſe lecito di valerſi dell' autorità de' Moderni, io ſceglierei fra tutte quella del dotto Salmaſio; il quale avendo proteſtato altamente dall' una parte che l' India (contro le preciſe aſſerzioni di Curzio di Strabone di Arriano) non ebbe mai altro lino fuorchè l' arboreo, cioè il Cotone; (Exerc. Plin. c. 52. p. 701. 702.), e dall' altra interpretando Egli ſteſſo l' ὀθόνια Indiano coſtantemente per lino (V. Exerc. Plin. c 53. p. 824.): ne conſegue che Othonio per l' autorità del Salmaſio ſi debba coſtantemente e ſenza alcun dubbio interpretar per Cotone. E queſta ſarà l' unica, e ben anche la più leggère di tutte le rifleſſioni ch' io potrei fare ſopra le laborioſe Eſercitazioni di codeſto dottiſſimo o caſtigatore di Plinio, e Commentator di Solino.

mo influsso della natura. Ella è un' idea funesta e umiliante il confrontar colla mente in questa nostra Italia medesima, non dirò già la grandezza la superiorità l' opulenza, ma quel che fu un tempo l' industria, e la sola cultura di que' prodotti che dall' industria umana dipendono, con questo stato presente d' indifferenza e di mancata energia di una nazion rinvilita: che per esempio sia reputata, e quasi a ragione, dagli stranieri, non aver vino bevibile l' Italia, che già dal vino ebbe il nome e illustre fama presso le genti; che di ottanta generi di vini nobili e celebri nel mondo antico ed in Roma, due parti di questo numero e tutti i più nobili n' ebbe suoi proprii (204);

(204) Plin. lib. 14. cap. 11. Egli è molto notabile questo passo di Plinio per dimostrare la somma di lui precisione e la ricchezza dell' Italia in esquisiti prodotti a que' tempi. *Inter hæc subit mentem, quum sint genera nobilia, quæ proprie vini intelligi possint, LXXX fere in toto orbe, duas partes ex hoc numero Italiæ esse, longe propterea ante cunctas terras.* Egli ne enumera lungamente le qualità e i pregi caratteristici, onde apparisce che erano assolutamente eccellenti; n' erano celebri alcuni per la durata, e n' erano de' conservati per dugent' anni: così pure i prezzi n' erano a proporzione grandemente considerabili. E non è già che que' tempi scarseggiassero di bevande: noi sì veramente ne scarseggiamo. Essi avevano oltre a vini dell' uva più di cento altri, non qualità o specie, ma generi di vini, e di bevande; per lo più birre o estratti di erbe o di radici o di frutti, che erano i vini delle nazioni e de' barbari. Il luogo di Plinio su questo punto è sì bello che ci bisogna riferirlo in intiero. *Duo sunt liquores corporibus humanis gratissimi, intus vini, foris olei, arborum e genere ambo præcipui, sed olei necessarius. Nec segniter vita in eo elaboravit. Quanto tamen in potu ingeniosior apparebit, ad bibendum generibus centum nonaginta quinque (si species vero æstimentur, pœne duplici numero) excogitatis, tantoque paucioribus olei.* (ibid. lib. 14. cap. 22.)

res pro fructu lanam ferentes, ovillæ tum pulchritudine tum bonitate præcellentem, qua in vestiarium Indi utuntur (*a*). E quando Strabone ci attesta sull' autorità di Eratostene e di Nearco, che per la grande fecondità e temperie del clima fin le radici degli alberi danno nell' India succhi dolcissimi, e aggiunge: *ob eandem causam in quibusdam* (*arboribus*) *lanam innasci, ex qua Nearcus ait Syndones subtiles & reticulati operis texi, & Macedones ea pro tomento usos, ac clitellis subjecisse* (*b*).

437. Le quai tradizioni se noi vorremo confrontar davvicino colle notizie di Virgilio e di Servio, e con quel più che poterono dappoi saperne Plinio ed Ammiano, del biancheggiar delle selve dell' Etiopia e de' Seri, della lanuggine e lana vera di molte piante, di frutti foglie ed arbusti, si troverà l' esattissima precisione di que' grandi uomini verificata appuntino da una serie poco meno che esattamente concatenata di descrizioni di autorità di note caratteristiche, che da Nearco fino ad Arriano, da Marco Polo fino a dì nostri ci rappresentano chi l' origine chi la materia chi il prodotto dell' ultima manifattura, onde le selve le campagne i telaj di tutta l' Asia meridionale, e di tutto il gran tratto per noi Orientale dai trenta gradi di quà e di là dalla Linea, dall' Etiopia dall' Arabia dalla Serinda fino al celebre Niphon e all' incognito Jedso, che al di là

(*a*) Herod. lib. 3., ed Enr. Steph. p. 89.
(*a*) Strab. lib. 15. p. 693. ed Paris. 1620.

ſà dell' ultimo Tina e quaſi di là dal Mondo ſi naſcondono nell' Oceano, an provveduto e provvedono per dir così l' uman genere dei loro molliſſimi veſtimenti (206).

438. Che ſe Nearco eſaggerando ſulla greca garrulità con militare vanità e negligenza, fè a ſuoi Macedoni preſſo l' Indo dell' iſteſſa materia veſtir le ſindoni prezioſiſſime e inculcar baſti per le vetture; non è però che in una falſa o ineſatta eſpreſſione ei non chiudeſſe in compleſſo la verità: perchè o del finiſſimo Xilino o di una delle finiſſime ſpecie del ſerico o del bombicino di cui l' Aſia ridonda, poteron eſſere quelle ſindoni, mentre della più groſſa materia nell' un genere o nell' altro, come pur ora ſe ne fanno varii uſi e lavori, così potè allora la militare indiſcretezza abuſarne perfin ne' baſti. E ci aſſicurano in queſta oſſervazione le preciſioni eſattiſſime di Arriano ſopra le veſti i fili e le tele e le materie comuni groſſe finiſſime dell' indica contrattazione, la diſtinzione di Teofraſto e di Plinio de' Xilini arborei e repenti, la ſempliciſſima eſpoſizione di Marco Polo di quelle tante bambage e diverſiſſime ſete, e

(206) Io non cito quì nè Solino, nè Mela, perchè non mi ſemprano aggiunger nulla a quel che Plin. Strab. Arriano ed Erod. ci dicono con maggiore preciſione e chiarezza: Solino parlando degl' Indi = *alii lineis, alii laneis peplis veſtiuntur, pars obſcæna tantum amiculati* = Pomp. Mela = *lino alii veſtiuntur, aut lanis quas diximus, nempe arborum: alii ferarum aviumque pellibus: pars nudi agunt: pars tantum obſcæna velati* (V. Salmaſ. exerc. cap. 52. p. 701.) *Æthyopes Indiq. e malis, arabes cucurbitis in arboribus, ut diximus, genitis*. (Plin. lib. 19 c. 1.

e le minute deſcrizioni de' più moderni che ci diciſrano perſpicuamente tutto l' arcano.

439. E può ciaſcuno ben facilmente reſtar convinto del conſenſo uniforme di tutti i teſti antichi e moderni, ſol che ſi faccia attenzione alle ſpecie diverſe ſia delle piante, ſia degl' inſetti che o lo Xilino e altre vegetazioni filabili, o i lavori ſericei e bombicini ci ſomminiſtrano; nel che gli Antichi o non poterono forſe baſtantemente iſtruirci, o noi non vi abbiam forſe fatta la neceſſaria attenzione. E molte ſono per verità le vegetabili ſpecie che o nelle foglie o ne' rami o nell' iſteſſa corteccia o nel frutto ſi moſtran coperte di codeſte tele o lanuggini o pelurìe, indizio certo, ſia della copia ſia del vigore del vital ſucco o dello ſpirito fecondativo, che in moltiſſime piante, ſecondo il clima e il terreno, luſſureggia in ſiffatta vegetazione.

440. Così a dir d' alcune, una ſpecie di viti e il Cotogno in Italia, e una ſpecie di peſche ſul Veroneſe furon dette da Plinio lanuggino ſe, come molte erbe e molti alberi e fin l' ulivo in Egitto: finchè accoſtandoſi al tropico e creſcendo la vivifica virtù dell' influſſo, ſi trovan quelle che con più piena e compita vegetazione un vero vello o pelurìa o barbiforme capigliatura in forma di proprio loro frutto e in copia grandiſſima ci rappreſentano; e ſon quelle appunto che noi cerchiamo, e che ſono note col nome di piante lanugginoſe o veſtiarie, di cui le ſpecie fur conoſciute non meno agli Antichi che a noi. Così Pli-

Plinio: *ſuperior pars Ægypti in Arabiam vergens gignit fruticem quem alii* Goſſipion *vocant, plures* Xylon, *& ideo lina inde facta Xylina. Parvus eſt, ſimilemque barbatæ nucis defert fructum, cujus ex interiore bombice lanugo netur; Nec ulla ſunt eis candore mollitiave præferenda (a).* Il che combina colla lezion di Polluce dal Salmaſio rettificata (207): ed è queſta la prima ſpecie del Goſſipio minore o repente, in forma d' erba fruticoſa o di arbuſto, che fino a quel tempo non era giunto più in quà che fino alla parte ſuperior dell' Egitto.

441. Più in là l' Arabia e l' Etiopia ne' erano ripiene, e nell' Iſola Tilo alla bocca dell' Eritreo nella parte di eſſa più alta, *lanigeræ arbores alio modo quam ſerum. His folia infœcunda, quæ ni minora eſſent, vitium poterant videri. Ferunt cotonei mali amplitudine cucurbitas, quæ maturitate ruptæ oſtendunt lanuginis pilas, ex quibus veſtes pretioſo linteo faciunt. Arbores vocant* Goſſympinas; *fertiliore etiam Tylo minore, quæ diſtat X. M. paſſus. Juba circa fruticem lanugines eſſe tradit, linteaque ea Indicis præſtantiora. Arabiæ autem arbores, ex quibus veſtes faciunt Cynas (vel Chynas) vocari, folio palmæ ſimili. Sic Indos ſuæ arbores veſtiunt (b).* 442.

(a) Plin. lib. 19. cap. 1.

(207) *Nunc vero apud Ægyptios ex arbore lana quædam fit, ex qua veſtem confectam lino maxime ſimilem eſſe quiſpiam dixerit, ſola denſitate excepta. Denſior enim arbori fructus innaſcitur, nuci ſimilis, quæ intus trifariam diviſa eſt: quum maturuerit interius hoc quod lanam refert eximitur, unde ſubtegmen conficitur: ſtamen autem illi ſubtendunt lineum,* (Pollux. lib. 7. c. 17. Segm. 75.). (b) Plin. lib. 12. c. 10. 11.

442. Il qual passo ci rappresenta la specie arborea del gossimpino, e sembra preso distesamente da Teofrasto, dove egli compitane la descrizione, conchiude, da quel frutto o pomo, *lanam excipi qua telas texunt alias viles alias prætiosas. Hoc idem & in India (sicut dictum est), & in Arabia fieri asseverant* (a), riferendosi a quello che aveva già detto nell' India. *Plantæ autem ex quibus vestes conficiunt, folium moro simile habent, corpore autem toto Rosis caninis proximæ sunt: seruntur ordinatim; quapropter e longinquo aspicienti vites apparent* (b). E si direbbe che tutte cotai descrizioni combinano esattamente fra loro a darci idea dell' istesso prodotto; se non se forse il gossipio dell' Etiopia prendea dal clima qualche notabile differenza: *Æthiopia Ægypto contermina insignes arbores non fere habet præter laniferas, quarum natura in descriptione Indorum atque Arabiæ dicta est. Propior tamen huic natura lanæ, majorque folliculus granati modo mali, similesque & inter se arbores ipsæ* (208).

443.

(a) Theophr. hist. Plant. lib. 4. c. 9. p. 85.

(b) Id. lib. 4. c. 5.

(208) Plin. lib. 13. cap. 14. E torna quivi in acconcio di ricordare ad onor del vero il verso già altrove citato donde risulta l' inappuntabile precisione degli antichi, e di Virgilio forse in fra tutti, che delle piante lanifere degli Etiopi parlò come di alte e bianche boscaglie. *Quid nemora Æthyopum molli canentia lana:* riguardo ai Seri non parlò che di velli, o di foglie lanugginose = : *Velleraque ut foliis depectant tenvia Seres*. (Virg. l. c.). Ma a toglier ogni dubitazione ed equivoco sulla esistenza, e lasciando ormai libero a ciascheduno il giudizio su queste arboree lanuggini e pelurie, io citerò un testimonio solo di Pl. tanto più illustre e degno di essere sentito, che non è stato ch' io sappia

443. Io avrei gran torto se pretendessi di avere annoverate con questi passi le specie precipue non che tutte le varietà e de' Gossipii e delle altre materie vestiarie e filabili, le quali nemmeno a quest'ora dell' età in cui viviamo non sono ancora state da sì gran numero di viaggiatori di mercadanti di naturalisti e curiosi bastantemente

 rico-

---

ancor citato da alcuno, e meritava per molti capi d'essere notissimo. *Svetonio Paulino* (*quem Consulem vidimus*) dice Plinio, essendo il primo fra i Condottieri Romani che di alquante miglia passò oltre all' Atlante, della sua altezza restò d' accordo cogli altri: ma le radici riferì essere coperte di dense ed alte boscaglie di piante ignote, nelle quali, *proceritatem spectabilem esse enodi nitore, frondes Cupressis similes, præterque gravitatem odoris, tenui eas obduci lanugine: quibus addita arte, posse, quales e Bombyce vestes confici.* Sopra il qual passo che tornerà in acconcio altre volte, e che io riporto ora quì per puro comodo della Storia, e per prova che di piante lanugginose non mancano testimoni; avrebbero dovuto gl'Interpetri e i Critici, fin l' Arduino, non che il Dalecampio e il Salmasio essere più avvertiti, quando dal legno di cotai selve derivarono quelle celebri Mense e quegli Abachi preziosi, di cui parlarono tanto i Poeti e gl' Istorici (V. Pl. lib. 13. cap. 15. Sect. 29.); le quali, fossero di Cedro o di Citro, non eran certo delle piante quivi indicate, che si chiamano di razza ignota (*incognito genere arborum*) (V. Pl. l. 5. c. 1.), e il Cedro e il Citro non erano ignote, ed eran lisce senza alcun nodo = *proceritatem spectabilem esse enodi nitore* = e le più belle eran tratte dai nodi e tuberi degli alberi istessi *Mensis precipua dos in venam crispis, vel in vortices parvos* (*Id. lib.* 13. *c.* 15. S. 30.); e Seneca perciò appunto le loda, *video istic mensas, & æstimatum lignum Senatoris Censu, eo pretiosius quo illud in plures nodos arboris infelicitas torsit* (de Benef. l. 7. c. 10.,): e inoltre Plinio stesso avea detto perspicuamente che quelle mense non venivano dagli alberi dell' Atlante; *Atlas mons peculiari proditur silva, de qua diximus. Confines ei Mauri, quibus plurima arbor Citri, & mensarum insania* (l. 13. c. 15.).

riconoſciute e deſcritte. Ma avrebbe ancora maggior torto chi immaginaſſe che quegli antichi che abbiam citati finora aveſſero a caſo parlato di codeſti veſtiarii, o confuſi veracemente i goſſipii e le lanuggini arboree coi velli o fili ſetacei di produzione animale. Ci accorgerem fra non molto del poco viaggio che anche in queſta parte anno avanzato finora ſopra gli antichi i moderni ricercotori: ma intanto non ſarà inutile di ricordare che eſſi ſeppero e videro molto più in là di quel che credeſi comunemente, e che correſſero eglino ſteſſi gli errori di quelli che avean mal veduto, o contrafatte eſaggerando le coſe.

444. Per noi ſi conta fra le ſcoperte de' noſtri giorni l' albero illuſtre del frutto a pane, appena noto o nominato forſe da alcuno prima dell' Epoca di Taiti: ed io trovo Diodoro Siculo che in certe iſole fortunate, non ſo dir quali, ma molto in là nell' Oceano dell' Etiopia, deſcrive il pane e la maniera di farlo da queſto frutto, o da un frutto affatto ſimile a queſto: *Naſcuntur apud eos* (e ſon popoli ſenza nome) *arundines plurimæ ferentes uberem fructum albo Ervo perſimilem. Hos collectos ſpargunt aqua calida, quoad auctus ovi columbæ magitudinem æquet: ex his poſtmodum contritis panem conficiunt dulcedine preſtantem* (a).

445. Io ho voluto ricordar quì queſta gente perchè oltre a molte raſſomiglianze che vi ſi ſcorgono con queſti noſtri Taiti, eſſi anno ancora una

(a) Diod. Sicul. Rer. Antiquit. lib. 3. cap. 13.

na notabile particolarità in materia veſtiaria. *Veſtes parant ex lanugine molli ac ſplendida ex medio arundinum ſumpta, qua maritimis tincta oſtreis veſtimenta purpurea conficiuntur* (*a*): ed è l' iſteſſo Diodoro che lo aſſeriſce. Che ſe a taluno pareſſe nuova e ſingolare del tutto o la materia o il lavoro con che a Taiti abbiam ſaputo che ſi lavorano d' una corteccia macerata nell' acqua pura le materie de' veſtimenti, ſi ricordi che il metodo de' Taitani è deſcritto da Plinio preciſamente nella manipolazion del papiro: imperocchè *texunt e libro vela tegeteſque, nec non & veſtem, & ſtragulam, ac funes:* perchè diviſo il libro in molte e tenui filure: *texuntur omnes madente tabula Nili aqua: turbidus liquor glutinis præbet vicem:* (*b*) appunto come nelle tele Taitiche, ſe non ſe forſe che le opere papiracee ſi torchiavan poſcia col prelo, di che i Taitani non anno o la cognizione o il biſogno.

446. E perchè non ſi creda che quì finiſca la varietà veſtiaria della claſſe de' vegetabili che da panicule o glume, o da ſcorze o da foglie gli antichiſſimi Indiani ne ricavavano, io trovo da Teofraſto che fin fra i bulbi ne avevano qualche ſpecie che forniva una materia veſtiaria; il che da noſtri moderni non è ancora ſtato riconoſciuto ch' io ſappia in parte alcuna del globo. *Eſt enim genus quoddam ejuſmodi* (*bulborum*), *littoribus naſcens, lanamque ſub primis tunicis habens,*

 ut

(*a*) Diod. Sic. l. cit. (*b*) Plin. lib. 13. c. 9. 10.

ut inter internum quod manditur & externum media ista contineatur. Texuntur ea & togæ, & alia vestimenta; qua de causa lanatum id est; non modo illius Indici (bulbi) crinitum (209). Dopo di che riesce meno mirabile quel di Aristobulo presso Strabone, che in alcuni alberi Indiani la lana sia il fior medesimo: *lanigerarum arborum florem nucleum habere, quo exempto reliquum lanæ in morem carminetur* (*a*). Nel qual luogo è notabile una notazione di Arriano, che di un certo albero chiamato *Tala* gl' Indiani mangiano le cortecce, e aggiunge: *nascique in iis sicut in palmarum summitatibus, veluti glomos lanarum carptarum* (*b*).

447. Che se Megastene ed Eratostene, Onesicrito e Nearco e gli altri Greci tornati dalla famosa incursione di Alessandro, o dalle pacifiche spedizioni de' Tolomei, aggiungendo all' antico dritto di quei che vengono da lontano, la vanità del mirabile o le visioni di una fantasia concitata, scrissero dell' India le cose strane e d'intollerabile assurdità; e dell' ombra di cinque stadii da un solo albero stesa sulla campagna (*c*), e del grifagno che leva in aria anche de' maggiori elefanti, e nella razza degli uomini i *Cinocefali* i Mo-

(209) Theophr. de Hist. Plant. lib. 7. c. 13. V. anche Ateneo lib. 2. p. 50. sopra il qual passo Plinio si meraviglia che Teofrasto diligentissimo non accenni pure il paese di una tal pianta; nè faccia alcuna menzione dello Sparto, e ne conclude che al tempo di Teofrasto, cioè 390. anni prima di se lo Sparto non dovesse ancora esser noto fra i Greci. (Plin. lib. 19. c. 2.).

(*a*) Strab. lib. 15. p. m. 694. (*b*) Arrian. Peripl.

(*c*) Strab. lib. 15. l. cit.

Monoculi, e quel che è più bello i *Monopodi* velocissimi al corso; poscia gli *Sciapodi* che de' larghissimi piedi si fan riparo dal Sole, e degli *Sciriti* nomadi anguipedi senza naso, e degli *Astomi* che irti di pelo pur si vestono di lanuggini, e senza bocca vivono di odori; e finalmente oltre i pigmei i *Trispitami*, e i *Macrobii* di cinque e otto piedi di altezza, e gli *Androgini* e i *Trogloditi* e i Satiri velocissimi, anche gli *Acefali* che gli occhi portano nelle spalle (*a*). Le quali cose e le molte più pazze sulla storia delle imprese e de' fatti, o inventate per vanità, o esaggerate per adulare Alessandro, che inebriato ancor egli, dice Strabone, di quella tanta prosperità è assai probabile che le credesse; caddero poi nel discredito per l' evidente contraddizione degli Scrittori. Non è però che di tali disguisate temerità i dotti e castigati uomini Plinio, e Strabone fra tutti non li abbiano condegnamente castigati e ripresi. Strabone segnatamente avvertendo non doversi a costoro prestar gran fede: *nam & qui viderunt, partem dumtaxat viderunt, pleraque audita narrant. Quin & quæ viderunt in transitu militari ac cursu viderunt..... Sunt qui cum fuerint in eadem expeditione...... ut qui Alexandrum in Asia domanda sunt comitati, singuli singulis contraria sæpe numero tradunt. Jam si de visis ita dissentiunt, quid arbitrabimur de auditis futurum?* E ne cita in prova gli esempj parte de' quali abbiam quì sopra notati anche noi: Poi segue a dire che l' istessa difficoltà di conoscer ben l' In-

(*a*) Plin. lib. 7. c. 2. & alibi. Arr. de Reb. A. M.

l' India durava anche al ſuo tempo. *Porro mercatorum qui hodie ex Ægypto per Nilum & Arabicum ſinum in Indiam navigant, pauci etiam uſque ad Gangem perveniunt; & qui eo perveniunt literarum rudes ſunt, neque ad locorum hiſtoriam concipiendam idonei* (*a*).

448. Per la qual coſa egli è evidente doverſi in queſto genere preſtar fede ad Erodoto a Plinio ad Arriano a Diodoro Siculo, e ſopra tutti a Strabone, che avendo con diligenza e colla debita ſeverità eſaminati e confrontati e appurati al poſſibile i fatti, non ha aſſerito che le coſe, ſennon altro, rettificate dal generale conſenſo de' relatori de' curioſi de' mercadanti. E come è certo che ad Arriano ſi dee pieniſſima fede, perchè conobbe e regiſtrò fedelmente le ſpecie e i generi delle merci coi proprii vocaboli che ſeco portavano, e che erano ricevuti in commercio; così è indubitabile che quanto alla loro provenienza ed origine gli altri Scrittori indicati quì ſopra, ſopra tutti Strabone e Plinio, laſciando a parte tutti i dettagli fallaci o falſi che ne correvano, ci diedero la ſomma delle notizie che riſultavano dal conflitto delle contrarie opinioni; e ne vedremo all' iſtante i documenti e le prove.

449. Tengo io per coſa veramente aſſai dubbia il decidere ſe da queſti tre Secoli ormai compiti della ſcoperta del gran cammino, che per la via d' Occidente conduce alle grandi Indie ed al *Ti-*

(*a*) Strab. lib 15. c. 1. Ed. 1620. p. 685. 586.

Tina, oppur anche retrocedendo per altri tre fino ai tempi di Marco Polo, noi abbiamo egual numero di Scrittori buoni o qualunque, che delle cose di que' paesi abbiano scritto, come ne aveano gli antichi: perchè se a quelli di Strabone di Diodoro di Plinio si aggiungan solo i registrati da Ateneo, che delle cose Etiopiche delle Arabiche delle Siriache delle Partiche o Mediche e Persiche, delle Scitiche e delle Indiche in proprii volumi scrissero Peripli narrazioni od istorie, io non so se sia per esser bisogno di ricorrere alla Biblioteca di Fozio o agli altri fonti de' tempi bassi per accrescere il novero degli Antichi sopra quello de' nostri tempi.

450. Ma io riguardo la cosa per tutt' altro aspetto, ed asserisco con sicurezza, che fra gli Scrittori de' nostri secoli un maggior numero se ne trova che hanno dovuto essere molto meglio informati, che pel commercio reso nell' India più familiare e più facile, la maggior parte anno potuto accertarsi cogli occhi proprii della natura e verità delle cose: al contrario de' tempi antichi, ne' quali fino ai dì di Strabone fu troppo vero che l' India, *& remotissima est*, *& pauci nostrum eam conspexerunt*, *& qui viderunt*, *partem dumtaxat viderunt*, *pleraque audita narrant* (a). Ed io perciò credo che un maggior numero di assai probabili o quasi autentiche testimonianze ne potremmo trar dai moderni, che servano a sciogliere quelle

(a) Strab. lib. 15. ab init.

le tante difficoltà che abbiam finora incontrate presso gli Antichi.

451. Abbiam già detto e gioverà di ripeterlo brevemente, che Marco Polo attraversando da un capo all' altro o quasi cerchiando attorno per il Nord-est, poi per il Sud-Owest il continente dell' Asia, cioè della gran Tartaria per il Cataj e la China a tutto l' Indostan e alle Coste dell' India vera fino alla Persia ai Serindi all' Assiria, trovò tutte piene quelle immense regioni di seta e bambagia, ch' egli chiama pur sempre Bambagia, e non altrimenti; ed io trovo naturalissimo che in Italia al suo tempo il Gossipio o lo Xilino degli Antichi si conoscesse col solo vocabolo di bambagia, perchè l' Italia dalla caduta di Roma fino a quel tempo non potè aver quella merce che dall' Isole della Sicilia di Malta di Creta, cioè dalla Grecia o da Greci, che avean cominciato ne' bassi tempi coltivandolo fra loro, a chiamarlo collo stravolto vocabolo *Pampax*, *Bombax*, e *Bambax*, che divenne poi *Bambagia* in Italia.

452. Ma i primi Scrittori delle nazioni Europee che cominciarono a trar la bambagia direttamente dall' India, chiamarono la bambagia *Cotone*, la bambagia divenne il *Cotone*, e il *Coton* di quasi tutte le lingue d' Europa: così Jacopo di Vitriaco, *sunt ibi (in oriente) præterea arbusta quædam quæ seminantur, ex quibus colligunt* Bombacem, *quæ Francigenæ* Cotonem, *seu* Coton *appellant*, *&* *est quasi medium inter lanam & linum*

num

num, ex quo subtilia vestimenta conficiuntur (*a*).

453. E di tal genere si potrebbero addurre altre prove in gran numero, se l' evidenza della ragione non le rendesse affatto superflue. Imperocchè io non comprendo come quell' *Othone* e *Othonio* di Arriano sotterrato già tanti Secoli col commercio e colle altre memorie dell' India antica, abbia potuto risorgere ben poco mutato fra queste genti moderne, e tornar vivo sulla medesima merce, se non perchè dalla China o dall' India, dove persin le idee ed i vocaboli sembrano eterni e immutabili, si sia tramandato alle nostre, come in antico si tramandò colle merci alle nazioni Egizie e Romane. E la supina trascuratezza, o ignoranza degli Scrittori di questo genere, che delle cose antiche non mostrano di avere avuta nemmen la minima suspicione; che di Strabone e di Arriano, non che di Megastene e di Eratostene, non hanno forse saputa mai l' esistenza: diventa utile per questo caso singolarissimo, e ci assicura sopra ogni dubbio della naturale e genuina propagazione di questi nomi, non dipendente da alcun gusto o capriccio degli antichi o moderni commerciatori.

454. Io per me credo che chi potesse rintracciar nell' interno delle rimote lingue dell' Asia e precisamente dell' India, si troverebbe che quell' Othone modificato alla greca, non è in origine che un vocabolo di quella lingua, e il nome pro-

(*a*) Jacques de Vitrì Hist. lib. 1. c. 85.

prio della pianta o del frutto della bambagia, come dev' esserne un attributo caratteristico quel *Monache* che vi si trova aggiunto spesso da Arriano, che servia forse fra gl' Indi a denotare una specie fra quelle tante che ne avevano di bambagia più bella più preziosa e più fine. Il qual vocabolo per l' antica promiscuità degli attributi fra la bambagia ed il lino, passato forse dal lino xilino al lino terrestre, divenne poi fra gl' idioti col tempo il distintivo del lino egregio, come prima lo era stato della bambagia; e dura perciò tuttora fra il popolo la distinzione del lino Monachino che ai lini finissimi di Cremona si attribuisce (210).

455. Che se vorremo risponder ora al quesito di quel che intendasi o debbasi intendere degli Scrittori quando parlan di Serico di Othonio di filo Indico, delle sindoni esimie e finissime e variegate e versicolori e di porpora: io crederò che sia facile di rispondere col testimonio di quelle merci medesime che continua l' India a mandarci, e della storia verificata dal consenso degli Scrit-

(210) Chiunque non ammettesse questa nostra derivazione, potrà ricorrere liberamente all' interpretazion del Salmasio; il quale a forza di tormentare il testo di Arriano arriva a cavarne una divisione dell' Othonio indiano in due specie, cioè in Othonio Sagmatogine, che egli interpreta *Peciam telæ lineæ*, perchè il Sagmatogine debba essere l' Othonio in massa, cioè in carico o soma; e l' Othonio Monache, che egli spiega *singularem ex lino vestem, vel tunicam*. (*Exercit. Plin. cap.* 53. p. 824.). La quale interpretazione potrà ognuno giudicar da se stesso quanto sia ben ondata.

Scrittori sui naturali prodotti di tutta l'Asia meridionale. Sarebbe lungo e ormai troppo tedioso di riferir per minuto tutto il dettaglio delle varie sete de' varii lini e delle più varie bambage di cui ci danno le descrizioni il Tavernier, i PP. Martini, le Comte, e du Halde nelle loro Storie per lo più della China, e d'Entrecolles cogli altri suoi Socii nelle *Lettere Edificanti*, e tutti gli altri Relatori ed Istorici dell' India dell' Indostan del Tibet della Persia, e in tutte insomma e in ciascuna delle parti di quel vastissimo Continente, che dalla latitudine boreale di gr. 35. e forse fin dai 40. andando al di là della Linea fin dove giungono le terre, non rifiniscono di ripeterci le specie le varietà le finezze meravigliose delle lor sete delle lor lane e lini e lanuggini e cotoni e cortecce riducibili a fili a tele a veli a tessuti di mirabile varietà di artificj di colori e bellezze non più vedute.

456. Del rimanente quando a confronto de' *Liniphiarii* e de' *Liniphioni* che erano i facitori e i venditori del lino, troviamo gli *Othoniaci* e e gli *Othoniarii* nella medesima qualità di venditori e di artefici dell' Othonio, sembra che abbiamo un argomento di più per conchiudere anche da questo, che la materia vestiaria detta l' Othonio fosse realmente diversa e separata dal lino. E questo io dico perchè taluno abusando del testimonio di Omero che nomina l' Othonio in tempi tanto anteriori al commercio Egiziano dell' India, non presumesse di trarne argomento con-

 tra-

trario alla natura ed all'indole fin quì da noi costituita all' Othonio. Perchè sebben si conceda, asserendolo almen due volte Strabone (*a*), che l' India fosse ad Omero del tutto ignota, non ne consegue contuttociò che il vocabolo dell' Othonio e del lavorare l' Othonio non avesse potuto rendersi noto e comune anche in Grecia per quella strada medesima per cui dall' India fin d'allora e assai prima il Cotone vi perveniva.

457. Egli erano allora i Fenicii come è notissimo per la Storia, che contrattavano all' India e ne traevano, come poi dopo fecero gli Egizii, le belle merci, che erano sì note e celebrate in quel tempo: ed è de' Fenicii e di Sidone e di Tiro che derivavano in Grecia i be' Pepli e le altre vesti ed ornamenti finissimi de' quali Omero parla sí spesso: il qual conoscendo i mercadanti e le merci provenienti per dritto dalla Fenicia, non dovette ignorarne nemmeno i vocaboli, per i quali, come anche ora vediamo per rapporto all' America, alle merci straniere si attaccano tenacemente, e con esse viaggiano e si propagano ne' più lontani, e vi divengono famigliari e quasi che naturali. Onde l' *Othone* e *Othonein* che io trovo in Omerō due volte adoprato, e che gl' interpetri anno tradotto ora per lino ora per veste, non sembra assurdo il pensare che potess' essere una voce straniera alla Grecia, ma adottatavi dalla Fenicia, e quindi usata da Omero per indicare una veste di finis-

(*a*) Lib. 1. 2.

nissima filatura, com' erano gli Othonii che noi diremmo le mussseline, da Fenicii comprate in India. E si corrobora molto a mio credere la congettura che una tal voce fosse nel tempo stesso antica e straniera e assai divulgata dovunque i Fenicii e loro mercature eran note, se si riflette a quel passo del Prof. Ezech. (*a*), dov' egli spaventando con ogni genere di minacce la fastosa Città di Tiro, le intima di dover perdere tutte le sue merci e ricchezze, enumerando fra d' esse *gemmam & purpuram, & scutulatam, & byssum, & sericum, & Chodchod* (*b*), che gl' Interpetri non sanno precisamente a che riferire, e che io tanto più ardirei di riferire al cotone, o all' *Othon* fenicio o sia indiano, in quanto trovo presso Scaligero che nella Siria fino al suo tempo si usava ancora per nominare il Cotone la voce Cot (*c*): vedranno i profondi conoscitori del Greco se questa nostra interpretazione possa meritare alcun conto a fronte di quelli, che la parola ὀθόναι (*velamina*) derivano dal verbo ἔσαθαι (*quod est induere*), o come Apione che la parola ὀθόνην interpreta *zonam* (*d*).

458. Tornando all' India tre classi o generi di vera seta si posson distinguere fra tutte l' altre alla China, cioè due del baco a noi noto, distinguendolo in selvaggio e domestico; il primo che vive, e fila su i mori,

(*a*) Cap. 27. vers. 16. (*b*) Ezech. c. 27. v. 16.
(*c*) J. Cæs. Scalig. de subtil. adv. Cardan. Exercit. 158. 8.
(*d*) V. Apollon. Sophist. Lex. Homeric. p. 590.

mori, e dà una ſeta più groſſa aſpra e ſcuriccia; l'altro allevato con gran diligenza e perizia, e che dà la ſeta bianca molle e finiſſima. La terza razza ſi diſtingue da tutte le altre, ella ne vien da un verme ſelvaggio ſimile a un bruco, ella non è in bozzolo ma in tela e fila ſparſe ſu i ramuſcelli e le foglie; e l' inſetto che la produce, finchè ſia tenero e giovinetto, mangia egualmente del moro e di qualunque altra foglia. Codeſta ſeta il P. le Comte la trovò eſſere la materia del famoſo teſſuto detto *Kien-cheu*, che dà il veſtiario più univerſale e comune, maſſime per gli uſi domeſtici in tutta l' eſtenſion della China (*a*). Or dell' inſetto di queſta ſeta nella Provincia di Chang-tong ſe ne diſtinguono due ſpecie, la cui ſeta varia in finezza e in colore (*b*); e come in altre provincie ſe ne trova anche una quarta dell' iſteſſo animale, ma molto più bianca e ſottile: così ſembra poterſi dire con grandiſſima ſomiglianza del vero, che tale inſetto raſſomigliando moltiſſimo in sì rozza e povera deſcrizione al bombice antico, vi raſſomiglierebbe ſenz' alcun dubbio coll' identità del prodotto, ſe coltivato colla debita nutritura e governo, come già in Grecia e in Aſſiria, foſſe dall' arte ringentilito: e le bombicine traſparenti non ſarebber più oggi un oggetto della noſtra erudita ed aſtratta curioſità.

459. Io dirò forſe qualche ſillaba altrove di mol-

(*a*) Hiſt. Gen. des Voyag. vol. 20. p. 59. v. 21. p. 216.
(*b*) Hiſt. des Voy. vol. 22. p. 195. 196.

molti altri bruchi farfalle e infetti fetiferi, che an fatto equivoco forfe a taluno nel ricercar la natura e l' origin vera del biffo. Ma intanto fe alcun cercaffe delle ulteriori analogie e confronti delle fpecie e prodotti finor citati, colle bombicine degli Antichi: io potrò dir facilmente, che nè delle findoni reticulate che da Nearco cita Strabone, nè delle vefti di pieniffima trafparenza non mancan oggi gli efempj certi fra le innumerabili manifatture Indiane e Chinefi fia di Coton, fia di Seta.

460. Reticolate e lavorate in difegno a traforo, defcritte fimili ai merletti finiffimi d' Inghilterra furono trovate dal P. le Comte alcune ftoffe affai belle di molto ufo e di pochiffimo prezzo fra i lavori di feta famigliari alla China (a): e fe quelle findoni reticolate che piacquer tanto ai Soldati di Aleffandro Magno fi vuol che foffero di cotone o di lino, giacchè di lino o di cotone fembra intenderfi comunemente la findone: noi fiam d' altronde afficurati che le vefti talari domeftiche per l' eftate fono alla China comunemente di un tal teffuto fatto a modo di rete, cioè come a dire reticulato (210): Ed oltre ai finiffimi Taffetà o Zendadi che per la loro fottilità lafciano traveder nude le carni; la ftofa Ko-pu della provincia di Fo-Kyen, che è una delle più ftimate alla Chi-

(a) Mem. du P. le Comte, Hift. Gen. des Voy. T. 22. p. 194. 195.

(210) Magallhæns V. Hift. des Voy. T. 22. p. 197. En eté les longues robbes font d' une forte de toile travaillée en forme de filet.

China, è cavata dalla seconda pelle o sostanza di una foglia maggior di quella dell' ellera, di un arbusto repente e lanuto; la qual coll' acqua macerata e divisa in *filure* come il papiro di Egitto e come le tele de' Taitani, forma una veste trasparente e *di una leggerezza quasi eccedente* (*a*).

461. Ed acciocchè delle vesti di una assoluta diafaneità e trasparenza presso gli Antichi non ci rimanga alcun dubbio, un illustre esempio ce ne presenta il Sig. Tavernier nell' Indostan nella Città di Seronga o Serongia, dove si fanno i nobili *Chites di una sorta di tela sì fine* (senza spiegarne con precisione la materia se animale o vegetabile), *che essendo sul corpo lascia vedere la carne come a nudo*. Tele però riservate privativamente al Serraglio; onde le Dame e le Sultane Mogolle se ne fanno *camice e vesti per i gran caldi*, *che molto piacciono* all' Imperadore e Signori; ond' è che danzando in tale abbigliamento, Rhoe e Mandeslo credettero di poter dire, continua il Sig. Tavernier, che elle danzavano nude. (*b*)

462. Esperimento ne' nostri secoli non noto che all' India, il qual però ci assicura di ciò che gli autori ci narrano de' tempi antichi, quando tal uso e tai vestimenti erano assai famigliari presso le culte nazioni: tali erano presso Ateneo *Sambucam pulsantes Rhodiæ quædam mulieres*, *quæ mi-*

(*a*) Le Comte Mem. p. 141. v. Hist. des Voy. T. 22.
(*b*) Tavern. Voy. T. 9. p. 32. v. Hist. des Voy. T. 37.

mihi quidem (racconta Ippoloco) *videbantur nudæ: ajebant tamen nonnulli, tunicis indutas fuisse.* (*a*) così presso Eustazio, *Tunica erat virgini aranearum telas imitabunda, colore candido ec.* (*b*). E non son già sempre i Poeti quei che ci dicono tali cose, onde possano credersi esaggerate, perchè Temistio in una sua Orazione parlando di una Fanciulla, dice *aranearum telis subtiliori veste induatur* (*c*), e le credevano di fatto simili alle tele del Ragno, e di una natura precisamente congenere, e precisamente del Bombice; perchè Santo Asterio in una Omelia sopra Lazaro, *& Byssum requiris*, (gli dice) *& Persicorum stamina vermium, unde evanida, ut ita dicam, aranea tela contexatur.* E fra gl' interpreti è ricevuto comunemente che quando gli Antichi ci parlano di meretrici e femmine nude, s' intenda sempre di Donne per tal modo nude, cioè velate di tali abiti trasparenti; onde restano giustificati i due versi di Petronio da noi riferiti altra volta.

Æquum est induere nuptam ventum textilem?
Palam prostare nudam nebula linea?

e aggiungono molta chiarezza alla proprietà di tai versi quei di Marziale col paragone dell' Uva conservata ne' Vetri.

Invida purpureos urat ne bruma racemos....
Condita perspicua vivit vindemia gemma,

 Fœ-

(*a*) Athen. lib. 3. (*b*) Lib. 2. (*c*) Ad Nicomed.

Fœmineum lucet ſic per Bombycina corpus
Calculus in nitida ſic numeratur aqua. (*a*)

463. Finalmente codeſto eſempio moderno ci giuſtifica quell' antico già ricordato a principio di quel Fiſcone, il qual, Re d' Egitto, al dir di Giuſtino, involgeva quel ſuo deforme corpaccio di quelle nebbie o Sindoni traſparenti, che a crederlo meno irreligioſo, potevan forſe eſſere di codeſte preziosiſſime Indiane di vegetabile materia, cioè di codeſte raffinatiſſime pelurie, o lanuggini Xilogoſſipine di che la natura ne' feliciſſimi climi dell' Aſia ha voluto eſſere quaſi in ſua propria ſede e teatro, come d' ogni maniera di ſete e filature animali ſopra ogni credere abbondantiſſima e varia.

464. Così foſſi io più libero del tempo mio, o non temeſſi di abuſar dell' altrui, come potrei facilmente anche coi lumi ſoli di queſte imperfette deſcrizioni che ne abbiamo, perſuadervi o anche convincervi che abbiamo anche ora, e forſe in più luoghi e in gran copia, non ſol di ſeta una grandiſſima varietà e ſpecifiche differenze, ma pur del bombice le ſpecie identiche che ci deſcriſſero gli antichi, e forſe aſſai più; che, data l' induſtria, che più non abbiamo, e tolte le avanìe mercatorie e fiſcali, che tiranneggiano il globo, ci fornirebbero in abbondanza le comodità e le delizie veſtiarie, che con sì poco noſtro decoro ſiamo coſtretti d' invidiare agli antichi.

465. Non ne addurrò che un qualche eſempio del nu-

(*a*) Mart. lib. 8. Ep. 68.

numero ben grande e vario che potrebbe trovarsi in quasi tutte le regioni della parte non gelata del globo. L' immensa Isola posta al Sud-Est del continente dell' Africa, la quale indicata dagli antichissimi navigatori fu creduta un errore, descritta da Marco Polo fu reputata una favola, si trova essere una delle più ricche e feconde e ricolme porzioni che si riconoscano sul globo. Marco Polo nominolla Magastar, e la disse ricca e pienissima d' industriose nazioni, di armenti e di fiere, e di ogni genere di bestiami; i suoi boschi foltissimi di sandalo rosso, le spiagge coperte dell' ambracane, le terre sparse de' denti di avorio pel numero immenso degli Elefanti, e fin di quei del Cinghiale del peso enorme di libbre 14. Fino nell' aria trovarsi ivi, benchè da se non veduto, lo smisurato grifagno chiamato *Ruch*, il gigante dell' aquila cui rassomiglia, che largo in ala fino a sedici passa, con penne grosse fino a due palmi e lunghe novanta spanne, delle quali una fu portata alla Corte di Cublai-Kan, solleva in alto la massa d' un Elefante, che poi dall' alto precipitando lo fracassa sul suolo per satollarsene. A tale Isola l' estere genti *con panni d' oro e di seta, e con sete di diverse maniere* mercatantare, *e farne sempre gran profitto e guadagno* (*a*).

466. Ora in quest' isola che poi S. Lorenzo, poi Madagascar fu da ultimo nominata, che i più moderni riguardano come un emporio dei più rari e singo-

(*a*) M. Polo. V. Ramus. T. I. lib. 3. cap. 35. p. 57.

golari ptodotti della natura; di cui uno de' più moderni Governatori Francesi che in S. Agostino risieggono, il qual parla molto di storia naturale e botanica (*a*), non dubitò di affermare, la famiglia botanica esser ivi immensamente più ricca e numerosa di generi di quel che esser possano nel resto del globo tutte le specie finor conosciute: in quest' Isola noi troviamo, bensì con la solita negligenza, annoverate più che descritte di vera seta quattro altre specie diversissime da tutte le altre: 1. Il baco simile al nostro ma a cocca spinosa: 2. Quei che producono una quantità di piccole cocche, rinchiuse tutte in una vastissima, che ne contien qualche volta ben cinquecento. 3. Quei che lavorano e vivono sopra l' *Anacau* albero simile ad un cipresso sulle spiagge del mare; le cui coccole sono solitarie, e sospese ai rami da un sotil filo, *& coperte all' intorno di piccole festuche delle foglie dell' albero*: e questa seta si dice essere la più fine e la più forte. 4. Quei che filano sopra uu albero detto *Vontaquier* in piccole cocche pur solitarie: al che può aggiungersi per compimento di erudizione, che di quest' ultima specie gli abitanti dell' Isola Santa-Maria ne mangiano il verme quando è già ninfa, e ne gettano la seta: delicatezza imitata in Europa da quegl' Illirici che si conoscono sotto il nome di Licani Panduri e Croati (*b*).

467.

(*a*) Il Sig. Commerson.
(*b*) Hist. Gener. des Voy. Vol. 32. p. 374.

467. Ma quel che importa si è, che a mantener queste razze non vedesi il moro mai nominato; che, che che sia del baco a cocca echinata, quell' altro a bozzoli coacervati si parrebb' essere un genere o una specie più che una semplice varietà del comune, il che sapremmo con sicurezza se lo Scrittor frettoloso o male avvertito ce ne avesse indicato almeno il soggiorno ed il pascolo: che la 3. e la 4. razza sembrano appartener chiaramente piuttosto al bombice che al baco serico; non sol perchè l' *Anacau* si rassomiglia ivi al cipresso, di cui Plinio disse che il bombice Sirio si nutre (*a*), ma perchè l' *Anacau* e il *Vontaquier* che che si siano, non son certamente il moro gelso del serico, di che il vero baco da seta unicamente si nutre. Che finalmente ella è una misera fatalità, che sopra cose così curiose sì interessanti sì nuove, i nostri pretesi naturalisti abbiano scritto con tanta trascuratezza o sonnolenza o imperizia; e massime in questo secolo, e massimamente in alcuni climi e nazioni; e che delle tante dette in antico, sian vere anche oggi quelle che ne' suoi vecchj Odeporisti notò Strabone, che o andando non giunsero, o giunti non videro, o vedendo non discernerono; e tralasciarono il vero per ignoranza, o vi aggiunsero il falso per impostura; perchè o *litterarum rudes sunt*, o *ad concipiendam locorum historiam inepti* (*b*).

468. Il fatto sta che chi volesse per poco confron-

(*a*) Pl. lib. 11, c. 23.
(*b*) Strab. v. sopr. l. c.

frontar fra di loro le nature e i prodotti di quelle tante vaghiſſime cheniglie e bruchi papilioni e farfalle, e il grande Atlante, e quella del Cacao, e quelle del cedroniere, che oltre alle loro riſplendentiſſime forme e colori danno una ſeta brillante e forte talora in bozzolo, per lo più in piana tela, e il loro numero e varietà ſenza numero riconoſciute e deſcritte nel Surinam dalla Merian (*a*), in molti altri luoghi e preſſo che in tutti da Reaumur e da Swammerdam, e da alcuni altri fino in Italia e nella Pigneta de' Ravennati; non è alcun dubbio che troverebbeſi l' antico bombice non ſolo identico, ma come in capo ad una vaſta popolazione e famiglia, che ne' varii climi e nella molteplice varietà di circoſtanze e di paſcoli ſi ſvariano in molti modi; e ſembra quaſi evidente che la Foglia ambulante deſcritta al Surinam dalla Merian fra le tante altre, non poſſa a meno di riguardarſi come una varietà fra le due di que' bombici, che variamente deſcritti da Pauſania e da Plinio an data occaſione ai noſtri ſentenzioſi commentatori di dare a taccia di que' grandi uomini quel che era prova della ricchezza della natura (211): e n' ebbero torto tanto maggiore l' Aldrovandi e il Dalecampio

---

(*a*) Hiſt. des Voy. Tom. 54. p. 422. ſeg.

(211) Plin. lib. 11. cap. 23. dove deſcrive il bombice di ſei meſi; e al capo ſeguente dove è deſcritto minutamente il proceſſo dell' altro bombice, che coincide in gran parte con quel di Pauſania, che deſcritto con verità e preciſione fu dall' Aldrovandi chiamato un errore. De Inſect. lib. 2. cap. 6.

pio, quanto che l' Aldrovandi ſcienziato della natura conobbe il paſſo del Dalecampio in cui aſſeriſce di aver veduto di cotai foglie *ex Perſide advecta & Arabia*, la deſcrizion delle quali mi par corriſpondere eſattamente con quella della Meriana foglia ambulante (*a*); cioè più o meno con l' uno o con l' altro dei generi bombicini deſcritti da Pauſania e da Plinio.

469. Che ſe vorremo por mente alle coſe, riunendo da varie parti i momenti certi del vero, confeſſeremo che queſto Cipreſſo Anacau che nudriſce ora la Seta più fina del Madagaſcar, raſſicurandoci ſu quel Cipreſſo che, al dir di Plinio, (*b*) nudriva un tempo il finiſſimo Bombice della Siria, ci dà una prova quaſi ſicura che la *tenue lanuggine* atta a dar veſti così ſimili al Bombice da Svetonio Paulino atteſtata ſu gli alberi d' altronde incogniti, ma di foglia cipreſſiforme ſul monte Atlante, foſſe una lanuggine o pelurìa, non già vegetabile, che di tal fatta non coſta che pianta cipreſſi-forme ne deſſe mai; ma di natura e razza animale ſeri-bombicina, della qual razza e natura per tante autorità è ſtabilito che in antico e in moderno in Africa in Aſia in Italia dal Cipreſſo dal Terebinto dal Fraſſino e fin dal Pino (*c*) ſi nutriſcono e creſcono le ſpecie varie che dan la ſeta molteplice del vero Bombice filatore.

In-

(*a*) V. T. quì ſopra cit. (*b*) Lib. 11. c. 23.
(*c*) V. retr. pag. 126. in marg.

470 In somma non è degli Antichi che sansi grossamente e turpemente ingannati sopra quel che vedevano e conoscevano e descrivevano esattamente, non è la natura che sia mancata nella ricca abbondanza de' suoi prodotti: egli è della nostra presuntuosa indolenza il caricare i grandi uomini, la natura, la storia, de' nostri errori, della nostra propria e sola ignoranza. Perchè, a dirla in breve, dal ragno più ignobile fino all' esimio baco da seta, dalla formica passando pei gradi infiniti delle forme e figure innumerabili dei repenti de' gradienti de' volatori fino all' ape mellifera, la prodigiosa famiglia che fra questi termini si consina, divisa in generi e figure e grandezze disparatissime, si ravvicina pur tuttavia in certi o genii o caratteri, in certe tendenze o attitudini per cui forse i generi si connettono fra loro, e nell' apparente contrarietà si assomigliano. Qual più dissimile della formica dal ragno? della farfalla dall' ape? pur questi estremi per rapporti certi e costanti fra lor s' incrociano, e in certo modo si riuniscono: perchè fra ragni e formiche la comune indole d' essere in parte vegetivori e in parte carnivori, si divarica nuovamente nella tendenza del viver loro: ond' è il ragno, sia per libera industria sia per nativa necessità artefice filatore, produce un' opera derivata dalla sua stessa sostanza, con cui somiglia alle razze de' vermi bruchi ninfe crisalidi, il cui lavoro o sia per termine di lor carriera, o per principio di una nuova riproduzione, serve al setifero di ricetto; mentre al ragno ser-

servì la tela più di rete che di riparo. La formica dall' altro lato or gradiva or volante, cominciando dall' abusar dell' altrui nel rammassare il superfluo, migliora poscia la propria industria in ragion che più estende le facoltà macchinali; e giunge in fine a compire sia mele o zucchero (212), sia cera o lacca, un prodotto non aspettato: modello o simbolo dei lavori, delle opere meravigliose, che l' ape industre sopra gli abbozzi delle vespe de' bombili de' crabroni, riunirà con miracolo di architettura di sagacità di prudenza, con magistero di soavissima salubrità ne' suoi favi melliflueuti.

471. Così due razze insidiose e rapaci, di forma vile o schifosa, ragno e formica, simboleggiano le più provide le più benefiche della natura: e tal è il Baco setifero, l' Ape maestra d' ogni provida economia: e di que' quattro generi sommi se si riguarda nel vero si troverà la promiscua convenienza, che due d' essi almeno di un lavoro della lor propria industria arricchiscono la natura, le cere e il mele delle formiche e delle api: che i due altri producono e quasi creano della lor propria sostanza un manifatto per ogni riguardo me-

 ra-

(212) Monsieur Flacour, che atterrito dall' incredibile varietà delle specie, abbandonò la speranza di poter descrivere o almeno di enumerare gl' insetti del Madagascar, descrive però due specie, fra quelle tante delle formiche, che fanno un mele molto gustoso: l' una di queste è alata, e fa il mele ne' tronchi guasti degli alberi; l' altra senz' ale lo fa in alzate di terra traforate per ogni parte (Hist. des Voy. Tom. 32. p. 373.)

raviglioso, cioè i filatori dal ragno alle moltepli-ci razze setifere. E il ragno in tal luogo si fa filar delle tele sì lucide, sì molli e pastose e in-sieni sì robuste, che non par dubbio si possano come quelle de' bombici ridurre a filo ed a tela (*a*); senza dir nulla che oltre al baco ed al ra-gno, anche l' ape fila ancor essa, e verme nudo nella sua cella di un velo o rete o sindone seti-forme costantemente e immancabilmente si veste. Onde parrebbe in questi generi quasi comune la proprietà o preordinata necessità di natura di ve-getar dal superfluo della sostanza, cioè dall' eccesso dell' assimilazione animale, un rudimento un preludio di organica figurazione nella materia già marcata ai caratteri specifici dell' animalizzazione.

472. Or non sarebbe egli forse nella natura un effetto necessariissimo della materia già sottomessa all' azione della potenza vitale, in quanto investi-ta animata agitata modificata dal principio attivo ed energico che fuoco o spirito si denomina, que-sto conato di evoluzione, questo affettato movi-mento di iniziata organità o di organica vegeta-zione, di cui si veggono le tracce costanti imman-cabili non sol ne' regni, ma ne' generi nelle spe-cie o vegetali o viventi della natura?

473. Perchè io non dico semplicemente di co-desta filosità o filabile duttilità della sostanza anima-le, per cui niente più forse ricercasi che un tale im-pasto o glutinosa tenacità di materia: ma dico prin-ci

(*a*) Alla baja di S. Agostino Hist. Gen. des Voy. T. 43. p. 59.

cipalmente di quell'effetto coſtantiſſimo meraviglioſo per cui frai viventi terreſtri e aerei non è quaſi poſſibile di trovarne che di velli di ſetole di cappelli di peli di lane, o di penne di lanuggini o pelurie non ſia più o meno nell' eſtima ſigurazione della macchina adorno o ingombro od armato, o ricoperto o veſtito. Dalla qual legge ſe tu n' eccettui i rettili e i veri peſci, e non tutti i cruſtacei nè tutti gli amfibii, l' altra infinita generazion de' viventi appartien tutta e ſoggiace a codeſta marca caratteriſtica della villoſa o lanoſa o ſetoſa o capilloſa e lanugginoſa vegetazione. Che fino i polli della pennuta aerea famiglia tuttavia chiuſi nell' uovo, di peli o villi o di lanuggine ſi trovano ricoperti ben prima aſſai che le penne comincino da alcuna parte a ſpuntare.

474. Che ſe nelle morte e corrotte materie ch' ebbero già nell' una o nell' altra claſſe la vita, a un dato grado di umidità e di calore, i morti avanzi della vitalità ſviluppano in breve e ſpingono queſta villoſa e laniforme o vellutata vegetazione; non una in tutte, come ſe da certi ſemi o germogli ſi generaſſe, ma varia in ciaſcuna ſecondo il poter della cauſa ne' varii caſi e accidenti della materia, benchè in tutte comunemente o muſco o muffa ſi chiami: qual meraviglia ſe nelle piante eziandio per l' ordinata figurazion delle macchine, per la diſpoſta attività degli agenti, l' eſuberante copia del ſucco vitalizzato, ove la fibra o nol riceva o non ceda alla virtù dell' impulſo, ſi vegga luſſureggiar fuori nelle punte ſpi-

nose ne' capreoli nelle barbe ne' villi ne' peli ne' tomenti lanugginosi, che alle cortecce alle foglie a virgulti a frutti austeri ed acerbi, cioè di fibra per lo stentato alimento più dura e strigosa, ci compariscono: onde avvien poi per esempio, che dall' innesto e dalla cura ringentilite, cioè ammollite e impinguate, cioè pe' lor vasi resi più molli più cedenti e flessibili e permeabili mollificate, dimettono quella esterna rozza ed inutile vegetazione, per far più succosa più nutrita più piena l' interiore fruttificata pullulazione.

475. E s' intende anche la causa alterna perchè ne' climi più s̈tto al sole la rarità stessa delle testure verificata ne' legni e in tutte le parti arboree delle piante lanugginose, trovate rare leggère *cassanti*, e come attestano sommamente accensibili, compenetrata da maggior copia e da più semplice combinazione, e dal moto più concitato del principio igneo vivificante, rifioriscono più facilmente nell' abbondanza di questa esterna filosità.

476. Che anzi nelle *Gossimpine*, le membranose loro vesciche e ricettacoli, di quella lana già fatte le pile intere e volumi già preparati e perfetti si trovano; e la lanosa o laniforme pilosità, già sì comune nel vasto regno animale, si trova forse egualmente estesa, secondo i climi, nell' erbe ne' frutici e ne' loro frutti; ed in gran numero di piante arboree mirabilmente moltiplicata: onde pare la facoltà vegetativa, al favor di quel clima, in moltissime specie quasi provarsi lussureggiando, in

in questa esterna incoata organizzazion semplicissima.

477. Ma noi cerchiam delle vesti e delle materie vestiarie, se fornissero già un tempo, almen come ora, al commercio doviziosissimo dell' Asia e dell' India: e poichè sappiamo che dal Canadà al Perù, dal Chily al Giapone per tutte l' Isole pe' gran continenti di tutta l' Africa di tutta l' Asia, tutte le terre le campagne le selve biancheggiano e rifioriscono di tele e gallozzole degl' insetti, di pile e fiocchi e volumi lanosi de' Xilini, che dalla forma erbacea e fruticosa fino all' arborea di una statura eguale alle querce (*a*), e coltivati e spontanei si affollano e crescono da per tutto; non rimarrà che a cercare se fra le opere vestiarie che or conosciamo fosse possibile di riconoscere le antiche nelle varie epoche della storia.

478. E già gl' istorici e viaggiatori ci attestano concordemente esser tanta e sì varia in tutta l' Asia nel Bengal nell' India nell' Indostan, in tutte l' isole in tutta la China, la varietà de' zendadi de' Taffetà delle Tele e de' veli, de' Gorgorani e Moerri, che tutte si lavano senza danno come le tele fra noi; poi de' rasi e velluti, de' drappi e damaschi, di stoffe e broccati a fiori a reti a trafori a bestiami di argento e d' oro, che sia impossibile di numerarle, non che descriverle con precisione, mancando fino alle lingue d' Europa i vo-

(*a*) Dampier Hist. Gen. des Voy. Tom. 43. pag. 73.

vocaboli per nominarle diſtintamente fra loro: che di cotoni poi di alcune cortecce di alcune erbe e radici, ma del coton ſopra tutto, dell' arboreo e repente, cioè d' ogni ſpecie di ogni finezza, e quel che è più di ogni colore, giacchè di moltiſſimi dal carnicino o pomato fino allo ſcuro o quaſi nero dicono averſene di tinto naturalmenne (*a*), ſi fan tutti gli abiti e tele o teſſuti e intrecci e incordature per ogni uſo; poi tele e veli, e raſce e velluti e panni d' ogni pienezza, e droghetti e coperture e tende e vele navali (213). Così che fra le nobili opere del cotone e delle ſete gli Scithes e i Chinès dipinti a ſughi dei colori nativi dell' erbe, inſiem colle candide Muſſoline, che noi abbiam per finiſſime, non ſian ivi che le comuni le mediocri e triviali e popolari manifatture per uſo comune e promiſcuo delle genti.

479. Or ripenſando a quel che accadea già ſei ſecoli, quando il veneto Marco Polo viſitava quelle contrade, che *in Turcomania*, in *Zorzania* ora Georgia, in Perſia e ne' regni di Tartaria,

(*a*) V. Hiſt. naturell. de la Chin. Hiſt. des Voy. T. 22. p.

(213) E tutto ciò ſi verifica non ſolo alle Indie alla China, in tutte le Iſole in tutta l' Aſia in tutta l' Africa dall' Etiopia fino alla Coſta d' oro ed al Senegal: ma in tutta l' America meridionale, e all' Iſtmo di Panama ſingolarmente; poi dalla nuova Spagna e dal Meſſico fino alla Florida e alla Virginia, e al principio del Canadà, poi in tutte le Iſole dell' America, e verſo noi fino a quelle di Capo verde, e nelle Baleari, e finalmente ora anche in quella di Malta, ove il celebre Baly di Suffren condotta una Colonia Indiana, e piantato lo Xilino fruticoſo pomato o carnicino (non ſo con quale augurio di riuſcita) ha ſtabilita o tentata una manifattura dell' Indico Othonio, cioè del Cotone.

ria, una volta della grande Scithia, e allora del gran Cane, si faceano *Tapeti ottimi*, *e li più belli del mondo*, *e panni in seta cremesina* (*a*); e che quasi ogni Città e le Castella, *vi abbondano di seta*, e si lavorano panni di seta e d'oro, e di Zorzania *si trasporta la seta Ghellie*; e che in tutta Persia si lavorano *in grandissima quantità* panni d'oro e di seta, e che vi nasce il *Bombagio*; e che in Jasdi i *panni Jasdi di seta* si fanno, e che in Carmania donne e fanciulle *lavorano con l'ago in drappi di seta e d' oro d' ogni colore*, *uccelli ed animali*, *& molte altre varie & diverse immagini*, *& anco cortine e coltre & cussini per letti di grand' uomini*, *così bene & con tanto artificio che è cosa maravigliosa a vedere*; e finalmente che nella Città di Cambaù capitale dell' Impero Tartarico di Cublaï-Can, fra le altre gran cose; *ogni giorno v' entrano più di mille fra carrette e some di seta*, *e si lavorano panni d' oro e di seta in grandissima quantità* (*b*): ci verrà in mente di considerare eziandio, che se tanto era vero dell' alta Scithia, e de' paesi mediterranei, molto più vero e ragionevole deve esser quello che or ci raccontato, che attorno al Gange, cioè nel centro dell' Asiatica fecondità e ricchezza, debba essere molto più piena l' esuberanza per la copia la varietà delle materie, e dei prodotti della natura e delle opere manufatte che se ne cavano. Che in tutta l' Asia non v' è regione più ric-

(*a*) lib. 1. p. 4. (*b*) Marco Polo lib. 2. c. 18. p. 29.

ricca dell' India; nè in tutta l'India più feconda dell' Indostan, o Impero del gran Mogol: nè in tutto l' Indostan provincia alcuna più industriosa del Bengal e di Guzarat, nè de' distretti di Surate e di Amadabath (*a*): che ivi lavoransi i bei tapeti di seta, di seta e d'oro, d' oro e d'argento, d' argento d' oro e di seta: gli *Chites* o *Calmandar*, dipinti a pennello che vengono da Golconda: e che le tele bianchissime si portan crude a Renonsari e a Baroche, luoghi eccellenti per imbiancarle.

480. Che se Baroche non è l' antico Barace, e Golconda l' antica Palesimunda; sarà almen certo che l' attuale fecondità di quel clima ci giustifica quella del Tartarico Cambalù: poichè è asserito che non la Scithia, non l'India intera, ma il solo villaggio Kesambazar nel Bengala fornisce ogni anno di seta cruda delle balle ventiduemila di libbre cento ciascuna; delle quali un sol terzo ne tocca a Mercadanti Europei, benchè tiranni e dispotici di que' Paesi (*b*). Onde potiam trarne idea dell' espressione moderatissima di Arriano quando per rapporto alla copia dell' Indica mercatanzia non disse altro mai che *Othonium multum*, *vestes copiosæ*, ed altre simili.

481. Io lascio stare che in *Centigui*,, fanno
„ drappi (ritorna a dir M. Polo) di scorzi di
„ alcune sorti d' alberi che sono molto belli, &
gli

(*a*) I Regni un tempo di Pandione e di Ambari
(*b*) Hist. Gen. des Voy. T. 44. p. 392.

„ gli veſtono nel tempo dell' eſtate, così uomini
„ come donne (*a*): perchè anche adeſſo oltre all'
eſempio de' Taitani, ed oltre quel che ſappiamo
che alle Indie e alle Iſole Indiane da una ſpecie
di palma detta da Franceſi *Plantain*, sfibratone il
tronco, cioè la parte legnoſa in filamenti, ne fanno
tele e veſti triviali (*b*), ſi è detto ancora da
moderni Scrittori Gmelin e Pallas, e lo accenna
il dottiſſimo Preſidente Carli nelle ſue Lettere Americane,
che fino ai confini della Perſia e dell' India
di cotai tele di cortecce arboree ſi fanno, e
ne vediamo eziandio nella comune contrattazione
per lo più in fazzoletti, gli eſempj aſſai familiari:
le quali tutte teſtimonianze riunite corriſpondono
a quel che Strabone da Megaſtene ci riferiſce,
che la razza de' Germani affine o conſanguinea
a quella de' Bracmani in cotal modo ſi veſte:
Germanum eos honoratiſſimos ait, qui hylobii appellantur, ex eo quod in ſylvis degunt, & frondibus & Sylveſtribus fructibus viventes, veſtes ex arborum corticibus habentes, vini & veneris expertes ſunt (*c*).

482. Il che ſi torna a verificare eziandio dall'
iſtoria natural della China, dove *da una certa erba ſi fanno ſtoffe talor più care della ſeta comune* (*d*):
e da quella della coſta di Loango nell'
Africa, dove ſecondo Ogilby e Battel dalla pelle

 di

(*a*) Marco Polo lib. 2. cap. 49.
(*b*) Hiſt. des Voy. Tom. 44. p. 348.
(*c*) Strab. lib. 15. p. m. 713.
(*d*) Hiſt. des Voy. Tom. 21. p. 279.

di una foglia del Matomba dell' Aliconda e dell' Enſanda ſi fanno più ſpecie di filature, la *Poeſana* più groſſa, un' altra più fine chiamata *Poeſempana*. (*a*)

Nel qual paeſe oltre alle quattro ſpecie di tele che dalle dette materie ſi fanno, ſono notabili ancora i Taffetà i Luſtrini i Velluti i Damaſchi che ſi formano d' una ſeta, che ſomminiſtrano le foglie di una palma vinifera; le quali ſtoffe ſimiliſſime alla ſeta ſervono ivi ancora in qualità di moneta (*b*). E finalmente da quella dell' iſtmo di Panama, dove le Donne *tirano de' cordoni di ſcorza d' alberi, e fanno ſete d' una certa erba*, come eziandio del cotone per il veſtiario e per moltiſſimi altri lavori e utenſili (*c*).

483. Noi chiuderem queſta ſerie relativa alle ſpecie delle cortecce che ſervir poſſono di materia veſtiaria, con un eſempio che ne troviamo in Europa nella Storia de' tempi antichi. Narra Strabone ſulla fede di Poſidonio, *Arborem eſſe Gadibus, cujus rami ad ſolum ſint deflexi, folia frequenter cubitali longitudine, quatuor lata digitos, forma gladii. Et apud novam Carthaginem arborem eſſe, quæ e ſpina corticem emittat, unde telæ pulcherrimæ conficiantur. Nos ſane* (continua Strabone), *quod ad ramorum deorſum inflexionem attinet, Gaditanæ arboris ſimilem in Ægypto vidimus, foliis tamen diſſimilem, & fructu (facit enim ille* Po-

(*a*) Hiſt. des Voy. Tom. 16. p. 361. (*b*) V. id. ib.
(*c*) Hiſt. des Voy. Tom. 16. p. 301.

Posidonius suam frugiferam), *carentem*. *E spinis autem Texturæ fiunt etiam in Cappadocia*. *Sed nullam arbor spinam habet*, *stirps est humilis*: *de Gaditana autem arbore id proprium narrat*, *eam ramo effracto radice incisa*, *humorem sanguini similem emittere* (*a*). E finalmente ella era cosa notissima a tempi di Seneca, senza doverne cercar più a lungo: *Non corticibus arborum pleræque gentes tegunt corpora? Non avium plumæ in usum vestis conferuntur? Non hodieque magna Scytharum pars tergis vulpium induitur*, *ac murium*, *quæ tactu mollia & impenetrabilia ventis sunt*. (*b*)

484. Dopo di che ritornando alle materie Indiane antiche e moderne di cotoni e di sete, non convien credere che noi ne conosciamo di lunga mano nè la varietà nè il grado nè il merito della loro assoluta preziosità. Noi dalla China dall' India non riceviamo nè di coton nè di seta che le materie e i lavori più dozzinali. Ella è una cosa già detta da Viaggiatori, già confessata o almen protestata da Negozianti Inglesi e Olandesi, che quei Nabab quei Re que' Governi proibiscono l' estrazione delle loro stoffe e mussoline e veli soprafinissimi; ed è poi vero infatti che nelle stesse fattorìe e colonie degli Europei, eziandio nelle terre de' Regni un tempo fortunatissimi di Mambari di Pandione, non si coltivano per conto loro manifatture, fuorchè le più atte al clima al

(*a*) *Strab. l.* 3. *p.* 175. (*a*) Senec. Epist. 90.

bisogno agli usi ai prezzi di Europa, o più adatti all' intento della loro cupidigia e guadagno: nè quel finissimo fior di cotone che nasce dal frutice rosaceo repente di Teofrasto, non si trasporta in Europa, perchè mancherebbevi l' arte della finissima filatura; nè il filo o il tessuto, perchè mancherebbene l' uso, o il prezzo spaventerebbe. (214). Ed è da ciò la ragione che delle cose dell' India antica, benchè gli uomini e la natura e le arti e gli usi e i costumi sian ivi ancora quel ch' eran prima, non potiamo trar paragone dalle presenti, che per nostra impotenza ci sono ignote egualmente.

485. Ed io punto non dubito che in questo genere siano le cose ivi al dì d' oggi qual furono ai tempi oscuri e lontani del supposto Ercole e Bacco; perchè se le grandi rivoluzioni sopravvenute alla China, nazion già .m'sta e molte volte alterata, non son giunte a vincere, sia l' influenza del clima, sia una certa immobilità, che a me sembra forse una vera imporfettibilità di natura, per cui non solo il linguaggio le scienze la religion la morale l' uman diritto e il civile vi durano dopo i secoli in un perpetuo contrasto di mostruose contraddizioni e di sciocchissime assurdità; ma fino le arti manuali e meccaniche, la co-

(214) Una delle più belle e più fine specie di cotone dell' India, è quella che copre le vaste pianure di Celebes o Macassar, che porta i fiori di un rosso color di fuoco, e una cocca grossa quanto una noce verde (Hist. des. Voy. Tom. 39 p. 241).

coſtruzione la manifattura il diſegno vi reſtano immobilmente perfette o abbozzate, moſtruoſe o mancanti in quello ſtato medeſimo in cui l' induſtria della nazionale attitudine nel ſuo primo ſviluppo nel ſuo primo conato le collocò : non potrà, ſembra, immaginarſi una cauſa per cui ne' tratti beati dell' India vera, dove ſembra che la natura nella calma immutabile degli elementi nell' affluenza di tutti i beni abbia voluto attutir nell' uomo, e quaſi ſpuntare l' ardente ſtimolo delle paſſioni; ſi ſiano potute cambiar di molto le attitudini l' attività l' irrequieta mobilità dell' induſtria. Così alla China il veſtiario le fabbriche i mobili le porcellane la ſcrittura e la ſtampa, la furberia la menzogna, così come l' aſtronomia le atrocità le ſchifezze, vi ſon l' iſteſſe e a quel modò che le più antiche memorie ci rappreſentano: così all' India per non dir d' altro i Bracmani i Santoni ſono oggi a quel modo ipocritoni e ignoranti, e nelle più ſtolide ſtravaganze ferocemente immutabili, quai li deſcriſſe fin dal ſuo tempo Strabone, e quali il magno Aleſſandro li vide, ammirandone l' atroce eroiſmo e l' arrogante invincibile caparbietà.

486. Ne' quai principii di verità ſe Voi medeſimo conſentirete, io mi luſingo che converrete eziandio nel dolervi della ſupina traſcuratezza de' noſtri Iſtorici Oſſervatori, che ormai tre ſecoli interi diverſando nella China nell' India in tutta l' Aſia, non abbiano avuta la curioſità o la deſtrezza di penetrar nell' arcano di quell' induſtria

in

in cui quelle genti ſono quaſi unicamente riuſcite: e che i pochi tratti ſingolariſſimi che ne abbiamo, benchè ci baſtino a ſtabilir la certezza e l' importanza delle antiche teſtimonianze, ci laſcino però deſiderar tuttavia i più minuti dettagli, da quai ſapremmo fino a quel ſeguo, la natura quaſi ſcherzando, abbia ſaputo elevar l' iſtinto di quelle menti retuſe, ad emular la finezza de' ragni e de' bruchi, nei teſſuti perlucidi e nelle ſoprafiniſſime filature.

487. Io dunque finirò pur finalmente, e non avrò forſe dimoſtratamente convinto ancor nulla, ma finirò col ripetere queſto iſteſſo, cioè che nell' Aſia, in quell' ineſauſto vaſtiſſimo continente, per le confuſe e tuttavia ſcarſe notizie che fino a queſt' ora ne abbiamo, appariſce aſſai chiaro contuttocciò trovarviſi con infinita varietà ed abbondanza non ſolo i bombici Greci ed Aſſirii da noi diſputati a ſuo luogo, ma di ſpecie congeneri una ſerie ben grande di varietà e differenze, come nel genere ampliſſimo degli altri bachi da ſeta a folliculo: come eziandio di lini erbacei o terreſtri, e di membrane e di cortecce e di fila, onde è giuſto di credere ora ad Erodoto, ora a Strabone ora a Diodoro ed agli altri, che i varii Popoli o per l' opportunità o pel guſto nelle varie regioni diverſamente ſi veſtono: come per eſempio i Maſſageti, che *amiciunt ſe arborum corticibus quia pecore etiam carent, ſuccum bibunt ex arboreis fructibus eliſum &c.* (*a*). Così i Cinocefali che fra l' In-

(*a*) Strab. lib. 15.

l' Indo e l'Ipparco vivono sui monti, e coll'elettro comprano dagl' Indi: *panem & farinam & lineos amictus. . . . . vestem autem villosam non gestant, sed villis carentia masthlemata quam tenuissima, ipsi pariter & eorum uxores induunt. At qui sunt inter eos ditissimi lineo amictu utuntur, hi autem sunt pauci* (a): e finalmente i Babilonesi, i quali *duabus amiciuntur tunicis, una linea usque ad pedes demissa, cui alteram laneam superinduunt: postremo candidam penulam circumiiciunt.* E tutte le Genti d'attorno al Gange fra le quali, benchè tutte ricchissime di cotone e di seta, alcune ve n' ha in cui i più ricchi non si vestono che di lino: ne io starò a ripetere che molte genti dello sparto del giunco delle ginestre, come un tempo in Egitto del papiro e del biblo, si procurino il vestimento, quando io pur so che in Italia non lungi dall' Apennino si sa in qualche luogo fin dal ginepro estrarre una materia filamentosa e filabile fino per farne delle camìce.

488. Che quanto a quest' ultimo raffinamento di cui cerchiamo principalmente nella Storia di questi sei secoli, e può dirsi di più di dodici, non ne abbiamo che uno o due imperfettissimi esempj. Egli è il Tavernier che c' insegna, che le finissime filature dell' India in Europa non vengono perchè sarebber senz' uso; che esse viaggiano per il mar rosso a Ormuz a Bassora, e pel levante alla

(a) Ctes. in Persic. ap. Herod. Ed. Hènr. Steph. p. 11.

alla Sonda alle Filippine; ma che ei per ſaggio ne portò in Francia un' oncia, non già della ſuprema finezza, ma di quel che coſtava per ogni libbra ſecento di que' *mamoudis* (316), e la Corte reſtò ſorpreſa alla viſta di un filo che quaſimente non ſi vedeva.

489. Io ho vedute delle belliſſime muſſoline che venian dritto di Perſia; non eran certo le ſindoni Ebargaritiche, ma erano di una mirabile ſottilità, io le avrei dette più fine di quelle carte finiſſime indiane levigatiſſime rilucenti, che dicono chi di coton chi di ſeta, ma certo non eran droghe di quelle che uſano fran noi. Ho veduto di quelle faſce a colori per turbanti per cinti, che vengon forſe di non più in là che d' Armenia, o dalla patria de' Seri; le dicevano chi di ſeta chi di cortecce, a me non pareano nè l' un nè l'altro: aveano un tocco un occhio particolare; nella larghezza più di due braccia, nella lunghezza di dieci almeno, ſi chiudeano in un pugno: ma non erano delle finiſſime, non erano le zone umbratili le zone prezioſe; ben da lontano, non valevano che dalle due alle trecento piaſtre, e le egregie ſi dicono andare alle due alle tremila. Mi figuro che di tal genere foſſe quella che l' Ambaſciatore Perſiano, ritornando dal gran Mogol, dalle vicinie del

---

(216) Quei ſecento Mamoudis a ſoldi di Francia 12. l' uno fanno la ſomma di ſcudi circa 70. Ricordiamoci che la Scripula del lino finiſſimo in Roma valeva quattro denari, il che importa per ogni libbra degli Sc. 155. circa.

del Gange, preſentò al ſuo Monarca: da una Noce di cocco della groſſezza di un vovo di ſtruzzo ſe ne traſſe una faſcia di quelle a Turbante; era lunga lunga e non finia mai di uſcire, infine ſi trovò delle *aune* ſeſſanta, ſarebbe a dire delle braccia almen cento dieci, e ſtava tutta in quel guſcio, ed era sì fine che il tatto, ſegue l' autore, non diſcernea coſa foſſe (*a*).

490. E manco male che il tatto non vi diſcerna, elleno ſono al contorno ricamate a due facce e per lo più a due colori diſtinti, e il tatto diſcerne appena que' bordi, che equivalgono perciò a molti doppj: ma egli è l' occhio che le diſcerne ancor quaſi meno; perchè ſteſe a contr' aria non appariſcono, e ſteſe a terra o altrimenti non naſcondono punto, e quaſi pur non adombrano quel che v' è ſotto: ond' è la regola, dicono, di contornar con ſegnali, e di guardar con gran cura i luoghi e gli ſpazii ove ſon teſe all'aria, perchè corpo o vivente incappandovi non le laceri, e fin perchè la vacca Indiana non le paſcoli inſiem coll' erba. Onde riſulta la meraviglia, non già di che nel volume di piccole Caſſettine ſi naſconda una ſomma d' alto valore; ma di che un popolo sì poco colto, con utenſili di una ſtrana ſemplicità (216), poſſa giungere ad una sì ſorprendente ſottilità di lavoro.

491. Or ſovvenghiamoci di Re Fiſcone, del-

(*a*) Tavernier V. Hiſt. des Voy. Tom. 44. pag. 394.

(216) I diſegni de' loro Telaj e utenſili ſi vedono nella Stor. gen. de' viaggi, e preſſo varii Autori.

le matrone Alessandrine, delle Romane nudi-vestite, di quelle nebule di quelle vesti perlucide di cui tanto s' è detto: noi non sappiamo cosa si fossero le indiche sagmatogine, le Gaunaci versicolori, i cingoli preziosi, le zone umbratili variegate, le Gangetiche le Ebargaritiche prestantissime esimie: ma non conosciamo nemmeno codeste vesti moderne con cui le belle Indostane danzano nude ai Raja ai Nabab. Può essere che le bombicine Greche e Siriache che fur le più antiche, cedessero in pregio a codeste Indostaniche a codeste zone Gangetiche: ma essi però ne facevano tuttavia e in Egitto come si è detto più volte, e in Roma dove le ancille travagliavano come si è visto, *ut in publico matrona transluceat. ut matrona in tenui veste perspicua sit*: nè mai apparisce che i lor lavori decadessero di stima in faccia agli asiatici.

492. Tuttavia il gran commercio Romano-Egizio di quà per l' Eusino e pel Caspio, di là pel gran corso dell' Eritreo traea dagli ultimi ripostigli le squisitezze della natura e dell' arte, e le rendea comuni e promiscue fra l' uman genere. Noi sappiamo per accidente dopo tre secoli, piuttosto il prezzo che la finezza, piuttosto le dimensioni che il lavorìo di un filato di un tessuto che farebbe ora la vanità di un Monarca, che forse un tempo trascinavasi per l' Italia dalle lepide donnicciuole.

493. Noi viaggiatori delle terre e de' mari, noi sapientissimi della natura, noi coltivatori, se

non-

non piuttoſto perturbatori, e quaſimente deſolatori di quelle ormai infelici contrade, abbiam negata l' eſiſtenza de' bombicini traſparenti; non abbiamo appreſi i vocaboli, non che il novero le qualità la natura di quelle tante manifatture veſtiarie che riempion l' India e la China; e i noſtri grandi Negoziatori ci an detto non eſſere pel noſtro clima quelle lezioſe ſottilità delle aſiatiche traſparenti e perlucide teſſiture.

494. Egli è il vero pur troppo! Egli ha de' ſecoli più di quattordici da che ella è ſeguita l' irreparabile rivoluzione di queſto clima; che oltre alla porpora e a infiniti altri decoramenti della dignità e del potere, abbiam perduta perfino la facoltà d' iſtruirci delle coſe mirabili della natura: e in mezzo ai vanti affettati della preſente felicità, ſiamo coſtretti pur troppo ſpeſſo di riconoſcere queſta noſtra e veſtiaria, e, ſe può dirſi, manifattiva ed iſtorica ed erudita, e codeſta, ſe non fors' anche filoſofica mendicità.

IL FINE.

Nota relativa al N. 451. 452. *e segu.*

In questo affar del Cotone ci deve fare una utile meraviglia un confronto assai naturale ; ed è che nel Secolo XVI. rimanesse negli Europei la medesima ambiguità sopra il vero essere del Cotone, che era nata ne' tempi antichi : abbiam veduto assai passi dove lo Xilino si chiama una cosa media fra il lino e la lana, e tal lo chiama anche Jac. di Vitriaco. Noi potremmo accumulare molte altre testimonianze a provare che tali ambiguità son sempre nate fra quelli, che non ben conoscendolo, anno esaminato il Cotone, che tutti l' anno trovato più bianco del lino, ed egualmente morbido della lana; il qual confronto prova assai chiaro che egli era appunto il Cotone. Ma noi non addurremo che un solo passo di Arriano che combina mirabilmente cogli altri : *Lineis vestibus utuntur Indi, quemadmodum ipse Nearcus ait. Linumque ex quo texuntur (vestes) in arboribus nasci : quemadmodum prioribus libris diximus. Et hoc quidem linum, aut revera omni lino candidius est, aut corporum nigredo illud aliquanto candidius efficit. Utuntur linea tunica crure medio tenus; ebore expolitò aures excolunt.* (*De Reb. gest. Alex. m. lib.* 8.). Perchè non è la nerezza de' corpi che rendesse quel lino più bianco : Egli è che quel lino essendo vero Cotone, riesciva più bianco d' ogni lino che fosse lino.

INDICAZIONE

Delle cose più rimarchevoli contenute in quest' Opera.

I numeri si riferiscono ai Paragrafi, non alle Pagine; quei che saranno preceduti dalla N. corsiva, indicheranno le Note.

A

B

C

Eſte-

D

E

E

F

Nel-

G

H

I

K

L

L

Sot-

M

Rag-

N

No-

O

P

Abu-

R

S

Se-

Spon-

T

Tin-

V

Vel-

Can-

X

FINE DELL' INDICE.

SPIE-

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

N. 1. *MUrex Trunculus Linnæi Testa ovata spinis anterioribus majoribus cincta, cauda breviore truncata* = *Lin. Sist. Nat. t.* 1. *Ed. XI. N.* 447.
Bonanni Recr. 3. fig. 274. 277. 271.
Ginanni *Op. Post. t.* 1. *f.* 63. = Porpora marmorea dell' Adriatico.
Cappello Diss. della Porpora = *Purpura Veneta Clavata, clavis brevissimis, proboscide præmorsa & convoluta, succum violaceum fundens.*
N. 2. *Murex Brandaris Linnæi. Testa subovata spinis rectis cincta, cauda elongata subulata recta, spinisque oblique circumdata. Lin. Loc. cit. N.* 446. (*duplici cingulo spinarum subulatarum*).
Rumphius Mus. t. 26. *f. n.* 4. = *Species Haustelli.*
Ginanni l. c. f. 62. = Porpora dell' Adriatico.
Bonanni cl. 3. *n.* 281.
Cappello Diss. ec. *Purpura Veneta clavata clavis longioribus, proboscide longa, recta, & muricata, vulgo Garusoli.*
N. 3. *Murex Brandaris Linnæi. L. c. Variat duplici cingulo spinarum Conicarum* y.
Gualt. T. 30. *f. F.*
Ginanni *l. c. f.* 61. = Porpora dell' Adriatico.

Bo-

Bonanni *cl.* 3. *n.* 282.

Cappello diss. ec. *Purpura Veneta clavata clavis brevioribus &c.*

N. 4. *Turbo Clathrus Linnæi l. c. n.* 549. *Testa cancellata turrita, anfractibus contiguis lævibus. Purpura violacea veterum, nec punicea, ab hac desumpta. Plancus.*

Janus Plancus Turbo virgatus subviridis. De Conchis &c. T. 5. *f.* 7. 8.

Gin. l. c. f. 54. Turbo dell'Adriatico costulato.

Bon. Clas. 3. *n.* 111.

N. 5. 6. *Purpura Littoralis, sive Teniensis parva Turbinata. Wilh. Cole. Acta Eruditorum Lips. Ann.* 1686. *pag.* 620. *Tab.* 15. *n.* 2. (*nostra n.* 5.) 4. 5. (*nostra n.* 6.)

N. 6. *Buccinum Reaumurii, Mem. de l'Acc. des Sc. de Paris Ann.* 1711. *p.* 166. *fig.* 5. 6. 7. 8. 9.

Est tamen in margine incisa surculis, & rotundior, & glabrior.

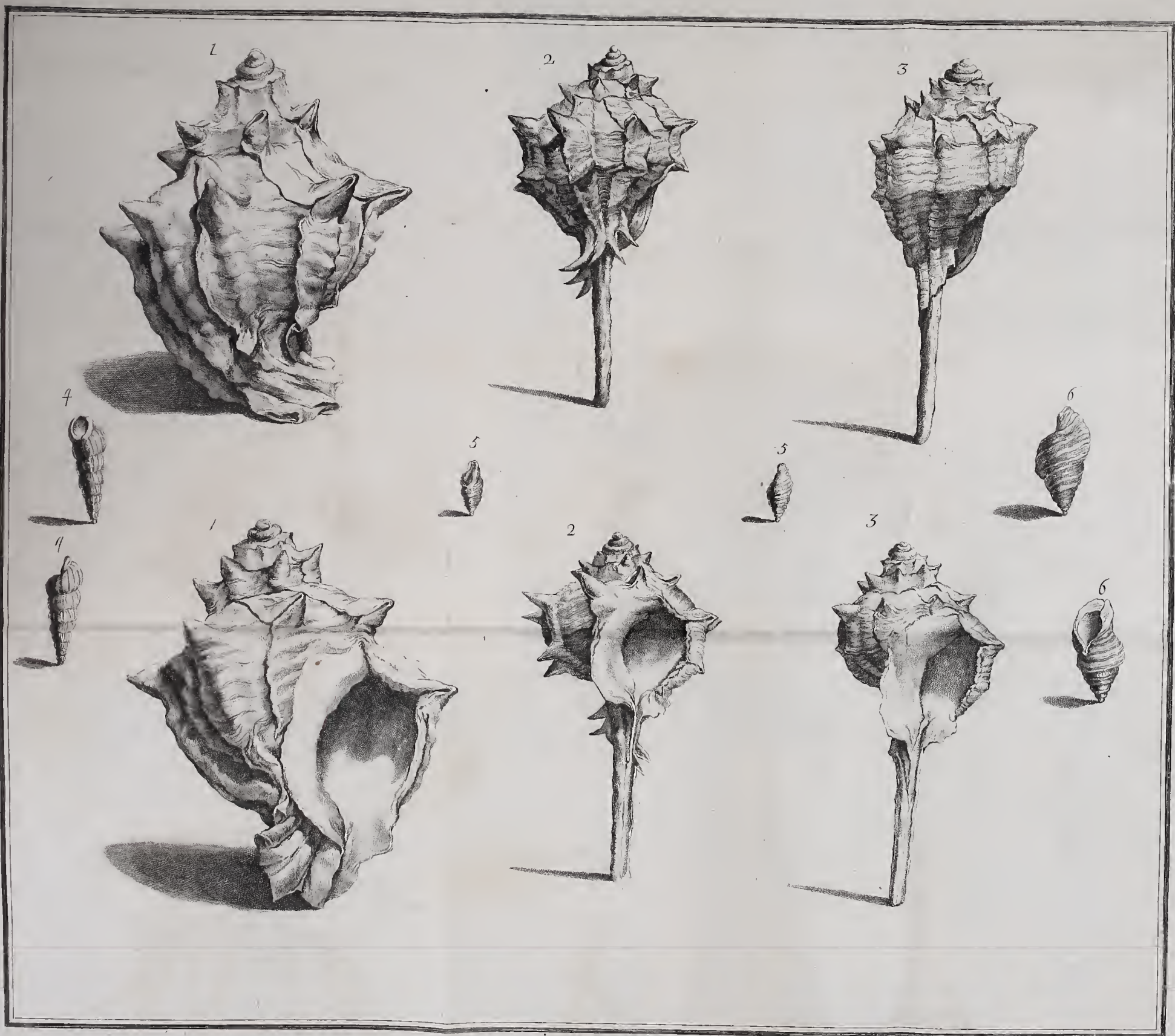
Plinio ne ha dato un carattere più semplice, oltre a quello del Rostro = *clavatum est ad turbinam usque, aculeis in orbem septenis fere* =. (*Lib.* 9. *c.* 36.).

TA-

1 2 3

4 5 5 6

4 1 2 3 6

F. Rosaspina sculp.

Err.	Corr.
Pag. Lin.	
13. *qui medius est*	si cancelli.
14. 15. Finicei	Fenicei.
15. 23. indentificarlo	identificarlo.
39. tenua	tenuia.
40. 6. volonieri	volontieri.
43. al n.	al n. 68.
ib. Esch.	Esichio.
65. 21. Delbaco *quælex*	del baco: *quæ lex*.
71. 5. *pollìni* invece di *pollìni*	*pollini* invece di *pollîni*.
77. 14. Pareta	Paretaj.
80. 18. Tucide	Tucidide.
83. 14. quattre	quattro.
84. 25. mollisissime	mollissime.
99. N. l. 3. 4. *Funeratus Albis*	*Funeratus albis &c.*
109. 6. Fasse	Fasce.
119. 1. il Camìce	il Camice.
120. 6. *strietis*	*strictis*.
121. 5. *are*	*artes*.
123. 14. sttetta	stretta.
126. *N.* l. 13. contnttociò	contuttociò.
130. l. 2 almen di sei	almen di quattro e più.
132. l. 15. qnesto	questo.
137. l. 7. meritrici	meretrici.
141. l. 29. qnalche	qualche.
145. l. 5. val ore	valore,

147. l. 20. eccefvo	eccefſivo.
148. l. 4. nell' luſſo	nel luſſo.
iv. l. 18. *ſuſpicendarum*	*ſuſpiciendarum*.
149. l. 29. qidem	*quidem*.
154. l. 14. vermig io	vermiglio.
156. l. 3. imprudenza	impudenza.
175. l. 18. ſuonarori.	ſuonatori.
179. l. 11. *urhe*	*urbe*.
181. l. 19. porpra	porpora.
185. l. 21. comnne	comune.
iv. l. 26. *cololoris*	*coloris*.
191. l. 12. dove *propter*	dove: *propter*.
iv. l. 16. *modeſtiœque*	*modeſtiæque*.
197. l. 4 al Num. 49.	al Num. 99.
iv. N. l. 3. *ſerico*	*ſerica*.
208. N. l. 15. *Cœlinm*	*Cœlium*.
222. l. 22. nemmen Antichi	nemmen gli Antichi.
230. l. 15. inguaggio	linguaggio.
232. l. 7. rrovano	trovano.
iv. l. 22. Cauſaubono	Caſaubono.
234. l. 8. 9. dai antico	da antico.
237. l. 1. *thorum*	*torum*, e p. 244. l. 17., e 255. l. 18.
238. l. 3. copertnra	copertura.
238. l. 13. no-nome	nome.
243. l. 13. mente	menſe.
245. l. 2. Idii	Iddii.
249. l. 4. *Quœ*	*Quæ*.
253. l. 6. *incederent*	*incederet*.
280. l. 19. feguendo	ſeguendo.
303. l. 10. commerio	commercio.
iv. l. 20. 433.	432.

306. l. 14. ſoggiormo	ſoggiorno.
306. l. 18. *aggiungi a principio N.*	434.
307. l. 26. indentità	identità.
313. *N.* l. 7. *cupreſſis*	*cupreſſi.*
316. l. 18. dritto	diritto.
322. *N.* l. 11. ondata	fondata.
325. *N.* l. 2. ſcalig.	Scalig.
329. l. 22. *nudam nebula*	*nudam in nebula.*
332. l. 17. ſotil	ſottil.
343. l. 16. Cambaù	Cambalù.
342. l. 7. naturalmenne	naturalmente.
343. l. 24. raccontato	raccontano.
348. l. 21. imporfettibilità	imperfettibilità.
350. l. 6. ſeguo	ſegno.
iv. l. 10. ſoprafiniff.me	ſoprafiniſſime.
iv. l. 27. eſempio	eſempio.
352. l. 12. fran	fra.